URANIA

# I GUARDIANI DEL MONDO

I ROMANZI

Ben Bova

MONDADORI

20-3-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

**Ben Bova**

# I guardiani del mondo

**Arnoldo Mondadori Editore**

# I GUARDIANI DEL MONDO

*A Tom Doherty.*
*Un amico sincero è la panacea della vita.*

*E muteranno le spade in vomeri e le lance in falci: una nazione non solleverà la spada contro l'altra, e mai più dovranno apprendere l'arte della guerra.*
Isaia, 2:4

*Quis custodiet ipsos custodes?* (Chi custodirà i custodi?)
Giovenale

*Come perisce il passato inizia il futuro.*
Alfred North Whitehead

# ORIGINI
## Anno dodicesimo

*Mi è stato assegnato l'incarico di archivista. Il mio primo compito sarà scrivere la storia ufficiale della Forza di Pace Internazionale. Ma quel che è accaduto stamattina mi ha convinto ad affiancare a essa questa mia narrazione ufficiosa, una raccolta di ricordi personali, racconti e aneddoti a formare una storia della Forza di Pace più aderente alla realtà.*

*La storia di un organismo così importante non ha un singolo punto d'inizio; non può averlo. Non è possibile dire: "La storia comincia a questo punto piuttosto che a un altro".*

*Tanto più quando in essa convergono così tante persone, così tanti eventi come nel caso della Forza di Pace. I fili di milioni di singole vite sono intessuti dalle mani del fato a formare una trama tanto complessa quanto delicata. (Mi piace! "Intessuti dalle mani del fato." Devo ricordare di includerla nella storia ufficiale, in un modo o nell'altro.) Perciò è pressoché impossibile determinare il luogo e il momento preciso della nascita dell'FPI. Sarebbe più semplice individuare la prima goccia di pioggia in un acquazzone estivo o il momento esatto in cui un ragazzo diventa uomo.*

*È possibile risalire a diversi fatti salienti, e sarà difficile per me trovare un punto di partenza per la storia ufficiale. Ma so bene da quale avvenimento darò inizio a questa mia cronaca privata: dagli eventi di questa mattina.*

# VALLEDUPAR
## Anno dodicesimo

Si erano riuniti fra grugniti e brontolii, nelle loro tute mimetiche verdi complete d'elmetto, mentre i raggi del sole di primo mattino filtravano obliqui e sanguigni tra gli alberi. Li osservavo dalla finestra dell'ufficio assegnatomi provvisoriamente dal comandante della base. Erano così giovani! Ventiquattro uomini e donne, poco più che adolescenti: ognuno portava sulla spallina sinistra della tuta uno stemma con la bandiera della propria nazione. Non vidi due bandiere uguali fra loro.

Nessuno dei giovani schierati sul campo di parata poteva saperlo, ma la causa di quell'esercitazione all'alba era proprio la mia presenza nella base. Li attendeva una bella marcia verso la cima del monte, a beneficio dell'archivista ufficiale dell'FPI.

Non che di solito si presentassero all'addestramento molto più tardi, almeno da quanto mi era stato detto. Ma quel mattino tutti sembravano percepire qualcosa di strano nell'aria. Non erano stati avvertiti; ma come tutti i soldati di ogni epoca, anche loro sembravano intuire l'eccezionalità della giornata.

Il sergente in capo, col volto di granito e lo sguardo duro, conquistò la loro attenzione con un grido. Ventiquattro uomini e donne scattarono sull'attenti. Il sergente li passò in ispezione, in fretta ma accuratamente, il suo consueto cipiglio ancora più scuro del solito. Soddisfatto nel constatare che i suoi uomini erano a posto come sempre, diresse il saluto verso un giovane tenente e riferì che la squadra era pronta a eseguire i suoi ordini.

Lo sbarbatello marciò impettito verso l'imponente palazzo geodetico degli uffici amministrativi dal quale, affacciato a una finestra, osservavo la scena. Per molti lunghi minuti la squadra rimase immobile, mentre il sole si levava al di sopra degli alberi, cominciando ad arrostire il piazzale. Le scimmie, al riparo del fogliame, schiamazzavano come per burlarsi dei cadetti.

Un solo colpo contro la porta dell'ufficio. Mi voltai e vidi lo sbarbatello entrare e annunciare, ad alta voce: — Signore, il direttore generale Hazard è pronto a ispezionare la squadra.

Annuii e afferrai il cappello con la mano prostetica. Lo sbarbatello rimase a fissarla per un momento, poi se ne accorse e distolse lo sguardo. La protesi funziona alla perfezione, e ormai ne ho fatto l'abitudine. Incredibile come

siano riusciti a collegare perfettamente i suoi circuiti a quel poco che mi è rimasto dei nervi del braccio.

Avevo incontrato Hazard già due volte prima d'allora; mi salutò con gentilezza, stringendomi la mano senza lasciar trasparire alcun imbarazzo. Sembrava preoccupato, con la mente distante e gli occhi abbuiati per l'apprensione. Compresi che i suoi pensieri dovevano essere proiettati verso il futuro e il passato al tempo stesso: verso la meta della breve marcia di quel giorno e l'avvenimento che l'aveva resa così. Mi sentii dispiaciuto per lui; sarebbe stata una giornata difficile.

Sei ufficiali me compreso, nelle nostre uniformi azzurro-cielo bordate d'oro, ci riunimmo nel corridoio dell'edificio amministrativo per immergerci nel calore tropicale all'esterno. Ci disponemmo immediatamente in formazione: Hazard e il maggiore in capo davanti a tutti, seguiti da due capitani. Io e lo sbarbatello chiudevamo il gruppetto.

Dall'ultima volta che l'avevo incontrato, Hazard si era lasciato crescere una barba grigia, tagliata quasi corta come la sua rasata da militare.

Non potei fare a meno di sospettare che la tenesse così corta perché si potesse notare sul suo colletto la mostrina costellata di diamanti che lo identificava come direttore generale dell'FPI.

Ispezionò la squadra con indifferenza e lo sguardo ben diverso da quello torvo e feroce del sergente. Il suo volto aveva un che di paterno, quasi benevolo. Prese posizione esattamente al centro del cortile, di fronte al plotone e ordinò il riposo. Io stesso avevo già cominciato a sudare; i volti dei cadetti erano lucidi.

— Aspiranti ufficiali della Forza di Pace Internazionale — disse Hazard. Aveva la voce roca e cupa, come se soffrisse di un raffreddore o qualcosa di peggio, tanto da farmi preoccupare per le sue condizioni di salute. — Sono stato onorato di annunciarvi che siete stati scelti per un raro privilegio. A voi, cadetti dell'Accademia dell'FPI, sarà dato, quest'oggi, di visitare il cratere prodotto dall'ultimo ordigno nucleare.

I giovani appartenenti allo squadrone trasalirono, imbarazzati. Mi sembrava quasi di avvertire i loro sforzi per sopprimere un sospiro di sconforto. Il cratere era un luogo solenne per gli ufficiali, e in particolar modo per il direttore generale; ma per i cadetti rappresentava soltanto una lunga arrampicata faticosa in quel caldo sfiancante e una buona probabilità di prendersi una buona dose di radiazioni.

*Va detto che, circa quattro anni prima, nei pressi della città di Valledupar aveva avuto luogo un evento di cruciale importanza; un evento che rivestiva importanza vitale per lo sviluppo della Forza di Pace ma che non avrebbe trovato posto nella storia ufficiale; se non, forse, in una veloce nota a pie di pagina. All'epoca non ero presente: ero imbarcato su una nave di pattuglia sul Mar Arabico dove, grazie ai governi sovrani d'India e del Pakistan, avrei perso la mano destra. Ma sono riuscito a ricostruire la storia con una certa accuratezza, e ho visitato di persona tutte le località in cui essa ha avuto luogo… tranne questa. Se mi concederete un minimo d'immaginazione, intendo descrivervi come dev'essere andata.*

# NUESTRA SEÑORA DE LA MISERICORDIA
## Anno ottavo

La morte nei tropici ha un fetore più intenso.

Cole Alexander arricciò il naso per la puzza dei corpi in decomposizione. Erano disseminati ovunque: uomini, donne e bambini, gonfi sotto un sole fetido, distesi tra le rovine delle loro misere baracche, con le mosche raggruppate a sciami intorno ai fori dei proiettili mentre gli scarafaggi si aprivano già la strada nelle loro carni putrefatte.

Il sole, spietato, brillava alto nel cielo pallido, evaporando l'umidità dalla foresta tropicale che circondava il villaggio senza vita. Alexander sentiva i fluidi scaturire a fiotti dal proprio corpo, avvolto dal calore come un pezzo di carne gettato in una pentola bollente.

"Nostra Signora della Misericordia" pensò Alexander con la bile che gli bruciava calda nella gola. "Che razza di nome per una città come questa."

— Vede come massacrano la mia gente. — Sebastiano Miguel de Castanada aveva pronunciato quelle parole come un'affermazione piuttosto che una domanda.

Misericordia era stato un minuscolo villaggio da nulla immerso nella giungla ai piedi dei monti, a circa un'ora di automobile su per la strada tortuosa e accidentata che la collegava alla città di Valledupar. Ormai non era che un ammasso di rovine consumate dal fuoco: le baracche un tempo abitate dai nativi ora distrutte e annerite, la popolazione sterminata dalle mitragliatrici fino all'ultimo bimbo tra le braccia di sua madre.

— Perché tutto questo? — domandò Alexander.

Castanada indicò il tavolo da campo d'alluminio sul quale i suoi soldati avevano radunato poche bracciate di ciondoli senza valore. Altri soldati ispezionavano il villaggio, calpestando i cadaveri dagli occhi sbarrati che gridavano in silenzio alla ricerca dei tesori nascosti del villaggio. I militari indossavano uniformi color cachi e ognuno portava a tracolla un fucile automatico. In sostanza non sembravano turbati; i cadaveri non sembravano infastidirli. Né, pensò Alexander, sembravano temere un attacco di sorpresa.

Castanada diresse Alexander verso il tavolo. Era quasi coperto di coltelli di vetro, statuette di quarzo, vasi di ceramica decorata e altri manufatti coperti di polvere.

— Gli abitanti del villaggio erano saccheggiatori di tombe — disse. — Salivano sui monti, dove avevano individuato qualche antico sepolcro incaico. Ma i narcotrafficanti hanno stabilito il loro quartier generale proprio là sopra, e a un certo punto devono aver deciso di farla finita con questi paesani che continuavano a disturbarli. Così, tre giorni fa sono scesi dai monti e hanno raso al suolo il villaggio.

Alexander studiò il volto di Castanada. Non mostrava alcun cenno di rabbia, nessun segno di paura, rimorso o cordoglio. Castanada era un uomo sulla quarantina di bell'aspetto, con le mascelle forti e la pelle liscia e bronzea. I suoi capelli corvini erano pettinati all'indietro; i suoi occhi riproducevano il colore del suo suolo natio, quando i *peones* smuovono la terra dopo le piogge invernali. Ma cominciava a mettere su pancia, e la sua pelle stava assumendo quell'aspetto cereo che deriva dall'indulgenza eccessiva. Indossava un abito di seta bianco-crema, leggero ma dal taglio tradizionale, piuttosto costoso. Come si addice al ministro della difesa nonché figlio maggiore di *el presidente.*

Nonostante il caldo, Cole Alexander indossava una giacca di pelle scamosciata sopra la camicia verde oliva col colletto aperto ma ugualmente coperta di macchie di sudore. Un cappello da *cowboy a* tesa larga era appollaiato di storto sulla sua testa. Era più alto di Castanada, e poco più anziano o più giovane di lui: difficile stabilirlo dal suo volto. Aveva i capelli folti ma completamente bianchi. Il suo viso era attraente e giovanile ma eternamente storto in un sorriso sardonico, quasi un ghigno. I suoi freddi occhi grigi sembravano osservare l'umanità con un misto di divertimento e disprezzo.

— Si direbbe un problema piuttosto grave, d'accordo — disse Alexander. — Ma non credo di poter fare qualcosa per lei.

— Capisco, señor Alexander — disse Castanada, con voce untuosa e al tempo stesso leggermente irritata. — Ho già detto a mio padre che non mi avrebbe sorpreso un suo rifiuto.

— Suo padre è afflitto da molti problemi — rispose Alexander, scegliendo le parole con attenzione. La sua voce si accordava con l'espressione del volto; non proprio dura ma certamente non gentile, una voce tenorile da *norteamericano* leggermente acida e tagliente.

— Io faccio del mio meglio, ma ugualmente… — Castanada stese le braccia con la rassegnazione di un uomo destinato a battersi contro eventi

sovrumani.

Alexander guardò quel che era rimasto del villaggio e i soldati ancora intenti a frugarlo. I narcotrafficanti avevano fatto un lavoro preciso. Non era rimasto in vita nemmeno un cane. Se non altro, il tavolino era sottovento. Il puzzo lì non era troppo intenso.

— Hanno creato un loro esercito privato, lassù sui monti — disse Castanada, con voce leggermente tremula. — Un impero entro i nostri confini!

— Mi lasci spiegare — disse Alexander — perché questo genere di problema non rientra nella nostra linea operativa.

— È troppo pericoloso per i vostri mercenari, lo so.

Alexander sorrise di traverso. — Dev’essere bello pescare in questi ruscelli di montagna.

Castanada gli rimandò un sorriso vuoto.

— La mia gente opera più o meno secondo i criteri della Forza di Pace — disse Alexander. — Siamo strutturati come un’organizzazione di difesa. Noi proteggiamo, non attacchiamo.

— La prego di non nascondersi dietro le parole, señor Alexander. La sua… — Castanada non trovò la parola. — La sua organizzazione è un esercito mercenario. Combattete per la paga.

— Combattiamo per la paga, vero — convenne Alexander. — Ma solo al fianco delle popolazioni assediate. Soltanto per chi non sia in grado di difendersi da solo.

— Ma noi *siamo* assediati! Si guardi intorno! I narcotrafficanti hanno assassinato molti fra i membri del nostro governo! Siamo in guerra! Combattiamo una battaglia mortale!

— Ma indubbiamente il vostro esercito…

— Indebolito dalla corruzione. — Castanada abbassò il tono della voce. — Mi vergogno ad ammetterlo, ma è così.

— Allora dovreste appellarvi alla Forza di Pace.

— Ci abbiamo provato, señor. Hanno espresso la loro solidarietà, ma non intendono aiutarci. Possono intervenire soltanto in caso di attacco lungo un confine internazionale. Il loro compito è prevenire le guerre, non svolgere servizio di polizia.

Alexander annuì.

— Non abbiamo nessun altro a cui rivolgerci. Temo per la vita di mio

padre. E per quelle di mia moglie e dei miei figli.

— Capisco. Ma ugualmente, questo non è il genere di operazioni in cui intendo impegnare i miei uomini.

— Se si tratta di denaro… Alexander sollevò una mano.

— No. Sono certo che saremmo in grado di raggiungere un accordo soddisfacente. È solo che la faccenda esula dalla nostra linea operativa.

Castanada si voltò e fece qualche passo, le mani tozze intrecciate dietro la schiena. Come rivolto all'aria, disse: — Lei sa che Jabal Shamar è lassù con loro, su quei monti?

— Shamar… — mormorò Alexander.

Voltatosi nuovamente verso il *norteamericano,* Castanada aggiunse: — Secondo le nostre fonti investigative, è stato incaricato di dirigerne le operazioni militari.

— E gli ordigni?

— Non sono sicuro, ma temo che li abbia portati qui con sé.

— Shamar — ripeté Alexander, in un sospiro appena percettibile.

"Sì, *señor Yanqui"* Castanada disse fra sé e sé. "Mi piace davvero pescare in quei ruscelli di montagna. So bene come gettare l'amo e aspettare anche il più testardo ed elusivo dei pesci." Mantenne il viso vuoto e inespressivo, ma dentro di sé rideva della grossa.

Il sorriso era svanito dal volto di Cole Alexander.

*A sua volta questo avvenimento prende avvio dal giorno finale di quella che è stata chiamata, forse con eccessivo ottimismo, l'Ultima Guerra.*

# GERUSALEMME
## Anno zero

Il cielo era insolitamente nero. Neanche il sole cocente del deserto riusciva a filtrare tra le nuvole caliginose. Le strade della città erano deserte. I venti caldi bruciavano le antiche pietre del Muro Occidentale, le cupole e i minareti delle chiese e delle moschee medievali, le torri di vetro e acciaio della città moderna.

In quel pomeriggio scuro una Rolls-Royce si aggirava per le strade vuote della città come un topo nero in un labirinto che abbia perso la strada e faccia ritorno sui suoi passi. Alla fine l'automobile riuscì a fiutare l'ambasciata americana e si fermò di fronte al suo cancello.

Dalla vettura scese Cole Alexander, nel suo abito da passeggio grigio-perla macchiato di sudore e sgualcito come solo trentasei ore di viaggio possono fare. Il colletto della camicia era slacciato. Aveva i capelli scuri, quasi neri, col viso contratto in un'espressione preoccupata.

Si appoggiò al campanello con tutto il proprio peso, tornò nella vettura per spegnere il motore e premette di nuovo il pulsante. Sollevò gli occhi verso il cielo scuro e tornò a premere il pollice sul campanello, finché una voce nasale gracchiò nel piccolo altoparlante del citofono. Alexander parlò con voce alta e ferma. Un paio di minuti più tardi un giovane fante di Marina, con l'uniforme verde bagnata e sgualcita come l'abito di Alexander, uscì correndo dall'edificio e aprì il cancello d'ingresso.

Alexander e il giovane militare superarono il passo carraio e attraversarono l'ingresso principale dell'edificio. Dietro una scrivania sistemata nel corridoio un'altra coppia di marinai, fra cui un sergente, esaminarono il suo passaporto mentre Alexander spiegava: — I miei genitori sono quaggiù. Sono venuto con un aereo privato, per portarli via.

— Un aereo privato? — Il sergente, un nero di costituzione robusta, sembrava sbalordito.

— Il potere del denaro, sergente — disse Alexander. — Anche nel mezzo di una guerra.

— Guidava una Rolls, sergente — disse il marinaio che aveva aperto il cancello, con voce ammirata.

Il sergente scosse il capo. L'espressione dipinta sul suo volto diceva: "Sei pazzo, amico". Ma ordinò all'altro militare di accompagnare Alexander da

sua madre, tra i civili che avevano trovato riparo nel seminterrato dell'ambasciata.

Alexander passò attraverso il metal-detector, sull'estremità opposta del corridoio, che squillò con rabbia.

— Oh. — Con un gesto di scusa Alexander estrasse una calibro 38 dalla vita dei calzoni. — L'ho comprata a New York insieme all'aereo. Registrata e immatricolata, tutto bello e legale.

Il sergente soppesò la pistola nella mano. — L'ha mai usata? — domandò ad Alexander.

— Non ne ho avuto il tempo.

— Gliela terrò io qui. — Sistemò la pistola in un cassetto della scrivania.

Il seminterrato era vasto e in penombra; solo alcune delle luci al neon sul soffitto proiettavano la loro spettrale luce azzurra sulle persone stipate là sotto. Erano per lo più donne e bambini, notò Alexander. E qualche vecchio.

Tutti accalcati insieme. Sistemati su un incongruo assortimento di sedie raccolte dai piani superiori, rannicchiati su brande e lettini la cui intimità era assicurata soltanto da qualche drappeggio di fortuna appeso qua e là. Fissavano il soffitto, mormoravano parole sommesse; i bimbi piangevano, i vecchi tossivano, volti angustiati fissavano il nulla con aria assente. Il sotterraneo traboccava di persone. Le loro voci producevano un mormorio di sottofondo inquieto e preoccupato. Il posto era caldo e puzzava di sudore, fumo di sigarette e olio di frittura. E di paura.

"L'anticamera dell'inferno", pensò Cole Alexander.

Amanda Alexander era stata una donna bassa e snella dal sorriso dolce. Col tempo si era trasformata in un'affascinante signora candida e minuta. Ma quando la vide in quel rifugio sotterraneo, nel fetore di centinaia di corpi stipati l'uno contro l'altro, Alexander notò con sua grande sorpresa che sua madre era invecchiata: il suo viso era solcato da una ragnatela di rughe sottili e gli occhi cerchiati di nero; sembrava gracile e stremata.

— Non fare quella faccia — disse la donna dopo avergli baciato le guance. — Sono anni che non mi vedi senza trucco. — Poi sorrise, e suo figlio si sentì di nuovo a proprio agio.

— Sono venuto per portarvi via di qui, tu e papà — disse Cole.

— Non è necessario. Sto bene anche quaggiù.

— Ho un aereo che attende all'aeroporto…

Sua madre assunse un'aria di genuina sorpresa. — Come hai fatto?

Alexander scrollò le spalle. — Ho venduto l’affare a Palmerson; lo inseguiva già da un anno. Così ho acquistato l’aereo. Non sono riuscito a trovare un pilota in così breve tempo, perciò l’ho pilotato io stesso. Adesso andiamo, però, prima che qualcuno ce lo porti via.

— Tuo padre non è qui — disse l’anziana signora. — L’hanno mandato a Tel Aviv.

— Dannato Dipartimento di Stato! — brontolò Cole. — D’accordo; andiamo a prenderlo laggiù. Chiamalo.

— Non può certo abbandonare tutto — disse sua madre — soltanto perché lo vuole il suo impulsivo figliolo. Ha un lavoro da svolgere. Ha le sue responsabilità.

— Stanno per lanciare un attacco nucleare quaggiù, mamma! Tu e papà dovete venire via di qui e mettervi al sicuro!

— Non bombarderanno mai Gerusalemme. Il generale Shamar ha impegnato la sua parola. I Musulmani venerano la città quanto gli Ebrei.

Alexander si sforzò di rimanere calmo. Si rivolgeva pur sempre a sua madre. — Mamma, hanno già bombardato Caifa e Damasco. La pioggia radioattiva…

— Non verrò via di qui, Cole. Tuo padre non può andarsene, e io non lo abbandonerò.

Il sergente si avvicinò attraversando il seminterrato affollato.

— Signora Alexander — disse gentilmente, con voce bassa al punto che Cole riuscì a malapena a distinguerla oltre il brusio di sottofondo. — Temo di avere brutte notizie, signora. Abbiamo appreso che Tel Aviv è stata bombardata.

Amanda Alexander fissò il sergente come se non riuscisse a comprendere il significato delle sue parole.

— Un attacco nucleare? — domandò Cole, con voce strozzata.

— Sì. — Il sergente annuì.

— Oh, mio Dio.

Sua madre afferrò il sergente per un braccio. — Questo… questo non significa che in città siano tutti… tutti morti, vero?

— No — ammise l’uomo di colore. — Non conosciamo l’entità dei danni o il numero delle vittime. Ma temo che siano parecchi.

Migliaia. Decine di migliaia, almeno.

Cole afferrò la madre per un polso. — Ce ne andiamo. Subito.

— No! — La donna si liberò dalla sua stretta con forza sorprendente. — Tuo padre potrebbe essere in salvo. O ferito, in qualche ospedale. Non posso andare via. Non prima di aver saputo.

— Ma è…

— Non verrò, Cole.

Così, Cole Alexander si rassegnò e rimase al fianco di sua madre, nel sotterraneo dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme.

Era iniziata come un'ennesima recrudescenza dell'eterno conflitto fra lo stato d'Israele e gli stati confinanti. Ma dopo soli tre giorni aveva assunto le proporzioni di una vera e propria guerra atomica. Quando quattro fra le città più popolate vennero oscurate all'ombra di altrettanti funghi atomici, le due maggiori superpotenze decisero di intervenire. Per la prima volta in più di cinquantanni, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti agirono in accordo per mettere fine al breve, brutale conflitto oggi ricordato come Ultima Guerra.

Sovietici e americani imposero il cessate il fuoco e strinsero d'assedio Siria, Israele e Libano con una quantità di truppe, navi e aerei tale da dimostrare con chiarezza di non tollerare alcuna ritorsione. La marina degli Stati Uniti manovrò in forze nel Golfo Persico mentre le divisioni terrestri sovietiche si disponevano lungo il confine settentrionale dell'Iran. Quando Damasco e Teheran furono ridotte in macerie, seguite da Caifa e Tel Aviv, il conflitto ebbe termine.

Fu allora che il generale Jabal Shamar, comandante supremo delle forze armate panarabe, inviò uno squadrone speciale di aerei da carico sopra Gerusalemme. I pesanti quadrimotori si mossero in cerchi sopra la città a un'altitudine di circa tremila metri, muovendosi pigramente in un cielo che cominciava a riprendere il suo colore azzurro dopo tre giorni di tenebre.

Uomini e donne uscirono per strada, alzando lo sguardo verso gli aerei scintillanti che volteggiavano lenti. Non erano velivoli da guerra; non gli slanciati falchi grigi e bruni che deponevano in cielo le loro uova letali. Erano tozzi velivoli da carico il cui acciaio brillava contro il cielo che si andava rischiarando.

La polvere vomitata dai portelloni degli aerei era tanto contaminata che nell'arco di due settimane ogni pilota appartenente allo squadrone perse la vita. E così accadde alla maggior parte degli esseri viventi che abitavano Gerusalemme: uomini, donne, bambini, animali domestici, ratti, insetti.

Persino gli alberi. Ebrei e Musulmani morirono tutti in un’agonia convulsiva, trasudando sangue dai pori. Residenti, sfollati in cerca di salvezza nella Città Santa, turisti bloccati dalla guerra, cronisti alloggiati negli alberghi, forestieri inviati a Gerusalemme per lavoro… tutti persero la vita allo stesso modo. Due milioni e mezzo di persone.

Nel bel mezzo della tregua.

I soccorsi medici inviati da Europa e Stati Uniti riuscirono a salvare solo una minima parte dei sopravvissuti. Cole Alexander era tra questi. Si era dimostrato abbastanza giovane e forte per sopravvivere alle terribili sofferenze derivate dall’esposizione alle radiazioni, ma i suoi capelli si scolorirono ed egli stesso contrasse una forma di leucemia che i dottori dichiararono di poter “controllare” ma non curare. E divenne sterile.

Sua madre non riuscì a sopravvivere. Cole la guardò morire, un giorno dopo l’altro, per sette settimane. La donna abbandonò definitivamente la lotta quando giunse la notizia che suo marito, il padre di Cole, era stato vaporizzato sotto l’esplosione di Tel Aviv. Il consolato americano era stato letteralmente raso al suolo.

*L’Ultima Guerra portò alla Conferenza di Pace di Atene, e credo che proprio da questo evento prenderà avvio la mia storia ufficiale della Forza di Pace. Con la straordinaria figura di Harold Aquila-Rossa.*

# ATENE
# Anno primo

Era un uomo austero e massiccio, così rispettato nella sua terra d'origine che neanche gli appartenenti alle fazioni più conservatrici avevano mai osato prendersi gioco del suo nome.

Harold Aquila-Rossa misurava oltre due metri di altezza. Durante la sua giovinezza, quando si era distinto fra i *Los Angeles Raiders,* pesava circa 130 chili. E anche allora era in grado di eseguire i contropiede più veloci. E quando Aquila-Rossa bloccava un giocatore in possesso della palla, lo bloccava davvero.

I *Raiders* erano considerati una squadra di teste calde, egoisti e indisciplinati. Aquila-Rossa mutò quella fama. Non era granché loquace, e certamente non si perdeva in discorsi. Non che per questo esortasse i suoi compagni di squadra al sacrificio o li rimproverasse per le loro spacconate. Più semplicemente forniva loro un esempio, fuori ma soprattutto sul campo; un esempio che nessuno poteva ignorare. Fece dei *Raiders* non solo dei campioni, ma veri e propri eroi.

Per Harold Aquila-Rossa il football non era che un pretesto. Per un povero figlio del prode popolo comanche, lo sport era un vero e proprio lasciapassare per l'educazione. Il football americano pagò per i suoi studi in legge, e gli fornì quella fama che gli permise di esercitare con profitto la professione nella sua nativa Oklahoma.

Quando si ritirò dalla carriera sportiva, il Governatore gli assegnò un seggio. Qualche anno più tardi divenne il più giovane giudice federale che avesse mai servito quel distretto. Un presidente particolarmente lungimirante lo nominò per la Corte Suprema, e durante le udienze per la conferma del Senato nessuno ebbe a dire una parola avversa nei confronti dell'amerindo, la cui possente dignità era in grado di incutere un certo timore riverenziale persino ai presentatori dei *talk-show* televisivi.

Harold Aquila-Rossa venne poi incaricato dal nuovo Presidente in carica, oppositore politico del precedente, a prendere parte alla delegazione americana presso la Conferenza di Pace di Atene. Fu così che venne mosso il primo passo verso la costituzione della Forza di Pace Internazionale.

La situazione era estremamente delicata. I rappresentanti dello stato d'Israele, della Siria e dell'Iran reclamavano un risarcimento per i danni di

guerra subiti. Altri diplomatici musulmani sottolineavano la necessità di trovare una patria ai rifugiati palestinesi. Europei e americani, ancora terrorizzati per la guerra nucleare appena cessata, chiedevano che le nazioni belligeranti venissero disarmate e occupate a tempo indeterminato da un esercito internazionale che garantisse la pace. I sovietici e i cinesi suggerivano di smantellare gli arsenali nucleari di *tutte* le nazioni.

Piuttosto che porre le basi per un programma di pace in Medio Oriente, la conferenza di Atene minacciava di spaccarsi sugli eterni conflitti della Guerra Fredda che separava Oriente e Occidente.

Fu allora che Aquila-Rossa si alzò in piedi.

Il brusio intorno al tavolo circolare tappezzato in panno cessò di colpo. La figura del comanche spiccava decisamente su quella degli altri delegati, il suo volto scuro reso solenne dal retaggio razziale di innumerevoli battaglie e massacri.

— È tempo — disse — che mettiamo fine a questo clima di guerra fredda, o non potremo stipulare un solo accordo di pace che sia durevole.

Fu come puntare una canna di fucile contro ognuno dei presenti. I delegati, per lo più diplomatici e uomini politici, rimasero attoniti in silenzio mentre Aquila-Rossa esponeva con calma il progetto che si era delineato nella sua mente nel corso delle molte settimane di litigio a cui si era ridotta la conferenza.

Il suo progetto era semplice e oscenamente audace. A quel tempo Est e Ovest erano impegnati a mettere in opera lo smantellamento dei satelliti orbitanti, continuando a sostenere la natura difensiva degli apparati. Si poteva creare una forza di pace internazionale, disse Aquila-Rossa, a cui fosse permesso l’uso di entrambi i sistemi difensivi, col compito di proteggere dalle aggressioni tutte le nazioni della Terra.

— Impossibile! — protestarono i delegati. Ma nelle settimane successive non rifiutarono di prestare ascolto ad Aquila-Rossa e a un gran numero di tecnici, civili e militari. Sì, sarebbe stato possibile individuare qualsivoglia concentramento militare attraverso i satelliti di sorveglianza attualmente in orbita. Le attuali tecnologie di difesa erano in grado di produrre sistemi meccanizzati estremamente più economici ed efficienti di un grosso arsenale bellico.

Ma chi avrebbe controllato un simile organismo internazionale? domandarono i delegati. Come si poteva evitare la trasformazione di una

struttura simile in una dittatura mondiale?

— Il problema è la guerra — spiegò Aquila-Rossa. — Mediante una forza di pace in grado di prevenirla, nessuna nazione sarebbe costretta al disarmo. Tutto ciò che avvenisse all'interno dei confini nazionali esulerebbe dall'interesse di tale organismo. Ad esso non si permetterebbe l'impiego di armi nucleari o di distruzione di massa. La sua unica funzione sarebbe quella di prevenire qualsiasi attacco, nucleare o convenzionale, lungo i confini internazionali. — La forza della personalità di Aquila-Rossa rafforzò il potere delle sue idee. Poco per volta, a denti stretti, i delegati giunsero ad accettare la nozione di una forza di pace internazionale. Poteva persino funzionare.

Ovviamente, il comando dell'organismo venne offerto allo stesso Aquila-Rossa. E altrettanto ovviamente, l'amerindo rifiutò con cortesia. La persona a cui affidarono il comando, purtroppo, fu il frutto di un compromesso politico; una nullità che ignorò i sintomi prodromi e si dimostrò drammaticamente impreparato di fronte alla rivolta che minacciò di mandare in crisi l'FPI. Ma sto anticipando troppo.

Dopo molti mesi di deliberazioni, la Conferenza di Pace ad Atene si concluse con la firma del Trattato Mediorientale. Ma soprattutto, una settimana più tardi i rappresentanti di tutte le nazioni s'incontrarono presso l'Acropoli, di fronte alla maestà del Partenone, per firmare il documento che sancì la costituzione della Forza di Pace Internazionale.

La conferenza terminò per il pubblico con una nota d'ottimismo, ma in privato con una forte dose di cinismo. Forse era davvero l'unico modo per salvare il mondo dall'olocausto nucleare, i delegati ripetevano tra loro; ma nessuno lo credeva veramente. Al meglio, si poteva considerare un atto di buona volontà. Nessuno sperava che la pace in Medio Oriente durasse a lungo. Nessuno si aspettava che I'FPI potesse mettere fine a quel conflitto una volta per tutte.

Ma avevano fatto un passo verso la giusta direzione. Persino i cronisti d'assalto sembravano colpiti dall'evento. Nessuno di loro spese una sola parola di critica, né accennò al fatto che il generale Jabal Shamar, responsabile del genocidio di Gerusalemme, fosse ancora a piede libero.

*Posso affermare con orgoglio di essere entrato a far parte dell'FPI il giorno stesso della sua costituzione. Da principio ho svolto incarichi investigativi. Tale esperienza si rivelerà particolarmente utile per la mia*

*nuova mansione di archivista; ho potuto accedere a strumenti di intercettazione tali che avrebbero fatto fremere di gioia lo stesso J. Edgar Hoover. Buona parte del materiale da me raccolto non potrà essere impiegato per la redazione della storia ufficiale dell'FPI, in cui è indispensabile porre a piè di pagina ogni fonte. Ma posso sempre usarlo qui.*

## MOSCA
## Anno primo

Il segretario generale rilassò il corpo stanco nella scintillante vasca d'acciaio inossidabile. Il suo cameriere personale attese che il vecchio si fosse sistemato bene nell'acqua fumante e premette il bottone che azionava l'idromassaggio.

Il segretario generale rilasciò i muscoli del capo e tirò un sospiro. Era stata una riunione lunga e difficile. Notò che il cameriere sudava copiosamente. Aveva il viso solcato da rigagnoli e la camicia macchiata.

— Puoi toglierti la camicia, Yuri — disse, sopra lo sciacquio e il gorgoglio dell'acqua.

— Grazie, signore — rispose Yuri. Ma non fece cenno di spogliarsi.

"Le solite questioni di decoro" pensò il Segretario Generale. "Se gli chiedessi di uscire fra la neve e stendersi a terra di fronte a un carro armato in marcia, non esiterebbe a obbedire. Ma non si scoprirà mai il petto davanti a me."

L'acqua calda e fumante ribolliva e spumeggiava, massaggiandogli i muscoli della schiena e delle gambe. "Sto invecchiando" pensò il segretario generale. "Il Cremlino rende vecchi. Le responsabilità…"

Appoggiò il capo all'imbottitura della vasca e rivolse un sorriso al suo cameriere. "Yuri dimostra dieci anni meno di me. Ha ancora tutti i capelli, scuri come vent'anni fa. Nessuna responsabilità. Niente preoccupazioni."

— Yuri, vecchio amico, cosa pensi di questa Forza di Pace Internazionale?

— Ha firmato anche lei il trattato, ad Atene. — Il cameriere alzò la voce per farsi udire sopra lo sciacquio dell'idromassaggio.

— Già. Un momento piuttosto suggestivo, non credi? Il Partenone è una delle costruzioni più affascinanti al mondo.

— Troppo raffinato per me. Preferisco qualcosa di più solido, come la cattedrale di San Basilio, o…

— Non intendevo parlare d'architettura! Cosa pensi di questa Forza di Pace?

— Mio figlio vorrebbe entrare a farne parte.

Il segretario generale sollevò d'istinto un sopracciglio. — Il piccolo Gregor?

— Ha quasi venticinque anni, signore — disse Yuri con gentilezza. — Ed

è tenente della Guardia.

“Venticinque anni” pensò il segretario generale. “Un’intera generazione”.

— Ritiene conveniente la sua candidatura? — domandò Yuri. — Non sarà una macchia sul suo stato di servizio, vero?

— Certo che no — rispose il segretario generale, con aria assente. — È necessario che inviamo i nostri uomini più leali. Indispensabile.

— E smantelleremo l’Armata Rossa?

Il segretario generale mostrò stupore. — Da dove hai preso questa idea così assurda?

— Da quel che dice la gente… Girano molte voci, e nessuna concorda con l’altra.

— Ci siamo impegnati a ridimensionare le nostre forze armate… poco per volta, secondo una tabella prefissata. E disattiveremo gli ordigni nucleari; sempre secondo precisi accordi. Americani, cinesi; tutte le nazioni faranno lo stesso. Sotto stretta sorveglianza di squadre d’ispezione internazionali.

— Spie — brontolò Yuri.

— Alle squadre d’ispezione parteciperanno anche i nostri uomini — rispose il Segretario Generale. — Per assicurarsi che anche gli imperialisti smantellino i loro arsenali.

— Si fida di loro?

— Certamente. Quanto loro si fidano di noi.

Yuri ridacchiò.

Ma il segretario generale tornò serio. — Mio buon amico, in Unione Sovietica sono avvenuti così tanti cambiamenti dal tempo in cui dondolavo il piccolo Gregor sulle ginocchia.

— Tanti davvero — convenne Yuri.

— Abbiamo superato periodi di grande turbolenza.

— È stato un’ottima guida per noi, signore. L’Unione Sovietica, il popolo russo… grazie a lei è più ricco e più forte.

Avvezzo alle lusinghe, il Segretario Generale domandò: — Ma è anche più felice?

— Certo! — La risposta di Yuri fu così rapida e convinta che il segretario generale non poté aver dubbi sulla sincerità con cui era stata pronunciata.

Si lasciò affondare ancora di più finché l’acqua non gli arrivò al mento. Sentì sciogliersi i nodi di tensione nel collo e nelle spalle.

Yuri rimase vicino alla vasca, stoico e silenzioso, paziente come le steppe

sterminate e le foreste di betulle. Infine domandò: — Quando avremo smantellato tutte le nostre armi nucleari… cosa faremo coi pezzi?

Il segretario generale abbozzò un sorriso. — Che diamine, li rimetteremo insieme, naturalmente. Non crederai che intenda lasciare la nazione indifesa, vero?

*Ammetto di essere ricorso a qualche ritocco nel precedente racconto, ma tutti i dialoghi derivano dalla trascrizione esatta fornita dai Servizi Segreti. Non potrò certo beneficiare di simili accorgimenti drammatici nella trattazione ufficiale; dovrà essere un resoconto freddo, limitato ai fatti e incoraggiante. Venti comitati dovranno esprimere giudizio favorevole prima che possa vedere la luce della pubblicazione. Il pensiero del mio nome sul frontespizio del volume mi fa rabbrividire.*

*Quella che segue è un'altra trascrizione, ricavata questa volta da un filmato. Come ho già detto, l'appartenenza ai servizi investigativi dell'FPI ha rappresentato per me un'ottima esperienza, sebbene a quel tempo non facessi che battermi e discutere per ottenere il trasferimento a un'unità attiva. Dove, più tardi, ho perduto la mano. I giovani vanno sempre in caccia di gloria. Non pensano al prezzo da pagare.*

## WASHINGTON
## Anno primo

— Non mi fiderei di quei Rossi fottuti nemmeno se Cristo in persona scendesse dal cielo a difendere la loro causa!

— Ma è proprio questo il bello: non dovremo fidarci. Non saremo costretti a smantellare un solo missile se non lo faranno anche loro.

I tre sedevano a un capo di un lungo tavolo lucidato a specchio nella sala delle conferenze del vecchio Palazzo Amministrativo, la massiccia costruzione in pietra di fronte alla Casa Bianca. La stanza era arredata secondo l'antico concetto di lusso; un alto soffitto a cassettone, il pavimento in legno di quercia, le finestre slanciate e la spaziosità che i moderni uffici non possono più permettersi.

Il senatore Zachary, presidente del Comitato per le Relazioni Estere, si mordicchiò la lingua, una mania contratta quando il primo attacco di cuore l'aveva costretto a smettere di fumare. Il senatore Foxworth, portavoce della minoranza, espresse in segreto il desiderio che Zachary si mozzasse una volta per tutte quella dannata lingua.

Aloysius B. Zachary era magro come un chiodo, la pelle coperta di macchie di fegato, i fragili capelli bianchi lunghi fino a scendere sul colletto dell'abito sformato. Prima di ogni attacco di cuore era sempre molto più grasso; ogni volta era costretto a perdere peso per poi riacquistarlo nel giro di poco tempo e cadere vittima di un altro attacco. Non era passato più di un mese da quando era stato dimesso dall'ospedale. Sul suo mento pendeva una pappagorgia di pelle flaccida e grigiastra. Ormai da dodici anni presiedeva il Comitato per le Relazioni Estere, esercitando sulla politica estera degli Stati Uniti lo stesso potere dei Presidenti passati.

Foxworth era certo che solo la morte potesse sollevare quell'arrogante, testardo, ignorante vecchio pazzo dalla sua posizione di potere. La sua macchina elettorale in Louisiana era pronto a farlo rieleggere al Senato finché fosse in vita. E, per quanto riguardava lui, ciò avveniva ormai da un decennio di troppo.

Jim Foxworth era considerato il miglior giocatore di poker di Capitol Hill. Il suo viso non ne tradiva mai le emozioni. Era sempre sorridente,

soprattutto quand’era adirato, preoccupato o quando preparava gli ultimi accorgimenti per affondare il coltello nella schiena di un oppositore.

La sua era la tipica costituzione di chi pratichi molto sport e mangi solo cibi sani: leggermente esuberante alla vita ma altrimenti perfettamente in forma. Tennis e nuoto. E cavalcate al suo paese natale nel Wyoming.

Il terzo, seduto tra i due senatori, indossava un’uniforme azzurra con quattro stellette da generale dell’Aeronautica. Ex-pilota di caccia, ex-astronauta e primo ufficiale nero a rivestire la carica di Capo di Stato Maggiore, Charles Madison era laureato in ingegneria, economia e comunicazioni. Ma più di tutti i galloni e le onorificenze con cui l’avevano insignito, provava un certo orgoglio per i due Mig nicaraguensi che aveva abbattuto durante la guerra in Mesoamerica.

— Lo chiedo a lei, Generale — disse il senatore Zachary, col doppio mento tremante per l’emozione. — Crede davvero che i Russoski rispetteranno questo trattato che hanno firmato?

— L’abbiamo firmato anche noi — ricordò Foxworth, con tono ostile.

— Ma non l’abbiamo *sanzionato*, Senatore! — Zachary puntò il dito indice contro l’uomo più giovane.

Foxworth si voltò verso il generale Madison, sorridendo soltanto a fior di labbra.

— Non mi fido dei russi, signore, no — disse il generale. — E tanto meno nutro fiducia nei confronti di questo sedicente comitato internazionale che dovrebbe proteggerci da eventuali attacchi nucleari. Non mi piace l’idea di consegnare nelle loro mani tutti i nostri satelliti SDI. Non mi piace affatto.

Zachary piegò il capo e lanciò a Foxworth un sorriso di scherno. — Vede?

In quel momento la porta del corridoio venne aperta e la massiccia figura di Harold Aquila-Rossa ne riempì la soglia. Indossava abiti civili blu scuro con una cravatta rossiccia sistemata accuratamente.

— Perdonatemi, signori — si scusò Aquila-Rossa con la sua voce calma e profonda, simile al rombo di un tuono lontano o al brontolio sommesso di un vulcano attivo. — Sono stato trattenuto in tribunale. Le linee dei computer sono rimaste inattive per quasi un’ora.

A giudicare dalla sua mole, pensò Foxworth, avrebbe potuto sventrare un elaboratore soltanto appoggiandovi una di quelle sue grosse zampe.

Aquila-Rossa prese una sedia e vi si sistemò con cautela, come per

saggiarne la resistenza. Improvvisamente, il capo della tavola divenne quello dove si era seduto lui, e gli altri tre si voltarono per guardarlo.

— Ho saputo che nutrite molti dubbi nei confronti della Forza di Pace Internazionale. Sono qui per rispondere alle vostre domande e, se possibile, dare sollievo ai vostri timori.

— Se possibile — sottolineò Zachary.

Aquila-Rossa spostò i tristi occhi scuri sul viso del senatore della Louisiana. — Se possibile — convenne. D'istinto, Zachary si tirò leggermente indietro.

Il nucleo delle argomentazioni di Aquila-Rossa era piuttosto semplice: gli Stati Uniti non dovrebbero rinunciare a nessuna delle loro difese. I satelliti strategici di difesa erano già sotto il controllo della nato; permettendone il controllo alla nuova Forza di Pace Internazionale si perdeva ben poco, ma si guadagnava l'opportunità di usufruire dell'intero sistema SDI dell'Unione Sovietica.

Non sarebbe stato necessario nessun disarmo, né lo smantellamento degli ordigni nucleari o la diminuzione di forze armate che non fosse similmente operata anche dai sovietici… fucile per fucile, bomba per bomba, uomo per uomo.

— Il che lascia comunque ai sovietici tre volte le armi convenzionali di cui disponiamo — disse il generale Madison.

— È vero — ammise Aquila-Rossa. — E tre volte il peso sulla loro economia.

— Se dovessero decidere di attaccare l'Europa Occidentale…

— La Forza di Pace Internazionale li fermerebbe.

— Impossibile.

— Mi creda, generale — disse Aquila-Rossa, guardando dritto negli occhi l'uomo di colore — sarà possibile. E persino inevitabile, se servirà l'FPI col cuore e l'intelligenza che oggi dedica alla difesa degli Stati Uniti.

— Questa è buona — Zachary fumava dalla rabbia.

Aquila-Rossa lo costrinse al silenzio sollevando una mano immensa.

— Signori — disse — le vie della pace sono strane e difficili, soprattutto agli occhi di uomini avvezzi alla guerra. Il mio popolo, i comanche, era una nazione di guerrieri. Abbiamo cacciato gli apache nel deserto. Abbiamo ripetutamente sconfitto l'esercito degli Stati Uniti. E, ugualmente, alla fine la

guerra ci ha annientati. Non lasciate che la guerra distrugga anche la vostra nazione.

Foxworth si schiarì la gola; a parte quel suono la sala delle conferenze era immersa nel silenzio più totale.

Aquila-Rossa proseguì. — Gli antichi Ateniesi, in tutta la loro gloria, non potevano concepire una lealtà politica superiore a quella che essi stessi accordavano alla loro città. A quei tempi non esisteva ancora la concezione di una Grecia unitaria. C'erano solo Atene, Sparta, Tebe, Corinto e altre città-stato, continuamente in guerra fra loro. Persino quella civiltà illuminata finì per soccombere.

"Oggi anche voi accordate alla vostra nazione la massima lealtà politica. Eppure vi dico che, se non avrete la grandezza d'animo di riconoscere una lealtà ancora più nobile, nei confronti del pianeta su cui viviamo e del genere umano nella sua grandezza e unità, anche questa civiltà finirà per perire. E non ci sarà un'altra civiltà pronta a prenderne il posto. Nessuna! Il genere umano finirà per estinguersi."

I tre si guardarono l'un l'altro con aria visibilmente imbarazzata.

— Una piccola guerra ha distrutto d'un solo colpo quattro fra le più antiche città del Medio Oriente. Diciassette milioni di uomini, donne e bambini sono periti nel giro di una settimana. Cosa accadrà la prossima volta?

Zachary, con voce leggermente tremante, disse: — Nessuno vuole un'altra guerra.

— Allora appoggiate la Forza di Pace, che renderà impossibile lo scoppio di altri conflitti.

— Come possiamo sapere con certezza che funzionerà? — domandò il generale Madison.

— Starà a voi fare in modo che funzioni.

Il generale scosse il capo.

— Comprendo. Il problema presenta molte incognite. Ci inoltriamo verso un territorio inesplorato. Abbiamo molto da temere — disse Aquila-Rossa. — Compresa l'eventualità che la pressione per ridurre drasticamente le spese militari si faccia insostenibile.

Per la prima volta nella sua vita, Foxworth perse il controllo di sé. Piegò indietro il capo e scoppiò in una grossa risata.

Il generale Madison assunse un'aria arcigna, esalò un sospiro dispiaciuto

e allentò il nodo alla cravatta.

*A questo punto dovrei fare alcune precisazioni.*

*Per prima cosa, tutti questi eventi hanno portato (per quanto indirettamente, ammetto) alla catastrofe di Valledupar. In secondo luogo, da qualche tempo i servizi segreti dell'FPI raccoglievano deboli ma incontestabili indizi sull'esistenza di un complotto a opera di certi alti ufficiali. I nostri ammonimenti presso l'incaricato politico a capo della Forza di Pace vennero, ahimè, ignorati. In terzo luogo, nessuna nazione sembrava minimamente intenzionata a rinunciare alla guerra come mezzo per raggiungere i propri scopi.*

# OTTAWA
# Anno secondo

Era una figura minuscola che pattinava tutta sola nell'oscurità. In quella serata di fine dicembre, il lago Dow era completamente gelato. Nel pomeriggio il lago si era riempito di pattinatori in abito da festa e il padiglione di giovani coppie che ballavano a ritmo di rock.

Ma ormai mancava poco alla mezzanotte e Kelly pattinava da sola, protetta dal freddo da un giaccone imbottito che la rendeva simile a una di quelle bambole di stracci tanto di moda quell'anno.

Il vento si lamentava nella notte deserta. Il ghiaccio rifletteva il chiarore della Luna che lanciava il suo sorriso ironico su di lei, impegnata a volteggiare al ritmo della musica nella sua testa.

Dalla cuffietta stereofonica venivano le note del "Lago dei Cigni", lo stesso brano che aveva scelto per sé quando per poco non era riuscita a qualificarsi per la squadra olimpica. La cupa passionalità della musica, il vago senso di presagio che ne emanava si addicevano perfettamente all'umore di Kelly. Pattinava in solitudine, senza un pubblico o una giuria. Sola. Sua madre era morta sei mesi prima, lasciandola sola al mondo se non per un padre che non si era neanche preoccupato di darle il suo nome.

"Non importa" disse a se stessa. "Molto meglio da sola. Non ho bisogno di nessuno."

Era impegnata in un "doppio axel" quando il penetrante ronzio del comunicatore si sovrappose alla musica, facendole perdere l'equilibrio e mandandola a cadere sulla schiena.

Seduta a gambe distese sul ghiaccio, Kelly premette un pulsante sul comunicatore assicurato alla cintura e udì:

— Angel Star, qui Robbie. Abbiamo un'emergenza. Tutti gli uomini ai loro posti. Rispondi subito.

Kelly odiava quel soprannome. Sua madre l'aveva battezzata Stella Angela, ma crescendo era diventata una piccola rossa irrequieta e dal naso rincagnato, più simile a un maschiaccio rompicollo che a una stellina angelica. A dieci anni le suonava a qualsiasi bambino della scuola; a tredici anni aveva meritato la cintura nera di karaté. Ma non era riuscita a far parte della nazionale di pattinaggio artistico. O ad avere amici.

Era tarchiata, svelta di riflessi e d'intelletto. La sua figura era quasi inconsistente: scendeva tutta d'un pezzo, dalle spalle alle gambe.

E non aveva stretto amicizia con nessuno, durante i tre mesi passati di stanza lì a Ottawa.

Alzandosi dal ghiaccio, Kelly si sfilò il guanto destro e con uno strappo estrasse il microfono dal suo alloggiamento nel comunicatore. Il cavetto filiforme mandò un debole fruscio.

— Okay, Robert, arrivo. Una notte ben poco indicata per una crisi, se vuoi la mia opinione.

La voce di Robert era terribilmente seria. — Non siamo noi a scatenarle, dobbiamo solo evitare che si propaghino. Porta qui il tuo piccolo didietro, tesoro, e cerca di fare in fretta.

Kelly attraversò il tendone scuro e vuoto, brontolando fra sé e sé. “Domani compio ventidue anni” lamentò in silenzio. “Credi che se ne ricorderanno? Credi che gliene importi qualcosa?” Ma sotto la sua facciata di cinismo sperava con tutto il cuore che lo ricordassero e gliene importasse davvero. Soprattutto a Robert.

Dalla pista di pattinaggio la base, un agglomerato di edifici bassi costruito sul sito di un vecchio allevamento sperimentale, distava circa un chilometro e mezzo. Kelly guidò la sua bici elettrica lungo la strada accidentata, ai cui lati si ergevano banchi di neve alti come una persona mentre in lontananza brillavano i grattacieli di Ottawa, illuminati a festa per il Natale.

Attraversò la recinzione di filo spinato e oltrepassò la cancellata aperta, prestando poca attenzione al motto appeso al di sopra. Assicurata la bici alla rastrelliera di fianco all’ingresso, fece col capo un cenno di saluto alle due guardie al calduccio nei loro posti d’osservazione, ondeggiò con gesto negligente il distintivo d’identità e scese la rampa di scale verso il centro di monitoraggio sotterraneo.

“Se davvero è in atto una maledetta crisi” pensò, “quelle stupide guardie non lo danno certo a vedere.”

Nello spogliatoio Kelly si tolse scarponi e giaccone e rimase soltanto con l’uniforme celeste della Forza di Pace. Le strisce d’argento sulle spalline la identificavano come tenente cadetto, mentre la T stilizzata in argento che portava sul colletto, simile a una mano meccanica tesa, la qualificava come telepilota.

“Che dannatissima notte per chiamarmi al lavoro” protestò fra sé e sé mentre indossava la tuta da missione azzurrognola. “Ci sono un mucchio di

altri in grado di svolgerlo. Perché sempre io? E perché non cercano di scaldare decentemente questa maledetta grotta?”

In quel mentre giunsero altri due operatori, scuri in volto e silenziosi. La salutarono con un cenno del capo, e lei rispose allo stesso modo.

Tremante nella gelida umidità della stanza Kelly valutò se fosse il caso di portare con sé il giubbotto al centro di monitoraggio, ma alla fine decise di no.

Mentre apriva la porta della stanza vide tre persone in abiti da lavoro attraversare di corsa il corridoio in cemento verso il centro operativo: due donne e un uomo. Una delle donne stava ancora allacciandosi le maniche della tuta.

Robbie sembrava allegro: un bell’adone di trentasei anni dal sorriso in grado di fondere l’acciaio al tungsteno. Le uniformi che indossava, comprese quelle da missione, calzavano come una seconda pelle. Sulle spalline aveva una stella a quattro punte da capitano.

— Mi spiace di averti disturbata, questa notte più di ogni altra — disse, offrendole un sorriso. — Ma sta per scatenarsi un vero inferno, Angel Star.

“Se solo qualcuno si decidesse a chiamarmi per cognome.” Kelly fremette per l’ira. Ma decise di permettere al bel Robert di chiamarla per nome. — Cosa succede? — domandò. Si accorse allora che le dieci postazioni di controllo erano tutte occupate e operative; dieci uomini e donne sedevano al loro posto sulle poltrone imbottite, con le cuffie serrate sulle orecchie, gli occhi fissi sui banchi di schermi e indicatori che s’incurvavano intorno alle postazioni e le dita incessantemente al lavoro sulle tastiere. L’aria era carica di tensione; la stanza calda, affollata e madida di sudore. La luce veniva tutta dagli schermi, tremula come il fuoco di un camino, e proiettava ombre nervose sulle pareti nude di cemento.

La maggior parte dei piloti erano stesi sulle poltrone disposte lungo un lato della stanza, sforzandosi di sembrare rilassati anche se sapevano di poter venire chiamati all’azione in qualsiasi momento. Per quel turno a capo delle operazioni era Robert, seduto compostamente sull’alta sedia di comando oltre i monitor. Con la schiena ben dritta gli occhi di Kelly erano più o meno a livello dei suoi.

— Cosa *non* succede, piuttosto — rispose Robert. — Saresti pronto a giurare che questa più di ogni altra notte ognuno preferisca restarsene a casa con la famiglia.

Con un cenno della mano indicò gli schermi che brillavano a intermittenza mostrando decine di luoghi sparsi in tutto il mondo.

— Una famiglia di alpinisti è rimasta intrappolata sul monte Burgess, su nel territorio dello Yukon. Il satellite ne ha intercettato il segnale di emergenza. — Kelly scorse l'immagine all'infrarosso di una zona montana dietro le spalle di Jan van der Meer, uno dei pochi addetti al controllo di cui conosceva il nome.

— E un gruppo di terroristi fanatici — proseguì Robbie, indicando un altro quadro di controllo — ha cercato di dirottare uno dei sottomarini atomici mandati in disarmo dalla marina statunitense, nel Connecticut.

Kelly vide il sottomarino ormeggiato a un molo, ad altezza del terreno. Alcuni agenti della polizia militare nei loro elmetti di metallo spingevano un branco di uomini e donne col viso imbrattato di vernice mimetica lungo la passerella e dentro un furgone stazionato in folle.

— Ma il vero problema è la crisi in Eritrea — disse Robert.

— No, ancora? — brontolò Kelly. — È più di un anno che ronzano da quelle parti.

Robert annuì, premette un bottone sul bracciolo della poltrona e abbassò il microfono della cuffia all'altezza delle labbra. — Jan, la situazione in Eritrea, per favore.

Van der Meer, un olandese languido e laconico la cui uniforme sembrava sempre troppo larga per lui, sollevò lo sguardo con aria quasi impacciata e annuì. Coi suoi occhi infossati, le guance scavate e il volto smunto sembrava uno scheletro vivente. Premette un dito lungo e snello su una serie di pulsanti e sugli schermi apparvero spettrali immagini all'infrarosso, provenienti da un satellite ricognitivo in orbita sull'Africa Orientale.

A Kelly non occorse più di un istante per identificare quelle ombre e forme indistinte. Carri armati, seguiti da pezzi d'artiglieria semovente, si aprivano la strada sui monti nel crepuscolo che precede l'alba, lungo il confine con l'Eritrea.

— Hanno davvero intenzione di attaccare? — Kelly domandò con voce improvvisamente alta e stridula, come quella di una bambina spaventata.

— Se non li fermeremo — rispose Robbie con voce più grave.

— Eppure sanno che cercheremo di fermarli con tutti i mezzi a nostra disposizione!

Robert inarcò un sopracciglio, aggrottando leggermente la giovane fronte

liscia. — Immagino che credano di poter farla franca. Probabilmente sperano che non siamo in grado di reagire con sufficiente immediatezza, o che i loro amici del blocco africano convincano Ginevra a non intervenire. Non ci siamo mai impegnati in un vero e proprio intervento armato; non ancora.

— Forse stanno bluffando — disse Kelly d'impulso. — Forse torneranno indietro…

— Priorità uno da Ginevra! — gridò Bailey, la donna di colore che lavorava alla postazione di controllo tre. Era un'americana, di Los Angeles, abbastanza alta, snella e graziosa da farla bruciare di gelosia per la sua linea e la pelle liscia color burro di cacao. E aveva splendidi occhi scuri, esotici e sottili, mentre gli occhi di Kelly erano castani e insignificanti.

Robert premette la cuffia con forza sulle orecchie. Strinse gli occhi, li aprì e rimase a fissare gli occhi di Kelly.

Con un cenno del capo rispose agli ordini con un filo di voce. Poi sollevò nuovamente il microfono e disse: — Ci siamo, ragazzi! Ognuno al suo posto!

— Vado — disse la ragazza.

Robert si riportò il microfono alla bocca e tuonò, in tutti gli altoparlanti della stazione: — Tutti i piloti ai propri aerei. Tutti i piloti ai propri aerei.

Mentre Kelly attraversava di corsa le porte del centro di controllo uscendo nel corridoio principale, pensò di aver udito Robbie augurarle buona fortuna. Non ne era sicura.

"Non importa" disse a se stessa, ma sapeva che non era così.

I tecnici si allontanarono non appena Kelly scivolò nell'abitacolo, lanciando una rapida occhiata professionale agli strumenti. Sullo schermo davanti a sé vide il naso rincagnato dell'aereo, dipinto di nero, brillare alla luce delle stelle.

Si sistemò la cuffia sui capelli rossi tagliati corti e ascoltò le istruzioni della sua missione. Non doveva perdere tempo a controllare lo stato di funzionamento dell'apparecchio; ci avevano già pensato i tecnici. Abbassò il tettuccio opacizzato, lo chiuse e uscì nell'oscurità, ascoltando in volo i particolari della missione trasmessi da Ginevra.

Erano state inviate parecchie decine di aerei; decine di piloti in tutte le basi della Forza di Pace erano già nei loro abitacoli, con le mani sui controlli di volo. Improvvisamente Kelly si sentì libera e felice, sola ai comandi di una snella, agile macchina volante, ogni suo movimento seguito da un movimento analogo dell'aereo, i suoi nervi un'estensione dei circuiti dell'apparecchio, lei

e la macchina uniti con un’intimità più intensa di quanta un uomo e una donna potessero mai provarne.

L’aereo era piccolo quanto era stato possibile costruirlo senza con questo pregiudicarne le funzioni. Volava virtualmente in condizioni di silenzio assoluto; il suo motore Stirling muoveva le pale dell’elica con tanta delicatezza da non produrre quasi alcun suono. Ma era lento, dolorosamente lento. Costruito per lo più in legno e plastica, era stato progettato di modo da non venire captato dai radar o dai rilevatori di calore agli infrarossi, ma non per combattere un eventuale oppositore.

Per renderne difficile l’individuazione, Kelly era stata istruita a volare rasoterra, sfiorando le cime degli alberi e dei rilievi, flirtando con vuoti d’aria improvvisi in grado di schiantare a terra l’apparecchio.

Kelly pensò a sé stessa come a una civetta che volava silenziosa nella notte in cerca di preda. Tutto ciò che doveva sapere, o meglio tutto ciò che Ginevra aveva ritenuto di comunicarle, era stato trasmesso via radio; ma adesso che sorvolava in silenzio gli scuri e infidi passi montani sul confine con l’Eritrea, mantenne il silenzio.

“Sono una civetta” Kelly disse a se stessa, “una civetta in caccia”. Ma il cielo era pieno di falchi, e il cacciatore doveva fare attenzione a non tramutarsi in preda. Un moderno caccia armato con missili aria-aria o cannoncini automatici avrebbe potuto annientarla quasi nello stesso istante in cui l’avesse scorta. E i due secondi di ritardo del suo sistema di controllo la preoccupavano seriamente; un paio di secondi potevano decidere tra la vita e la morte.

“Ma prima devono trovarmi” Kelly disse a se stessa. “Fai silenzio. Renditi invisibile.”

Nonostante il freddo sudava copiosamente. Non per la paura; era quel sudore costruttivo che prelude allo svolgimento di un lavoro, all’azione per la quale si sono esercitati mente e corpo per molti lunghi mesi estenuanti.

Quasi tutti i sistemi dell’aereo venivano azionati da interruttori sistemati sulla parte anteriore del pannello di comando. Con un semplice movimento del pollice Kelly poteva far compiere all’aereo il cerchio della morte, farlo virare o scendere in picchiata nel cielo scuro. “Come un pattinatore”, pensò. “Tu e io insieme, vecchio rottame, mostreremo loro qualche vera prestazione olimpica.”

D’un tratto la sua cuffia intercettò una trasmissione radio proveniente

dagli aggressori: non ne comprendeva la lingua, perciò sfiorò l’interruttore sul pannello di controllo alla sua sinistra per azionare il traduttore simultaneo. Era troppo lento per risultare veramente efficace, ma riuscì ugualmente a interpretare qualche parola:

— …carri colonna A… linea di tiro… schierarsi… — Con la mano sinistra Kelly batté una sequenza su un terminale accanto al suo gomito e la rese operativa con la leggera pressione del dito su un bottone nero.

Migliaia di minuscoli trucioli metallici si riversarono da un portello situato sotto la carlinga, disperdendosi nel cielo notturno come scintillanti cristalli di neve: dipoli sottili come singole molecole che galleggiavano leggeri nell’aria. Avrebbero continuato a fluttuare per ore, cavalcando ogni minima corrente d’aria e disturbando le comunicazioni via etere.

Il primo dettame della Forza di Pace recitava: “distruggere ogni arma di guerra.”

Fra le armi principali in una guerra moderna le comunicazioni elettroniche occupavano un ruolo determinante. Perciò la prima norma tattica della Forza di Pace diceva: “ostacolate i loro sistemi di comunicazione e ne ostacolerete l’attacco.”

Seguita da una lunga nube di trucioli fluttuanti, Kelly si abbassò sopra una vallata coperta d’alberi e pensò di aver sentito le foglie sfregare la pancia dell’aereo. La luce del crepuscolo illuminava debolmente le anse di un fiume. Kelly programmò il proprio schermo per la visione agli infrarossi e d’improvviso vide una colonna di carri armati procedere lungo la strada tortuosa che costeggiava il fiume. Abiette sagome grigie con lunghi cannoni che ne sporgevano come peni in erezione.

“Buon divertimento con le vostre radio” gridò in silenzio.

Se i carri avessero superato il confine entrando in territorio sudanese, sarebbero stati giudicati colpevoli di aggressione e avrebbero ricevuto il benvenuto da parte di missili lanciati con precisione dagli aerei della Forza di Pace di pattuglia in quel momento. Ma finché non avessero varcato il confine, i loro equipaggi non dovevano correre alcun pericolo.

Seconda regola tattica della Forza di Pace: “mai attaccare prima dell’aggressore. Dimostrare la propria forza per convincere l’aggressore che il suo attacco verrà fermato, ma mai lanciare un solo missile finché l’atto di aggressione non abbia effettivamente luogo”.

Corollario numero 1: “il motivo dell’aggressione o la nazionalità

dell’aggressore non dovranno influire sulla, missione della Forza di Pace, che è quella di evitarne il successo. Siamo una forza di polizia, non una Corte Costituzionale”.

Kelly aveva già visto cos’erano in grado di fare quei piccoli missili tattici. Alti poco più di un braccio, le loro testate erano ogive d’uranio così compatto da poter penetrare un’armatura da cento millimetri come una pallottola attraversa il burro.

Le istruzioni raccomandavano di distruggere le armi, non le persone. Ma le armi erano pur sempre azionate da persone, che le imbracciassero o le guidassero dall’interno.

Un carro armato è una vera e propria armeria semovente, piena di carburante altamente infiammabile e munizioni esplosive. Colpitelo in un punto qualsiasi e prenderà fuoco o scoppierà come un piccolo vulcano. Gli uomini alla sua guida non hanno la minima possibilità di scampo. E il missile, per quanto piccolo, è guidato da un computer, grosso come l’unghia di un pollice, in grado di dirigerlo verso il bersaglio con la tenace precisione di un cecchino a Mach 10.

Virando leggermente per esaminare meglio la colonna di carri che avanzava lentamente, Kelly sperò che la polvere metallica potesse disturbare le comunicazioni al punto da costringerla a fermarsi prima del confine. In caso contrario, molti di quei carri da svariati milioni sarebbero stati distrutti da missili del valore di qualche migliaio di dollari. E le persone alla loro guida avrebbero perso la vita. Giovani uomini così sciocchi da ritenere che la loro nazione fosse in diritto di invadere lo stato confinante. O così zelanti da ritenere di dover obbedire a qualsiasi ordine impartito dal comando. Giovani uomini ancora in attesa di una vita, un matrimonio, una famiglia e un’età veneranda dall’alto della quale raccontare ai nipotini le storie delle loro battaglie e del loro nobile eroismo.

Avrebbero incontrato tutti una fine ingloriosa, arrostiti all’interno dei loro carri armati, gridando con tutta la forza dei polmoni consumati dalle fiamme.

Ma il compito di Kelly era diverso.

Terza regola tattica della Forza di Pace: “un esercito motorizzato necessita di proiettili e carburante. Interrompete tali rifornimenti e lo fermerete con tanta efficacia come se ne aveste distrutte tutte le unità”.

L’aereo di Kelly era un ricognitore, completamente disarmato. Una civetta in caccia d’informazioni, non di prede. Da qualche parte in

quell’infido labirinto di altipiani brulli e valli scavate da fiumi ora in secca erano nascosti i magazzini e i depositi di carburante e munizioni che costituivano la linfa dell’esercito aggressore. Il compito di Kelly era individuarli al più presto.

Se fosse stato un compito facile non l’avrebbero scomodata. Se i satelliti di sorveglianza fossero stati in grado di individuare i depositi, questi sarebbero già stati bersaglio di un eventuale contrattacco. Ma gli eritrei avevano preparato l’invasione con cura. Avevano sepolto le scorte nelle viscere della terra, al sicuro dagli occhi indiscreti dei satelliti della Forza di Pace e dal fuoco di missili e armi a lunga portata.

Il compito di Kelly e del suo aereo-civetta era attraversare in volo le vallate tortuose, analizzandone lo spettro intero con sensori in grado di leggerne la luce, il calore, i campi magnetici e persino gli odori. E questo prima che il sole inondasse di luce le vallate. Alla luce del sole l’aereo poteva essere individuato facilmente. E distrutto, in fretta e senza pietà.

Kelly diresse con precisione il suo piccolo velivolo di valle in valle. Era tesa ma stranamente in pace con se stessa. Conosceva tutti i rischi e i pericoli cui andava incontro, ma alla guida del suo piccolo aereo si sentiva felice. Come quando pattinava da sola: l’unica cosa importante era quel che faceva. Non c’erano pubblici o giurie. Kelly si sentiva libera e felice. E sola.

Ma il cielo cominciava a rischiarare verso est: le rimaneva poco tempo.

I sensori cominciarono a raccogliere dati; grosse quantità di materiali sepolti qua sotto, radiazioni di calore provenienti da laggiù, tracce di sudore, olio di macchina ed esplosivo al plastico che salivano da quel rilievo di terra smossa di fresco. Kelly trasformò i dati in vampate di luce laser ipercompressa che diresse verso un satellite in orbita stazionaria, augurandosi che gli eritrei non disponessero dei mezzi sofisticati necessari per intercettare tali segnali e triangolare la posizione della fonte.

Lungo quell’alveare di valloni volavano molti aerei simili al suo, e tutti i piloti si auguravano che gli eritrei non riuscissero a intercettare le rispettive trasmissioni, così da riportare il velivolo alla base senza incidenti.

“Roba da poco”, pensò Kelly analizzando i dati sullo schermo. Nessuno dei depositi da lei individuati era granché rilevante. “Dove avranno nascosto il grosso dei rifornimenti? Non può essere più indietro, verso l’interno”, decise. “Devono averlo sistemato da qualche parte nei pressi del confine.”

Il cielo ormai era così chiaro da oscurare la luce delle stelle, sebbene la

terra sotto l’aereo fosse ancora immersa nell’ombra. Kelly considerò l’idea di chiedere a Ginevra il permesso di tornare alla base piuttosto che inoltrarsi ulteriormente in territorio eritreo.

— Al diavolo — brontolò con se stessa. — Quando avranno raggiunto una decisione, quaggiù sarà giorno.

Piegò l’aereo sull’ala sinistra e tornò sulla sua rotta. Superata la cresta di un vallone sorvolò avanti e indietro le quattro principali depressioni del territorio assegnatole.

Da qualche parte doveva essere nascosto il deposito principale, insisté con se stessa. *Doveva* esserci.

In caso contrario, comprese, si era cacciata in un bel guaio. Se il deposito si trovava in posizione più arretrata rispetto al confine e lei non l’aveva individuato a causa della propria ostinazione, sarebbero state in pericolo non solo le vite degli eritrei o dei sudanesi, ma anche quelle dei suoi compagni della Forza di Pace. E avrebbe messo una forte ipoteca sulla sua carriera e il suo futuro.

I sensori dell’aereo registrarono fedelmente i piccoli magazzini di scorte già individuati durante il volo di andata. Anche a quell’altezza erano facilmente intercettabili.

“Ma dov’è quello grosso?”

Quando vide l’ombra dell’aereo correre sul terreno davanti a lei, Kelly fu colta da una fitta di panico. Il sole era ormai salito sopra l’orizzonte, e l’aereo volava a tale altezza da essere facilmente individuabile anche a occhio nudo.

Stringendo i denti, Kelly si attenne caparbiamente al proprio piano e continuò a sorvolare avanti e indietro i valloni sulla linea di confine. Ormai distingueva chiaramente le colonne di camion e carri armati sotto di lei. I sinistri pezzi d’artiglieria avevano aperto il fuoco, scagliando con un sibilo i proiettili oltre il confine con il Sudan.

L’attacco aveva avuto inizio.

“Sono davvero entrati in guerra” Kelly disse a se stessa, avvertendo un misto di stupore e rabbia montare dentro di lei. “Possiamo davvero fermarli? Ne siamo in grado?”

Lontano davanti a sé vide molte colonne di fumo levarsi nere e sudicie contro il cielo che andava rischiarando. Laggiù si stava morendo.

Fece scivolare rapidamente le dita sul pannello di controllo. Davanti e dietro di lei non c’erano ancora aerei in vista. “Finora tutto bene”, pensò.

“Non mi hanno individuata. Non ancora.”

Il radar agli infrarossi mostrò un’anomalia proveniente da sinistra: una macchia di calore lungo la parete di un dirupo roccioso che scendeva a picco verso il letto del fiume. Kelly voltò leggermente e fissò gli indicatori con un filo di speranza.

Su un fianco del dirupo si apriva una grotta. Secoli di violente tempeste avevano eroso la parete dello strapiombo, rendendola simile al velluto a coste.

— Una maledettissima grotta — Kelly brontolò con disappunto. Poi vide una strada piuttosto larga salire tortuosa dal fondovalle all’imboccatura della caverna. Era una strada sterrata e polverosa, impraticabile durante la stagione delle piogge. Ma adesso un camion avanzava sulla strada a velocità sostenuta, lasciandosi dietro una scia di polvere.

Kelly fece scendere l’aereo sotto la cresta delle alture che formavano il vallone. Una fila di autocarri si nascondeva sotto la chioma degli alberi che costeggiavano l’argine del fiume; a giudicare dall’emissione di calore dovevano essere in moto.

Battendo furiosamente sui tasti del comunicatore, Kelly cantò nel suo microfono: — L’ho trovato! Il deposito principale, a un passo dalla frontiera! — Trasmise i dati al satellite senza perdere tempo a codificarli o comprimerli.

Sapeva che i monitor di Ginevra e di Ottawa avrebbero ricevuto la sua trasmissione. E con tutta probabilità, anche quelli eritrei.

Non era la voce di Robbie quella che rispose, dieci terribili secondi più tardi. — Potrebbe anche essere il deposito principale; ma come fai a esserne certa?

— La colonna di camion, maledizione! — Kelly rispose a voce alta, irritata. — Si sono messi in marcia!

Gli autocarri sembravano vuoti. Salivano la strada scoscesa verso la grotta, dove sarebbero stati caricati col carburante e le munizioni necessarie allo svolgimento della battaglia.

— Anche se avessi ragione — rispose la voce da Ginevra, con un leggero accento norvegese — non siamo in grado di raggiungerlo. È troppo ben protetto.

Kelly non rispose. Sapeva quale sarebbe stato il prossimo ordine.

— Torna alla base operativa. La tua missione è terminata.

Kelly si morse il labbro per la frustrazione. Nello stesso momento uno stridio proveniente dagli strumenti comunicò che era stata individuata da un radar. In condizioni diverse non si sarebbe preoccupata; ma alla luce del giorno, con alcune centinaia di soldati nemici sotto di lei, sapeva di essere nei pasticci.

Istintivamente sollevò il capo per guardare sopra di sé, poi consultò gli schermi visualizzatori. Un paio di scie, lassù. Se avesse cercato di risalire il vallone, i caccia sarebbero piombati su di lei come falchi.

Kelly tirò un profondo sospiro e valutò le proprie alternative. Con un profondo sospiro decise, ad alta voce: — Posso sempre scoprire da me se avevo ragione.

Spinse in avanti la leva di regolazione del gas e puntò il piccolo velivolo verso l'imboccatura della caverna.

I tracciatori sfrigolarono dall'altoparlante dello schermo anteriore e i sensori acustici registrarono il suono di molti spari, per lo più armi di piccolo calibro. I soldati là sotto si esercitavano usando il suo aereo come bersaglio. "Pessimi tiratori" disse a se stessa. "Grazie a Dio" aggiunse.

Kelly scese in picchiata spingendo i motori al massimo, raggiungendo quasi la velocità di un'auto sportiva, attraverso una gragnuola di spari di fucili e mitragliatori, verso l'imboccatura della caverna. L'ingresso era buio, ma i sensori dell'aereo mostrarono immediatamente la scena che si apriva al di là nei colori falsati dell'infrarosso.

"È proprio il deposito principale" Kelly confermò a se stessa. In una frazione di secondo osservò la scena come una fotografia, senza tralasciare alcun dettaglio.

Decine di autocarri attendevano già all'interno dell'enorme grotta; i soldati impegnati al carico dei mezzi trasalirono alla vista dell'aereo che si precipitava su di loro. Alcuni rimasero di sasso con gli occhi sgranati, altri fuggirono, nascondendosi sotto gli automezzi o verso l'imboccatura della caverna.

La grotta era colma di bidoni di carburante e casse di munizioni. "Sarebbe interessante scoprire da chi abbiano acquistato tutta questa merda" pensò Kelly. Per il più breve degli istanti considerò l'eventualità di riprendere quota e cercare di sfuggire ai caccia che la attendevano in volo. Forse le telecamere erano riuscite a registrare preziose informazioni sulla nazione che sosteneva le spese di quella guerra, pensò.

Ma erano solo fantasie. La sua missione era giunta al termine. Non per ordine di Ginevra ma per volontà degli artiglieri, che avrebbero ridotto in pezzi l'aereo quando avesse cercato di attraversare il confine.

Perciò Kelly non cercò di riprendere quota. Si appoggiò con tutto il proprio peso alla leva, scagliando l'aereo contro una grossa fila di bidoni di benzina all'imboccatura della caverna. Non udì né avvertì l'esplosione.

Per alcuni secondi che sembrarono durare in eterno rimase seduta nella poltrona imbottita della cabina di pilotaggio, fissando gli schermi vuoti. Le mani le tremavano al punto che non riuscì nemmeno ad aprire il tettuccio. Una donna in tuta da tecnico lo aprì per lei e la guardò dall'alto dell'abitacolo. Di solito dopo una missione i tecnici sorridono e si scambiano battute. Ma quella donna la guardava con aria solenne.

— Tutto a posto? — domandò. Kelly si costrinse ad annuire.

"Certo", rispose in silenzio. "Per un pilota appena uscito da una missione suicida non c'è male."

Un altro tecnico, un uomo di carnagione scura affacciatosi sul lato opposto della cabina, aiutò Kelly a mettersi in piedi. La ragazza appoggiò delicatamente le ginocchia ai pannelli di controllo e uscì sul battuto in cemento della sezione teleoperativa della stazione di Ottawa. Le due cabine di telepilotaggio di fianco alla sua erano chiuse ermeticamente, circondate da squadre di tecnici. La quarta cabina era aperta e vuota.

Il comandante in carica dell'unità teleoperativa s'incamminò verso Kelly con aria severa. Era un giapponese tozzo e dal volto arcigno, con un paio di baffi vagamente minacciosi, tutto rigore e formalismi.

— Abbiamo perduto un ARP a causa della contraerea — disse con un sibilo nervoso — e un altro è stato deliberatamente distrutto dal suo operatore.

— Ma io…

— Non deve difendersi con me, tenente Kelly. Una commissione esaminerà le registrazioni della sua missione. Può andare.

L'uomo si voltò sui tacchi tirati a lucido e tornò alla sua scrivania.

La rabbia prese il posto dello sfinimento emotivo di Kelly. *Arp,* brontolò fra sé e sé. *Operatore.* Sono *aerei,* dannazione. E io sono un pilota!

Ma sapeva che non era vero. Erano apparecchi radio-pilotati, proprio come diceva il capitano. E tanto costosi che la distruzione volontaria di uno di essi portava automaticamente alla costituzione di una commissione

d’inchiesta. Solo allora Kelly ricordò di aver disobbedito agli ordini del suo piano di volo. La commissione non sarebbe stata tanto tenera nei suoi confronti, pensò.

Kelly attraversò faticosamente il corridoio verso gli spogliatoi, desiderando soltanto di raggiungere il proprio lettino e sprofondare nell’oblio del sonno.

A metà strada Robbie spuntò fuori dal centro di controllo con un sorriso raggiante dipinto sul volto.

— Ehilà, Angel Star! Ottimo lavoro!

Kelly forzò gli angoli della bocca a sollevarsi leggermente. Dietro le spalle larghe di Robbie vide altri addetti al controllo riversarsi nel corridoio. Non poteva essere già la fine del turno. Non c’era nessun rimpiazzo.

Robbie notò lo sbigottimento sul volto di Kelly.

— È tutto finito — disse, raggiante. — Gli eritrei hanno annunciato la ritirata qualche minuto fa.

— L’invasione è stata fermata?

— Li abbiamo respinti noi. Abbiamo colpito i carri armati della prima ondata e distrutto gran parte dei loro approvvigionamenti.

Gli altri addetti al controllo si diressero verso gli spogliatoi schiamazzando come scolari all’ora della campanella.

— Qualcuno dei nostri — Robbie aggiunse maliziosamente — ha addirittura fatto saltare in aria il loro deposito principale.

— Sono stata io — Kelly rispose con un filo di voce.

Passandole un braccio intorno alle spalle, Robbie scoppiò a ridere. — Lo so! Ti abbiamo seguita sugli schermi. L’esplosione ha fatto tremare mezza montagna.

— Devo aver ucciso un bel po’ di persone — disse Kelly con un filo di voce.

— Non più di quante ne sarebbero morte in guerra.

Kelly sapeva che era così, ma quel pensiero non bastava a confortarla.

— Hanno iniziato loro — aggiunse Robbie con tono gentile. — Non è colpa tua.

— Ma la responsabilità sì. E anche dell’aereo.

Robbie sorrise di nuovo. — Temi che aprano un’indagine? Non ti preoccupare: finirai per ricevere una medaglia.

Kelly non riusciva a crederci.

— Andiamo, Angel Star — disse Robbie cingendola per le spalle. — Non preoccuparti, tesoro. Andiamo fuori a festeggiare.

— Adesso?

— È Natale, no? Per caso non hai visto una grossa slitta trainata da renne mentre eri in volo, là fuori?

Kelly sorrise. — No, mi sembra di no.

Sempre col braccio intorno alle spalle della ragazza, Robbie s'incamminò lungo il corridoio. — Do una festa nel mio appartamento. Sei invitata.

Kelly si lasciò trascinare verso lo spogliatoio. Van der Meer e Bailey erano già dentro e indossavano il cappotto pesante.

— Ehilà, sorellina — salutò Bailey. — Bel lavoro.

Il gruppo risalì il corridoio e superò le guardie, sempre immobili vicino alla stufa nei loro posti d'osservazione. Se per caso avevano saputo che, nel corso delle due ore precedenti, era scoppiata e terminata una guerra, non lo davano a vedere.

— Sei proprio una volatrice nata — Robbie disse alla ragazza. — Un giorno o l'altro dovrai darmi qualche lezione; mi piacerebbe imparare a volare.

Kelly deglutì; felice che l'illuminazione non fosse più intensa e l'uomo non potesse scorgere il rossore dipinto sulle sue gote. "Non ho mai pilotato un aereo vero e proprio, su nel cielo" voleva confessare. "Solo qualche simulatore e apparecchi radiopilotati." Ma rimase in silenzio, temendo che la bellezza cristallina del momento potesse incrinarsi.

Il cielo era ancora scuro e costellato di stelle, l'aria gelida. Mentre avanzava al fianco di Robert e gli altri, con la neve che frusciava sotto gli scarponi, Kelly immerse i pugni nelle tasche del cappotto e sollevò lo sguardo verso l'insegna sopra l'ingresso della base.

FORZA DI PACE
INTERNAZIONALE
UNA NAZIONE NON SOLLEVERÀ
LA SPADA CONTRO L'ALTRA

"Abbiamo fermato una guerra" disse a se stessa. "Al prezzo di qualche vita, ma abbiamo preservato la pace… Forse anche al prezzo della mia stessa carriera" ricordò.

— Non essere triste — disse Bailey. — La commissione non sarà dura con te.

— Lo spero — disse Kelly.

— Non preoccuparti — insisté Bailey.

Kelly avanzò strascicando i piedi sulla strada che usciva dal sotterraneo della base.

“Dovrei dirglielo?” domandò a se stessa. “Potrebbero pensare che voglio attirare l’attenzione su di me.”

Ma alla fine non poté fare a meno di dire: — Sapete, oggi è il mio compleanno. Oggi, il giorno di Natale.

— Davvero? — disse Van der Meer.

— Buon compleanno, sorellina — disse Bailey.

Robbie sollevò una manica del cappotto e guardò l’orologio che portava al polso. — Non ancora, Angel Star. Ancora qualche secondo… Udirono un coro in lontananza.

— Il tuo orologio va indietro — disse Bailey. — Il coro di mezzanotte ha già iniziato.

— Sarà il loro orologio ad andare avanti — ribatté Robbie.

Il gruppetto si fermò nella notte stellata ad ascoltare le voci dei bambini come se appartenessero a un altro mondo. Kelly era in piedi fra Robert e Bailey, e immaginò che cantassero per lei.

*“Notte silente…*
*notte santa…*
*Tutto è calmo, tutto è quieto…”*

*Quella notte di vigilia l’FPI diede buona prova di sé, in Africa Orientale. Il mondo rimase sbalordito. Ma un gruppo di ufficiali particolarmente tenaci, appartenenti alle più alte sfere della Forza di Pace, era intenzionato a mettere in atto un colpo di mano. Sapevano bene che, se fossero riusciti nell’intento, le rispettive nazioni avrebbero accettato il fait accompli. Se avessero fallito, invece, avrebbero negato qualsiasi coinvolgimento nella faccenda. In quanto militari erano abituati a simili trattamenti da parte dei politici. Ma quel che i politici non potevano sapere era che, se fossero riusciti nel loro intento, gli ufficiali li avrebbero facilmente scavalcati per*

*imporre una propria interpretazione di governo mondiale, con se stessi ai massimi vertici.*

*Se Aquila-Rossa era a conoscenza di un simile complotto non lo diede mai a vedere. La sua preoccupazione era un'altra: la delicata questione degli ordigni nucleari mancanti.*

# COMO
## Anno terzo

— Ha scelto un modo alquanto inconsueto per arrivare quaggiù, signor Alexander — disse Aquila-Rossa.

Cole Alexander scrollò le spalle. — Si riferisce all'aereo? Ormai è diventato la mia casa. Un battello galleggiante su ali. Non supersonico, ma abbastanza veloce per i miei scopi.

— Ha suscitato un certo scalpore quando è ammarato sul lago.

— Nascondersi di fronte a tutti — disse Alexander. — Talvolta è il modo migliore.

Aquila-Rossa scostò la tenda e osservò il lago che si stendeva oltre la finestra slanciata della villa. L'idrovolante con le ali ad angolo di freccia era assicurato al molo fra i panfili e le motobarche come una pantera nera fra tante pecorelle grasse.

Alexander, in piedi dietro all'amerindo, si sentiva come un bambino di fronte all'imponente figura di Aquila-Rossa. Nella mente gli balenò un vago ricordo d'infanzia: lui e suo padre che camminavano mano nella mano sulla passeggiata presso il lago Minnetonka. Sentì un'ondata di dolore montare dentro di sé. Non avrebbe mai più potuto passeggiare con suo padre. O con sua madre. Non avrebbe mai più potuto camminare con spensieratezza alla luce del sole. Il rischio di cancro era ormai troppo elevato.

— Nascondersi di fronte a tutti — ripeté Aquila-Rossa, con una risatina. Il suono fu simile a quello di un treno merci in lontananza. — Ha scelto un luogo davvero notevole per mettere in pratica questo principio.

Il lago di Como brulicava di battelli da diporto che scivolavano leziosi, di veloci aliscafi e idrovolanti dell'Aeroclub di Como. Un crocchio di balordi ammirava dal molo del club l'aviogetto ancorato fra le barche. Un torrente interminabile di automobili, autobus da turismo e motociclette ruggiva, sibilava e strombazzava lungo la strada che si snodava intorno al lago, ai piedi dei monti ripidi e coperti di boschi.

La città, in lontananza, era un ammasso di tetti e torri. Il monumento di granito grigio-roseo dedicato ad Alessandro Volta si ergeva fra il verde di un parco sul lungolago.

— Sarebbe stato più sicuro — disse Aquila-Rossa, lasciando ricadere la tenda — se ci fossimo incontrati sul lato svizzero del lago. Ho dovuto attraversare il confine. Mi avranno notato.

Alexander si passò una mano sui capelli bianchi. — Immagina gli svizzeri che mi permettono di ammarare sul loro lato del lago? Sarebbero occorsi sei mesi soltanto per riempire i moduli!

— Gli italiani sono più permissivi — ammise Aquila-Rossa. — La polizia di frontiera non ha nemmeno dato un'occhiata alla mia auto.

— Si preoccupa tanto?

— Già.

— Perché? — domandò Alexander. — Cosa succede? Perché mi ha chiamato qui?

Aquila-Rossa si scostò dalla finestra. Era una figura alquanto incongrua: un uomo massiccio da cui emanava una grande dignità, che indossava un abito scuro dal taglio classico, in cerca di una poltrona comoda nella stanza stipata di mobili rococò. La villa affittata da Alexander era consumata dal tempo e dall'incuria. Un tempo dimora di un ricco industriale milanese, veniva adesso affittata agli stranieri in cerca di un luogo appartato da cui ammirare il panorama del lago di Como. Era un panorama davvero incantevole, benché nascosto da orde di turisti e villeggianti milanesi che insudiciavano l'acqua, sporcavano le strade e vomitavano smog dai loro motori.

Aquila-Rossa scelse un divano eccessivamente ricco di fronzoli e ornamenti, col tessuto a strisce e le gambe a voluta. Dopo essersi appoggiato con cautela per saggiarne la resistenza, sprofondò nei suoi cuscini troppo morbidi.

Alexander scostò una sedia dipinta di vernice d'oro dalla parete opposta alla finestra e alla luce del sole.

— Qui dentro siamo al sicuro — disse. — I miei uomini hanno frugato l'intero edificio, stamattina. Niente cimici.

Aquila-Rossa annuì lentamente. Tuttavia si guardò intorno nella stanza come se fosse in grado di individuare un microfono con la semplice forza del pensiero. Era una stanza ampia, con un alto soffitto decorato da affreschi sbiaditi raffiguranti cherubini grassocci e santi dal volto pallido che fluttuavano tra le nuvole rosa. Granelli di polvere fluttuavano pigri attraverso la luce del sole che filtrava dai finestroni.

— Posso chiudere le persiane, se preferisce — si offrì Alexander.

— Non è necessario — disse Aquila-Rossa. — Le sembrerà un'esagerazione, ma so di essere costantemente sorvegliato. Con tutta probabilità, la nostra conversazione verrà ascoltata da qualcun altro.

— Non vedo come.

— Nemmeno io, ma le spie sono ingegnose, e la tecnologia d'intercettazione molto avanzata.

— Ad ogni modo, quali saranno mai i segreti che intende riferirmi? — domandò Alexander.

— Nessun segreto — disse l'amerindo. — Mi preoccupo solo per la sua incolumità, signor Alexander.

— La mia…?

Aquila-Rossa annuì nuovamente con un possente movimento del capo. — Non ha certo tenuti segreti i suoi sforzi per rintracciare Jabal Shamar.

Il volto di Alexander si tese. — Ha ucciso i miei genitori. E un paio di milioni di altre persone.

— Perciò lo vuole morto.

— Maledettamente vero — Alexander rispose nervosamente. Poi, sforzandosi visibilmente di calmarsi, aggiunse: — Ah, certamente preferirei trascinarlo di fronte a una Corte Internazionale, se solo ne avessi la possibilità. Ma non ho intenzione di lasciarmelo scappare, vivo o morto.

— Un passatempo davvero pericoloso.

Alexander sorrise di sbieco e si accomodò meglio sullo schienale della poltrona.

— Ha abbandonato la carriera, ceduto occasioni d'affari, speso tutto il denaro di cui disponeva per acquistare quell'aereo e assoldare un equipaggio…

— E ho pagato investigatori, spie, informatori… chiunque potesse fornirmi informazioni su Shamar.

— Potrebbe permettersi anche di assoldare una squadra di mercenari?

Il sorriso sul volto di Alexander svanì come la luce in una lampadina fulminata.

Tirando un profondo sospiro, Aquila-Rossa disse: — La proposta che intendo farle potrebbe metterla in posizione di estremo pericolo, anche maggiore di quanto ne abbia corso finora.

Il sorriso sardonico tornò a contrarre le labbra di Alexander. — Sono

sopravvissuto a Gerusalemme. Posso assumermi qualsiasi rischio.

Aquila-Rossa rimase in silenzio per un lungo momento. Si limitò a fissare Alexander, come per decidere una volta per tutte se parlare o no. Infine tirò un altro profondo sospiro e disse:

— Signor Alexander, la Forza di Pace Internazionale ha raccolto tutti gli ordigni nucleari delle ex nazioni belligeranti dell'Ultima Guerra. Alla nostra stima ne mancano sei.

Increspando la fronte Alexander disse: — Non capisco.

— L'FPI ha controllato l'inventario più volte, consultandosi col personale militare, tecnico e politico coinvolto nell'operazione. A quanto pare, quando Shamar è scomparso deve aver portato con sé sei di quegli ordigni.

— Sei bombe atomiche?

— Relativamente piccole, sotto i cento chilotoni. Cinque volte più potenti di quelle che hanno distrutto Hiroshima e Nagasaki, ma piccole e compatte. Grosse più o meno come una valigia, secondo i nostri esperti.

— Cristo! Shamar possiede sei bombe atomiche?

— E c'è di peggio — proseguì Aquila-Rossa, con voce roca e profonda. — Le potenze nucleari, Stati Uniti, Unione Sovietica e le altre, hanno sospeso ogni programma di disarmo.

— Ovviamente — disse Alexander. — Non possono sbarazzarsi delle loro armi atomiche finché Shamar avrà a disposizione mezza dozzina di ordigni.

— Esatto. Come vede è una situazione estremamente delicata, signor Alexander. Il cammino verso la pace rimarrà interrotto finché quelle armi resteranno nelle mani di Shamar.

— Ma perché ha deciso di rivolgersi proprio a me? È un problema della Forza di Pace.

— No — disse Aquila-Rossa, scuotendo il capo con forza. — La Forza di Pace Internazionale non può intervenire in questo problema. Non può nemmeno occuparsene.

— E perché mai? Aquila-Rossa posò le mani sul grembo e sollevò gli occhi verso le glorie sbiadite del soffitto.

— Deve capire, signor Alexander — disse, tenendo lo sguardo rivolto verso il cielo — che l'FPI è stata creata per un motivo e uno solo: impedire che una nazione decida di attaccarne un'altra. *L'unica* situazione in cui le è concesso di intervenire è nel corso di un'aggressione armata condotta lungo

un confine di stato. L’unico scopo della Forza di Pace è quello di preservare la pace… di impedire le guerre.

— Ma se Shamar è in possesso di ordigni nucleari, presto o tardi deciderà di usarli.

— Rifletta, signor Alexander. Rifletta. La maggior parte delle nazioni non nutre grande fiducia nei confronti della Forza di Pace. Sospettano che possa degenerare in una forma di dittatura mondiale. Rifiutano il disarmo, nel timore di trovarsi impotenti di fronte a una simile eventualità. Crede allora che approverebbero una simile caccia all’uomo da parte nostra?

Alexander avvertì una leggera ondata di vertigine montare dentro di sé mentre iniziava a comprendere dove l’altro intendesse arrivare. — Volete che lo prenda io per voi!

Aquila-Rossa abbassò lo sguardo e fissò gli occhi scuri e profondi su quelli di Alexander. — È molto difficile per me, signor Alexander. Sono un uomo di legge. Non approvo gruppi di assassini e giustizieri privati.

— Ma dovete inchiodare Shamar, e al più presto, e non potete affidarne il compito all’FPI.

— Esatto — ammise Aquila-Rossa.

— Perciò vuole che sia io a occuparmene.

Aquila-Rossa continuò: — Attraverso la Forza di Pace potrebbe avere accesso a certe fonti investigative che altrimenti le sarebbero precluse.

Fremendo per l’eccitazione, Alexander sorrise e disse: — Affare fatto!

— Per quanto possibile dovrà assicurarlo alla giustizia — insisté Aquila-Rossa. — Non voglio immischiarmi in un omicidio.

Alexander ribatté: — Ascolti, lei considera la faccenda come se fosse uno sceriffo del vecchio West costretto ad assoldare un sicario… o una *posse.*

— Non mi sembra il paragone più appropriato per un comanche — Aquila-Rossa rispose con aria cupa.

Con una risata, Alexander ammise: — No, suppongo di no. Ma ad ogni modo, lo prenderò io per voi. Vivo o morto, come ho già detto.

— E le armi nucleari. Dovranno essere recuperate. Sono molto più importanti dello stesso Shamar.

— Certo. Ovviamente. — Ma Alexander pensava, fra sé e sé: “Più importanti per te, forse, non per me”.

Aquila-Rossa si alzò in piedi, riportando alla mente di Alexander un’onda di marea che si solleva dall’oceano.

— Signor Alexander, è stato terribilmente difficile per me. La ringrazio per la sua collaborazione.

— Vogliamo entrambi la stessa persona.

— E gli ordigni.

— Già.

L'amerindo si diresse verso la porta, seguito da Alexander che faticava a seguire le falcate dell'altro.

Aquila-Rossa si fermò di colpo.

— Non ha fatto domande sul compenso.

— Compenso? Per cosa?

— Dovrà assoldare una forza armata per stanare Shamar. Le costerà un bel po' di denaro.

Alexander abbozzò un sorriso storto. — Cosa direbbero i suoi sospettosi governi nazionali se scoprissero che l'FPI ha assoldato un esercito mercenario?

— Potremmo muovere il denaro attraverso una banca svizzera — suggerì Aquila-Rossa.

— Peggio che mai. L'amerindo aggrottò le ciglia.

— Allora come…?

— Non sono ancora al verde — disse Alexander. — Se e quando avrò bisogno di denaro glielo farò sapere. Per ora, tutto ciò che mi occorre sono queste sue informazioni su Shamar.

— Le avrà al più presto.

— Ottimamente.

Si strinsero la mano davanti alla porta; la piccola mano bianca di Alexander sembrò affondare in quella grossa e scura dell'amerindo.

Alexander rimase sul cancello della villa a guardare Aquila-Rossa comprimere la propria mole nel sedile posteriore di una BMW. Le sospensioni dell'auto si abbassarono sensibilmente.

Mentre la berlina s'immetteva nel torrente di clacson del traffico, Alexander dovette trattenersi per non saltare di gioia.

"Finalmente ti prenderò! Ti prenderò, bastardo e ti ucciderò con le mie stesse mani!"

Sul sedile posteriore della BMW, Aquila-Rossa pensava: "È pericoloso eludere la legge". Ma cos'altro poteva fare?

Abbassò lo sguardo sulla mano che aveva stretto quella di Alexander

come se fosse lorda di sangue.

*Aquila-Rossa sapeva bene che noi, e sicuramente anche qualcun altro, eravamo in grado di osservare ogni sua mossa e ascoltare gran parte delle sue conversazioni. Ma ripeteva a se stesso che, come Marco Bruto, era armato di tanta onestà da non importargli nulla. In realtà non era così; e ciò che era stato costretto a fare lo addolorava enormemente. Nessuno fu mai in grado di ricondurre a lui l'omicidio di Meissner, ma era indispensabile eliminare quel neoHitler prima che riuscisse a trascinare Est e Ovest sull'orlo di un conflitto sulla questione di una Germania unita.*

*Mentre la Forza di Pace riusciva a reprimere la crisi in Mongolia prima ancora che venisse sparato un colpo solo, il nostro ufficio riceveva segnali inequivocabili che indicavano come il colpo di mano degli ufficiali si facesse sempre più vicino. Ma ancora gli alti papaveri di Ginevra si ostinavano a non intervenire. E ufficialmente Aquila-Rossa non apparteneva più alla Forza di Pace; in quel periodo si occupava principalmente di passare informazioni a Cole Alexander. Con discrezione, pensava.*

## INDONESIA
## Anno quarto

Steso ventre a terra nell'erba umida sul limitare del bosco, Alexander osservava col binocolo il villaggio in mezzo alla radura. Spostò lo sguardo sulle baracche in calcestruzzo e lo portò oltre, sui sei elicotteri fermi sotto le reti mimetiche sul lato opposto del villaggio.

— Sono tutti apparecchi di Shamar? — domandò all'uomo steso al suo fianco. Tenne la voce bassa, quasi un mormorio. Qualche soldato in ricognizione avrebbe potuto udirlo.

L'uomo annuì. — Uno sì. Gli altri appartengono ai capi dei ribelli e ai diplomatici in accordo con loro. Se quel che abbiamo saputo da Surabaya è vero, Shamar e i ribelli dovrebbero partire stanotte stessa per incontrarsi coi guerriglieri, giù a Vogelkop.

— E gli uomini del governo torneranno a Giacarta.

— Già — disse l'uomo. — Maledetti traditori.

L'uomo si chiamava McPherson, un soldato mercenario di lunga esperienza. Sia lui che Alexander indossavano tute mimetiche grigioverdi e berretti Digger in grado di mimetizzare il capo con il fogliame della rigogliosa foresta tropicale. Più sicuri degli elmetti di metallo, diceva McPherson. I giubbotti antiproiettile erano anch'essi verdi screziati di marrone; con tutta quell'umidità erano caldi e pesanti, sebbene il costruttore ne vantasse la comodità e la leggerezza.

Alexander aveva impiegato quasi un anno per raccogliere una propria forza mercenaria. Pochi uomini ma scelti. McPherson non era stato un acquisto facile, né a buon mercato. Alexander aveva impiegato quasi fino all'ultimo centesimo della propria eredità per arruolare il gruppo capitanato da McPherson. Ma le loro armi e il loro addestramento erano di prim'ordine.

Col poco denaro rimasto, Alexander era riuscito a mettersi sulle tracce dell'inafferrabile Jabal Shamar. Il genocida aveva intrapreso anche lui la carriera del mercenario, mettendo la propria astuzia e abilità al servizio di qualsivoglia nucleo terroristico o ribelle al mondo, da Ankara a Quebec City. Preoccupandosi sempre di agire in contesti che rendessero impossibile l'intervento della Forza di Pace. Non si era mai immischiato in azioni che l'FPI potesse considerare atti d'aggressione.

Le migliaia di persone che aveva ucciso erano vittime di guerre civili, ribellioni, azioni di guerriglia e intimidazioni terroristiche. Ma erano morte

comunque, falcidiate dal fuoco dei mitragliatori o smembrate dalle autobombe. Erano morte comunque, e Shamar continuava a elaborare crimini a pagamento.

E possedeva la migliore delle assicurazioni sulla vita. Possedeva sei ordigni nucleari, sei bombe in grado di polverizzare altrettante metropoli. Finché nessuno fosse riuscito a individuarne l'ubicazione, Shamar poteva vagare per il mondo in piena tranquillità, certo che nessun governo avrebbe osato negargli il passaggio. Un ordigno nucleare poteva essere nascosto in uno dei canali di Bangkok? La Thailandia chiudeva un occhio di fronte al passaggio delle truppe di Shamar. Una bomba poteva essere collocata nelle fondamenta di qualche casa in un quartiere povero di San Paolo? Perché mai il governo brasiliano avrebbe dovuto correre il rischio di provocarne l'esplosione arrestando Shamar?

Ma Alexander gli rimaneva alle calcagna. Aveva assoldato McPherson e, tramite lui, una forza mercenaria il cui unico compito era di scovarlo, così che Alexander potesse giustiziarlo con le proprie mani.

I due erano distesi fianco a fianco su un crinale, sul limitare di una foresta umida e infestata dalle grida di uccelli e scimmie, immersa nel fetore della putrefazione tropicale, brulicante di insetti. Il calore umido premeva contro di loro come una spugna imbevuta d'acqua, inzaccherando di sudore le loro tute.

McPherson parlò a bassa voce in una piccola trasmittente portatile, ordinando ai suoi uomini di prendere posizione intorno al villaggio. Era un neozelandese alto e magro dal volto rugoso, con capelli e ciglia così biondi da farlo sembrare quasi albino. Gliel'avevano raccomandato caldamente: aveva preso parte alla secessione in Katanga, al rovesciamento del governo Diaz in Cile e alla strage in Sudafrica.

Alexander gli aveva affidato il comando tattico, dal momento che lui stesso non aveva mai preso parte a un'azione militare.

— Mi stia vicino, Cole. Controlli le armi.

Con le mani sudate Alexander esaminò le granate assicurate alle cinte che indossava a tracolla, memorizzandone i vari tipi: a lampo, a schegge e a fumo. Quindi estrasse la pistola dal fodero legato alla vita. Caricatore a posto, sicura tolta. Altri caricatori nella cintura. Infine provò il meccanismo della mitragliatrice. Soddisfatto del controllo, schiaffò nel mitra un caricatore a forma di banana.

— Adesso aspettiamo — disse McPherson.

— Per quanto tempo?

— Fino al tramonto. Lasciamo che accendano il fuoco per la cena.

Alexander si sentì torcere le budella. — Supponiamo che abbiano piazzato delle pattuglie qui intorno?

— L'hanno fatto di sicuro — rispose McPherson, con un mezzo sorriso di biasimo. — Ma non riusciranno a scovare i miei uomini, glielo assicuro.

— Allora perché mi ha fatto controllare le armi, se…

McPherson posò una mano sulla spalla di Alexander. — Non vorrà mica farsi cogliere di sorpresa, nel caso che dovessero riuscire a piombare su di noi.

— Ma lei ha detto…

— So bene cosa ho detto, Cole. Ma è sempre meglio tenersi pronti. Lo tenga a mente.

Vergognandosi come uno scolaro di fronte a un insegnante dal tono paterno e non a un soldato mercenario pronto all'attacco, Cole annuì e non aprì bocca.

Era preoccupato per la lunga esposizione ai raggi solari; gli ultravioletti potevano provocare il cancro della pelle, o peggio. Finché aveva con sé le sue pastiglie la leucemia era sotto controllo, ma pensava al sole come a un nemico. "Un regalino personale di Shamar" pensò con rabbia. "Insieme a un lutto doloroso. Ma se riusciamo a pinzarlo quaggiù non importa: la dose di ultravioletti non sarà un prezzo troppo alto contro la vita di quel figlio di puttana."

Per ore esaminò al binocolo il villaggio, regolando al massimo lo zoom elettro-ottico finché riuscì a distinguere il volto delle persone. Difficile distinguere i nativi dai guerriglieri, scoprì. A parte le uniformi trasandate, non erano granché diversi. Alcune donne indossavano anche loro uniformi mimetiche e portavano fucili d'assalto a tracolla. Le donne del villaggio indossavano lunghe gonne coloratissime decorate a *batik* e camicie larghe all'occidentale, logore e cenciose.

Era un villaggio povero. Le risaie vicino al luogo in cui erano nascosti gli elicotteri sembravano tragicamente sterili e modeste. Persino i pochi bufali d'acqua che riuscì a scorgere erano tutt'ossa.

"Perché Shamar si nasconde quaggiù, se l'hanno assunto per organizzare i guerriglieri in Nuova Guinea?" si domandò. "Sarà davvero quaggiù, o è tutto

un equivoco? O, peggio ancora, una trappola?”

Poi il cuore gli balzò nel petto. Vide Jabal Shamar. L’uomo uscì a passo lento da uno degli edifici più grandi nel centro del villaggio, strizzando gli occhi alla luce del sole e portandosi una mano alla fronte. Era proprio lui! Alexander conosceva bene il suo volto, anche se non l’aveva mai incontrato.

Vedendolo di persona provò una certa sorpresa. Per essere un generale era terribilmente giovane, un quarantenne dall’aria atletica. “Più o meno la mia stessa età” pensò Alexander. Indossava una tuta marrone-rossiccia, priva di mostrine o qualsiasi altro segno distintivo. Agile e scattante. Quando parlava gesticolava animatamente; le sue mani non sembravano riuscire a stare ferme. Ma era molto più minuto di quanto Alexander l’avesse immaginato; una rachitica marionetta di uomo, magra e dal volto duro, con un paio di baffi scuri ben curati e una cicatrice bianca che gli correva dall’orecchio destro fino al mento.

— Quel figlio di puttana di un assassino è laggiù — mormorò, passando il binocolo a McPherson.

Il neozelandese guardò brevemente e restituì lo strumento, con un semplice grugnito di conferma.

L’edificio più ampio, nel centro del villaggio, era ovviamente il luogo scelto per la riunione. Alexander premette il tasto d’avvio della microcamera incorporata nel binocolo e guardò gli uomini radunarsi intorno a Shamar, chi inchinandosi chi stringendogli la mano. Così ossequiosi di fronte a un assassino di massa. Gli uomini di Giacarta indossavano abiti di foggia occidentale, leggeri e dai colori sobri; perfetti burocrati da capo a piedi, vestiti come tutti i burocrati di tutto il mondo. I guerriglieri indossavano vecchie uniformi dell’esercito, logore e decorate con fasce e bande.

Alexander riprese tutto e si trovò ad attendere il tramonto con impazienza.

Le ombre si allungarono. Spirali di fumo cominciarono a levarsi dai fori nel tetto di buona parte delle capanne in calcestruzzo del villaggio. Alexander colse un odore di verdure bollite e pesce arrostito.

McPherson si mise in contatto radio coi suoi uomini. Nessun segno di pattuglie nemiche. Nessun indizio che li avessero individuati.

Shamar era riunito in consiglio con i capi ribelli e i traditori del governo in combutta con loro.

Toccò Alexander su una spalla. Cole si voltò di scatto, come se un tizzone ardente gli avesse ustionato le carni.

— È ora — disse McPherson.

Alexander annuì, le labbra serrate in una sottile linea pallida. — Okay — disse, con una risolutezza che non provava veramente. — Andiamo.

McPherson premette nuovamente il pulsante della trasmittente. — A tutte le unità… attaccare!

Un attimo dopo correvano a perdifiato verso il villaggio. Non era protetto da mura difensive; si trattava di un semplice gruppo di edifici a un piano, disposti più o meno in circolo. Alexander stringeva il mitragliatore con ambo le mani e avvertiva il peso delle granate sul petto, sentiva la pistola sbattergli contro la gamba e il grosso binocolo elettronico premergli sulla schiena.

Intorno a loro altri uomini in tuta mimetica correvano ad armi spianate verso la radura e il cerchio esterno di capanne.

McPherson guadagnò qualche passo rispetto ad Alexander e si nascose tra le baracche più vicine. A parte i suoi mercenari non scorse nessuno.

Improvvisamente, un’esplosione di colpi alla sua destra. Alexander vide McPherson fermarsi di colpo, gettarsi a terra e appiattirsi contro uno steccato e fece lo stesso.

Un soldato con l’elmetto sporco di terra uscì improvvisamente da una baracca e diresse una scarica di mitra contro di loro. McPherson rotolò su un fianco e rispose al fuoco con un gesto solo. Il soldato lanciò un grido e cadde nella baracca.

— Andiamo! — gridò McPherson. Alexander lo seguì su gambe di gomma mentre il neozelandese correva verso la baracca e gettava una granata attraverso la soglia.

La bomba esplose quasi immediatamente. Dall’interno della baracca si levarono fumo e grida.

— Li finisca! — ordinò McPherson, correndo verso un’altra capanna.

Alexander si acquattò presso la soglia intasata di fumo, tossendo, e spianò il mitra verso l’interno dell’edificio. Strizzando gli occhi riuscì a distinguere un groviglio di corpi ammonticchiato vicino a un tavolino sventrato dallo scoppio della granata. Sapeva bene quale sarebbe stato il suo compito: avrebbe dovuto crivellare quei corpi, per evitare che qualche ferito potesse barcollare fuori dalla baracca e colpirli alle spalle.

Il dito gli si congelò sul grilletto. “Sono già tutti morti. Dev’essere così.”

Uno dei corpi gemeva e si contorceva per il dolore. Una donna, con gli abiti coperti di sangue.

Alexander si piegò su se stesso, combattendo la bile che gli saliva alla bocca. Indietreggiò oltre la soglia, prese una boccata d'aria fresca e si accorse di essere rimasto solo.

Raffiche di mitra dal centro del villaggio. Lo scoppio di una granata. Le voci roche di uomini che urlavano e imprecavano. E grida più acute di terrore e agonia.

Alexander avanzò fra le capanne e vide i mercenari al suo servizio sparare verso i tetti. Schegge di cemento volavano in tutte le direzioni, ma sui tetti non si vedeva nessuno. Poi la forma ovale di una granata disegnò un arco contro il cielo infiammato dall'alba, per esplodere nel bel mezzo del gruppo. I corpi dei mercenari vennero scagliati in aria come tante bambole di pezza scagliate contro blocchi di cemento.

Una scheggia si conficcò nella spalla di Alexander, facendolo girare su se stesso.

Vide allora tre uomini avanzare verso di lui. No, due uomini e una donna. Erano coperti di stracci, ma i loro fucili d'assalto erano nuovi e lucenti.

Non riuscì a far fuoco. Sapeva che doveva ucciderli, o loro avrebbero ucciso lui. Ordinò al proprio dito di premere il grilletto; gridò in silenzio quell'ordine a tutta la mano. Ma il dito non si mosse di un millimetro.

La donna gli sparò, un solo colpo, dritto nel petto. Alexander avvertì un potente colpo di mazza che lo gettò a terra. Il cielo rosso sangue si oscurò. L'ultima cosa che riuscì a udire fu una voce maschile che gridava in preda alla rabbia sopra il frastuono dei mitra. Sembrava quella di McPherson.

Si risvegliò al suono della voce di McPherson.

— Le chiedo di liberare i feriti e i superstiti — diceva il neozelandese.

— Lei è un soldato professionista — rispose una voce aspra e gutturale, in un Inglese dall'accento straniero. — E si aspetta che anche a lei debbano venire estese tutte le cortesie del suo codice professionale.

Alexander cercò di aprire gli occhi, ma sembravano sigillati con la colla.

— Avete vinto — disse McPherson, in un tono che sembrava più spazientito che intimorito. — Cos'altro volete da noi?

— Perché dovrei lasciarvi andare? Potreste tornare a combatterci, un giorno o l'altro. Perché non dovrei uccidervi subito e togliermi il pensiero?

Nel silenzio che seguì, Alexander cercò di scacciare la nebbia dagli occhi. Il petto gli bruciava di dolore. Una costola rotta; forse anche due. La corazza

del giubbotto aveva fermato il proiettile, non il suo impatto.

Mise a fuoco il soffitto in ombra, poi piegò lentamente il capo verso le voci.

Era steso su un pagliericcio, sul pavimento di una piccola stanza. Tutta la luce proveniva dall'uscio, da cui giungevano anche le voci. La stanza puzzava di sangue ed escrementi. Le mosche ronzavano fastidiose, ma il suo petto bruciava troppo perché potesse cacciarle via. Vide altri due corpi distesi al suo fianco. Erano entrambi immobili, con gli occhi sbarrati. Coperti di mosche e altri insetti.

Alexander riuscì a stento a trattenere la nausea. Alzò lo sguardo verso la soglia illuminata.

— Come ha sottolineato, sono un soldato professionista — rispose infine McPherson. — Se mi permetterà di lasciare questo posto, ha la mia parola che né io né i miei uomini scenderemo più in battaglia contro di voi. Mai più, per quanto generose possano essere le offerte.

Ancora un lungo silenzio. Infine l'altra voce (doveva essere quella di Shamar, dedusse Alexander) disse: — Ah, gli inglesi e il loro senso dell'onore! Molto bene, vi concederò di andarvene.

— Sono neozelandese — precisò McPherson. — Ma grazie lo stesso.

— Tutti tranne l'uomo che vi ha pagati — disse Shamar.

— Un momento…

— Lui resterà qui. È mio nemico, e non ho intenzione di lasciarmelo sfuggire.

"Parla di me" Alexander dedusse con un lampo di sorpresa.

— Non posso permetterlo — disse McPherson.

Shamar scoppiò a ridere, un suono rauco e beffardo. — Se preferisce restare con lui e condividerne la sorte, non c'è problema. — La voce dell'uomo si fece improvvisamente tagliente come una lama d'acciaio. — Lei e i suoi feriti.

— Non è giusto — mormorò McPherson.

Shamar rise di nuovo. — Pensavo che in Inghilterra aveste un detto: "In amore e in guerra tutto è lecito".

— È solo un povero ingenuo arricchito.

— Uno *sciocco* arricchito — corresse Shamar — che si è bevuto le informazioni fornitegli dalla mia gente. Uno *yankee* ignorante che ha portato

in trappola lei e i suoi uomini, come un Giuda di caprone alla testa di un branco di pecore.

— Tuttavia non posso…

— Farebbe meglio a radunare i suoi uomini e andarsene prima che cambi idea. — La voce di Shamar era fredda e distaccata. La discussione era finita.

McPherson disse: — Solo per il bene dei miei uomini.

— Naturalmente. E non si preoccupi per questo pazzo di americano. Non merita le sue crisi di coscienza.

Alexander udì i passi di McPherson allontanarsi sul piancito in legno. Una porta si aprì e si richiuse con un cigolio.

“È colpa mia”, comprese. “Ho trascinato McPherson e i suoi uomini in questo pasticcio. Ho permesso a Shamar di disporre la trappola e ci sono caduto in mezzo. Non sono riuscito neanche a difendermi. Più che sciocco: sono un codardo. Un codardo senza una briciola di fegato, incapace di premere il grilletto nemmeno per salvare la pelle.”

Quell’idea bruciava più del dolore al petto. “Sono un codardo. Un codardo.”

Una voce indonesiana cadenzata, con toni quasi flautati, domandò: — Sarà prudente lasciarli liberi?

Shamar emise un suono rauco, quasi un latrato, che doveva essere una risata secca. — No, niente affatto. Non usciranno vivi dal villaggio.

— Ma hai detto…

— Qualsiasi cosa abbia detto a quell’inglese, l’ho fatto soltanto per rendere lui e i suoi uomini più malleabili. Verranno scortati nella foresta, verso i mezzi con cui sono arrivati. Ma prima che possano raggiungere gli autocarri i miei uomini li uccideranno. Tutti, fino all’ultimo.

Inconsciamente Alexander cercò di alzarsi a sedere. Il dolore gli annebbiò la vista, ma ugualmente riuscì a udire la voce di Shamar.

— Nel giro di qualche settimana la giungla ne avrà consumato i corpi. Non ne resterà traccia alcuna.

“Non posso permettere che uccida Mac e i suoi uomini. Ho portato a morire già troppe persone. Non posso condannare anche gli altri.”

Ogni respiro era un tormento. Alexander abbassò lo sguardo verso il proprio corpo. Gli avevano tolto tutto: giubbotto, armi, cinturoni; persino gli stivali. Indossava solo la tuta mimetica, con le tasche accuratamente svuotate.

Osservando i cadaveri distesi al suo fianco, notò che anche quelli avevano

ricevuto lo stesso trattamento.

Strisciò fra mille tormenti verso la soglia illuminata, sul fianco che lo tormentava di meno. Fece appello a tutta la sua forza di volontà per trattenersi dal gridare per il dolore. Tenendosi nell'ombra, steso sullo stomaco e sul petto straziato, Alexander guardò nell'altra stanza.

Shamar era seduto a un tavolo logoro e traballante, impegnato a sistemare fasci di banconote in una scatola di alluminio. Sul tavolo erano molti mazzi di bigliettoni avvolti nei loro sacchetti di banca. Due degli uomini di Giacarta, nei loro abiti distinti, voltavano la schiena ad Alexander e guardavano il denaro scomparire nella scatola di Shamar.

Sul tavolo c'erano anche molti fra gli oggetti sequestrati ad Alexander: riconobbe il suo binocolo elettronico, la pistola automatica che non aveva saputo usare e le sei granate.

Sulla porta d'ingresso alla baracca, un guerrigliero indugiava con noncuranza con un Kalashnikov a tracolla, fumando una sigaretta scura e fissando tutto quel denaro, molto più di quanto lui e tutti i suoi antenati avessero mai visto.

Mordendosi il labbro per trattenere un lamento, Alexander si appoggiò a una parete e si mise lentamente in piedi. Si abbandonò contro il muro per un lungo momento di vertigine, costringendosi a rimanere sveglio e non cedere alle seduzioni dell'oscurità che lo tentava.

Appoggiato al muro, ascoltando Shamar e i traditori di Giacarta scambiarsi battute sul potere corruttore del denaro, su quelli che pagavano le tasse e sui rispettivi conti correnti a Singapore, Alexander sentì il sudore uscirgli a fiotti da ogni poro. Non erano solo il caldo o il dolore.

Era la paura. Sapeva cos'avrebbe dovuto fare. Sapeva cos'avrebbe dovuto fare *immediatamente.* Qualche secondo di esitazione e sarebbe stato troppo tardi.

"Mi uccideranno" disse una voce nella sua testa.

"Certamente" rispose a se stesso. "Ma ti uccideranno ugualmente. Se non altro, devi *provare.*"

In un solo istante si spinse lontano dal muro, barcollò nella stanza illuminata, si aprì la strada tra i due indonesiani e cercò di afferrare la pistola sul tavolo.

Shamar fu più veloce di lui. Sul suo volto era dipinta una smorfia di sorpresa, ma le sue mani erano più rapide e sicure. Lasciò cadere il mazzo di

denaro che stava maneggiando, mentre gli indonesiani indietreggiavano e il giovane guerrigliero lasciava cadere la sigaretta per la sorpresa.

Shamar puntò la pistola nella mano destra e, con l'agilità di anni d'allenamento, la armò con la sinistra.

Nel frattempo, Alexander fece l'unica cosa che riuscì a escogitare: afferrò una delle granate e ne tolse la sicura.

Udì distintamente l'anello cadere sul piano del tavolo e, prima ancora del diradarsi di quel suono, il *click-clack* del caricatore della pistola.

Gli indonesiani cominciarono a farfugliare e il guerrigliero si tolse il fucile di spalla.

— No! — gridò Shamar, sollevando la mano sinistra verso il giovane guerrigliero.

Puntò la pistola contro il ventre di Alexander ma non sparò. L'americano stringeva il meccanismo di scoppio della granata nella mano destra, stordito per l'agonia dello sforzo. Tornò ad appoggiarsi al muro di cemento.

— Se mollo la presa — disse, con voce forzata per il dolore — questo gingillo salterà in aria. Ci lasceremo tutti la pelle.

Fissò gli occhi di Shamar, azzurri e calcolatori.

— È una spoletta da tre secondi — disse Alexander. — Per le posizioni d'assalto. Non farà in tempo a raccoglierla e gettarla via.

Shamar si distese. Abbozzò un leggero sorriso, ma tenne la pistola sempre puntata contro Alexander.

— È un tipo pieno di risorse. Più di quanto pensassi.

— E lei — ansimò Alexander, col fiato corto per lo sforzo — non è che il figlio di cagna d'un assassino che mi aspettavo.

Gli indonesiani erano impietriti dal terrore. Il giovane guerrigliero aveva abbassato il fucile ma teneva la mano sul calcio della pistola; nel giro di un'istante avrebbe potuto sollevare la canna e sparare.

— Abbiamo una situazione di stallo — disse Shamar. La cicatrice sul suo volto sembrava insolitamente bianca, quasi pulsante.

— Ordini ai suoi uomini di riportare qui McPherson e i suoi uomini.

— I mercenari?

— Li faccia subito riportare qui — ripeté Alexander. — Sani e salvi.

Con una scrollata di spalle in parte divertita e in parte sprezzante, Shamar frugò in un taschino dell'uniforme e ne estrasse una microtrasmittente,

minuta come quella usata da McPherson. La accese e pronunciò qualche parola in arabo.

— Saranno qui fra dieci minuti — disse ad Alexander.

— Dica loro di sbrigarsi. Mi suda la mano: non vorrei lasciar cadere quest'uovo.

Shamar parlò nuovamente nella trasmittente. Alexander sapeva che tutti speravano di vederlo accasciarsi in terra, vinto dal dolore. "Cercherà di afferrare la granata prima che scoppi; è la sua unica possibilità di salvezza. Devo restare sveglio. Devo restare sveglio!"

Fissò nuovamente gli occhi azzurri di Shamar. In attesa, vigili, calcolatori, fissi sui suoi come quelli di un serpente di fronte a una preda.

Fu sul punto di lasciarsi travolgere da un'ondata di vertigine e dovette scuotere il capo per schiarirsi le idee.

Il movimento gli provocò dolore e una lancinante sensazione di nausea alle viscere.

Aprì gli occhi di colpo non appena comprese di averli chiusi. Shamar si era preparato ad agire, ma poi sorrise e si rilassò di nuovo. Nessun altro nella stanza aveva mosso un dito.

"Non devo aver perso i sensi per molto tempo" Alexander disse a se stesso. "Ma non credo che a quel bastardo occorra molto tempo."

Tornò a fissare il volto di Jabal Shamar, il suo nemico, l'uomo che aveva ucciso i suoi genitori insieme a milioni di persone.

— Ero a Gerusalemme — mormorò Alexander.

Shamar sollevò leggermente un sopracciglio. — Ed è sopravvissuto.

— Mia madre non ce l'ha fatta. E neanche mio padre. Era a Tel Aviv quando l'ha fatta bombardare.

— Non siamo stati i primi a usare le armi nucleari.

— No. Ma siete stati gli ultimi. Dopo il cessate il fuoco.

— Vuole sedersi? — domandò Shamar, con falsa premura. Abbassò persino un poco la pistola. Solo un poco.

— Resterò in piedi — rispose Alexander.

— Per quanto tempo?

— Quanto sarà necessario. Alexander udì un rumore di scarponi che strisciavano sul terreno all'esterno. Qualcuno bussò leggermente all'uscio. Shamar pronunciò una singola parola e un vecchio guerrigliero, con un cinturone di proiettili a tracolla, entrò nella stanza.

— Gli dica che voglio McPherson — disse Alexander.

Shamar obbedì.

Il grosso neozelandese comprese la situazione alla prima occhiata. — Un bel trucchetto alla messicana, eh?

— Non riuscirete ad allontanarvi da questo villaggio, se non sarò io a permetterlo — disse Shamar.

Alexander domandò a McPherson: — Mac, crede di saper pilotare uno di quegli elicotteri, là fuori?

— Certamente. E anche Alfie e Rodriguez.

— Bene. — Poi, rivolto a Shamar: — Andiamo.

— Agli elicotteri?

— Esatto.

— E se rifiutassi?

D'istinto Alexander tirò un profondo sospiro. Il dolore lo travolse come un treno in corsa, trasformandogli le ginocchia in gelatina. La bile gli riempì la gola. Allungò la mano vuota per reggersi al tavolo.

— Ascolti bene — disse a Shamar. — Se non farà *esattamente* come dico, aprirò la mano e tutti noi faremo un bel volo. Chiaro? Si muova, adesso.

Senza rispondere Shamar si diresse alla porta. McPherson lo seguì e passò un braccio intorno alle spalle di Alexander. Con cautela.

— Le costole? — domandò.

— Già. Fratturate, credo.

— Andiamo, amico mio. Forse preferisce consegnare a me quell'ananas?

Alexander scosse il capo. — Lo terrò io.

Voltatosi verso Shamar, McPherson gli tolse la pistola di mano.

Fuori era notte fonda. Tra le ombre Alexander riuscì a distinguere solo otto uomini in tuta mimetica, e tre di loro feriti e sanguinanti. Otto su ventinove. Una vera carneficina, pensò, accusandone se stesso.

Avanzarono lentamente verso gli elicotteri, una strana processione: Alexander appoggiato a McPherson, Shamar di fianco a loro e i due ufficiali del governo indonesiano due passi avanti. I mercenari superstiti si trascinavano a fatica. Erano disarmati: le sole armi di cui disponeva il loro gruppo erano la pistola impugnata da McPherson e la granata stretta nella mano sudata di Alexander.

Ma più avanti, nell'ombra, erano scortati dall'esercito fantasma dei guerriglieri, armati fino ai denti e in attesa di un'occasione, una parola, un

passo falso per aprire il fuoco. Shamar gridava un fiume interminabile di parole, per lo più in inglese, ordinando di restare a distanza e mantenere la calma.

"Non vuole morire" comprese Alexander. "Non è più pronto a morire di quanto io sia pronto ad uccidere."

Tuttavia percepiva nell'ombra la presenza di decine di fucili pronti a stroncargli la vita. Nella baracca si era sentito come un uccello ipnotizzato da una serpe; adesso era un cerbiatto inseguito da un branco di lupi famelici.

Infine raggiunsero gli elicotteri. Sotto la guida di McPherson, i mercenari sabotarono tutti i velivoli tranne uno. Rodriguez, i cui denti bianchi brillavano nell'oscurità, si arrampicò nella cabina di pilotaggio dell'elicottero più grande e ne accese il motore. Con un lamento il bestione tornò in vita, e le grosse pale del rotore cominciarono a roteare.

Appoggiato a uno dei mercenari ancora illesi, Alexander fece un debole cenno verso l'elicottero.

— Salga — disse a Shamar. L'uomo scosse il capo.

— Nell'elicottero! — ordinò Alexander.

— No.

— Entri, o…

— O lascerà andare la granata? Avanti, faccia pure.

Sotto la luce rossa lampeggiante dell'elicottero il volto di Shamar sembrava di rame, acceso come quello di un demonio illuminato dalle fiamme dell'inferno.

— Vorrebbe assicurarmi al vostro tipo di giustizia, per rinchiudermi in una cella, giudicarmi di fronte al mondo e mandarmi a morire come un criminale.

— Esatto, maledetto assassino. Genocida bastardo.

Shamar scosse il capo. — Allora mi uccida subito qui. Lasci andare la granata.

Alexander tremava in un misto di rabbia e paura. — Farebbe meglio a salire su quel fottuto elicottero…

— No. E se cercherete di costringermi con la forza, i miei guerriglieri apriranno il fuoco.

McPherson uscì dall'ombra al fianco di Alexander.

— Lo lasci andare — disse, sopra il rombo dei motori.

— No! Lo voglio morto!

— Allora mi uccida — gridò Shamar, scuro in volto, la voce dura e priva d'emozione.

— Ci ucciderà tutti — disse McPherson.

Alexander non rispose. Non poteva muoversi, né dire o fare alcunché.

— Andiamo, capo. Salga. Si accontenti di salvare la pelle. È la cosa più importante.

McPherson lo spinse con delicatezza sulla scaletta di metallo. Shamar rimase sul terreno sabbioso, illuminato a intermittenza dalle luci rosse dell'elicottero.

Sopra il rombo del motore, Shamar gridò: — C'incontreremo ancora, yankee! C'incontreremo ancora!

Alexander cercò di voltarsi per rispondergli, ma McPherson lo reggeva stretto fra le braccia. — Lasci andare. Sta offrendo uno spettacolo alla sua feccia.

Fece accomodare Alexander su una panca del compartimento passeggeri. — Dia a me, adesso — disse McPherson. — Non vorrà lasciarla andare proprio ora.

Alexander sentì le dita del mercenario impadronirsi con forza della granata.

Gli altri si sistemarono a loro volta sulla panca. McPherson impartì un ordine e il motore ruggì più forte. L'elicottero si alzò da terra, verso l'oscurità.

McPherson andò al portello e gettò la granata. L'esplosione si udì appena. Poi tornò di fianco ad Alexander.

— Non ce l'ho fatta — disse Alexander, soffocando un singhiozzo. — Non sono riuscito a uccidere quel figlio di puttana. Potevo farlo ma non ci sono riuscito.

— Ci ha salvato la vita — gli ricordò McPherson. — È già qualcosa.

— Vi ho portati in trappola. E non ho sparato un solo colpo.

— Certa gente non è tagliata per combattere. Semplicemente, non ci riesce.

— Sono un buono a nulla — gemette Alexander. — Un peso inutile. Un dannatissimo, fottuto, inutile codardo.

McPherson rimase in silenzio per un momento, poi disse: — Beh, se non altro ha girato un bel po' di materiale — indicò il binocolo elettronico

assicurato alla sua cinta. — Quanto basta per mettere nei guai quei doppiogiochisti del governo di Giacarta.

— Dove diavolo l’ha preso?

— Sul tavolo, nella baracca — rispose il neozelandese. — Ho pensato che potesse interessare alle televisioni di mezzo mondo.

Nonostante il dolore che ancora gli bruciava il petto, Alexander scoppiò a ridere. — Potremo dimostrare la collaborazione di Shamar con i guerriglieri.

— E con le teste di legno che hanno venduto il proprio governo.

— Basterà a fermarlo. Sarà costretto ad abbandonare immediatamente l’Indonesia.

— Niente male per una giornata di lavoro, tutto sommato — disse McPherson. — Non sempre occorre uccidere un uomo per sconfiggerlo.

Alexander appoggiò la schiena all’imbottitura della panca. — Avrei dovuto ucciderlo. Sbucherà fuori da qualche altra parte, per combinare altri guai. E uccidere altra gente innocente.

Il neozelandese scosse il capo. — Lei non è il tipo dell’assassino, Cole. I miei uomini… loro sanno uccidere. Ma lei no. Non ce l’ha nel cuore.

— Sono proprio un bel tipo di mercenario, no?

Mac sorrise. — Oh, non saprei. Sta imparando. Ci sono molti modi per scuoiare un ratto.

Cole Alexander chiuse gli occhi. La filosofia della Forza di Pace in fondo era la più efficace. Distruggere le armi, non i soldati. “Potrebbe funzionare. Vale la pena di tentare.”

“Ne vale la pena.”

McPherson si alzò e andò a consultarsi col pilota. Al suo ritorno annunciò che mancava meno di un’ora di volo per Surabaya, dove li avrebbe attesi una squadra medica di soccorso.

Ma Alexander, disteso sulla panchina, dormiva profondamente, con un sorriso sbieco sul volto sporco e imperlato di sudore.

*Cole Alexander si riprese in fretta. Il trauma psichico e le ferite subite dal proprio orgoglio richiesero più tempo. Curiosamente fu proprio la sua unica figlia a mettere in moto il processo terapeutico, senza rendersene conto. Ecco la trascrizione di una conversazione registrata mentre passeggiavano per la base dell’FPI a Ottawa, dove l’uomo era andato a trovare sua figlia, S. A. Kelly.*

*Kelly:* Sono contenta di rivederti, papà.

*Alexander:* Al telefono sembravi giù di corda. Di che si tratta?

*Kelly:* Non dovrei annoiarti con simili argomenti. È un problema mio.

*Alexander:* Ascolta, cara, non sarò granché come genitore, ma ci tengo molto a te; lo sai questo, vero?

*Kelly:* Lo so.

*Alexander:* E poi non ho molto da fare in questo periodo. Se non altro, lasciami interpretare la parte del padre; lascia che ti dia qualche saggio consiglio e quel genere di cose.

*Kelly (ridacchiando):* Oh, è solo un problema di cuore.

*Alexander (preoccupato):* Di cuore?

*Kelly:* Non in senso medico. Sentimentale. Mi sono innamorata di un ragazzo, ed ero convinta che anche lui mi ricambiasse. Ma adesso sta per sposarsi con un'altra.

*Alexander:* Figlio d'un cane.

*Kelly:* No, non è come pensi. È una persona molto gentile. La colpa è solo mia.

*Alexander (con tono grave):* Tutti commettiamo qualche errore, principessa. Io stesso ho rifiutato di sposare tua madre… ed è stato il più grosso errore della mia vita.

*Kelly:* Ti amava davvero. Le sue ultime parole sono state per te.

*Alexander (dopo una lunga pausa):* Ascolta, piccola, perché non lasci perdere questo lavoro e vieni con me?

*Kelly:* Lasciare l'FPI?

*Alexander:* Perché no? Sono due anni ormai che non senti più parlare di promozione. Avrebbero dovuto premiarti per quel che hai fatto in Eritrea.

*Kelly:* La commissione…

*Alexander:* Al diavolo la commissione! Vieni con me. Mi occupo di faccende nelle quali nemmeno l'FPI può ficcare il naso.

*Kelly:* Come sarebbe?

*Alexander (abbassando la voce):* Non qui. Vieni in città con me, stasera. Pranzeremo insieme e ti spiegherò tutto.

*Poco tempo dopo Kelly rassegnò le sue dimissioni dalla Forza di Pace e aiutò suo padre a reclutare il gruppo di mercenari con cui giunse al villaggio*

*massacrato di Misericordia e al successivo confronto con Jabal Shamar.*

*Nel frattempo, il gruppo di ufficiali rivoltosi mise in opera il suo colpo di mano per assumere il comando della Forza di Pace Internazionale. Per capire ciò che avvenne in orbita intorno alla terra può essere utile citare due fra i maggiori strateghi del ventesimo secolo, del tutto in disaccordo tra loro.*

*Ashton Carter:* Dovremo evitare di dipendere dai satelliti al punto da superare le nostre effettive possibilità di difenderli. Se arriveremo a dipendere del tutto da sistemi spaziali tanto vulnerabili, ci saremo creati un vero e proprio tallone d'Achille.

*Maxell W. Hunter II:* Allora il punto è determinare se il nostro sistema di difesa è in grado di difendere se stesso…

*Come ho detto, erano in profondo disaccordo fra loro. E tuttavia avevano entrambi ragione.*

## STAZIONE DA BATTAGLIA *HUNTER*
## Anno quinto

Il primo colpo di laser li colse di sorpresa, penetrando la sottile parete d'alluminio della stazione nel punto in cui correvano il cavo elettrico principale e il canale di ventilazione del ponte di comando.

Uno sfrigolio di scintille, un terribile istante d'oscurità e poi entrarono in funzione le luci d'emergenza. I quadri di controllo si commutarono sulla batteria interna nel giro di un microsecondo, ma le ventole rimasero mute e silenziose. Ai quattro uomini e alle due donne in servizio sul ponte occorse un secondo prima di comprendere di subire un attacco. Un lasso di tempo sufficiente per strozzare il fiato in gola e contorcere le viscere.

Il secondo colpo fu una vibrazione ad alta energia, diretta di proposito contro il pannello di osservazione. Incrinò la plastica infrangibile come un martello riesce a spaccare un uovo; la pressione dell'aria sul ponte completò l'opera e la mandò in frantumi. I sei all'interno si trasformarono in altrettanti cadaveri rigurgitanti sangue. Non trovarono nemmeno il tempo di gridare.

La stazione era la *Hunter*, e solo tre fra le persone a bordo conoscevano l'origine di quel nome. Non era un satellite antimissile o un osservatorio, bensì una stazione di comando manovrata da venti uomini, orbitante a un migliaio di chilometri intorno alla Terra, appena sotto alla zona più densa della cintura interna di Van Allen. Compiva la sua orbita nel giro di 105 minuti. Non era stata progettata in modo da resistere a un attacco coi laser; questo gli assalitori lo sapevano bene.

Il ponte fu distrutto un istante dopo che il comandante Hazard riuscì ad addormentarsi. Aveva appena portato a termine la sua ispezione di *routine*. Soddisfatto per l'efficienza dimostrata dall'equipaggio, si era diretto verso la propria cabina, poco più che un cubicolo, ed era strisciato fuori dall'uniforme sudata. In collera con se stesso.

Dopo due mesi a bordo della stazione provava ancora la nausea tipica della sindrome da adattamento nello spazio. Si sentiva come il comandante di una nave che soffrisse il mal di mare. In preda alla rabbia, Hazard si applicò dietro l'orecchio sinistro un altro cerotto a effetto ritardato. Non che fossero granché efficaci. Il suo collo era coperto di macchie circolari leggermente più chiare. E ugualmente aveva lo stomaco sottosopra e le mani sdrucciolevoli per il sudore.

Afferrandosi a una maniglia spinse il proprio corpo privo di peso verso l'amaca a rete sistemata sulla parete opposta del cubicolo. Si chiuse nel sacco e assicurò il fermo in spugna intorno alla testa. Hazard era un uomo solenne e corpulento, coi capelli grigio-acciaio tagliati corti in stile accademia militare, un volto squadrato e segnato dall'esperienza a incorniciare un naso leggermente schiacciato, una fessura sottile al posto della bocca e occhi color mare in tempesta. Occhi che sembravano sospettare di tutto e di tutti, attenti e indagatori. A un'occhiata più attenta, però, si rivelavano stanchi, scontenti del mondo e della gente che lo abitava. E insoddisfatti soprattutto di lui.

Si era appena assopito quando la sirena d'allarme cominciò a risuonare nella stanza. In un istante di disorientamento pensò di essere ancora imbarcato su un sottomarino, in difficoltà durante un'immersione. Cercò di muovere un braccio ma lo sentì immobilizzato dalla reticella, come se qualche nemico gliel'avesse legato. Quando udì le porte stagne richiudersi automaticamente fu preso dal panico. L'intercom sulla parete aggiunse alla confusione il proprio ronzio insistente.

Il suono acuto dell'intercom gli fece riacquistare la lucidità. Smise di rigirarsi nella rete e aprì la cerniera in uno strappo solo.

Hazard premette un pulsante del comunicatore. — Qui è il comandante — gridò. — Rapporto.

— Qui Varshni, signore. Al centro operativo. Il ponte è fuori uso. Sembra distrutto.

— Distrutto?

— Tutte le funzioni vitali disattivate. Pressione dell'aria zero. Comunicazioni interrotte — rispose freneticamente l'indiano. Il suo accento di Oxford vacillava per la paura. — È esploso, signore. Sono tutti morti.

Hazard sentì il terrore stringergli il cuore, e avvertì la spossatezza e la vertigine tipiche della paura. Costringendo la propria voce a rimanere ferma, ordinò: — Stato d'allarme. Comunichi al signor Feeney e alla signora Yang di recarsi al centro operativo, immediatamente. Sarò lì fra sessanta secondi.

*L'Hunter* era una delle nove stazioni orbitanti che controllavano la nuova rete strategica della Forza di Pace. Su orbite più basse, 135 satelliti ABM privi d'equipaggio, armati di raggi laser e missili ultrapotenti coprivano l'intera superficie terrestre. In teoria, i missili erano in grado di neutralizzare migliaia di missili balistici entro cinque minuti dal lancio, qualsiasi fosse stata la base di partenza.

In teoria ogni stazione da battaglia controllava quindici satelliti ABM, sempre diversi. Giravano su orbite più alte e più velocemente, così che i satelliti automatici si alternassero entro il loro raggio di controllo. Per insistenza di politici appartenenti almeno a un centinaio di nazioni, nessun satellite ABM rimaneva sotto il costante controllo di una determinata stazione spaziale.

In teoria, nella sua orbita ogni stazione di battaglia controllava un nono della superficie terrestre. Il compito dell'equipaggio internazionale, selezionato accuratamente, era quello di far sì che qualsiasi missile levatosi dalla superficie terrestre fosse distrutto velocemente ed efficacemente.

In teoria.

L'FPI era stata costituita da poco, e il suo sistema difensivo non era mai stato messo alla prova, con l'eccezione di qualche attacco simulato. La Forza di Pace deteneva il potere e l'autorità di soffocare qualsiasi attacco nucleare, a prescindere dall'identità dell'aggressore. La sua autorità era estesa a tutta la Terra, superpotenze comprese.

In teoria.

Indossata una nuova tuta, Hazard scostò la tenda del suo cubicolo e si lanciò verso il corridoio spingendosi contro il metallo gelido delle paratie. Sentì lo stomaco rivoltarsi per il movimento improvviso e chiuse brevemente gli occhi.

Il centro operativo si trovava nella sezione più interna della stazione, protetto da quattro piani di alloggi e settori operativi, magazzini d'acqua, cibo, aria e carburante, generatori di energia e altri macchinari.

Hazard cercò di dominare il mal di stomaco mentre fluttuava lungo il corridoio. Se non altro non soffriva della claustrofobia che affliggeva i membri dell'equipaggio più giovani. Per chi aveva passato gran parte della vita a bordo di sommergibili atomici la stazione era un ambiente spazioso, quasi un lusso.

Alla fine Hazard entrò galleggiando a mezz'aria nel centro operativo. Era una piccola stanza circolare, con le pareti coperte di schermi che emanavano un chiarore verde opaco nell'ambiente altrimenti privo di luce. Niente sedia o scrivania a gravità zero; i quadri di controllo erano posti ad altezza d'uomo, per lo più dotati di tastiere.

Varshni e la norvegese di nome Stromsen erano di servizio. Il piccolo indiano, magro e dalla carnagione scura, aveva gli occhi dilatati per l'ansia.

Aveva il volto lucido per il sudore e l'uniforme macchiata fra le ascelle e sulla schiena. Alla luce verdastra degli schermi assumeva un colorito malaticcio. La Stromsen era tesa e stringeva le mascelle, con gli occhi azzurri come il ghiaccio fissi su Hazard, in attesa di istruzioni.

— Cos'è stato? — domandò Hazard.

— È semplicemente esploso — rispose Varshni. — Avevo appena parlato con Michaels e D'Argencour quando… quando… — La voce gli si strozzò in gola.

— Gli schermi si sono oscurati. — Stromsen indicò gli strumenti di controllo del ponte. — E ogni indicatore è sceso a zero.

Si controllava a malapena, notò Hazard, contratta e prossima a una crisi di nervi.

— E il resto della stazione? — domandò Hazard.

La donna fece un cenno verso gli schermi. — Nessun danno.

— Tutti in stato d'allarme?

— Sissignore.

Il tenente Feeney attraversò il portello e i suoi occhi vennero immediatamente attratti dalla fila di luci rosso-fuoco, segno di malfunzione, che illuminavano i banchi di controllo del ponte.

— Vergine santa, che succede? Prima che arrivasse la risposta Susan Yang, ufficiale preposto alle comunicazioni, entrò nella stanza e per poco non cozzò contro Feeney. Osservò gli schermi e immediatamente concluse: — Siamo attaccati!

— Impossibile! — rispose d'impulso Varshni.

Hazard studiò brevemente il volto dei suoi sottoposti. Avevano capito tutti cosa stesse accadendo, ma solo Yang aveva il coraggio di ammetterlo a voce alta. "L'inscrutabilità orientale?" si chiese. La donna era un'hawaiana di terza generazione. Il volto di Feeney, teso e con gli occhi serrati, aveva la stessa espressione di terrore dipinta sui lineamenti di tutti; ma l'Irlandese si riebbe subito e ricambiò lo sguardo di Hazard senza abbassare gli occhi.

L'unico suono nel centro operativo era il ronzio degli strumenti e il debole sospiro dell'impianto di ventilazione. Hazard provava un caldo fastidioso: erano in cinque, premuti in quel buco… La tuta gli si riempì di sudore. Tutti lo guardavano con aria speranzosa, tutti aspettavano che prendesse qualche decisione, che impartisse ordini per coprire la paura e l'incertezza che aleggiava nella stanza. Quattro giovani di nazionalità diversa,

ognuno nella sua uniforme azzurra di membro dell'FPI, con un distintivo colorato a rivelarne la specializzazione tecnica sul braccio destro e la bandiera della nazione d'origine su quello sinistro.

Hazard disse: — Dovremo controllare la stazione da questa stanza. Signor Feeney, da questo momento è il primo ufficiale; Michaels era di servizio sul ponte. Signor Varshni, lei guiderà una squadra di controllo sul ponte, in tuta pressurizzata.

— Nessuno può essere sopravvissuto là dentro.

— No, ma occorre recuperare i corpi dei caduti. Glielo dobbiamo. A loro e ai loro cari. — Lanciò un'occhiata a Yang. — E poi dobbiamo determinare la causa dell'esplosione.

Il volto di Varshni si storse con aria infelice all'idea di quei corpi straziati.

— Voglio un rapporto da ogni sezione — proseguì Hazard, perfettamente conscio che nelle situazioni d'emergenza l'impegno è la chiave per mantenere la disciplina. — A cominciare da…

Un ronzio attirò l'attenzione di tutti verso il pannello di comunicazione. La sua luce arancione pulsava a tempo con i ronzii impazienti. Hazard si appoggiò a una maniglia per tenersi in equilibrio mentre si avvicinava al quadro di controllo. Notò allora con quanta agilità quei giovani fossero in grado di muoversi in atmosfera zero. Per lui era sempre necessario uno sforzo cosciente e nauseabondo.

Stromsen sfiorò la tastiera con un dito sottile. Sullo schermo apparve il volto grave di un uomo coi capelli castani tagliati corti come quelli grigi di Hazard e le labbra serrate in una linea d'inflessibilità. Indossava l'uniforme dell'FPI e una cometa d'argento sul colletto ne rivelava il grado di comandante.

— Qui Buckbee, comandante della stazione *Graham.* Voglio parlare col comandante Hazard.

Portandosi di fronte allo schermo, Hazard si aggrappò all'orlo del quadro di comando con tutt'e due le mani. Conosceva Buckbee soltanto di nome; era un ex-colonnello dell'Aeronautica, di stanza presso il comando spaziale fino all'epoca in cui era stato smantellato.

— Qui Hazard.

Le labbra di Buckbee si mossero impercettibilmente in quello che doveva essere un sorriso, ma i suoi occhi rimasero di ghiaccio. — Hazard, ha appena

perso il ponte.

— E sei uomini. Nient'affatto scosso, Buckbee proseguì come se stesse leggendo un discorso preparato in precedenza. — Le offriamo la possibilità di salvare il resto del suo equipaggio. Arrendetevi e consegnate *l'Hunter* a noi.

— Noi?

Buckbee annuì con un leggero movimento del capo. — Porteremo ordine e grandezza a questa farsa chiamata Forza di Pace.

Hazard si sentì travolgere da un'ondata di nausea così intensa da suscitargli un conato. Comprese cos'aveva intuito per tutto il tempo, con tanta sicurezza da non aver bisogno di conferme oggettive: il ponte era stato distrutto in seguito a un attacco deliberato. Non si trattava di un incidente.

— Avete ucciso sei giovani ufficiali — disse, con voce tanto bassa da riuscire a malapena a udirla lui stesso. E ugualmente non era un sussurro ma un ringhio.

— Dovevamo provarle che facciamo sul serio, Hazard. Ci consegni la stazione, subito, o vi spediremo tutti all'inferno. Ogni ulteriore vittima peserà sulla sua coscienza, Hazard.

Jonathan Wilson Hazard, capitano a riposo della Marina degli Stati Uniti. Stato civile: divorziato. Due figli: Jonathan Junior, ventisei anni; Virginia Elizabeth, vent'anni. Ha servito la Marina per ventotto anni, per lo più a bordo di sottomarini. Ha comandato i sommergibili *Ohio, Corpus Christi* e *Utah.* Di servizio come consigliere tecnico presso lo Stato Maggiore e ufficiale di collegamento navale presso il quartier generale della nato a Bruxelles. Ritirato dal servizio in seguito alla crisi degli ostaggi, a Bruxelles. Arruolato nella Forza di Pace Internazionale e posto al comando della stazione orbitante *Hunter.*

— Non posso consegnare questa stazione a un volto su uno schermo — rispose Hazard, cercando di temporeggiare il più possibile per trovare un modo in cui affrontare la situazione. — Non so nulla delle vostre intenzioni, o chi siete veramente.

— La sua posizione non le permette di negoziare, Hazard — disse Buckbee, con voce calma e grave. — Intendiamo assumere il controllo della stazione. O ce la consegnerete spontaneamente o penseremo noi a prendercela.

— Chi diavolo c’è dietro questo “noi”?

— Non fa differenza.

— Eccome se fa differenza! Esigo di sapere chi siete, e quali sono le vostre intenzioni.

Buckbee aggrottò la fronte. I suoi occhi si spostarono leggermente, come per chiedere consiglio a qualcuno oltre la visuale della telecamera.

— Non abbiamo tempo per spiegarci, adesso — disse infine.

— Beh, sarà meglio che lo trovi questo tempo, signore. Non intendo consegnare questa stazione a lei o a chiunque altro finché non saprò cosa diavolo sta succedendo.

Voltatosi verso Feeney, ordinò:

— Posti di combattimento. Satelliti ABM su “automatico”. Signora Yang, contatti il quartier generale e lo informi dell’accaduto.

— Manderemo in pezzi la vostra stazione prima che quegli idioti a Ginevra abbiano deciso cosa fare! — disse Buckbee con voce secca.

— Può darsi — disse Hazard.

— Ma ci vorrà del tempo, non crede? E venderemo cara la pelle, glielo garantisco. Potremmo anche portarvi all’inferno con noi.

Il volto di Buckbee divenne bianco per la rabbia. Dai suoi occhi trasparì un’irrefrenabile irritazione.

— Ascolti — disse Hazard, con toni più ragionevoli — non può certo aspettarsi che io ceda questa stazione a un volto su uno schermo. Sei dei miei uomini sono morti. Voglio sapere perché; chi è dietro a tutto questo. Non sarò disposto a trattare finché non conoscerò l’identità del mio avversario e quali sono le sue intenzioni.

Buckbee ringhiò: — Ha appena firmato la condanna a morte per lei e per il suo equipaggio.

Lo schermo si spense.

Per un istante Hazard rimase a fluttuare senza peso di fronte ad esso, cercando di nascondere la paura che provava. Appoggiata una mano sull’orlo della *console* per reggersi meglio, si voltò lentamente verso i suoi giovani sottoposti. Tenevano gli occhi fissi su di lui, in attesa di nuovi ordini e della sua decisione fra la vita e la morte.

Lentamente ma con voce ferma, Hazard ordinò: — Ho detto posti di combattimento, signor Feeney. Subito!

Feeney trasalì come se si fosse svegliato improvvisamente da un sogno.

Si spinse verso il pannello di comando, strappò la protezione rossa del pulsante di allarme generale e lo colpì con un pugno. L'azione lo scagliò verso l'alto, e dovette stendere una mano contro il soffitto per scendere di nuovo sul ponte. La luce rossa di allarme cominciò a brillare, e udirono le sirene anche attraverso il portello a tenuta stagna del centro operativo.

— Chiami Ginevra, signora Yang — Hazard gridò sopra il rumore della sirena. — Feeney, controlli che tutto il personale sia al proprio posto. Voglio i nostri satelliti pronti a sparare a tutto ciò che si muove e non sia catalogato nei nostri archivi elettronici. Signor Varshni, cos'è stato di quella squadra di controllo?

I due giovani si affrettarono verso il portello, sbattendo l'uno contro l'altro nella fretta di eseguire gli ordini del comandante. Hazard abbozzò un sorriso di fronte a quella scenetta alla Stanlio e Ollio. Il tenente Yang si avvicinò al pannello di comunicazione e ancorò gli scarponcini alla striscia in Velcro assicurata al ponte.

— Signora Stromsen, la nomino ufficiale in capo. Conto su di lei perché mi tenga informato sull'operatività di tutti i sistemi.

— Sissignore!

"Tienili occupati" Hazard disse fra sé. "Che si concentrino sul loro lavoro e non avranno tempo per la paura."

— Troppe interferenze, signore — riferì Yang, senza distogliere lo sguardo dai comandi. — Passo alla frequenza d'emergenza.

"Disturbano le trasmissioni" pensò Hazard.

— Antenna principale in surriscaldamento — disse Stromsen. Lanciò un'occhiata alla tastiera dei comandi e sollevò di nuovo lo sguardo verso lo schermo. — Ritengo che stiano attaccando le antenne coi laser, signore. Antenna principale fuori servizio. Antenne secondarie… — scrollò le spalle e fece un cenno verso le luci rosse che lampeggiavano fra i comandi.

— Andate, signore.

— Stabilisca un contatto laser — ordinò Hazard. — Non possono bloccarlo. Dobbiamo informare Ginevra dell'accaduto.

— Signore — disse Yang — Ginevra non entrerà nel nostro orizzonte prima di trentasei minuti.

— Cerchi di contattare i satelliti di telecomunicazione. Priorità assoluta.

— Sissignore.

"Bisogna avvertire Ginevra" Hazard ripeté a se stesso. "Se qualcuno è in

grado di aiutarci, questi sono loro. Sempre che gli amici di Buckbee non abbiano messo uno dei loro al centro telecomunicazioni. O non si siano già impadroniti della base. O non abbiano distrutto i satelliti. Devono aver progettato il colpo da molto tempo e sincronizzato ogni cosa al centesimo di secondo.”

Rammentò una cena due mesi prima, la notte precedente la sua partenza per la *Hunter*. “Lo so fin da allora” ricordò Hazard. “Lo sapevo, ma non volevo crederci. E non ho fatto nulla. Buckbee ha ragione. Sono stato io a uccidere quei sei ragazzi. Dovevo immaginare che quei bastardi avrebbero colpito di sorpresa.”

Era accaduto nella città equatoriale di Belém, dove i brasiliani avevano installato la propria base di lancio. L’FPI era stata costretta a spartire i lanci fra tutte le nazioni-membro che fossero in grado di effettuarli; così Hazard aveva ricevuto l’ordine di riunire il suo equipaggio a Belém.

La notte prima della partenza, Hazard era stato invitato a cena da un vecchio conoscente dei tempi della Marina, già stato in orbita con la Forza di Pace per tre mesi e ora assegnato ad altri compiti sulla Terra.

Si chiamava Cardillo. Hazard l’aveva conosciuto molto tempo prima; anche lui era stato un comandante di sommergibili. Mezzi d’assalto, però, non i lanciamissili che aveva capitanato lui. Vince Cardillo era un tipo severo e preciso la cui nave, se non proprio in allegria, viaggiava comunque in perfetta efficienza. Non avevano mai stretto grande amicizia; le loro alchimie erano troppo diverse. Ma in quella particolare serata torrida, in quel ristorante con l’aria condizionata che non funzionava nel centro di Belém, Cardillo si comportava come se condividessero un rapporto fraterno.

Hazard indossava l’uniforme estiva dell’FPI, azzurra con le mostrine d’oro bordate di nero. Cardillo si era presentato in borghese, con calzoni larghi e un’elegante giacca di seta italiana. I vini e la prima parte della conversazione furono leggeri, inconsistenti. Per lo più avevano parlato di conoscenti comuni, donne a cui avevano fatto la corte e delle classiche storie di mare che s’ingrossavano man mano che venivano raccontate. Poi:

— È vergognoso — Cardillo brontolò a metà dell’antipasto di anguilla grigliata.

Il ristorante, uno delle centinaia sorte a Belém da quando il governo brasiliano aveva trasformato la città nello spazioporto nazionale, si affacciava

sul lungomare. Oltre i finestroni, il fiume Parà sfociava nella baia che più avanti si apriva nell'Atlantico. Hazard aveva passato il suo ultimo giorno sulla Terra su un battello, risalendo il fiume nella giungla tropicale. I rifugi di fortuna che un tempo si ergevano sui loro trampoli presso le insenature erano stati rimpiazzati da zone industriali e nuclei urbanizzati. L'aria condizionata stava trasformando la zona dalla distesa di piante della gomma che era stata in un immenso servizio informazioni automatizzato. L'odore della polvere di cemento sovrastava la fragranza dei fiori tropicali. I bulldozer sferragliavano in ampie radure tagliate alla foresta, dove le austere intelaiature d'acciaio degli edifici in costruzione si ergevano al di sopra della vegetazione. I bambini che un tempo si bagnavano nudi nei torbidi ruscelli della giungla erano stati radunati e rinchiusi in scuole con l'aria condizionata.

— Cosa c'è di tanto vergognoso? — domandò Hazard. — Mi sembra che questa gente stia cominciando a fare le cose per bene, una volta tanto. Il progetto spaziale ha portato occupazione.

Cardillo raccolse dal piatto una forchettata di anguilla che non raggiunse la sua bocca.

— Non parlavo di loro, Johnny, ma di noi. È davvero vergognoso da parte nostra.

A Hazard non piaceva che lo chiamassero Johnny. In famiglia l'avevano chiamato Jon. I suoi subordinati, in Marina lo conoscevano come Hazard e nient'altro. Pochissimi fra i suoi amici più stretti usavano il nome J. W.

— A cosa ti riferisci? — domandò. Il suo piatto era già pulito a specchio. Il pesce e quella salsa ricca di spezie erano semplicemente prelibati. E altrettanto il pane.

— Non sei nervoso per questa faccenda dell'FPI? — domandò Cardillo, cercando di assumere un'espressione sincera. — Voglio dire, capisco che Washington decida di mettere in naftalina i mezzi pesanti, o i tuoi lanciamissili. Ma i sottomarini d'assalto! Smantellare tutti i sistemi d'attacco convenzionali e lasciarci indifesi!

Hazard non comandava un sommergibile lanciamissili da più di tre anni. Dopo la crisi degli ostaggi a Bruxelles gli avevano permesso, se non consigliato, di rassegnare le dimissioni.

— Se non appoggi l'operato del governo perché hai accettato di prestare servizio nella Forza di Pace?

Cardillo si strinse nelle spalle e fece un debole sorriso. Non era un sorriso

gradevole. Aveva il volto sottile e quasi triangolare, che terminava in un mento appuntito. I capelli, un tempo scuri e ora striati di grigio, erano grassi e ondulati. Li aveva lasciati crescere fino sul collo. I suoi occhi scuri erano sempre stretti a fessura, scaltri e penetranti. Nonostante il sorriso, sul suo volto non si leggeva la minima gioia. Era il sorriso di uno scommettitore, di un artista della truffa, di un venditore di auto usate.

— Beh — disse lentamente, riponendo la forchetta nel piatto e adagiandosi contro lo schienale della sedia — conosci il vecchio detto: “se non puoi batterli unisciti a loro”.

Hazard annuì, perplesso. Cercò di afferrare il significato di quelle parole. — Già, immagino che giocare al cadetto lassù nello spazio sia sempre meglio che starsene a rosolare su una spiaggia.

— Giocare? — Cardillo sollevò leggermente le sopracciglia folte. — Non è affatto un gioco, Johnny. Lo facciamo per guadagnarci da vivere.

— Non volevo implicare che non prenda il mio incarico con la dovuta serietà — rispose Hazard.

Per un attimo Cardillo sembrò sbalordito. Poi buttò il capo all’indietro e scoppiò a ridere. — Cristo, Johnny — rantolò. — Sei tanto onesto da far perdere il respiro.

Hazard aggrottò la fronte ma non disse nulla. Cardillo continuò a sghignazzare e batté una mano sul tavolo. Alcuni clienti del locale si voltarono a guardare. Erano per lo più europei o americani, più qualche asiatico. “E qualche brasiliano” notò Hazard, aspettando che il divertimento di Cardillo avesse fine. “Di Rio, probabilmente.”

— Fa’ divertire anche me — disse allora.

Cardillo si asciugò le lacrime. Poi, piegatosi sul tavolo, mormorò con fare sornione: — Te l’ho già detto, Johnny. Se non possiamo evitare di far parte dell’FPI… se Washington è così fottutamente debole da privarci di ogni difesa, quel che resta da fare è impadronirsi della Forza di Pace.

— Impadronirsi della…? — Hazard rimase sbalordito a quel pensiero.

— Esatto, che diavolo! Noi. Uomini come me e te, Johnny. Dobbiamo farlo, per il bene del nostro paese.

— Il nostro paese — gli rammentò Hazard — ha scelto di unirsi alla Forza di Pace Internazionale e ha incoraggiato i suoi ufficiali a ottenere incarichi in questo organismo.

Cardillo scosse il capo. — Non il nostro paese, Johnny. Il nostro stupido,

dannato governo, Johnny. Non le persone che intendono difendere l'America davvero, invece di darla in pasto a un branco di fottuti stranieri.

— Lo stesso governo — ricordò Hazard — che ha vinto le elezioni con larga maggioranza, lo scorso novembre.

Cardillo assunse un'aria sprezzante. — Ahh, il popolo. Che diavolo può saperne?

Hazard non rispose.

— Ti assicuro, Johnny: l'unica cosa da fare è impadronirsi dell'FPI.

— È una follia.

— Intendi dire che se e quando arrivasse il momento non saresti dalla nostra parte?

— Intendo dire — disse Hazard, forzando la voce a rimanere calma — che ho giurato fedeltà alla Forza di Pace. Come te.

— Già, già, certo. E che ne è stato del giuramento che abbiamo prestato in precedenza… quello di difendere e proteggere gli Stati Uniti d'America?

— Gli Stati Uniti *vogliono* che prestiamo servizio nella Forza di Pace — insisté Hazard.

Cardillo scosse il capo di nuovo, senza lasciar trasparire la minima traccia di rabbia o delusione. Come se si aspettasse una simile reazione da parte di Hazard. Aveva la stessa espressione di un venditore che non riesca a convincere della bontà della sua merce un cliente particolarmente cocciuto.

— Tuo figlio non la pensa come te — disse Cardillo.

Hazard cercò di controllare la marea d'emozioni che montò nella sua mente. Invece di sporgersi sul tavolo, afferrare Cardillo per il bavero e assestargli un bel diretto in pieno volto, Hazard si sforzò di abbozzare un sorriso, stringendo il pugno sulle gambe.

— Jon Junior è un uomo fatto. Ha tutto il diritto di prendere le sue decisioni.

— Presta servizio sotto il mio comando, sai. — Gli occhi di Cardillo scrutarono il volto di Hazard con attenzione, alla ricerca di un punto debole.

— Già — disse Hazard fra i denti. — Me l'ha detto.

Ma era una bugia bella e buona.

— Missili in avvicinamento, signore!

La voce tesa di Stromsen strappò Hazard dai suoi pensieri. Il comandante rivolse l'attenzione allo schermo principale del centro operativo. Sei puntini

rossi avanzavano furiosi dalla periferia dello schermo verso il centro, che indicava la posizione *dell'Hunter*.

— Adesso sapremo se i satelliti ABM sono veramente efficaci — mormorò.

— Contatto coi satelliti ABM ancora operativo, signore — Yang riferì dal suo posto di manovra, a una spalla di distanza da quello di Stromsen. — I raggi che hanno colpito le parabole di comunicazione non hanno danneggiato le antenne integrate.

Hazard fece cenno di aver capito. Le giovani donne non potevano essere più diverse fra loro: Yang era bassa, scura di carnagione e piena di vigore, coi capelli scuri tagliati a caschetto militare; la Stromsen era longilinea ma leggermente abbondante di fianchi e di seno, bionda come il burro.

— Laser su 124 e 125, fuoco automatico — riferì la norvegese.

Hazard fissò le luci di controllo. Sullo schermo principale i puntini rossi avvamparono di luce arancione per un istante e poi scomparvero.

Stromsen picchiettò sulla tastiera. Su uno schermo laterale apparve una serie di simboli alfanumerici. — Intercettati mentre erano ancora al primo stadio. Non riusciranno a raggiungerci — Fece un sorriso di sollievo. — Dirigono verso l'atmosfera. Sette minuti all'autocombustione.

Hazard si concesse un lieve sorriso. — Non aprite ancora lo champagne. Era solo la prima carica. Vogliono metterci alla prova per scoprire se abbiamo ancora il controllo dei laser.

"È solo questione di tempo" pensò Hazard. "Ma quanto?"

Quali sono le loro intenzioni? Quanto tempo ci resta prima che decidano di farci a fette coi laser? Di fronte ai laser siamo indifesi. Quegli stupidi politicanti non hanno permesso di schermare queste stazioni. Siamo nei guai come un uccello con l'ala spezzata.

— Cosa vogliono, signore? — domandò Yang. — Perché tutto questo?

— Mirano a impadronirsi dell'intera rete difensiva. Vogliono assumere il controllo della Forza di Pace.

— Impossibile! — disse Stromsen d'impulso.

— I russi non lo permetteranno — disse Yang. — I cinesi e gli altri membri dell'FPI li fermeranno.

— Può darsi — disse Hazard.

— Può darsi. — Avvertì un leggero senso di nausea montargli nello stomaco. Con un dito si assicurò meglio il cerotto dietro l'orecchio.

— Crede che possano farcela? — domandò Stromsen.

— Quel che più importa è se *credono* di farcela. Sulla Terra esistono ancora migliaia di missili balistici. E decine di migliaia di testate all'idrogeno. Buckbee e amici sembrano convinti che, impossessandosi di parte della rete ABM, potranno minacciare le nazioni che rifiuteranno di allearsi con loro di attaccarle con i missili.

— Le altre nazioni risponderebbero all'attacco, ordinando ai loro uomini nell'FPI di lasciar passare le testate — disse Yang.

— Sarebbe la guerra nucleare — disse Stromsen. — Proprio come se la Forza di Pace non fosse mai esistita.

— Peggio ancora — puntualizzò Yang — perché prima di tutto ridurrebbero in pezzi queste stazioni.

— È una pazzia! — disse Stromsen.

— È esattamente ciò a cui dobbiamo opporci — disse Hazard con aria mesta.

Una luce arancione brillò sui pannelli di comunicazione. Yang spostò rapidamente l'attenzione su di essa. — Messaggio in arrivo dalla *Graham,* signore.

Hazard annuì. — La passi sullo schermo principale.

Sullo schermo apparvero i lineamenti scaltri di Cardillo. Doveva essere sulla Terra e invece era lì, nello spazio, e sorrideva storto a Hazard.

— Bene, Johnny, immagino che ora capirai che facciamo sul serio.

— Come noi. Arrenditi, Vince. Non ci riuscirete.

Scuotendo il capo lentamente, Cardillo rispose: — Ci stiamo già riuscendo, Johnny caro. Due stazioni da battaglia sovietiche sono passate dalla nostra parte. E anche la *Wood.* Cinesi e indiani hanno scelto di resisterci, ma gli europei stanno per schierarsi al nostro fianco.

Hazard disse: — Così, controllate sei delle nove stazioni.

— Finora.

— Allora non avete bisogno *dell'Hunter*. Potete lasciarci in pace.

Mordendosi le labbra per un istante, Cardillo rispose: — Ho paura che non sia così, Johnny. Noi vogliamo l'*Hunter*. Non possiamo permetterti di andare in giro per conto tuo, là fuori. Con noi o contro di noi.

— Non sono con voi — rispose Hazard, con voce piatta.

Cardillo tirò un sospiro con fare drammatico. — John, la tua stazione conta venti tra ufficiali e uomini dell'equipaggio…

— Quattordici, ora — lo corresse Hazard.

— Non credi che dovrebbero poter decidere per la propria vita?

Controvoglia, Hazard abbozzò un sorriso malizioso. — Ho capito bene, Vince? Stai dicendo al comandante di una nave che dovrebbe indire una *votazione?*

Sorridendo in risposta, Cardillo ammise: — Sarebbe una cosa stupida. Ma la loro vita è nelle tue mani, Johnny.

— Non intendiamo arrenderci, Vince. E a bordo della *Graham* ci sono ventinove uomini, te compreso. Faresti meglio a riflettere anche tu.

— L'ho già fatto, Johnny. Uno dei miei uomini è Jonathan Hazard Junior. È proprio qui con me, sul ponte. Un buon ufficiale, Johnny. Dovresti esserne orgoglioso.

"Un ostaggio" comprese Hazard. "Stanno trattando JJ come un ostaggio."

— Vuoi parlare con lui? — domandò Cardillo.

Hazard annuì.

Cardillo uscì dallo schermo, e al posto del suo apparve il volto di un uomo più giovane. Jon Junior sembrava nervoso, addolorato. "Non dev'essere più facile per lui di quanto lo sia per me" pensò Hazard. Scrutò il volto di suo figlio. Giovane, con gli occhi chiari e la mascella squadrata; un volto onesto. Hazard ricordò di aver già visto un volto come quello sulla fotografia del suo diploma d'Accademia.

— Come stai, figliolo?

— Bene, papà. E tu?

— Siamo davvero schierati su fronti diversi, in questa faccenda?

Jon Junior abbassò lo sguardo per un istante, poi tornò a incontrare quello di suo padre. — Temo di sì, papà.

— Ma perché? — Hazard era sinceramente sorpreso che suo figlio non vedesse le cose nel suo stesso modo.

— La Forza di Pace è un pericolo per la nostra nazione — disse Jon Junior. — È il primo passo verso una dittatura mondiale. Le nazioni del Terzo Mondo succhiano il sangue ai paesi industrializzati. Vogliono rubare le nostre ricchezze. Il primo passo è stato quello di disarmarci, col pretesto di prevenire una guerra nucleare. Poi, quando saremo indifesi, ci toglieranno tutto… usando l'FPI come *loro* forza armata.

— È questo quel che ti hanno raccontato? — domandò Hazard.

— È quel so, papà. È la verità. Ne sono convinto.

— Perciò, la vostra risposta è quella di impadronirvi della Forza di Pace e di usarla come *vostra* forza armata per controllare il mondo, vero?

— Meglio noi che loro. Hazard scosse il capo. — Ti stanno usando, figliolo. Cardillo, Buckbee e quegli altri maniaci; ti sei immischiato con un manipolo di aspiranti Napoleoni.

Jon Junior sorrise verso suo padre con aria di compassione. — Sapevo che avresti detto qualcosa del genere.

Hazard sollevò una mano. — Non voglio litigare, figliolo. Ma non sono d'accordo con te.

— Ci costringi ad attaccare la vostra stazione.

— Risponderemo al fuoco.

Il volto del giovane assunse un'aria maligna. — Come a Bruxelles?

Hazard accusò quelle parole come un colpo allo stomaco e gemette per il dolore. Senza aggiungere una parola, distese la mano e spense lo schermo.

Bruxelles.

L'avevano creduta un'altra delle solite dimostrazioni. I verdi, gli scherzi di natura dell'Inverno Nucleare, i neutralisti e pacifisti di tutte le bandiere. Sciami di vecchiette nei loro abiti della domenica, veterani storpi della guerra passata, bambini di tutte le età. E adolescenti, a stormi, nei loro blue-jeans e giubbotti di tela. Giovani donne in calzoncini corti e magliette attillate.

Le guardie di fronte al quartier generale della nato non fecero caso agli uomini e donne più maturi mescolati fra i ragazzi. Non scorsero i loro occhi freddi e calcolatori, i mitra e le granate nascosti nei giubbetti e sotto i maglioni.

Improvvisamente il corteo si trasformò in una massa di gente urlante. Le guardie vennero falcidiate senza pietà e la falange di terroristi entrò nell'edificio principale della base nato, usando decine di pacifici dimostranti a mo' di scudo.

Il capitano J. W. Hazard della Marina degli Stati Uniti quella domenica non era di servizio ma era ugualmente nel suo ufficio, impegnato a sbrigare certe pratiche che voleva togliersi dalle scatole per il lunedì successivo. Disarmato, venne catturato dai terroristi, che lo picchiarono a sangue per puro divertimento e lo rinchiusero in un gabinetto. Quando scoprirono che era l'unico ufficiale nell'edificio, lo trascinarono fuori e gli ordinarono di aprire la stanza di sicurezza, dov'erano custoditi i documenti nato più esplosivi.

Hazard rifiutò. I terroristi cominciarono a uccidere gli ostaggi. Dopo il secondo omicidio Hazard si convinse ad aprire la camera di sicurezza. Piani di battaglia segreti, mappe indicanti l'ubicazione di ordigni nucleari e centinaia di altri documenti vennero sottratti dai terroristi e mai più ritrovati, anche quando una forza d'assalto francese riprese l'edificio, durante una sanguinosa battaglia che costò la vita di quasi tutti gli ostaggi.

Per un istante Hazard rimase immobile di fronte allo schermo vuoto, con la mente che correva impazzita e i piedi che non toccavano il ponte.

"Hanno pensato anche a questo" disse fra sé e sé. "Sanno che ho ceduto a Bruxelles e si aspettano che faccia lo stesso anche ora. Qualche figlio di puttana ha consultato i miei profili psicologici e ha concluso che agirei come allora. Qualche figlio di puttana. E hanno usato mio figlio per conficcare il pugnale più profondamente."

Il rumore del portello che si apriva risvegliò Hazard dai suoi pensieri. Entrò Feeney, che si aggrappò a una maniglia sopra la sua.

— Equipaggio ai posti di combattimento — disse, riprendendo fiato. — Attendono ordini.

Accorgendosi che da quando era entrato nel centro operativo era passato solo qualche minuto, Hazard si meravigliò.

— Molto bene, signor Feeney — disse. — Col ponte fuori uso dovremo controllare la stazione da qui. Feeney, prenda i comandi. Signora Stromsen, quanto tempo al contatto con Ginevra?

— Quaranta minuti, signore — rispose la donna, quindi si corresse: — Trentanove minuti e cinquanta secondi, per l'esattezza.

Feeney assicurò gli stivali alla striscia di velcro sotto il quadro di manovra.

— La porti giù, signor Feeney. L'Irlandese sgranò gli occhi per la sorpresa. — Giù, signore?

Hazard forzò un sorriso. — Giù. Alla stessa altezza dei satelliti ABM. Subito.

— Sissignore. — Feeney batté sulla tastiera di fronte a lui.

— Non è il riflesso istintivo di un vecchio comandante di sottomarini — Hazard cercò di rassicurare i suoi giovani ufficiali. — Intendo scendere di altitudine per non fornire un facile bersaglio ai loro laser. Quassù non siamo che carne da macello.

Yang ricambiò il sorriso. — Non credevo che intendesse schivare un

raggio laser, signore.

— No, ma possiamo uscire dalla portata di molti dei loro satelliti.

“Molti” pensò Hazard. “Non tutti.”

— Signora Stromsen, imposti una simulazione. Voglio sapere quanti satelliti nemici possono colpirci alle varie altitudini, e quale posizione assumerebbero rispetto alla nostra. E mi indichi il punto più sicuro.

— Subito, signore — disse Stromsen. — Da quale altitudine devo partire?

— Dal minimo — disse Hazard.

— La stazione non è progettata per un rientro nell’atmosfera, signore!

— Lo so. Dal minimo possibile.

Il vecchio istinto da sommergibilista: procedere in silenzio e in profondità. “Che pensino pure di avermi in pugno, come a Bruxelles” Hazard disse con rabbia fra sé e sé. “Ma ci sono un paio di differenze, cari Cardillo e amici. Due differenze *determinanti. A* Bruxelles gli ostaggi erano civili, non soldati. E poi, a Bruxelles non disponevo di armi con cui rispondere al fuoco.”

La microreazione dei razzi di manovra era troppo debole perché si potesse avvertirla, ma ugualmente Hazard sentì lo stomaco contorcersi ed ebbe un conato di vomito.

— Retrorazzi inseriti — disse Feeney. — Altitudine in diminuzione.

“Il mio dannato stomaco è più sensibile degli strumenti” Hazard brontolò fra sé e sé.

— Messaggio in arrivo dalla *Graham,* signore — disse Yang.

— Ignoratelo.

— Signore — disse Yang, voltandosi verso di lui — riflettevo sull’altitudine minima che possiamo raggiungere. Sebbene la stazione non sia progettata per un rientro nell’atmosfera, abbiamo quattro scialuppe d’emergenza, e quelle sono dotate di scudi termici.

— Suggerisce di abbandonare la stazione?

— Oh, no, signore! Ma forse potremmo manovrare la nave in modo che le scialuppe si mettano fra noi e l’atmosfera. I loro scudi ci proteggerebbero… un po’ come una tavola da *surf.*

Feeney rise. — Soltanto un’hawaiana poteva escogitare un’idea simile!

— Potrebbe funzionare — disse Hazard. — La terrò in considerazione.

— Siamo illuminati da un raggio laser — disse Stromsen, con voce tesa. — Di bassa potenza… per ora.

— Ci stanno tracciando.

Hazard ordinò: — Yang, proceda con quella simulazione. Stromsen, dia un'occhiata in giro con il radar. Voglio sapere se stanno manovrando qualcuno dei loro satelliti ABM.

— Già fatto, signore. Nessuna attività.

Hazard mandò un grugnito. La donna sapeva bene che sarebbe bastato loro spostare qualche satellite su un'orbita superiore per averli sotto tiro.

— Nessuna risposta dai satelliti di comunicazione? — domandò a Yang.

— No, signore — rispose subito la donna. — O i loro laser di ricezione sono disattivati oppure i satelliti non sono operativi.

Non potevano aver messo fuori uso l'intero sistema di comunicazioni, Hazard disse a se stesso. Come si sarebbero tenuti in contatto l'un l'altro? Cardillo sosteneva che la *Wood* e due stazioni sovietiche si erano già schierate dalla loro parte. E anche quelle europee.

Istintivamente si portò un dito alle labbra, cercando di ricordare le parole esatte di Cardillo. "*Gli europei stanno per schierarsi al nostro fianco.* Aveva detto così. Forse non avevano ancora preso parte alla rivolta. Forse attendevano gli sviluppi."

"Ad ogni modo, siamo soli. E loro controllano quattro, forse cinque delle nove stazioni da battaglia. Non possiamo metterci in contatto con i cinesi o gli indiani. E non sappiamo quali siano i satelliti russi dalla nostra parte. Ancora più di mezz'ora prima di poter entrare in contatto con Ginevra; ma anche allora, cosa diavolo potrebbero fare?"

Soli. Beh, non sarebbe stata la prima volta. I sommergibilisti sono abituati a rimanere soli.

— Signore — riferì Yang — la *Wood* cerca ancora di mettersi in contatto con noi. È una faccenda della massima importanza, dicono.

— Risponda che non riesce a rintracciarmi, ma che riferirà il messaggio a me di persona. — Poi, voltatosi verso la norvegese, Hazard disse: — Signora Stromsen, voglio che tutti i membri dell'equipaggio indossino le loro tute pressurizzate. I livelli uno e due della stazione saranno evacuati. A nessuno sarà permesso l'accesso al di sopra del terzo livello, con la sola eccezione della squadra di controllo. Incasseremo qualche colpo, e voglio che tutti siano protetti per quanto possibile.

La donna annuì e scambiò un'occhiata con gli altri. I tre ufficiali erano tesi e scossi, ma non spaventati. Provavano anche paura, naturalmente; ma

sapevano dominarla alla perfezione. Gli occhi attenti, le mani salde.

— Quando le operazioni di sgombero avranno avuto termine dovrò pompare l'aria fuori dai livelli uno e due?

— No — disse Hazard. — Lasciamo che esplodano quando li colpiranno. Quei bastardi penseranno di aver causato danni maggiori di quanto in realtà non sia.

Feeney sorrise debolmente. — Così fa il pugile quando minaccia di coprire di sangue i suoi contendenti.

Hazard gli lanciò un'occhiata. Stromsen estrasse la cuffia dal pannello di controllo e comunicò le istruzioni nel microfono a capocchia di spillo.

— Simulazione completata, signore — disse Yang.

— Me la passi sullo schermo. Hazard studiò il grafico per un momento, avvertendo lo sguardo penetrante di Feeney dietro le spalle. L'altitudine più sicura era anche la più bassa, dove solo sei satelliti ABM erano in grado di scorgerli. E ugualmente i quindici satelliti controllati da essi potevano circondarli come una scorta di cavalleria.

— Ecco, signor Feeney: inserisca i dati nel programma di navigazione. Questa è l'altitudine a cui ci porteremo.

— Sissignore.

Il centro operativo sussultò. Gli schermi persero luminosità per un istante e poi riacquistarono la loro intensità.

— Siamo stati colpiti! — gridò Stromsen.

— Dove? Ci sono danni?

— Appena di fianco al generatore principale. Scafo esterno perforato. Area magazzini 8; provviste mediche, odontoiatriche e alimentari.

— Così hanno colpito i BandAid e le pillole di vitamine. — Yang rise convulsamente.

— Ma miravano al generatore — disse Hazard. — Qualche vittima?

— No, signore — riferì Stromsen. — Nel corso di un'emergenza l'area è sgombra.

Hazard afferrò la spalla ossuta di Feeney. — Ci porti via, amico. Allontani quel generatore dai loro laser!

Feeney annuì rapidamente e fece saettare le dita sulla tastiera. Hazard sapeva che era solo la sua immaginazione, ma sentì lo stomaco ruotare con la stazione spaziale.

Reggendosi a una maniglia disse: — Voglio che indossiate le vostre tute

pressurizzate; a cominciare da lei, signora Stromsen. Yang, si occupi lei del quadro comandi di Stromsen, mentre…

La stanza tremò di nuovo. Un altro colpo.

— Non possiamo rispondere al fuoco? — gridò Stromsen.

Hazard domandò: — Quanti satelliti hanno aperto il fuoco?

La donna abbassò lo sguardo sullo schermo. — Si direbbe uno solo… finora.

— Lo colpisca.

Le labbra della norvegese si contrassero in un sorriso da Valchiria. Inserì l’ordine sulla tastiera e si appoggiò sul tasto di fuoco con tanta forza che i suoi scarponi si liberarono dalla striscia di Velcro.

— Preso! — esultò Stromsen.

— Quel laser non ci darà più fastidio.

Yang e Feeney sorrisero. Hazard si rivolse all’ufficiale addetto alle comunicazioni: — Sentiamo cos’aveva detto la *Graham.*

Era la voce di Buckbee. — Hazard, non si azzardi a cambiare orbita. Se non tornerete immediatamente alla vostra altitudine originale apriremo il fuoco.

— Bene, adesso sanno che non intendiamo obbedire — Hazard disse ai tre giovani ufficiali. — Se li conosco, impiegheranno qualche minuto per fare il punto della situazione, tanto più adesso che abbiamo dimostrato di essere pronti a rispondere agli attacchi. Stromsen, indossi la tuta. Feeney, lei subito dopo, e poi Yang. Muovetevi!

Passarono quindici minuti, poi i tre fecero ritorno al centro operativo, indossando le voluminose tute spaziali e guardandosi intorno dentro il casco. Avevano tutti la visiera sollevata. Hazard non ebbe nulla a ridire: era già difficile lavorare con quelle dannate tute. E in caso di bisogno, non sarebbe occorso molto tempo per abbassarla.

Il già angusto locale del centro operativo divenne ancora più stretto. Nonostante i decenni di ricerca e sviluppo, le tute spaziali raddoppiavano ancora il volume di chi le indossava.

Improvvisamente Hazard provò l’irrefrenabile impulso di uscire dal centro operativo, dalla tensione che leggeva sui giovani volti dei suoi subalterni, dall’odore sudaticcio del terrore, dalla responsabilità delle loro vite.

— Vado a indossare la tuta — disse — e a fare un rapido giro

d’ispezione. Credete di poter mantenere la situazione sotto controllo per qualche minuto?

Le teste si chinarono all’unisono nei caschi. Tre voci dissero in coro: — Sissignore.

— Sparate su tutti i satelliti che aprono il fuoco contro di noi — ordinò. — Registrate ogni messaggio in arrivo. Se dovesse succedere qualcosa, potete contattarmi via intercom.

— Sissignore.

— Feeney, quanto all’altitudine scelta?

— Più di un’ora, signore.

— Non possiamo scendere più velocemente?

— Potrei uscire a spingere, forse.

Hazard sorrise. — Non sarà necessario, signor Feeney. — “Non ancora” aggiunse in silenzio.

Spremutosi attraverso il portello, Hazard vide una tuta pressurizzata appesa sulla rastrelliera di un guardaroba nel corridoio. Non la prese in considerazione, ma si diresse verso il proprio guardaroba e la propria tuta. “Ottima mossa, lasciarli soli per un poco” pensò. “Li aiuta a sviluppare la fiducia in se stessi.” Ma in realtà sapeva di aver risposto all’impulso di allontanarsi, anche solo per qualche minuto.

La sua tuta emanava un odore di plastica e gomma mai usate, come un’automobile nuova. Quando Hazard l’ebbe indossata, le giunture sembravano rigide. “Oppure sono io?” pensò. Il casco gli scivolò dalle mani rese maldestre dai guanti e si allontanò galleggiando nell’aria come una testa mozzata. Hazard lo indossò e, come i suoi giovani ufficiali, lasciò la visiera aperta.

Si diresse sul ponte. Varshni fluttuava appena al di là del portello stagno che sigillava la stazione dalla zona colpita. Altri due uomini in tuta pressurizzata stavano sistemando un corpo penosamente maciullato in un grosso sacco di plastica nero. Vicino a loro fluttuavano altri tre sacchi, già chiusi.

Anche nella tuta l’indiano sembrava gracile e delicato come un bimbo. Era chino di fronte ai sacchi, in posizione quasi fetale. Con gli occhi colmi di lacrime. — Abbiamo ritrovato solo questi. Gli altri due devono essere stati risucchiati nello spazio.

Hazard posò una mano guantata su una spalla della sua tuta.

— Eravamo amici — disse Varshni.

— Non devono aver sofferto. — Hazard udì se stesso pronunciare quelle parole con un filo di voce. Che commento stupido.

— Vorrei poterlo credere.

— Ci sarebbero da verificare i danni nella zona del generatore. Ne avete ancora per molto, quassù?

— Qualche minuto, credo. Dobbiamo verificare lo stato dei cavi e delle linee d'aria.

— Possono occuparsene loro. Venga, continueremo insieme il controllo della stazione.

— Sissignore. — Varshni impartì velocemente le ultime istruzioni alla sua squadra, drizzò la schiena e cercò di sorridere. — Eccomi.

I due risalirono un corridoio che portava al livello più esterno della stazione. Hazard si chiese cosa sarebbe accaduto se un colpo di laser avesse colpito la zona in cui si trovavano. "Passeranno un secondo o due prima che riesca ad aprire un buco nello scafo" pensò. "Quanto basta per abbassare la visiera e reggersi a qualcosa, prima che l'aria venga risucchiata fuori." Alla fine, però, decise di abbassare la visiera e ordinò a Varshni di fare lo stesso. Non fu troppo sorpreso quando l'indiano rispose che ci aveva già pensato.

Desiderò che la stazione fosse provvista di scudi. Desiderò che fosse stata progettata a prova d'assalto. Poi brontolò con se stesso: "I desideri sono l'arma degli sconfitti; chi vuole vincere utilizza ciò di cui dispone." Ma l'idea stessa lo irritava. Che razza di genio può aver collocato il generatore così vicino allo scafo? I dannati politicanti non avevano permesso l'uso di scudi protettivi; loro *volevano* la vulnerabilità delle stazioni. Come segno di buona volontà, avevano detto. Pensavano che nessuna stazione avrebbe osato attaccarne un'altra, perché anch'essa priva di protezione. Siamo nella stessa barca: se tu colpisci me, io colpisco te. Un sottoprodotto del vecchio dogma della distruzione reciproca. Tutte stronzate.

Doveva esserci un modo per proteggersi dai laser. Non potevano spedire la gente a morire nello spazio come tanti agnelli sacrificali.

Hazard lanciò un'occhiata a Varshni, il cui volto era adesso nascosto dalla visiera. Pensò a suo figlio. "Shiela ha avuto dieci anni per mettermelo contro." Dieci anni. Avrebbe voluto odiarla per quel motivo, ma scoprì di non poterlo fare. Era stato un pessimo marito, e un padre anche peggiore. Jon Junior aveva ogni diritto per odiare suo padre. "Ma, al diavolo, questa è una

faccenda ben più seria di un semplice bisticcio familiare! Perché non riesce a comprendere l'entità della posta in gioco? Il fatto che sia in collera con suo padre non giustifica una tale mancanza di buon senso."

Si avvicinarono a un portello sul quale brillava a intermittenza una luce rossa di pericolo. Verificarono il portello dietro di loro, assicurandosi che fosse ancora perfettamente a tenuta stagna, quindi usarono la tastiera incassata nel muro per azionare le pompe, che avrebbero evacuato l'aria da quella sezione del corridoio trasformandola in una lunga camera pressurizzata.

Finalmente una luce verde permise loro di aprire il portello e passare all'interno del magazzino danneggiato.

Hazard afferrò una maniglia. — Meglio usare le funi, qui — disse.

Ma Varshni aveva già sciolto la fune intorno alla vita e la stava assicurando a una costola dello scafo.

Era un deposito piuttosto angusto, poco più di un ripostiglio. Alla luce delle lampade sui caschi videro le scatole di cartone piene di generi farmaceutici ancorate saldamente agli scaffali. Nello scafo si era aperta una falla, attraverso la quale Hazard osservò l'oscurità dello spazio. Il raggio laser aveva attraversato scatole, scaffali e paratie, scavando un buco in tutto ciò che aveva incontrato sulla sua strada.

Varshni si avvicinò al foro. Era netto come l'incisione di un chirurgo, e si incurvava leggermente dove la pressione dell'aria aveva piegato il metallo verso l'esterno, nell'impeto della sua fuga verso lo spazio aperto.

— Nessun cavo qui dentro — la voce di Varshni gracchiò negli altoparlanti del casco di Hazard. — Né tubi idraulici. Abbiamo avuto fortuna.

— Miravano al generatore.

L'indiano si avvicinò al comandante. Il suo volto era imperscrutabile dietro la visiera. — Ah, niente male come bersaglio. Abbiamo avuto *molta* fortuna.

— Ci proveranno di nuovo — disse Hazard.

— Già, ovviamente.

— Comandante Hazard! — incalzò la voce di Yang. — Penso sia meglio che ascolti l'ultimo messaggio inviato dalla *Graham*, signore.

Con un inutile cenno del capo, Hazard disse: — Avanti.

Un *click*, poi la voce di Buckbee. — Hazard, siamo stati fin troppo pazienti. Ma adesso il gioco è finito. Riporti la *Hunter* alla sua altitudine

originale e ci consegni la stazione, o la faremo a pezzi. Ha cinque minuti per rispondere.

La voce s'interruppe bruscamente e Hazard visualizzò Buckbee che colpiva col pugno il pulsante di trasmissione.

— Quanto tempo è passato?

— Trasmissione conclusa trenta secondi fa, signore — disse Yang.

Hazard riportò lo sguardo sulla figura esile di Varshni. L'indiano aveva udito anche lui l'ultimatum attraverso la radio nella tuta. Non riusciva a distinguerne il volto, ma il modo in cui inarcò le spalle ne indicava chiaramente l'umore.

Yang domandò: — Signore, vuole che apra un canale con la *Graham!*

— No — disse Hazard.

— Non credo che ci chiameranno ancora, signore — disse Yang. — Aspettano che sia lei a mettersi in contatto.

— Non ancora — disse il comandante. Si voltò verso la figura galleggiante al suo fianco. — Meglio tornare subito al lavoro, signor Varshni. Avrete molto da fare, lei e la sua squadra di controllo. Attraverseremo momenti difficili.

Dopo aver ordinato a Varshni di raggiungere la sua squadra sulle rovine del ponte, Hazard tornò verso il comando operativo. Attraversando il corridoio con tutta la rapidità possibile disse, nel microfono del casco:

— Signor Feeney, spari su tutti i satelliti che aprano il fuoco contro di noi. E su qualsiasi satellite ABM che prenda quota per controllarci dall'alto. Ricevuto?

— Ricevuto, signore!

— Signora Stromsen, credo che il pannello di controllo laser sia fra i suoi comandi. Prenderà ordini dal signor Feeney.

— Sissignore.

— Signora Yang, voglio un'altra simulazione, aggiornata alla nostra posizione e altitudine attuali, che indichi quali satelliti ABM sotto controllo nemico possono aprire il fuoco contro di noi.

— Già fatto, signore.

— Bene. Sganci le scialuppe di salvataggio dallo scafo della stazione e le disponga in modo che i loro scudi di calore siano in grado di assorbire i laser in arrivo.

Per la prima volta Yang parlò con voce incerta. — Non credo di aver

capito il suo ultimo ordine, signore.

Hazard sudava e ansimava per lo sforzo, mentre cercava di avanzare più velocemente possibile attraverso il corridoio. “Ormai la tuta avrà perso il suo odore di nuovo” pensò.

— Mi ha suggerito lei l’idea. Possiamo usare le navicelle a mo’ di corazza, per assorbire o respingere le scariche laser in arrivo. Non semplici scudi, ma una corazza *attiva.* Possiamo manovrarle in modo da proteggere le aree dove è più probabile un attacco.

— Come il portiere in una squadra di calcio! — pigolò Feeney.

— Esatto.

Quando Hazard raggiunse il centro operativo, i giovani ufficiali erano già al lavoro. Si accorse allora che alla Stromsen era stata affidata una gran quantità di incarichi: il controllo degli indicatori dei sistemi operativi, la sorveglianza dei satelliti ABM e la guida delle scialuppe di salvataggio, che ora fluttuavano nello spazio a poche decine di metri sopra la stazione.

— Signora Stromsen, lasci al signor Feeney la sorveglianza dei satelliti ABM.

L’espressione sul volto della donna, seminascosto nel suo casco, fu di pura indignazione.

Premendo il pollice contro la mostrina a forma di fulmine sulla spalla della tuta di Feeney, Hazard disse: — In fin dei conti è lui lo specialista in armamenti.

Stromsen storse le labbra e batté sulla tastiera alla sua sinistra; gli indici di controllo dei satelliti ABM scomparvero dai suoi monitor e ripresero vita sugli schermi di Feeney.

Hazard annuì e sollevò la visiera. — Così va meglio. Feeney, a lei il controllo dell’offensiva. Stromsen, a lei quello della difesa. Signora Yang, il suo compito è tenere sempre aggiornata la signora Stromsen sulla posizione ottimale delle navicelle d’emergenza.

Yang annuì, gli occhi brillanti per l’eccitazione. — Signore, non si aspetterà che possiamo predire tutte le traiettorie possibili di ogni raggio laser, e spostare di conseguenza gli scudi di calore…

— Mi aspetto, come disse lord Nelson, che ognuno faccia del suo meglio. Adesso chiami Buckbee, Cardillo o chiunque sia in ascolto. Sono pronto a parlare con loro.

Occorse qualche istante prima che il raggio comunicatore illuminasse la

lontana *Graham*, ma quando il volto di Buckbee apparve sullo schermo era sorridente… quasi gongolante.

— Mancava ancora un minuto e mezzo all'ultimatum, Hazard. Sono lieto che abbia deciso di piegarsi alla ragione senza costringerci a eliminarvi.

— Ho chiamato solo per avvisarvi: tutti i satelliti che apriranno il fuoco contro di noi verranno distrutti. E la stessa sorte toccherà ai satelliti che si sposteranno in posizione di tiro.

Buckbee rimase a bocca aperta e dilatò le pupille.

— Ho il controllo di quindici satelliti ABM — continuò Hazard — e intendo adoperarli.

— Non siete in condizioni di minacciarci! — proruppe Buckbee. — Vi ridurremo in polvere!

— Forse. O forse no. Combatterò fino all'ultimo respiro.

— Lei è pazzo, Hazard!

— Crede davvero? Il vostro obiettivo è quello di assumere il controllo dell'intero sistema e minacciare le nazioni che rifiuteranno di schierarsi dalla vostra parte di sferrare contro di loro un attacco nucleare. Ma se noi avremo distrutto i vostri satelliti, non potrete minacciare nessuno. Non crede? Provate a impressionare i cinesi con un sistema fortemente danneggiato. Posseggono un numero di missili sufficiente a radere al suolo l'Europa e l'America del Nord, e non esiteranno a usarli. Se i satelliti superstiti non saranno in grado di rispondere all'attacco, chi crede che sarà a dettare le condizioni?

— Lei non può…

— Ascolti! — gridò Hazard. — Quanti dei vostri satelliti saranno ancora operativi quando ci avrete sconfitti? E poi sarà la volta di Ginevra: vi spazzeranno via con i loro missili.

— Non faranno mai niente di simile.

— Ne è proprio sicuro? Buckbee distolse lo sguardo dallo schermo e fece cenno verso qualcuno fuori campo. Si fece di lato e Cardillo prese il suo posto. Non sorrideva più.

— Bel tentativo, Johnny, ma il tuo è un bluff e lo sappiamo entrambi. Arrenditi subito, o saremo costretti a colpirvi.

— Puoi sempre provare, Vince. Ma non avrete la meglio.

— Se falliremo, tuo figlio sarà con noi — disse Cardillo.

Hazard costrinse la propria voce a rimanere ferma. — Non posso farci nulla. È un uomo fatto. E ha scelto liberamente.

Cardillo tirò un profondo sospiro d'impazienza. — D'accordo, Johnny. È stato un piacere conoscerti.

Hazard si fece scuro in volto.

"Un'altra menzogna" pensò. "Costui sa solo mentire." Lo schermo si spense.

— Scialuppe ai propri posti? — domandò.

— Per quanto possibile — rispose Yang, con voce incerta.

— Non le tenga troppo lontane dalla stazione — ordinò Hazard. — Non voglio che il loro radar le individui come puntini autonomi.

— Sissignore, lo so.

Hazard annuì in risposta. "Bravi ragazzi" pensò. "Pronti a eseguire gli ordini. Quanto reggeranno? Quanti colpi riusciranno a subire, prima di implorare di arrendersi?"

Attesero. Nella stanza non si udiva un solo rumore, a eccezione del ronzio elettrico dei comandi e il mormorio costante delle prese d'aria. Hazard scivolò alle spalle delle donne. "Feeney può gestire da solo il fuoco di risposta" disse fra sé e sé. "Non è un compito difficile. Sarà la difesa a decidere per la vita o la morte di noi tutti."

Controllò sugli schermi le posizioni della stazione e dei satelliti ABM ostili. Undici a portata di tiro. Undici linee rette, quando i raggi laser conversero sulla stazione. Quattro minuscoli puntini arancioni a indicare le navicelle, intorno a una macchia gialla che indicava la stazione. I puntini arancioni pararono nove linee. Le altre due s'infilarono fra le navicelle e colpirono la stazione.

— Signora Stromsen — disse Hazard in un sussurro.

La donna si voltò come se un cavo elettrico scoperto le avesse morso le carni.

— Tranquilla — disse Hazard.

— Volevo solo dirle che dovrebbe provare a muovere le scialuppe per intercettare i colpi.

— Sissignore, lo so. Parlando con tono più gentile possibile, Hazard proseguì: — Dubito che decideranno di utilizzare tutti i satelliti contemporaneamente. E a mano a mano che la nostra altitudine decrescerà, il numero di satelliti a portata di tiro sarà sempre minore. Abbiamo buone possibilità di uscirne senza subire troppi danni.

Stromsen si voltò verso di lui sul seggiolino, così da poterlo guardare

dall’interno del casco.

— È gentile da parte sua parlare in questo modo, signore. So che lo fa per rincuorarci, e sono certa che noi tutti l’apprezziamo. Ma facendo così distoglie la mia attenzione dagli schermi.

Yang fece una risatina; difficile stabilire se per la tensione o per il tono ironico della risposta di Stromsen.

Feeney gridò: — Satellite in ascensione sopra di noi!

Prima che Hazard potesse parlare, le mani di Feeney si mossero velocemente sulla tastiera. — Le nostre bestioline sono programmate su “automatico”, ma preferisco ugualmente inserire un ordine manuale, nel caso che… ah! Colpito! Fuori uno.

La stanza si riempì di sorrisi. Ma dietro alla facciata d’allegria, Hazard si chiese: “Chissà se possono lanciare un’esca. Qualcosa che ai radar appaia come un satellite ABM ma in realtà non lo sia. Non credo… ma chi può mai dirlo?”

— Raggi laser… due — gridò Stromsen.

Hazard vide lo schermo illuminarsi. Entrambi i raggi colpirono la stessa scialuppa. Poi un terzo, dalla direzione opposta.

La stazione tremò per un istante, mentre le dita di Stromsen saettavano sulla tastiera e uno dei puntini arancioni si spostava in direzione del terzo raggio.

— Dove ci hanno colpiti? — Hazard domandò alla norvegese mentre i raggi scomparivano dallo schermo.

— Vicino ai serbatoi d’emergenza dell’ossigeno, signore.

“Cristo” rifletté Hazard, “se avessero colpito i serbatoi, l’ossigeno ci avrebbe fatti girare come una trottola.”

— Liberare l’ossigeno d’emergenza.

— Liberarlo, signore?

— Subito!

Stromsen batté rabbiosamente sulla tastiera alla sua sinistra. — Eseguito, signore.

— Non voglio che il gas compresso possa uscire tutto di colpo, causando un contraccolpo violentissimo — spiegò Hazard. — E poi, voglio mettere in pratica un vecchio trucco da sommergibilista: illudere il nemico di aver causato gravi danni lanciando un po’ di ciarpame.

Se qualcun altro aveva qualche obiezione riguardo la perdita delle riserve

d’ossigeno, non osò fiatare.

Nel quarto d’ora seguente si ritrovarono con un bel po’ di ciarpame da lanciare. La stazione venne colpita ripetutamente, sebbene Stromsen fosse riuscita a parare gran parte dei colpi. Tuttavia, nonostante la difesa degli scudi mobili la stazione veniva smembrata pezzo dopo pezzo. Interi blocchi dello scafo esterno andarono in pezzi, mentre l’aria usciva a sbuffi immensi dal livello superiore, formando una nebbia sottile intorno alla stazione prima di disperdersi nel vuoto dello spazio.

Casse di provviste, apparecchiature, persino le tute spaziali di riserva venivano scaraventate fuori, spinte dalla pressione dell’aria.

Feeney rispondeva al fuoco dei satelliti ABM, ma per ognuno di essi che colpiva un altro era pronto a prenderne il posto.

— L’energia dei laser sta per esaurirsi — annunciò.

— Anche la loro — rispose Hazard, sforzandosi di essere convincente.

— Già, ma loro ne hanno altri quindici.

— Resista, signor Feeney. Sta facendo un ottimo lavoro. — Hazard gli diede una pacca sulla spalla. Quando alzò lo sguardo sui monitor di Stromsen molte file di luci rosse brillavano come tanti occhi accusatori. “Stanno distruggendo la stazione, pezzo dopo pezzo. Ormai è solo questione di tempo.”

Ad alta voce annunciò: — Raggiungo la squadra di controllo.

Chiamatemi non appena notate qualcosa di strano.

— Cosa intende per “strano”? — lo schernì Yang.

Stromsen e Feeney scoppiarono a ridere. Hazard avrebbe voluto unirsi a loro. Rispose con un sorriso, pensando: “Se non altro il morale non è crollato. Non ancora.”

La squadra di controllo era al terzo livello, impegnata a ripristinare una linea elettrica secondaria sul soffitto del corridoio principale. Un colpo di laser aveva perforato il ponte del livello due, interrompendo la linea elettrica che alimentava il computer principale. Dall’esterno dello scafo filtrava una saetta lancinante di luce solare che attraversava due livelli della stazione spaziale, illuminando il ponte del terzo livello.

Una figura in tuta spaziale penzolava a testa in giù attraverso il foro sul soffitto, reggendo i cavi con i guanti dielettrici mentre una seconda figura fluttuava al suo fianco reggendo un piccolo cannello da saldatore. Giù per il corridoio altri due uomini erano impegnati presso un foro più grande.

Attraverso quell’apertura Hazard poteva scorgere lo spazio e uno spicchio di Terra, luminoso e punteggiato da sbuffi bianchi di nuvole.

Riconobbe Varshni dal fisico prima ancora di scorgere la bandierina sulla spalla o leggerne il nome sul pettorale della tuta.

— Signor Varshni, voglio che lei e i suoi uomini abbandoniate il livello tre. È troppo pericoloso.

— Ma signore — protestò quello — dobbiamo riparare i danni.

— Presto avrete danni da riparare anche al quarto livello.

— Ma il computer principale è isolato dalla rete elettrica.

— Impiegheremo le batterie d’emergenza.

— Per quanto tempo?

— Quanto sarà necessario — rispose Hazard con fermezza.

Varshni non era convinto. — Non stavo mettendo a rischio la vita di nessuno, signore.

— Non ho detto questo.

— Operavo in base alle regole — insisté l’indiano.

— Non era un rimprovero. Lei e i suoi uomini avete fatto un ottimo lavoro.

Gli altri si erano fermati a osservare il piccolo alterco fra il loro diretto superiore e il comandante della stazione.

— Ho operato secondo il principio per cui un fulmine non cade due volte nello stesso punto. Credo che nel vecchio gergo marinaresco si dicesse “inseguire le salve”.

Hazard rimase a fissare il piccolo indiano. Anche attraverso la tuta Varshni sembrava irrigidito per la rabbia. “Inseguire le salve”… la tecnica impiegata da una nave quando subisce l’attacco di una nave più potente: dirigere verso il punto in cui sono caduti gli ultimi proiettili; è quasi certo che i successivi non la colpiranno. “Ho insultato la sua intelligenza” comprese Hazard. “E sotto gli occhi dei suoi uomini. Che sciocco!”

— Signor Varshni — Hazard spiegò con calma — le sorti di questa battaglia saranno decise, in un modo o nell’altro, entro i prossimi venti minuti o poco più. Lei e la sua squadra avete fatto un ottimo lavoro: avete ridotto i danni al minimo. Senza di voi, saremmo stati costretti alla resa.

Varshni sembrò rilassarsi un poco. Hazard vide il suo mento sollevarsi leggermente dietro la visiera.

— Ma la battaglia è entrata in una nuova fase — proseguì. — Il livello tre

adesso è vulnerabile. Non posso permettermi di perdere lei o gli uomini della sua squadra in questo momento. Inoltre, il computer e gli strumenti primari sono situati al quarto livello e nel centro operativo. Sono quelle le zone che più necessitano della nostra protezione, e desidero che operiate laggiù. D'accordo?

Un'esitazione lunga un battito di cuore. Poi Varshni disse: — Certo, naturalmente, signore. Ho capito. Grazie per avermelo spiegato.

— D'accordo. Adesso terminate il vostro lavoro quaggiù, e poi scendete al quarto livello.

— Sissignore.

Scuotendo il capo nel casco, Hazard si voltò e tornò alla scaletta che portava al quarto livello e al centro operativo.

Un lampo abbagliante illuminò il corridoio. Si levarono grida strazianti. Battendo le palpebre contro il chiarore ancora impresso sulla retina, Hazard si voltò e vide la figura di Varshni quasi spaccata in due. Una linea scura attraversava in diagonale il tronco della sua tuta pressurizzata, da cui fuoriuscivano minuscoli globi di sangue che galleggiavano nel vuoto. Una donna lanciava urla strazianti nel microfono della sua tuta. Premuta contro il soffitto, si contorceva orribilmente per il dolore. Dal suo zaino sporgevano monconi di metallo arroventato. Dell'altro tecnico non era rimasta traccia.

Hazard si precipitò verso l'indiano mentre gli altri due membri della squadra di controllo soccorrevano la collega, inondandone lo zaino di schiuma estinguente.

Sotto le grida della donna udì Varshni produrre un mormorio gorgogliante: — Non serve, signore… non serve…

— Hai fatto un ottimo lavoro, figliolo. — Hazard strinse l'uomo tra le braccia. — Un ottimo lavoro.

Sentì la vita allontanarsi da lui. "Un lampo *può* colpire due volte nello stesso punto" pensò Hazard. "Hai inseguito la tua ultima salva, ragazzo."

I due tecnici che avevano lavorato al cavo elettrico erano entrambi feriti. Il braccio destro dell'uomo era mozzato all'altezza del gomito e la schiena della donna ustionata per l'esplosione delle bombole d'ossigeno. Hazard e gli altri due della squadra di controllo li trascinarono nell'infermeria, dove l'unico medico in tutta la stazione era già impegnato a curare altri tre feriti.

L'infermeria era al terzo livello. Solo allora Hazard ne intuì la vulnerabilità. Tornò verso il centro operativo, nelle viscere della stazione,

protetto da strati di metallo e di carne umana. La stazione sobbalzò di nuovo e Hazard udì il terribile grido del metallo straziato.

Quando aprì il portello si sentiva stremato. Un'occhiata ai volti disfatti dei tre giovani ufficiali rivelò che anche loro erano sul punto di darsi per vinti. Lo schermo di Stromsen era costellato di luci rosse ammiccanti.

— Questa stazione comincia a ricordare una forma di formaggio svizzero — Hazard scherzò senza convinzione sollevando la visiera.

Non rispose una sola risata. Neanche l'ombra di un sorriso.

— Hanno colpito Varshni — disse, tornando al suo posto fra Stromsen e Feeney.

— Abbiamo saputo — disse Yang.

Hazard si guardò intorno. L'aria era insopportabilmente calda e umida, e aveva l'odore della paura.

— Signor Feeney — disse — abbandoni qualsiasi operazione offensiva.

— Signore? — La voce dell'Irlandese gracchiò per la sorpresa.

— Non risponda al fuoco di quei figli di puttana — urlò Hazard. — È abbastanza chiaro?

Feeney sollevò le braccia sopra le spalle, come un *croupier* che mostri di non influenzare la ruota della roulette.

— Signora Stromsen, quando il prossimo raggio laser ci avrà colpiti spenga il generatore principale. Signora Yang, dia istruzione tramite intercom che tutto il personale scenda al quarto livello… a eccezione del personale dell'infermeria. Dopodiché, nessuno dovrà più attivare l'intercom. È un ordine.

Il tenente Stromsen fece per obiettare, con un filo di voce: — Il generatore…?

— Utilizzeremo le pile a combustibile e le batterie di emergenza. Non producono una gran quantità di calore.

Negli occhi di Stromsen erano dipinte molte altre domande, ma alla fine la donna si voltò senza aggiungere una parola verso la propria *console.*

Hazard spiegò: — Avanzeremo in silenzio. Buckbee, Cardillo e compagni ci colpiscono da più di mezz'ora, e hanno provocato danni considerevoli. Non sanno che abbiamo usato gli scudi delle scialuppe di salvataggio. Con tutta probabilità ritengono di averci danneggiati più seriamente di quanto non sia.

— Perciò vuole dargli a intendere che ci abbiano finiti? — domandò

Feeney.

— Esatto. Ora, signor Feeney, vorrei farle una domanda puramente ipotetica…

La stanza si scosse ancora e la luce sugli schermi si attenuò per poi tornare alla normalità.

Stromsen premette un pulsante sul proprio quadro di controllo. — Generatore principale disattivato, signore.

Hazard sapeva trattarsi della sua immaginazione, ma la luce degli schermi sembrò diminuire d'intensità.

— Signora Yang? — domandò.

— Ho ordinato a tutto il personale di scendere al quarto livello e non usare l'intercom.

Hazard annuì, soddisfatto. Rivolgendosi nuovamente a Feeney, riprese: — Supponiamo, signor Feeney, che lei sia al comando della *Graham.* Da quale indizio dedurrebbe di aver messo al tappeto la *Hunter?*

Soprappensiero, Feeney cercò di sfregarsi il mento e batté le dita contro il casco. — Immagino… se *l'Hunter* non rispondesse più al fuoco, e non riuscissi a intercettare alcuna emissione radio…

— E all'infrarosso! — aggiunse Yang. — Col generatore disattivato la nostra immagine all'infrarosso si riduce sensibilmente.

— Come pesci a fior d'acqua — disse Stromsen.

— Già.

— Ma a cosa può servirci? — domandò Yang.

— Ci concederà un po' di tempo — rispose Stromsen. — Ancora otto minuti, o poco più, e saremo in grado di contattare Ginevra.

Hazard batté un dito sul casco. — Esatto. Ma non solo. Se riusciremo a far cessare il fuoco salveremo la vita dei feriti.

— E la nostra — disse Feeney.

— Già — ripeté Hazard. — E la nostra.

Per un lungo momento rimasero in attesa, privi di peso.

— Signore — disse Yang — una chiamata dalla *Graham.* Domandano se abbiamo intenzione di arrenderci.

— Nessuna risposta — ordinò Hazard. — Mantenga il silenzio.

Passarono molti lunghi minuti. Hazard scivolò verso il pannello di controllo di Yang e compose un messaggio per Ginevra, nel quale riassumeva l'accaduto.

— Voglio che lo comprima a un paio di microsecondi e lo invii a Ginevra, usando il raggio a più stretta frequenza di cui disponiamo.

Yang annuì. — Non credo che i loro strumenti riuscirebbero a individuare un'emissione tanto debole.

— Forse no, ma dobbiamo comunque rischiare. Invii il messaggio a intervalli irregolari, a partire dal momento in cui Ginevra entrerà nel nostro orizzonte.

— Sissignore.

— Signore! — chiamò Feeney.

— Dalla *Graham* si è staccata una navicella.

— Analisi della traiettoria. Feeney consultò il quadro di navigazione. — Dirige verso di noi — riferì.

Le labbra di Hazard si curvarono in un ghigno selvaggio. — Vengono a controllare di persona. Cardillo è un vecchio sommergibilista: conosce bene questi trucchetti. Ha inviato una squadra armata per assicurarsi di averci finiti.

— E prendere il controllo dei nostri satelliti — suggerì Yang.

Il volto di Hazard si illuminò.

— Certo! Esistono due modi per controllare i satelliti ABM; dalla stazione orbitante nel settore o da terra. — Distese le braccia. — Perciò non controllano Ginevra! Possiamo ancora fotterli!

Ma quando trasmisero il messaggio, dal quartier generale dell'FPI non venne risposta. La *Hunter* sorvolò la base nella sua orbita insolitamente bassa, un povero relitto in cerca d'aiuto, ma da essa non giunse alcun segnale.

E la navicella della *Graham* si avvicinava sempre più.

Quando Ginevra sparì all'orizzonte, il malumore nel centro operativo fu così denso che Hazard pensò di soffocare. Osservò la scialuppa della *Graham* su uno degli schermi di Stromsen.

"Possiamo polverizzarla" pensò. "A un mio cenno Feeney potrebbe dirigere contro di essa il fuoco di mezza dozzina di laser. Gli uomini a bordo devono essere volontari, pronti a rischiare la vita pur di assicurarsi di averci finiti." Provò un impulso di ammirazione nei loro confronti. Poi si chiese: "Chissà se con loro c'è anche Jon Junior".

— Signor Feeney, che genere di armi pensa che abbiano portato?

Feeney sollevò un sopracciglio. — Armi, signore? Armi personali, intende?

Hazard annuì.

— Armi di quel genere non sono ammesse a bordo, signore. Il regolamento lo vieta.

— E in autunno piove succo di mela. Devono avere almeno delle pistole. O mitra.

— Armi dannatamente pericolose su una stazione spaziale — commentò Feeney. Hazard sorrise a denti stretti.

— Teme che possano aprirci qualche altro buco nello scafo?

Yang intuì dove voleva arrivare il comandante. — Signore, non abbiamo armi a bordo *dell'Hunter*… a meno di contare anche i coltelli da cucina.

— Avranno almeno dei fucili, a titolo precauzionale — disse Hazard. — Li voglio vivi, per farli ostaggi. È l'ultima carta che possiamo giocare. Se falliremo, non potremo che arrenderci.

— Avranno le tute — disse Stromsen. — Con la loro dotazione di ossigeno.

— Come possiamo pensare di intrappolarli? O anche solo combatterli? — Yang si chiese a voce alta.

Nelle voci dei giovani ufficiali Hazard non udì il minimo indizio di rassegnazione. Lo sconforto che aveva avvertito mezz'ora prima era svanito come nebbia al sole. Erano percorsi da una nuova eccitazione. Aveva offerto loro una scintilla di speranza, ed essi facevano di tutto per afferrarla.

— Non possono essere più di sei — rifletté Feeney.

“Mi chiedo se Cardillo abbia tanto fegato da decidere di comandare personalmente il gruppo d'abbordaggio” si domandò Hazard.

— Siamo disarmati — disse Yang.

— Ma abbiamo molti attrezzi — sottolineò Stromsen. — Forse…

— Che propellente bruciano le navicelle di emergenza? — fu la domanda retorica di Hazard.

— Metano e $OF_2$ — rispose Feeney, con aria stupita.

Hazard annuì. — Signora Stromsen, quali sono i depositi ancora intatti… ammesso che ce ne siano?

Impiegarono parecchi minuti prima di intuire a cosa intendesse arrivare il loro comandante, ma non appena l'ebbero compreso i tre giovani ufficiali si precipitarono al lavoro. Aiutati dai quattro membri dell'equipaggio ancora in piedi prepararono il loro benvenuto per gli uomini della *Graham.*

Hazard osservò sugli schermi di Stromsen la navicella, che avanzava cautamente lungo le paratie esterne della stazione sventrata. A bordo della *Hunter* il silenzio era quasi assoluto. Persino nel centro operativo, nel cuore della stazione da battaglia, gli ufficiali bisbigliavano tra loro.

— Spero che i bastardi siano soddisfatti di ciò che vedono — brontolò Hazard.

— Devono aver capito che abbiamo usato le scialuppe come scudo.

— Armatura attiva — corresse Hazard. — Sapevate che il concetto è stato ideato dall'uomo che ha dato nome a questa stazione?

— Cercano un molo d'attracco intatto — disse Stromsen.

— Ne è rimasto uno solo — commentò Feeney.

"Potrebbero fermarsi in qualsiasi posto e attraversare uno dei fori dei loro laser" Hazard disse a se stesso. "Ma non lo faranno. Cercheranno un molo d'attracco, per attenersi ai regolamenti. Devono farlo! Tutto dipende da questo."

Sentì le mani inumidirsi di sudore mentre la scialuppa, lentamente, si muoveva intorno all'*Hunter*, verso la zona che si affacciava sulla Terra, dov'era l'unico molo ancora funzionante. Hazard aveva ordinato di mettere fuori uso tutti gli altri.

— Ci cascano! — il sussurro di Stromsen aveva una nota di trionfo.

— Signore! — Yang sibilò con urgenza. — Abbiamo ricevuto un messaggio… via laser, ultracompresso.

— Provenienza?

— Il computer lo sta elaborando — rispose la donna, col volto teso per la concentrazione. — Sul mio schermo di centro, signore.

Hazard scivolò verso di lei. Le parole sullo schermo dicevano:

Da: Quartier Generale di zona dell'FPI, Lagos.

A: Comandante stazione spaziale *Hunter*.

Inizio messaggio. Golpe a Ginevra fallito, grazie soprattutto al vostro rifiuto di consegnare la stazione. Situazione ancora incerta. Imperativo mantenere a tutti i costi il controllo *dell'Hunter*. Fine messaggio.

Lo lesse a voce alta in un bisbiglio gutturale, così che Feeney e Stromsen comprendessero meglio quale fosse la posta in gioco.

— Non siamo soli — disse Hazard. — Sanno cosa sta succedendo, e

presto invieranno aiuti.

Aveva forzato il significato del messaggio, lo sapeva. E l'avevano capito anche loro. Ma era confortante pensare che qualcuno, in qualche luogo, si preparasse ad aiutarli.

Hazard li guardò scambiarsi ampi sorrisi. Una frase, però, continuava a ronzare nella sua mente: "Imperativo mantenere a tutti i costi il controllo *dell'Hunter"*.

"A tutti i costi" Hazard ripeté a se stesso, chiudendo gli occhi e rivedendo il volto di Varshni che moriva fra le sue braccia. A tutti i costi.

"Bastardi!" Hazard imprecò fra sé e sé. "Sporchi assassini bastardi e assetati di potere. Appena metterete piede sulla mia stazione vi ucciderò come le serpi velenose che siete. Vi schiaccerò sotto i piedi. Vi farò a pezzi, come avete fatto con i miei uomini…"

Si interruppe di colpo e tirò un profondo sospiro. "Sicuro, avanti! Cova la tua vendetta personale. Il mondo diventerà un luogo migliore, vero?"

— Tutto bene, signore? Hazard aprì gli occhi e vide Stromsen guardarlo con aria preoccupata. — Sì, tutto a posto. Grazie.

— Si sono agganciati, signore — mormorò la norvegese. — Stanno sbarcando. Dovranno attraversare il corridoio C, come previsto.

Sollevando lo sguardo verso gli schermi, Hazard li vide: erano sei, nelle loro tute con la visiera abbassata. Impugnavano altrettante pistole, che stringevano nelle mani guantate.

— Niente armi più grosse?

— No, signore. Niente che si riesca a vedere, almeno.

— Pronto con gli spruzzatori? — domandò a Feeney.

— Sissignore.

— Tutti i membri dell'equipaggio hanno sgomberato la zona?

— Terzo livello vuoto, a eccezione dell'infermeria.

Hazard non distolse un attimo lo sguardo dagli schermi. Gli invasori nelle loro tute pressurizzate discesero il corridoio che portava ai livelli inferiori, ancora a tenuta stagna e provvisto d'ossigeno. Si fermarono di fronte al portello e scoprirono che era ancora in condizioni di funzionamento. Il comandante del gruppo armeggiò con la tastiera che ne controllava l'apertura.

— Possiamo sentirli? — Hazard domandò a Yang.

Senza dire una parola, la donna premette un tasto sulla sua *console.*

— …usare la sezione del corridoio come camera stagna — diceva uno di

loro. — Procedura standard. Quando saremo passati, introdurremo di nuovo l’ossigeno.

— Ma non toglietevi le tute finché non avremo finito di esplorare la stazione. È un ordine — disse un’altra voce.

Buckbee? Il morale di Hazard andò alle stelle. “Buckbee è un ottimo ostaggio” pensò. “Non quanto Cardillo, ma ugualmente importante.”

Proprio come aveva auspicato, i sei uomini attraversarono il portello a tenuta stagna, se lo chiusero alle spalle e azionarono la pompa che avrebbe riempito di ossigeno la sezione successiva del corridoio.

— C’è qualcosa di strano, signore — disse una delle figure nelle tute.

— Già, c’è una strana nebbia nell’aria.

— Mai visto niente di simile. Cristo, sembra proprio l’aria di Mexico City.

— Non toglietevi le tute! — Era proprio la voce di Buckbee, ormai Hazard ne era certo. — I loro sistemi di supporto vitale devono essere rimasti danneggiati. Credo che siano tutti morti.

“Lo dici tu” pensò Hazard. Poi, rivolto a Feeney: — Chiuda il portello.

Feeney premette un bottone sulla propria *console.*

— Anche il successivo.

— Già fatto, signore. Hazard rimase a fissare lo schermo di Stromsen, sul quale i sei congiurati avanzavano privi di peso verso il portello successivo per poi scoprire che non rispondeva ai comandi.

— Maledizione! Dobbiamo tornare indietro e cercare un’altra via…

— Signora Yang, sono pronto a discorrere coi nostri ospiti — disse Hazard.

La donna rispose con un sorriso raggiante e premette una serie di tasti, quindi puntò verso di lui un dito sottile e ben curato. — È in onda, signore!

— Buckbee, qui Hazard.

I sei assalitori s’irrigidirono per un istante poi presero a volteggiare a mezz’aria, cercando di individuare la provenienza di quella voce.

— Siete intrappolati in questa sezione del corridoio — disse Hazard. — I portelli sono chiusi e sigillati. La nebbia che vedete nell’aria è difluoruro d’ossigeno, il propellente delle nostre scialuppe. Roba estremamente volatile. Vi consiglio di non accendere fiammiferi.

— Che diavolo dice, Hazard?

— Vi ho intrappolati in quel corridoio, Buckbee. Se cercherete di aprire il

fuoco con quei giocattoli che avete portato con voi, esploderete.
— E anche voi!
— Saremmo morti comunque, imbecille. Portarla all'inferno con me è l'unica soddisfazione che mi rimarrebbe.
— È tutto un bluff!
— Allora dimostri il suo coraggio, Buckbee. Spari contro il portello.
I sei rimasero immobili a mezz'aria nel corridoio nebbioso, come personaggi di un dipinto surrealista. I secondi ticchettarono atroci e dilatati. Hazard avvertì un dolore alla mascella e si accorse di stringere i denti al punto di rovinarli.
Sollevò un momento gli occhi dallo schermo e guardò i suoi giovani sottoposti. Sudavano abbondantemente, ed erano tesi quanto lui. Temevano che il bluff non dovesse riuscire. Nell'aria del corridoio c'era semplice vapore, emanato da tutti gli spruzzatori disponibili.
— Cosa vuole, Hazard? — disse infine Buckbee con voce imbronciata, come un bambino a cui abbiano negato un dolce.
Hazard tirò un sospiro. Poi, con tutta la soddisfazione che gli riuscì di mettere insieme, rispose: — Ho già quel che volevo. Sei ostaggi. Quanto dura la riserva d'aria delle vostre tute? Dodici ore?
— Cosa intende fare?
— Avete dodici ore di tempo per convincere Cardillo e i suoi ad arrendersi.
— Lei è pazzo, Hazard.
— È stata una giornata dura, Buckbee. Non ho intenzione di ascoltare anche i suoi insulti. Mi chiami quando sarà pronto per trattare.
— Ucciderà anche suo figlio! Hazard se l'era aspettato, ma ugualmente la notizia lo colpì come un pugno nello stomaco. — Jay, ci sei anche tu?
— Sì, papà.
Hazard si sporse verso lo schermo, cercando di stabilire quale di quelle figure in tuta fosse suo figlio.
— Bel pasticcio, eh, figliolo? — disse, con dolcezza.
— Non dovrai aspettare dodici ore, papà.
— Chiudi il becco! — gridò Buckbee.
— Al diavolo — rispose brusco Jon Junior. — Non ho intenzione di farmi uccidere senza motivo.
— Allora ti ucciderò con le mie mani! — Hazard vide Buckbee sollevare

la pistola verso Jon Junior.

— Ucciderà anche se stesso. Non credo che ne abbia il coraggio — lo schernì il ragazzo. Hazard abbozzò un sorriso. Quante volte suo figlio aveva usato quel tono di voce contro di lui.

Le mani di Buckbee tremarono. Lasciò scivolare la pistola dalle dita guantate. L'arma si allontanò da lui priva di peso.

Hazard inghiottì.

— Papà, fra un'ora, forse due, sarà finito tutto. Cardillo ha mentito. I russi non sono mai stati con noi. Mezza dozzina di navi cariche di soldati stanno decollando dai centri dell'FPI sparsi per il mondo.

— È la verità, figliolo?

— Sissignore. La nostra unica speranza era riuscire a impadronirci dell'*Hunter*. Quando il colpo di mano a Ginevra è fallito Cardillo ha deciso che, se fosse riuscito a controllare tre o quattro gruppi di satelliti ABM, sarebbe stato in grado di raggiungere se non altro una situazione di stallo. Ma tutto ciò che aveva erano la *Graham* e la *Wood.* Nient'altro.

— Maledetto piccolo traditore! — gracchiò Buckbee.

Jon Junior rise. — Già, ha ragione. Ma almeno sarò un traditore *vivo.* Non intendo morire per gente come lei.

Hazard rifletté che il ragazzo poteva averlo sfidato, discusso con lui, anche insultato; ma non gli aveva mai mentito.

— Il gioco è finito, Buckbee — disse, sillabando le parole. — Farà meglio ad avvertire Cardillo prima che si torni a versare altro sangue.

Occorsero altre sei ore per riportare ogni cosa alla normalità. Uno shuttle, carico di soldati e un equipaggio di rimpiazzo, raggiunse lo scafo dilaniato della *Hunter.* Il nuovo comandante, un ufficiale di colore e di costituzione robusta, ex-pilota dell'aeronautica degli Stati Uniti, accompagnò Hazard nel suo ultimo giro d'ispezione.

Quand'ebbe verificato i danni subiti durante la battaglia lanciò un fischio dentro la tuta. — Diavolo, non serve un nuovo equipaggio, ma una nuova stazione!

— È ancora operativa! — rispose calmo Hazard, poi aggiunse, con orgoglio: — E anche il mio equipaggio. L'hanno manovrata egregiamente, riportando tutti i satelliti sotto controllo.

— È così che nascono le leggende, amico mio — disse il nuovo comandante.

Hazard e il suo equipaggio entrarono in fila indiana, stremati, nello shuttle in attesa: tredici uomini e donne esausti nelle loro tute azzurre della Forza di Pace. Tre di loro erano distesi in sacchi di rete, sorvegliati dal personale medico. Altri due erano coperti di bende ma riuscivano a camminare.

Hazard strinse loro la mano mentre oltrepassavano l'unico molo funzionante della stazione verso il compartimento passeggeri dello shuttle. Galleggiando privo di peso con un'espressione solenne dipinta sul viso, diceva a ognuno di loro: — Grazie. Senza di lei non ne saremmo usciti.

Gli ultimi ad attraversare il portello furono Feeney, Stromsen e Yang. Quando Hazard gli strinse la mano, l'irlandese sembrò imbarazzato.

— La raccomanderò per una promozione. Durante l'attacco è rimasto freddo come un ghiacciolo.

— Ero congelato per la paura.

E a Stromsen: — Anche lei, signora Stromsen. Si è ben meritata una promozione.

— Grazie, signore — la donna non riuscì a dire altro.

— E lei, mia piccola amica — disse a Yang. — È stata eccezionale.

La cinese fece per dire qualcosa, poi gettò le braccia intorno al collo di Hazard e le strinse forte. — Ero così spaventata! — gli sussurrò in un orecchio. — Se non sono crollata è grazie a lei.

Hazard le strinse la vita per un momento. Quando la donna si allontanò sentì il volto andargli in fiamme. Distolse lo sguardo dal portello, per non cogliere l'espressione degli altri membri dell'equipaggio.

Vide Buckbee attraversare il portello stagno. Lo seguirono altri cinque uomini. Fra cui Jon Junior.

Oltrepassarono Hazard senza dire una parola. Il volto di Buckbee era freddo e infuriato come una tempesta nell'Antartico.

Jon Junior era l'ultimo della fila. Nessuno dei congiurati era in manette, ma avevano tutti l'aria mesta tipica dei carcerati. Tutti tranne il figlio di Hazard.

Si fermò di fronte a suo padre e incontrò lo sguardo del vecchio. I suoi occhi grigi si fissarono su quelli dell'uomo, fermi, impassibili.

Abbozzò un sorriso amaro. — Non sono ugualmente d'accordo con te — disse, senza preamboli. — Non credo che l'FPI possa funzionare… e certamente non lavora nel migliore interesse degli Stati Uniti.

— Ma ugualmente ti sei schierato dalla nostra parte, nel momento cruciale — disse Hazard.

— Diavolo, certo che no! — disse Jon Junior, sinceramente offeso. — Soltanto, non aveva senso morire per una causa persa.

— Davvero?

— Cardillo, Buckbee e gli altri erano una manica d'idioti. Se solo avessi saputo prima quant'erano stupidi, non avrei… — Si fermò, abbozzò un sorriso e scosse le spalle. — Non è finita, sai. Avete vinto una battaglia, ma la guerra non è ancora finita.

— Farò il possibile perché ti infliggano una condanna mite — disse Hazard.

— Non comprometterti per me! Sono schierato su posizioni opposte alle tue, in questa faccenda.

Hazard lanciò al giovane un debole sorriso. — Ma sei sempre mio figlio.

Jon Junior batté le palpebre, distolse lo sguardo e chinò il capo per attraversare il portello.

Hazard consegnò formalmente la stazione al suo nuovo comandante, fece un ultimo saluto ed entrò nella sezione passeggeri dello shuttle. Rimase lì a fluttuare senza peso per qualche istante, mentre il portello si richiudeva dietro di lui. Molti sedili erano già occupati. Di fianco a Yang ce n'era uno libero, ma dopo quella scenetta sulla stazione orbitante, Hazard preferì sceglierne un altro. Fluttuò lungo il corridoio e si sistemò su una poltrona di fianco alla quale non sedeva nessuno. Nessuno del suo equipaggio. Neanche Jon Junior.

"Il comando produce molta solitudine" disse fra sé e sé. "Non è saggio familiarizzare con persone da guidare in battaglia."

Più che udirlo avvertì un rumore sordo mentre lo shuttle si sganciava dal molo della stazione. Sentì la navetta girare su se stessa e puntare il naso verso l'atmosfera terrestre.

Di nuovo a… Hazard comprese allora che la Terra non era più la sua casa. Per quasi tutta la sua vita da adulto, la casa era stata ovunque gli assegnassero un comando.

In quel momento era lo spazio. Il tempo passato sulla Terra sarebbe stato un periodo di attesa, una sorta di animazione sospesa finché non fosse stato assegnato a un nuovo comando.

— Posso disturbarla, signore?

Hazard sollevò lo sguardo e vide Stromsen fluttuare di fianco al suo

sedile.

— Cosa c’è, signora Stromsen? La donna si adagiò sul sedile di fianco al suo, senza legare le cinture di sicurezza. Da un taschino della tuta macchiata di sudore estrasse una scatoletta sottile. Era contrassegnata con una croce rossa.

Stromsen aprì la scatola. — Ha perso il cerotto — disse. — Pensavo che ne volesse uno nuovo.

Sorrideva timidamente verso di lui, come una figlia col padre.

Hazard si portò una mano dietro l’orecchio sinistro. Aveva ragione, il cerotto non c’era più.

— Mi chiedo da quanto…

— Qualche ora almeno — disse Stromsen.

— Non me n’ero accorto.

Il sorriso della donna aumentò d’intensità. — Forse non ne ha più bisogno.

Il comandante ricambiò il sorriso. — Signora Stromsen, credo che abbia ragione. Il mio stomaco è a posto. Credo di essermi finalmente abituato all’assenza di peso.

— È un peccato tornare a Terra. La prossima volta dovrà ricominciare da capo.

Hazard alzò lo sguardo. — Qualcosa mi dice che non sarà così.

Lasciò fluttuare il capo contro il cuscino e chiuse gli occhi, godendosi per la prima volta l’eccitante sensazione dell’assenza di peso.

*In seguito a tanto eroismo era inevitabile che Hazard arrivasse a dirigere la Forza di Pace, e quando ciò avvenne ne fece un’organizzazione efficiente e ben disciplinata. Tuttavia, né Hazard né Aquila-Rossa riuscirono a localizzare gli ordigni nucleari scomparsi, finché Shamar non venne rintracciato in Sudamerica e Cole Alexander partì alla sua ricerca.*

## VALLEDUPAR
## Anno ottavo

Alexander sollevò gli occhi dalla mappa illuminata sul tavolo e li portò sui suoi più stretti collaboratori.

— Questo è quanto riferito da Castanada. Lo so che è difficile — ammise — e dannatamente pericoloso. Il problema è che se non cattureremo Shamar lassù sui monti, riuscirà a impadronirsi dell'intero, dannato paese.

Quattro uomini e due donne si piegarono sulla mappa raffigurata sul tavolo. Gli indicatori illuminati proiettavano ombre sinistre sui loro volti. Sedevano intorno al tavolo nel quadrato ufficiali dell'idrovolante che, ormai da più di cinque anni, per Alexander fungeva da casa, ufficio e quartier generale.

Tre di loro erano più giovani di una generazione rispetto a lui. Barker, il pilota inglese le cui gambe poggiavano su archi ortodontici motorizzati, aveva più o meno la sua stessa età. E così Steiner, la bionda esperta di logistica. In qualsiasi altro gruppo di mercenari si sarebbe detto che la snella e slanciata austriaca fosse compagna di letto di Alexander. Ma a bordo dell'idrovolante quell'idea non si era mai neanche vagamente profilata.

La ragazza più giovane era un'ex-telepilota dell'FPI di nome Kelly, una piccola rossa vivace e piena di lentiggini. Sembrava poco più che una bambina, tranne quando sedeva di fronte a un computer. Qualsiasi computer. Con qualsiasi programma. Piuttosto ordinaria di viso e di figura, riservata e timida con la gente, quando sfiorava la tastiera con la punta delle dita diventava una piccola principessa raggiante.

Di fianco a lui, appoggiato sui gomiti con la schiena curva, era un altro ex-ufficiale della Forza di Pace, Jonathan Hazard Junior. Gli anni trascorsi dai tempi del fallito golpe militare l'avevano maturato. Non era più il ragazzino grassoccio di un tempo: il suo viso adesso era più snello, e incorniciava lo stesso naso aquilino e gli irrequieti occhi grigiazzurri del suo illustre genitore. Jay, come si faceva chiamare, aveva un aspetto sano e florido da cowboy che lo rendeva irresistibile agli occhi delle donne. Soprattutto quando sorrideva. Ma lo faceva di rado.

Pavel Zhakarov era il più giovane del gruppo, un russo piccolo e di costituzione robusta con capelli scuri, occhi profondi e un viso smunto e ascetico da ballerino.

Aveva ammesso apertamente di essere un agente del KGB. Nessuno sapeva a chi fosse realmente votata la sua lealtà, e meno di tutti lui stesso. Ma tutti evitavano di coinvolgerlo in situazioni particolarmente delicate.

L'idrovolante ondeggiava dolcemente, ormeggiato sul fiume Cesar a un'ora di distanza da Valledupar e la ridente *hacienda* di Sebastiano Miguel de Castanada. In caso di necessità, da quel luogo era possibile portarsi al di fuori dello spazio aereo colombiano in meno di mezz'ora. Prima di dare il via a un'operazione è sempre meglio preparare il terreno per la ritirata. Alexander metteva sempre in opera quel principio, dopo la sua prima esperienza in Indonesia.

— Cosa fa lassù Shamar con quel branco di narcotrafficanti sudamericani? — domandò Barker nel suo flemmatico accento di Oxford.

— Ha ricavato una base operativa veramente sicura — suggerì Steiner.

Alexander sorrise di sbieco. — Come la vedo io, Shamar e i trafficanti devono aver stipulato un patto. Il governo ufficiale non osa attaccare i trafficanti di droga, perché le bombe di Shamar minacciano di radere al suolo le loro città… le loro, o quelle di qualsiasi altro paese.

— Come Miami — brontolò Pavel.

— O Leningrado — ribatté Alexander. — E in cambio di tanta protezione Shamar incassa gran parte del denaro proveniente dal traffico di droga.

— Ma cosa cerca davvero? — domandò Kelly. — Cosa ne ricava?

— L'ho già detto — rispose Steiner. — Una base operativa.

— Un intero paese — disse Alexander.

Jay scosse il capo. — Non può illudersi di riuscire a impadronirsi dell'intera nazione.

— Davvero? — rispose Alexander. — Come credi che la famiglia di Castanada si sia conquistata il titolo di *el supremo!*

L'americano lo fissò con sguardo privo d'espressione.

— Il modo in cui sono andate le cose quaggiù, negli ultimi cinquantanni, è proprio questo: i coltivatori di droga inaugurano la loro attività sulle colline e presto o tardi s'impadroniscono dell'intero, dannato governo. Allora un'altra banda comincia a produrre cocaina per conto proprio e la vende al di fuori dei canali ufficiali del governo…

Barker obiettò: — Ma la cocaina e le altre droghe pesanti sono considerate illegali fin da…

— Certo — lo interruppe Alexander. — È proprio per questo che

costituiscono una simile fonte di guadagno. Perché credi che i Castanada siano tanto accaniti contro questa banda di narcotrafficanti? Si sono messi in mezzo al commercio di droga della famiglia!

— Spregevole — sibilò Zhakarov.

— Assolutamente.

— E la città che hanno raso al suolo? — domandò Hazard.

— Castanada afferma che l'hanno fatto per tenere lontani dai monti i saccheggiatori di tombe — disse Alexander, con un sorriso malizioso. — Ma io la vedo così: gli abitanti del villaggio producevano coca per la famiglia Castanada. Quei tizi lassù, sulle colline, hanno deciso di eliminare parte della concorrenza.

— L'intero villaggio? — la voce di Steiner era quasi impercettibile. — Tutti gli abitanti?

Con un cenno del capo Alexander rispose: — Sono un mucchio di bastardi assassini, non semplici spacciatori.

Con aria severa, Kelly domandò: — Così, aiuteremo la famiglia Castanada a mantenere il dominio del traffico di droga? Voglio una risposta precisa.

— Nooo — rispose Alexander con pazienza esagerata. — Cerchiamo Shamar e le sue bombe.

Barker obiettò: — Ma se Shamar può minacciare di radere al suolo Bogotà nel caso che il governo decida di attaccarlo, perché per noi dovrebbe essere diverso?

— Perché Shamar non sa che lavoriamo per Castanada. Ai suoi occhi, si tratta di una questione personale fra lui e me — disse Alexander. Poi aggiunse: — Il che è dannatamente vero.

— Non mi piace — disse Zhakarov. — Come possiamo fidarci di Castanada e della sua famiglia?

Alexander scoppiò a ridere. — L'inviato del KGB si preoccupa di questioni di fiducia?

— Questo non è giusto — disse Kelly.

— Né costruttivo — aggiunse Steiner.

— Così, il nostro amico ha fatto breccia nei vostri cuori — disse Alexander. Si grattò il mento. — D'accordo, ammetto che non possiamo fidarci del clan di Castanada. Ma ugualmente, il nostro obiettivo è mettere le mani su Shamar.

— E le bombe — insisté Barker.
— E qualcos’altro — disse Alexander.
— Cosa?
— I narcotrafficanti… tutti. Sui monti e nel parlamento.
Gli altri si voltarono a guardarlo.
Sporgendosi sul tavolo illuminato finché le ombre proiettate sul suo viso gli fecero assumere un aspetto demoniaco, Alexander disse: — Renderemo inutilizzabili per chiunque, inclusi i delinquenti attualmente in capo al governo, i campi di coca. Definitivamente.
— E come? — domandò Jay.
— Gli ordigni — rispose Alexander. — Insteriliremo i campi mediante le ceneri radioattive di una delle bombe di Shamar.
— È una pazzia!
— Davvero? — La luce che emanava dal piano del tavolo produsse uno strano bagliore negli occhi di Alexander. — Quando avremo messo le mani su quelle bombe, sapremo come usarle. Libereremo il mondo da un bel branco di parassiti.
Gli altri lo guardarono stupiti, in silenzio.

*Mi accorgo di aver di nuovo anticipato la narrazione. Dovrei almeno spiegare come avvenne che la giovane Kelly e il figlio di Hazard entrarono a far parte dei mercenari di Alexander. E parlare di Pavel Zhakarov.*

## MOSCA E LIBIA
## Anno sesto

Pavel non si accorse di loro finché non fu quasi troppo tardi.

Aveva sentito parlare delle bande di teppisti e rapinatori che infestavano le zone più periferiche di Mosca, ma non aveva mai immaginato di poterne incontrare anche nei pressi dell'università, così vicino al centro.

I tre bulletti sembravano seguire proprio lui, sul lungofiume, di sera.

Il viale era deserto. Gli edifici dell'università erano illuminati a giorno e migliaia di studenti si muovevano freneticamente fra i palazzi. Ma quella passeggiata era completamente deserta. Pavel vi si era recato proprio in cerca di solitudine, per riflettere sulla proposta che gli avevano fatto. Era davvero una valida opportunità per servire il suo paese? O si trattava di una manovra degli *apparatchicks* per toglierlo di mezzo per qualche tempo, se non per sempre?

Trappola o offerta? si domandava, passeggiando nel freddo pungente della sera. Un'opportunità o un ultimatum?

Proprio in quel momento aveva notato i tre giovinastri coi giubbotti di pelle in stile occidentale e i capelli tagliati in modo stravagante. Animati da cattive intenzioni, non c'era dubbio.

Sul lato opposto del fiume sorgevano il teatro Lenin e il vasto complesso sportivo. Centinaia di atleti si preparavano per la parata di novembre. Ma il lungofiume era deserto, a eccezione di Pavel Mikhailovich Zhakarov e tre giovani teppisti.

Pavel prese un'andatura più decisa. Il terzetto dietro di lui affrettò il passo.

— Tu, laggiù, aspetta un momento — gridò uno di quelli.

Mettersi a correre non sarebbe servito. L'avrebbero senz'altro raggiunto prima di raggiungere una zona più affollata. Poteva lasciar cadere lo zaino e abbandonarne il contenuto. Non c'erano oggetti di valore. Ma "al diavolo se mi lascio intimidire da tre sbandati" Pavel disse a se stesso.

Così, invece di fuggire si voltò e sorrise al terzetto che avvicinava.

Avevano fatto il possibile per assumere un aspetto pericoloso. Indossavano giacche di pelle coperte di borchie e grosse cinture con fibbie pesanti. Avevano i capelli arruffati, e il volto truccato come quello delle

rockstar. Due di loro erano massicci, alti poco meno di due metri e coperti di muscoli dal collo ai piedi. Pavel sorrise. Con tutta probabilità, dovevano avere solo muscoli anche fra le orecchie. Il terzo, al centro, era basso e tarchiato, col naso rincagnato.

— Perché sorridi, omuncolo? — domandò.

Pavel non era esattamente un omuncolo. Vero, misurava appena un metro e sessantacinque di altezza, ed era piuttosto snello. Aveva un viso gradevole e delicato, con occhi scuri e capelli ricci.

— Bell'ometto — lo schernì il tipo grosso alla sua sinistra. L'altro grosso buzzurro fece un risolino.

Pavel non disse nulla. Rimase al suo posto, la mano sinistra chiusa intorno alla cinghia dello zaino e la destra sul fianco. I tre non si accorsero che si reggeva sui talloni, pronto a scattare.

— Cos'hai in quello zaino? — domandò il capo della banda.

Pavel scrollò le spalle. — Robaccia. Non vale niente.

— Davvero? — Il bulletta estrasse un coltello da una manica del giubbotto e lo aprì con uno scatto. La lama sottile scintillò sotto la fioca luce di un lampione lontano.

— Da' qua.

— Non certo a uno come te, amico — disse Pavel.

Gli altri due estrassero i coltelli.

— Non ho niente di valore, vi dico — insisté Pavel. — Nemmeno una *balalaika.*

— Apri lo zaino.

— Ma…

— Aprilo, o apriamo te. Pavel si chinò su un ginocchio, posò lo zaino e ne aprì la cerniera. Tenendolo aperto di modo che potessero esaminarne il contenuto, afferrò una sciabola e balzò in piedi.

I due gorilla fecero un passo indietro, ma il loro capo scoppiò a ridere. — Non è affilata, è solo un giocattolo. Guardate.

I due bestioni sorrisero e si avvicinarono a Pavel.

— Vi avverto — disse quest'ultimo a voce bassa, indietreggiando cautamente. — Potreste pentirvene.

Il capo rise di nuovo. — Uno contro tre? Una spada da farsa contro tre bei coltelli? — Si fece improvvisamente serio. — Fatelo a pezzi!

Pavel scattò verso destra, allontanandosi dalla ringhiera del lungofiume

per guadagnare più spazio. Uno dei gorilla si gettò contro di lui e Pavel si produsse in un affondo, veloce come il fulmine. La sciabola, sottile e flessibile come una frusta, colpì la mano destra del teppista, facendogli cadere il coltello sul marciapiede.

Il malvivente lanciò un grido. Il suo compagno esitò un istante e Pavel gli riservò lo stesso trattamento, mordendogli le carni delle dita.

Il capo aveva compiuto un cerchio, portandosi alle spalle di Pavel; ma lui indietreggiò leggermente e parò con facilità il colpo, lento e impreciso, rispondendo con una sferzata al volto. Il teppista lanciò un urlo e balzò all'indietro.

Il primo aveva raccolto il suo coltello, ma Pavel lo disarmò nuovamente e lo colpì con violenza sull'avambraccio, fra le spalle e alla schiena: tre colpi così rapidi da non potersi quasi vedere. Allora tornò a occuparsi del capo.

Costui fronteggiò Pavel col viso sporco di sangue e gli occhi infiammati d'odio.

— Ti ucciderò per questo — ringhiò.

Pavel stese il braccio e diresse la punta della sciabola verso il viso del malvivente. — Posso accecarti — disse, calmo come se gli avesse chiesto una sigaretta. — Ti caverò gli occhi, uno dopo l'altro.

Il teppista cercò con lo sguardo i suoi complici. Uno si succhiava le nocche insanguinate, l'altro si stringeva il braccio ferito. La luce spavalda svanì dagli occhi del malvivente, che cominciò a indietreggiare. Senza aggiungere parola i tre si voltarono e fuggirono nella direzione da cui erano giunti.

— Sciacalli! — Pavel gridò alle loro spalle.

Raccolse lo zaino e lo chiuse di nuovo. Ma non vi ripose la sciabola, che continuò a reggere nella mano destra per il resto della strada, fino alla sua stanza nel dormitorio.

Due giorni più tardi Pavel sedeva comodamente su un aereo di linea diretto verso sud, via dalla gelida Mosca, verso il sole e il calore del Mediterraneo.

Ma si sentiva ancora nervoso.

— È una missione della massima importanza — aveva detto il direttore del dipartimento — e estremamente delicata.

Pavel era seduto in una poltrona sistemata di fronte alla scrivania del

direttore. L’aveva convocato personalmente, il che poteva significare il massimo degli onori o il più terribile dei disastri; qualsiasi altra faccenda veniva svolta dai suoi sottoposti.

Era un uomo snello e calvo, con un leggero doppio mento simile a quello di Lenin nel ritratto che campeggiava sulla parete dietro di lui, con la cornice d’argento. Ma la somiglianza non andava al di là di quel particolare. Pavel immaginava Lenin un uomo d’azione, duro e con occhi di fiamma. Il direttore, con le sue mani fragili e delicate, le unghie ben curate e l’abito ungherese confezionato su misura, più che un *leader* sembrava un damerino. Scartabellare fra i suoi documenti doveva essere l’azione più rischiosa a cui avesse partecipato.

Al direttore Pavel sembrava un gatto pronto a scattare. “Un giovane gradevole d’aspetto, non ancora ventitreenne, ed entra nel mio ufficio come un gatto a caccia di una preda, coi sensi all’erta e gli occhi vigili. Bene” pensò il direttore, “è ben addestrato.”

Uno schermo sulla scrivania del direttore, girato di modo che solo lui potesse vederlo, tracciava a grandi linee la biografia di Pavel. Figlio unico, la madre morta a Chernobyl, il padre “sospeso” per alcolismo dalla carica di presidente del Partito, a Kursk. Nulla in quel dossier indicava l’esistenza di una relazione sentimentale. Sempre il migliore della classe, era un atleta per vocazione.

Per un lungo istante il direttore, sistematosi meglio sulla grossa poltrona di pelle, rimase a scrutare il giovane che gli stava di fronte. Pavel non abbassò lo sguardo. Il direttore sorrise dentro di sé e pensò all’eterno gioco di scacchi che era il suo lavoro. Poteva essere l’uomo che cercava. Non un semplice pedone: un cavallo. È possibile sacrificare un cavallo senza perdere la partita.

Alla fine fu Pavel a rompere il silenzio. — Potrebbe spiegarmi meglio di cosa si tratta, signore?

Il direttore batté le palpebre, come risvegliato da un sogno a occhi aperti.

— Spiegare? Certo, ovviamente. Non possiamo chiederle di intraprendere alla cieca una missione tanto importante, non crede? — Fece una breve risata.

Pavel abbozzò un sorriso di circostanza. — Come saprà, signore, ho presentato domanda per entrare nella Forza di Pace.

Il direttore fece un cenno verso lo schermo del computer. — Sì, ovviamente. Una lodevole ambizione. E dopo sarà soddisfatta.

— Dopo?

— Quando avrà portato a termine il suo compito… con successo. — Il direttore si sprofondò nuovamente nella poltrona e alzò gli occhi verso il soffitto. — Per molti versi la sua missione presenta molte similitudini col lavoro dell'FPI.

"Cerca di farmi saltare i nervi" comprese Pavel. "Per mettere alla prova la mia resistenza allo stress." Fingendo casualità, domandò: — In che senso, se posso chiederlo?

Sempre fissando il soffitto, il direttore rispose: — Si tratta di un certo Cole Alexander, un americano sebbene non metta piede negli Stati Uniti da più di sei anni.

Pavel non rispose. Sollevò anche lui lo sguardo. L'intonacatura del soffitto era stata eseguita ad arte, ma non riuscì a scorgere nulla d'interessante, a eccezione della piccola tela di ragno che le donne delle pulizie avevano tralasciato, in un angolo presso le tende.

Il direttore abbassò bruscamente lo sguardo su Pavel. — Questo Alexander è a capo di una banda di mercenari.

— Mercenari? — Pavel non riuscì a nascondere la sorpresa.

— Già. Oh, lui dice di essere sulle tracce dell'odiato Jabal Shamar, responsabile del genocidio di Gerusalemme. Ma in realtà offre il proprio servizio ai ricchi e ai potenti, aiutandoli a opprimere il popolo.

Pavel aveva sentito parlare di Shamar.

— È vero che Shamar ha portato con sé un certo numero di piccoli ordigni nucleari, quando è scomparso dalla Siria? — domandò.

Il direttore inarcò un sopracciglio. — Come l'ha saputo? — domandò in modo brusco.

Pavel fece un'alzata di spalle.

— Voci…

Grattandosi nervosamente il doppio mento, il direttore disse:

— L'abbiamo sentito dire anche noi. In attesa che le voci vengano confermate, è stata congelata qualsiasi azione di disarmo nucleare. Ma la sua missione non ha nulla a che fare con Jabal Shamar e le sue bombe.

— Capisco, signore.

— Si unirà alla banda di tagliagole di questo Alexander — proseguì il direttore. — S'infiltrerà nella sua organizzazione capitalistica. E, se necessario, lo ucciderà.

L’aereo di linea atterrò a Palma, dove Pavel affittò una piccola Volkswagen. Non aveva il classico aspetto del turista; era un giovane snello e atletico che non sorrideva mai e analizzava ogni elemento intorno a sé come un gatto in caccia di preda. Indossava una camicia scura a maniche lunghe aperta sul davanti e un paio di calzoni neri. Tutto il suo bagaglio consisteva in una piccola valigia nera.

Utilizzando la mappa computerizzata sul cruscotto della vettura attraversò l’isola di Maiorca verso il luogo dell’incontro, organizzato dagli agenti del consolato sovietico in contatto col portavoce dei mercenari.

Attraversò le pianure coltivate, ammirando senza prenderne nota la fertile bellezza di quella terra calda e antica: le fattorie, i papaveri rossi che costeggiavano la strada, le colline lavorate a terrazze e le vigne ben curate. Prestò invece tutta la sua attenzione ai tornanti stretti e ripidi che salivano verso la *Sierra de Tramunta,* imprecando sottovoce e zuppo di sudore mentre il motore elettrico della Volkswagen ronzava per lo sforzo. Un pullman turistico passò sibilando in direzione opposta, spingendolo quasi oltre l’orlo della strada, verso il precipizio.

Raggiunta la cima la strada proseguì in piano, senza per questo cessare di incurvarsi come una serpe in agonia. Una stradina ancora più stretta e scoscesa discese infine verso il piccolo villaggio di pescatori in cui era previsto l’incontro con i mercenari.

Quando fermò la vettura sul molo di pietra che si stendeva nell’acqua incredibilmente azzurra della baia, Pavel era zuppo di sudore e nauseato per la stanchezza. Spense il motore e rimase un attimo seduto per riprendersi dal viaggio estenuante. L’aria aveva l’odore del sole cocente. O era il motore dell’automobile?

Uscì sulle gambe malferme e lasciò che la calda luce del sole alleviasse parte della tensione. Il villaggio sembrava deserto. Persino lo spaccio in fondo al molo sembrava abbandonato, con le pareti intonacate di bianco ormai sbiadite e ingiuriate dal tempo. Nell’acqua non si muoveva una sola barca.

Pavel estrasse dall’automobile la sua valigia nera e percorse il molo da cima a fondo. Guardò l’orologio. L’ora dell’appuntamento era già passata da dieci minuti.

Udì un debole ronzio. Dapprima pensò a un insetto, poi comprese che

veniva da un motore. E si faceva sempre più forte.

Un gommone nero apparve dietro le montagne che s'immergevano a picco nel mare, mosso nell'acqua da un piccolo motore a benzina. Ogni volta che un'onda ne colpiva la prua, si formava una cresta di schiuma. Sulla piccola imbarcazione sedeva una sola persona, che ne reggeva stretto il timone. Indossava un *poncho* giallo in materiale plastico, col cappuccio tirato sul capo.

Pavel lo guardò dirigere con perizia il gommone verso il molo e assicurarlo a una gallotta sulla piattaforma galleggiante.

— Come si chiama, straniero? — l'uomo domandò in inglese.

— Pavel.

— Bene. E il suo cognome?

— Krahsnii. — Era un nome falso, ovviamente, e le frasi che si erano scambiati parole in codice.

— Pavel il Rosso — disse l'uomo nella barca con un ghigno storto. — Bene. Salga a bordo.

"Così, conosce un po' di russo" pensò Pavel scendendo i gradini di pietra del molo e salendo nel gommone.

— Il suo bagaglio è tutto lì? — L'uomo indicò la valigia di Pavel.

— Non mi serve altro — rispose Pavel, sistemandosi nella parte centrale dell'imbarcazione. — Per ora.

— Vuole un *poncho?* Il sole quaggiù picchia forte. — Da una cassa di metallo ai suoi piedi estrasse un fagotto di plastica gialla.

Pavel scosse il capo. — Il sole mi piace.

— Può prendere il cancro della pelle, sa? — disse, raccogliendo la fune d'ancoraggio e mandando su di giri il motore. — Maledetti ultravioletti… l'inquinamento ha mandato a puttane lo strato d'ozono.

Con un sorriso Pavel gridò, oltre il frastuono del motore: — Mi lasci godere almeno una giornata di sole. A Mosca non si vede mai, da settembre a maggio.

L'uomo gli rimandò il sorriso. — Farebbe meglio a coprirsi, Rosso.

Mentre il gommone sferzava le onde Pavel non si preoccupò tanto del sole quanto di affogare. Nel giro di pochi istanti gli spruzzi lo inzupparono dalla testa ai piedi. Rimase immobile, sopportando in silenzio con aria da martire.

"Avevo sentito parlare di spie che passavano il battesimo del fuoco" disse

a se stesso. “Ma questo sembra più il battesimo di un Cristiano.”

— Non sono un assassino — aveva protestato.

Il direttore gli aveva sorriso come un maestro che avesse ricevuto una risposta errata dal suo allievo prediletto.

— Lei — corresse il soprintendente — sarà tutto ciò che le diremo di essere. Ha un’ottima conoscenza delle arti marziali. Possiede capacità al di fuori dal comune. Le manca forse l’incentivo?

Pavel vide improvvisamente un baratro immenso spalancarsi sotto di sé, nero e senza fondo.

— Sono un figlio fedele dell’Unione Sovietica e del popolo russo — disse, con voce monotona.

— Benissimo — disse il direttore. — E se l’Unione Sovietica e il popolo russo le chiedessero di uccidere un nemico del popolo, cosa farebbe?

— Lo ucciderei senza pietà — il giovane rispose d’impulso.

Il sorriso sul volto del direttore si fece più ampio. — Ovviamente.

— Ma… — Pavel esitò. — Perché?

Il direttore tirò un profondo sospiro. — Viviamo un periodo di grandi sconvolgimenti, mio giovane amico. Sconvolgimenti senza pari, in tutte le nazioni del mondo. Anche qui in Unione Sovietica l’ondata del cambiamento procede con tanta rapidità come non s’era mai visto dai tempi gloriosi della Rivoluzione.

A Pavel tutto ciò era già stato spiegato durante il suo indottrinamento politico. E che a suo padre fosse stato concesso di ritirarsi dalla carriera e intraprendere una cura disintossicante, invece di venire spedito presso qualche avamposto di frontiera, costituiva una prova ben più concreta dei cambiamenti in atto nel Partito e nell’intera nazione.

— L’Unione Sovietica ha contribuito alla creazione della Forza di Pace, aprendo la strada verso il disarmo — disse il direttore generale, con tono quasi mesto. Poi aggiunse: — Ma questo non significa che abbiamo rinunciato definitivamente all’uso della forza. Ci sono situazioni per le quali è ancora l’*unica* soluzione.

— E questo americano rappresenta una di queste situazioni?

— Tutti i dati necessari allo svolgimento della sua missione le saranno forniti in breve tempo. Posso anticiparle, però, che questo guerrafondaio capitalista di nome Alexander ha preparato una congiura per scalzare il

regime in Libia. Il nostro paese è amico e protettore del governo libico. E lo proteggeremo neutralizzando il suo nemico. È tutto chiaro?

— Sissignore.

L'uomo col *poncho* spense il motore. Il mondo s'immerse improvvisamente nel silenzio, gli spruzzi cessarono. D'istinto Pavel si passò una mano fra i capelli bagnati.

— Non soffre il mal di mare, vero? — domandò l'uomo.

— Non lo so — rispose Pavel, scrollando le spalle. — Non mi sono mai avvicinato a meno di un migliaio di chilometri dal mare.

L'uomo rise. — Non ci avevo pensato.

Con quel cappuccio giallo premuto sul capo, Pavel non riusciva a scorgerne il volto. Piegato com'era, risultava difficile valutarne la statura. Sembrava piuttosto ampio di spalle. Aveva il viso angoloso, con un sorriso triste e ironico che si poteva definire storto. Occhi grigi e freddi ma vibranti di una sfumatura amara di divertimento. E ugualmente il suo viso non era affatto sgradevole, sebbene non proprio attraente. Sembrava piuttosto massiccio: poteva raggiungere i due metri d'altezza. Non era certo persona da intimidirsi con poco. E ugualmente teneva stretto il *poncho*, dicendo di temere i raggi ultravioletti. Un uomo carico di contraddizioni.

— Perché ci siamo fermati? — domandò Pavel. Il suo americano era privo di inflessione, come quello di un giornalista televisivo.

— È una questione di sicurezza — disse l'uomo. — Quaggiù siamo al sicuro da eventuali orecchi indiscreti.

— Potrei avere con me qualche spia elettronica.

L'uomo scrollò le spalle. — Vero. Ma è sulla *mia* barca, e se accetterà di lavorare per me, lo sarà in tutti i sensi.

Per un attimo Pavel rimase ammutolito per la sorpresa. — Lei sarebbe…?

— Cole Alexander. — L'uomo stese la mano destra. — Piacere di conoscerla, Pavel.

Alexander aveva una stretta di mano vigorosa. Pavel disse: — Non pensavo di incontrare lei. — "Potrei strozzarlo e scaraventarlo fuori bordo. In quattro e quattr'otto avrei portato a termine il mio compito" pensò. Ma in quel canotto beccheggiante non poteva fidarsi del proprio equilibrio, e quindi della potenza dei propri muscoli.

— Lei rappresenta una bella incognita per me, Pavel — disse apertamente

Alexander. — I miei contatti in Russia hanno riferito che il suo governo la vuole nella mia squadra; altrimenti mi faranno passare qualche brutto guaio. Immagino che sia come minimo una spia, e che intenda riferire al Cremlino i miei progetti in Libia. O, nella peggiore delle ipotesi, che l'abbiano mandata per uccidermi.

Pavel mantenne la stessa espressione, cercando di nascondere le emozioni.

Alexander abbozzò nuovamente un sorriso sbieco. — Se davvero è un assassino, questa dovrebbe essere una buona occasione per svolgere il suo compito. Crede di farcela?

— Mi prende in giro. Alexander scrollò le spalle. — Deve avere più o meno venticinque anni meno di me. È un bel po' di tempo; un bel po' di sbornie e di donne. D'altronde, io sono più grosso. Quanto pesa?

— Sessantotto chili.

— Io circa novanta.

— Perciò sono più veloce — disse Pavel.

— Per battermi in corsa di sicuro. Ma come prontezza di riflessi?

Pavel chinò il capo. Non gli sembrava saggio vantarsi proprio di fronte a lui.

Alexander infilò una mano in una tasca del *poncho* e ne estrasse una moneta d'argento. — Mezzo dollaro americano. Di questi tempi non vale più di tre centesimi.

Fece cenno a Pavel di tirarsi più indietro e sistemò la moneta sulla panca centrale del gommone, al suo posto.

— Mani sulle ginocchia — disse Alexander, dando l'esempio. — Conterò fino a tre. Il primo che riuscirà ad afferrarla potrà tenerla.

Pavel si mise le mani sulle ginocchia. "Ridicolo" pensò. "Una dimostrazione di virilità tipica degli americani. È già tanto che non mi abbia sfidato a duello con una sei-colpi."

— Tre!

Pavel sentì la mano di Alexander sopra la sua non appena l'ebbe chiusa intorno alla moneta.

— Diavolo! — esclamò Alexander. — È davvero veloce. Nessuno mi aveva mai portato via del denaro in questo modo.

Pavel gli porse la moneta ma Alexander, con una risata, insisté perché la tenesse. Reggendola nel palmo della mano, guardandola brillare al sole, Pavel

si domandò se l’altro non l’avesse lasciato vincere di proposito. “È in gamba” pensò. “Anche se ha perso questa stupida gara non posso fare a meno di ammirarlo. Nessuna sorpresa che il direttore generale ne abbia tanto timore.”

— Ora, però — disse Alexander — torniamo al mio problema. Se non accetterò di prenderla fra i miei uomini, presumo che il suo governo prima o poi cercherà di gettarmi in acqua facendolo passare per un incidente. Benvenuto fra noi, dunque. Ma non creda di potersela svignare se non quando avremo portato a termine la missione in cui siamo impegnati. O di riferirne a Mosca i particolari. Sarà sorvegliato *molto* da vicino.

Pavel annuì, non tanto per dirsi d’accordo quanto per mostrare di aver compreso la situazione. Quel che Alexander non sapeva era che non aveva bisogno di mettersi in contatto con Mosca. Non sapeva che, se necessario, era stato autorizzato a ucciderlo.

— È una situazione estremamente delicata — aveva detto la sua istruttrice.

La incontrava tutti i giorni da più di una settimana, e per tutto il tempo la donna non aveva fatto che stipare istruzioni e informazioni nella sua povera testa. Le ore diurne le passava negli uffici e nelle aule della squadra operativa. Pavel era stato costretto a dedicare la notte al proprio allenamento fisico, solo, nella palestra sotterranea del ministero. Dormiva poco, e lo sforzo cominciava a renderlo nervoso.

L’istruttrice aveva notato la tensione che montava dentro di lui. L’aveva invitato a cena nel suo appartamento privato. Era un alloggio ampio e lussuoso, situato in uno dei migliori quartieri residenziali di Mosca: uno splendido soggiorno decorato con tappeti orientali e preziosi oggetti artistici, una cucina ben attrezzata e una stanza da letto un po’ affettata ma confortevole, con un grosso letto coperto da una pelliccia di tigre.

— Sintetica — aveva detto la donna, mostrandogli l’appartamento. — Ma molto calda.

Suo padre era un alto funzionario del Partito, un “pezzo grosso” nell’epoca in cui Gorbaciov si era impadronito del Cremlino ma ormai un relitto della vecchia generazione, che si ostinava ad aggrapparsi al proprio potere. La donna doveva essere almeno una decina d’anni più vecchia di Pavel, ma era ancora piuttosto attraente. Era alta quasi quanto lui, e il petto le premeva contro la camicetta rossa. Il suo viso aveva qualcosa di vagamente

orientale che, alla luce del fuoco artificiale nel falso caminetto, le conferiva un aspetto esotico.

Durante la cena spiegò che, siccome l'Unione Sovietica era uno dei membri fondatori della Forza di Pace Internazionale, non poteva appoggiare ufficialmente la Libia.

— Quando il colonnello Gheddafi venne assassinato, tutti pensarono che la Libia fosse destinata a ritrovare la sua tranquillità, occupandosi di produrre il suo petrolio e non più terroristi.

Pavel l'ascoltava con interesse, degustando il suo *borscht* caldo e cercando di distogliere gli occhi dalla camicetta della donna. Uno dei bottoni si era liberato dall'asola, lasciando un varco decisamente invitante.

— Ma Rayyid è molto più terribile dello stesso Gheddafi. Non è certo il tipo di alleato che avremmo scelto spontaneamente, ma le inesorabili forze della storia ci hanno messi nello stesso letto… per dirla con un eufemismo. Perciò è nostro dovere fermare qualsiasi tentativo di interferenza nel suo governo. Con la forza, se necessario.

— Ma di nascosto — aggiunse Pavel — perché il mondo non venga a sapere che l'Unione Sovietica ha dato aiuto a un pazzo criminale.

La donna rispose con un sorriso. — Soltanto il pazzo criminale ne sarebbe a conoscenza, e la cosa lo vincolerebbe più ancora a noi. Ovviamente, procureremmo di informare con discrezione anche le altre nazioni cui sia utile dimostrare l'efficienza della protezione del nostro paese… senza tutto quel chiasso che amano tanto gli americani.

— Mi ha spiegato perché sia così importante fermare quel manipolo di mercenari — disse Pavel — ma non capisco ancora perché appoggiamo una nazione che semina terrorismo in tutto il mondo. L'esplosione di quell'aereo di linea cecoslovacco, l'anno scorso, non era proprio opera dello stesso Rayyid? Hanno perso la vita duecento persone!

L'istruttrice sorrise di nuovo. — Vero. È terribile. Ma la politica internazionale è una faccenda estremamente delicata. Come ho già detto, talvolta è necessario andare a letto anche con chi non si ama.

Pavel formò nella mente la parola *puttana,* ma non la pronunciò.

La donna si accorse di non averlo convinto del tutto. Passò il resto della notte in spiegazioni. Pavel decise di accondiscendere, non osando e più tardi, quando furono entrambi avvolti nella finta pelle di tigre, non volendo rifiutare.

Alexander avviò nuovamente il motore e la piccola imbarcazione tornò a saltare fra le onde. “Proprio adesso che il sole mi aveva quasi asciugato” Pavel pensò amaramente, stringendo gli occhi contro gli spruzzi.

Doppiarono una scogliera che si tuffava a picco nel mare dal crinale coperto di boschi. Nell’insenatura che formava era nascosto un idrovolante.

— Casa, dolce casa — Alexander gridò sopra il ronzio del motore.

Era un capolavoro d’ingegneria quale Pavel non aveva mai visto prima: la linea aerodinamica di un panfilo da regata legata all’armonia delle ali a freccia di un aereo a reazione. La coda a forma di T si protendeva all’indietro, formando un angolo acuto. Il velivolo era dipinto di blu marino, con la sola eccezione della superficie inferiore delle ali, color cielo.

A metà fra le ali e la coda si aprì un portello, dal quale due uomini gettarono una scala di corda. Alexander diresse lo Zodiac verso la scaletta e vi assicurò il gommone con una fune. Fece cenno a Pavel di entrare nell’aereo e si arrampicò dietro di lui.

— Questo è il posto in cui vivo — disse a Pavel. — Una casa, un quartier generale e un mezzo di trasporto tutti in uno. — Puntò un indice verso il petto di Pavel e aggiunse: — Ascolti il mio consiglio, amico: non rimanga mai tanto a lungo nello stesso posto da permettere all’agente delle tasse di stanarla!

Pavel si accorse di essere in un’area di lavoro, con le pareti di metallo nudo incurvate sopra un pavimento logoro. Era alto appena a sufficienza perché Alexander riuscisse a stare dritto. L’uomo doveva misurare poco meno di due metri, pensò Pavel. Gli altri due sgonfiarono lo Zodiac e lo issarono a bordo.

— La mia auto… — Pavel ricordò improvvisamente.

— Ce ne occuperemo noi, non si preoccupi — disse Alexander, dimenandosi per liberarsi dell’impermeabile giallo. Indossava una camicia a collo alto e un paio di jeans. “La tuta da lavoro di uno scassinatore” pensò Pavel. Aveva capelli folti da ragazzo, bianchi come quelli di un morto. Un’altra contraddizione.

Piegando un dito per invitare Pavel a seguirlo, Alexander si avvicinò al portello anteriore e l’oltrepassò. Alla vista della cabina successiva Pavel trattenne il fiato. Era proprio come aveva sempre immaginato, da bambino, il panfilo di un plutocrate. Ottone e legno levigato. Poltrone con cuscini

morbidi e confortevoli… con le cinture di sicurezza. Finestrini rotondi. Tavolini inchiodati al ponte, coperto da un folto tappeto blu reale.

— Vado avanti un momento a parlare col pilota — disse Alexander, mentre Pavel osservava attonito tutto quel lusso. — La sua cuccetta è il primo portello a destra, più avanti. Immagino che desideri indossare un abito asciutto, per il decollo.

Anche la sua “cuccetta” era in realtà un compartimento privato, angusto quasi come una cabina telefonica ma confortevole, con uno scrittoio a scomparsa e un terminale incassato ai piedi del letto. “Con un po’ di tempo” Pavel disse a se stesso, “dovrei poter accedere alle informazioni del computer di bordo.”

Mentre lasciava cadere la sua unica valigia sul pavimento, i motori dell’idrovolante si misero in moto con un ruggito. La cabina cominciò a tremare. Attraverso il finestrino Pavel notò che dirigevano in mare aperto.

— A tutto il personale, si prega di prendere posto e allacciare le cinture di sicurezza. Decollo fra tre minuti.

Pavel sistemò la valigia nella cassettiera sotto il letto, si stese e passò la cintura di sicurezza intorno alla vita. Quando l’aereo si levò dalla superficie dell’acqua era già addormentato.

Si risvegliò ancora con la luce del sole. Fece una doccia e si rasò la barba nella toilette, stretta come una bara, meravigliandosi di poter disporre di simili comodità solo per sé. Indossò l’altro abito che aveva portato, una camicia sportiva bruna e jeans occidentali simili a quelli di Alexander. Aveva solo un paio di scarpe da ginnastica, comode e silenziose.

Uscì nel corridoio e contò otto cabine passeggeri. Dal suo precedente esame esterno dell’apparecchio dedusse che doveva essercene un’altra più grande, subito dietro alla cabina di pilotaggio. Attraversò il portello aperto e tornò nel quadrato operativo in cui aveva incontrato Alexander l’ultima volta.

I due che avevano recuperato il gommone sedevano a un tavolo imbandito carico di panini e tazze di caffè. La giovane donna che sedeva con loro alzò lo sguardo verso di lui.

— Perché non mette qualcosa sotto i denti?

Era bassa e d’aspetto piuttosto comune, coi capelli rossi tagliati corti alla maschietta, il volto coperto di lentiggini e il naso leggermente schiacciato. Quando Pavel accettò il suo invito sembrò insospettirsi, e i suoi occhi scuri seguirono con attenzione tutti i movimenti dell’uomo.

— Io sono Kelly — disse, alzandosi e stendendo la mano.

— Pavel Krahsnii — rispose lui, forzando un sorriso.

— Questi due struzzi sono Chris Barker e Nicco Mavroulis.

I due brontolarono un saluto senza alzarsi dalle sedie. Pavel fece un cenno col capo.

— Mangi finché può farlo — disse Kelly. — Fra dieci minuti ci chiameranno a rapporto. E in meno di nove minuti questi due avranno finito tutti i panini.

Pavel sedette di fianco a Kelly e prese un panino. Notò che il tavolo era coperto con una tovaglia di vero tessuto.

— Non ho la minima idea di cosa debba fare — disse. — Sono arrivato solo adesso.

— Lo sappiamo. Il capo sospetta che sia una spia inviata dal Cremlino. È convinto che il modo migliore per impedirle di danneggiarci sia metterla subito al lavoro con noi, così che possiamo tenerla d'occhio.

Pavel morse il suo panino senza avvertirne il gusto, valutando la situazione. Sei occhi lo guardavano fisso, in maniera non proprio cordiale.

— Voi tre mi… — cercò di rammentare esattamente le parole — terrete d'occhio?

— Soprattutto io — disse Kelly. — Questi ragazzi hanno un mucchio di lavoro da svolgere. Il capo non concede molto tempo libero.

— Il capo è Alexander?

— Può ben dirlo! — rispose Kelly.

Decidendo di disarmarli con una quantità ben dosata di candore, Pavel continuò a masticare il suo panino per qualche istante, poi disse: — Il capo ha perfettamente ragione. Sono una spia. Il mio governo è preoccupato per la vostra attività, e mi ha mandato in veste di osservatore.

— Lo sapevo — disse Mavroulis. Era scuro di carnagione e coperto di peli, con folti capelli ricci che scendevano quasi sulle sopracciglia e la barba nera lunga di un giorno. Petto e spalle ampi, come quelli di un lottatore. Fissava Pavel senza distogliere lo sguardo.

L'altro, Barker, doveva essere un inglese. Capelli castani quasi biondi, flemmatici occhi azzurri e un leggero sorriso stampato sul volto. Il genere di persona che, tagliandoti la gola, avrebbe chiesto scusa.

— Perché Mosca è tanto interessata alla nostra piccola operazione? — domandò con voce acuta e nasale. — Non vedo come possa turbare gli

interessi dell'Unione Sovietica.

Pavel alzò le spalle. — Forse temono che minacciate qualche nazione amica.

— La Libia — disse Kelly. Era una semplice constatazione, pronunciata con voce atona.

— È questa la nostra destinazione? — domandò Pavel.

— Lo sapremo — rispose la ragazza, abbassando lo sguardo sul proprio orologio da polso — fra otto minuti.

Pavel diede un altro morso al suo panino.

Kelly forzò un sorriso. — Tè o caffè? — domandò, con l'innocenza di una bimba.

Fu Alexander in persona a presiedere la riunione, il che fu per Pavel conferma che il gruppetto di mercenari non doveva essere composto da un gran numero di persone. Forse erano tutti a bordo dell'aereo. Forse un banale incidente avrebbe potuto spazzare via l'intera organizzazione dalla faccia della terra.

Quando Alexander entrò nella stanza, i quattro sgombrarono il tavolo, ognuno introducendo le proprie stoviglie in una fessura ricavata nello scafo. Pavel seguì le mosse di Kelly e le imitò. Quando si voltò di nuovo, Alexander aveva tolto la tovaglia dal tavolo, che si rivelò un enorme schermo visualizzatore.

— È proprio la Libia — disse Kelly, studiando la mappa proiettata sullo schermo.

— Esatto — confermò Alexander.

Pavel sedette accanto a Kelly osservando che, quella volta, Mavroulis si era sistemato sul lato opposto del tavolo.

— Qumar al-Rayyid è una delle tante spine nel fianco del mondo — disse Alexander. Sfiorò una piccola tastiera incassata sul bordo del tavolo e sull'angolo superiore della mappa apparve una foto del capo di stato libico, col volto riarso dal sole nascosto sotto un paio di occhiali scuri e un cappello militare coperto di nastri dorati.

— Alcune nazioni confinanti, che non nomineremo — Alexander lanciò un'occhiata a Pavel — ci hanno assunti per liberarsene. Hanno pagato in moneta sonante.

— Volete assassinarlo! — esclamò Pavel.

Kelly sembrava sorpresa, quasi sbalordita. Mavroulis fece uno sbuffo in

segno di disprezzo. — Russi… non pensano che a uccidere.

Pavel sentì un'ondata di rabbia infuocargli il viso.

Con un sorriso storto, Alexander disse: — No, mio caro amico dal volto rosso, non siamo assassini. E non siamo soldati mercenari nel senso stretto del termine. Come la Forza di Pace, cerchiamo di impiegare la minor quantità di violenza possibile.

Con la coda dell'occhio, Pavel vide Kelly sussultare leggermente alle parole "Forza di Pace". Perché? Doveva cercare di saperlo.

A voce alta, disse: — La minor quantità possibile? Come bombardare Tripoli mentre Rayyid tiene un discorso?

— E uccidere tutta la folla? — Alexander scosse il capo. — Cosa ne ricaveremmo? Con tutta probabilità Rayyid si rintanerebbe in un rifugio alla prima esplosione. Il nostro obiettivo è distruggere il suo potere politico, non farne un martire.

— E allora…? — Pavel indicò la mappa elettronica.

Alexander spiegò che per più di dieci anni il governo libico aveva lavorato a un suo progetto per sfruttare le vaste riserve d'acqua sepolte nelle viscere del Sahara incanalando l'acqua verso la costa, per lo sfruttamento agricolo del suolo.

— Gheddafi ne parlava soltanto — disse Alexander. — Rayyid sta trasformando il suo progetto in realtà.

Barker inarcò il sopracciglio in un gesto molto inglese. — E allora? È solo un'operazione interna della Libia. Non vedo cosa possano obiettare le altre nazioni.

— Davvero? — Alexander si sfregò la mascella. — Il mio defunto zio Max era un membro fervente di Greenpeace. Una volta è stato arrestato dai Rossi, mentre cercava di salvare alcune balene dalle flotte che ne erano in caccia. E lui diceva sempre: "Figliolo, non è saggio interferire con Madre Natura".

— Non vorrà dire che si oppone al progetto della Libia per motivi ecologici? — Pavel non riusciva a crederci.

Alexander lo squadrò per un lungo momento, fermando i suoi freddi occhi grigi su quelli di lui. Infine rispose: — Certo. Perché no? Se qualcosa non va dal punto di vista ecologico, dev'essere sconveniente anche dal punto di vista politico, secondo me.

Pavel non rispose, ma pensò: "Questo Alexander è un pazzo o un

bugiardo”.

Alexander spiegò che la falda d’acqua nelle profondità del Sahara si era formata più di centomila anni prima, quando i ghiacciai coprivano l’Europa e l’Africa era tutta un’immensa prateria fertilissima e ricca di bestiame.

— Non possiamo prevedere le conseguenze in termini ecologici — proseguì. — Senza dubbio gli abitanti della regione del Sahel non gradiscono che vengano sfruttate le loro acque sotterranee.

— I libici prosciugherebbero la falda entro pochi decenni — aggiunse Kelly. — Definitivamente: l’acqua accumulatasi per un migliaio di secoli verrebbe consumata in meno di una generazione.

— E cosa accadrebbe? — domandò Barker.

— La gente morirebbe a milioni — rispose Mavroulis, con rabbia. — Decine di milioni, nel Sahel, in Algeria e nella stessa Libia.

— Contemporaneamente — proseguì Alexander — il potere economico e politico della Libia aumenterebbe in maniera vertiginosa. Diverrebbe la nazione dominante di tutta la regione… per un periodo di tempo limitato, ma sufficiente a rendere la prospettiva piuttosto sgradita agli occhi delle nazioni confinanti.

— Le quali hanno assoldato noi — disse Barker.

— Esatto.

Pavel scosse il capo. — Così ucciderete un uomo per un po’ d’acqua. Acqua che, oltretutto, è sua di diritto.

Alexander lo guardò con un sorriso paziente. — Lei continua a parlare di omicidi. Noi non uccidiamo: preferiamo curare.

Smarrito, Pavel domandò: — Sarebbe a dire?

Gli occhi glaciali di Alexander smisero di fissarlo. — Abbiamo ultimato un piano per arrestare il progetto. È questo il nostro obiettivo. Non intendo torcere un pelo delle ascelle di Rayyid.

Barker si adagiò contro lo schienale della sedia e disse: — Quest’uomo ha il Mediterraneo davanti all’uscio di casa. Perché non acquista qualche generatore a fusione e promuove un’opera di dissalazione dell’acqua di mare? La fusione sarà una tecnologia recente, ma funziona alla perfezione, ed è certamente meno dispendiosa. E immensamente meno dannosa dal punto di vista ecologico.

Alexander storse la bocca in un sorriso carico di cinismo. — Questo è quel che faresti tu, Chris. O che farei io, o Kelly, o Nicco; persino il nostro

amico russo, qui. Ma a Rayyid interessa qualcosa di grande, imponente, qualcosa che non abbia precedenti.

— Non gli interessa il modo migliore per aiutare la sua gente — disse Kelly. — È in caccia di titoli da prima pagina.

— E di potere — aggiunse Alexander. — Alle radici di ogni grande operazione c'è sempre il potere.

Durante la settimana seguente Pavel e gli altri furono sempre indaffarati. L'aereo ammarò nel porto di Napoli, si spostò a Marsiglia e rimase per un paio di giorni ancorato in una baia sulla costa occidentale della Corsica.

Pavel comprese che quell'aereo e i nove a bordo erano solo una minima parte degli uomini e mezzi impiegati per l'operazione. Evidentemente i tentacoli di Alexander si stendevano lontano.

Nessuno lasciò l'aereo per molto tempo. Alexander rimase sempre a bordo. A Pavel fu permesso di passeggiare per il molo di Marsiglia, ma non di allontanarsi. Anche allora Kelly era rimasta a sorvegliarlo dal portello, e Mavroulis o uno degli altri di guardia all'estremità opposta del molo. Dormivano a bordo dell'idrovolante, che ammarava sempre lontano dalla costa prima di raggiungere il luogo dell'ormeggio. Era come una crociera. Nonostante si sentisse controllato a vista, a Pavel la cosa non dispiaceva.

Di tanto in tanto il nome di Jabal Shamar s'insinuava in qualche conversazione. Pavel poneva domande indirette, parlava poco e ascoltava molto. Alexander doveva nutrire un irrefrenabile odio personale nei confronti dell'ex-*leader* dell'esercito panarabo. I suoi erano morti nel corso dell'ultimo conflitto nucleare.

— È vero che Shamar possiede alcuni ordigni? — un pomeriggio Pavel domandò a Mavroulis, mentre lavoravano fianco a fianco occupati a caricare casse di viveri nella cella frigorifera dell'aereo.

Il greco gli lanciò un sorriso amaro. — Perché crede che Alexander abbia accettato di occuparsi di questa faccenda? Shamar potrebbe nascondersi laggiù, protetto dal governo di Rayyid.

— Con le bombe? Sollevando una cassa di arance, Mavroulis borbottò: — Non gli importa affatto delle bombe. Vuole solo Shamar.

"Ma a Mosca deve interessare" rifletté Pavel. "Non vorranno certo che Rayyid si impadronisca degli ordigni nucleari?" Se solo avesse potuto mettersi in contatto col direttore generale…

Ovunque andasse Kelly era sempre al suo fianco. Era una ragazza in

gamba, cordiale entro certi limiti e molto intelligente. Pavel notò che sapeva programmare i computer e usare qualsiasi apparecchiatura elettronica con la massima facilità.

La mattina del secondo giorno in Corsica, subito dopo colazione la ragazza gli si avvicinò e propose: — Ti va di uscire a fare un bagno? — Sembrava restia, quasi preoccupata, come se qualcuno l'avesse costretta a fargli quella domanda.

Pavel era troppo sorpreso per ricordarsi di essere anche cauto. Kelly gli porse un paio di pantaloncini da bagno e andò a cambiarsi nella sua cabina.

In costume si rivelò come Pavel l'aveva immaginata: non era affatto formosa. E tuttavia il suo viso tondo e comune era grazioso. Non la si poteva dire uno schianto di ragazza, ma per Pavel non faceva molta differenza. La prospettiva di raccogliere informazioni dal suo letto cominciava ad apparirgli non solo probabile, ma anche allettante. E ugualmente, nonostante il sorriso, gli occhi scuri della ragazza erano sempre vigili. Pavel pensò di scorgervi un fondo di tristezza, che gli sarebbe convenuto approfondire.

Usando il portello merci come trampolino, si tuffarono nelle acque riscaldate dal sole. Pavel aveva nuotato solo in piscina; si sorprese per l'assenza di cloro nell'acqua e per il suo sapore salato.

Circa un'ora dopo salirono su un'ala dell'aereo e si stesero su un paio di grossi teli da spiaggia. Il cielo sopra di loro era azzurro, privo di nubi e luminoso. Pavel chiuse gli occhi, ma ugualmente il chiarore di quel sole mediterraneo sembrava avvampare sotto le palpebre.

— Nuoti bene — disse Kelly, con sincera ammirazione nella voce. La riluttanza che aveva mostrato in precedenza era scomparsa dal suo viso.

Pavel aprì gli occhi e si girò verso di lei.

— Non come te — rispose, osservando come la luce del sole facesse brillare le gocce d'acqua nei capelli di lei. Erano capelli rossicci da Irlandese, lo stesso colore dei Vichinghi che avevano percorso i grandi fiumi della Russia e che aveva dato nome al paese.

Era un'ottima atleta, Pavel aveva notato. Convincendola con tatto a parlare della sua vita scoprì che era stata una pattinatrice piuttosto dotata, ma che non era riuscita a classificarsi per la squadra olimpica canadese.

— Dev'essere stata una competizione molto dura, in un paese come il Canada — commentò, cercando di simpatizzare.

La ragazza sembrava ancora amareggiata per la sconfitta. Dopodiché si

era arruolata nella Forza di Pace Internazionale, prestando servizio come telepilota quasi per un anno. Era rimasta coinvolta nella repressione della guerra imminente fra Eritrea e Sudan.

— Perché hai lasciato la Forza di Pace? — domandò Pavel.

Il viso lentigginoso di Kelly si storse in un'espressione imbronciata. — Ho avuto qualche problema con i miei superiori. Non ho eseguito gli ordini alla lettera. Avevo superato le attese della mia missione.

— Ma superare le attese è un merito! — Pavel era sinceramente sorpreso.

— Forse per te. Per quanto mi riguarda, non mi ha causato che guai.

— Ed è per questo che ti hanno congedata?

— Non mi hanno mandata via. Me ne sono andata io.

— Solo per questo?

— Non proprio — rispose la ragazza. — Era uno dei motivi, ma non il più importante.

— E allora perché?

Kelly si voltò verso di lui. Negli occhi della ragazza Pavel lesse rabbia e dolore. E qualcos'altro, qualcosa che non riusciva a identificare. Improvvisamente a disagio per la promiscuità, Pavel si stese di nuovo e chiuse gli occhi al sole.

— Un uomo — disse lei. — Credevo si fosse innamorato di me. E credevo di esserlo anch'io.

— E non lo eri?

— Credo di sì — disse lei, quasi in un sospiro. — Ma non lui.

— Non pensi che avresti potuto chiedere di farti trasferire a un altro reparto della Forza di Pace?

La ragazza alzò le spalle. — Può darsi. Ma è stato allora che Cole Alexander ha proposto che mi unissi al suo gruppo.

— Ti ha offerto una paga migliore?

Sentì Kelly ridacchiare sottovoce. — Magari! Si vede che non lo conosci ancora bene.

— Non capisco.

— Ho accettato solo perché me l'ha chiesto lui. Cole Alexander è mio padre.

Pavel rimase di sasso. — Tuo padre? Ma non ti chiami… — Si zittì d'improvviso, accorgendosi improvvisamente che la conversazione aveva imboccato una direzione delicata e pericolosa.

— Non ha sposato mia madre — spiegò Kelly in tono pratico.

— E lei…

— L'ha amato fino al giorno della sua morte. E così farò anch'io.

Lasciarono la Corsica dopo che Alexander ebbe tenuto, nel suo compartimento privato, un incontro segreto con sei uomini che indossavano abiti eleganti e occhiali scuri. Erano giunti su sei panfili diversi, e per qualche ora quella spiaggetta solitaria si trasformò in una località di villeggiatura per milionari.

"Si mette al servizio dei paesi più ricchi." Pavel ricordò la voce del direttore generale. "Per aiutarli a sottomettere quelli più deboli."

Infine le lussuose imbarcazioni si allontanarono e l'idrovolante si alzò in volo, fece rifornimento a Gibilterra e riprese a sorvolare l'Atlantico, lungo le coste africane. Quella notte Pavel non dormì bene. L'aereo volava tranquillo, quasi senza la minima vibrazione. Il rumore dei motori era ridotto a un ronzio di sottofondo. Ma ugualmente qualcosa nella sua mente sempre sveglia lo metteva in guardia, ricordandogli di essere circondato da nemici e che nulla lo separava da una caduta libera verso la morte se non alcuni chilometri d'aria.

Il mattino seguente, mentre faceva colazione con Kelly e gli altri, venne chiamato in cabina di pilotaggio. Kelly lo accompagnò lungo il corridoio che portava alle camere dell'equipaggio e all'appartamento privato di suo padre.

— La sua camera da letto è là dietro — disse, accennando a una porta nel corridoio — e il suo ufficio più avanti, a dritta.

Tre scalini segnavano la fine del corridoio.

— Il ponte di pilotaggio è lassù — disse Kelly.

— Tu non vieni?

— Non sono stata invitata. Vuole incontrare te. Da solo.

Quel mattino la ragazza sembrava più cauta del solito, come pentita per aver rivelato tanti particolari della propria vita. Pavel salì la scaletta di metallo e bussò alla porta. Non accadde nulla. Lanciò un'occhiata a Kelly, che fece cenno di aprire la porta ed entrare. Con un'alzata di spalle, Pavel entrò.

Attraverso i grossi finestrini della cabina di pilotaggio la luce del sole splendeva accecante. Pavel strizzò gli occhi e notò che i posti del navigatore e dell'operatore radio erano scoperti, i sedili vuoti malgrado gli schermi

brillassero di dati. Aveva pensato che nella cabina di pilotaggio il rumore dei motori dovesse udirsi più forte, ma la differenza, se ce n’era, era così marginale che Pavel non riuscì a coglierla.

— Quassù, Rosso — venne la voce di Alexander. Dal sedile di pilotaggio.

Quando si portò fra le sedie vuote, Pavel si accorse che Alexander pilotava l’apparecchio di persona. Sorrideva allegramente dal sedile del pilota, dietro un paio di occhiali polarizzati tinti di azzurro.

— Non si meravigli troppo, figliolo — disse Alexander, spostando il sorriso verso di lui. — La maggior soddisfazione nel possedere questa bella dama sta proprio nel guidarla. Avanti, si metta comodo.

Pavel si sistemò sulla sedia del secondo pilota.

— Vuole provare?

Malgrado gli sforzi per controllare la propria espressione, Pavel non poté fare a meno di sgranare gli occhi per la sorpresa. Tutto ciò che riuscì a dire fu un — sì — a mezza voce, sottolineato da un energico cenno del capo.

— Prenda! — Alexander allontanò le mani dalla barra a forma di U. L’aereo piegò improvvisamente verso il basso.

Pavel afferrò la barra di comando e avvertì l’incredibile solidità del velivolo. Alexander illustrò il funzionamento degli strumenti sui pannelli di fronte al sedile di Pavel: altimetro, indicatore di velocità base, radio, leve del gas, correttori d’assetto, schermo radar, indicatore di virata e sbandamento, orizzonte artificiale, bussola, indicatore di livello del combustibile… attraverso il computer di volo dell’aereo era possibile richiamare migliaia di schermate.

— Fra dieci secondi dovremo virare di dodici gradi verso sud. Alla sua sinistra. Pronto?

— Io? — Pavel sentì chiedere alla propria voce affannosa.

— Ha lei i controlli, no?

La gola improvvisamente riarsa, Pavel deglutì e rispose con un cenno del capo. — Sono pronto.

— Okay… Ora.

Entrambi tennero d’occhio la bussola mentre Pavel piegava la barra verso sinistra.

— Più stretta! — gridò Alexander. — Il pedale sinistro. Con calma!

L’aereo rispose alla perfezione. Pavel aveva virato un po’ troppo, e fu costretto a piegare leggermente verso destra prima che la lettura della bussola

soddisfacesse l’americano. Quando tolse le mani dalla barra, lasciando il controllo dell’aereo ad Alexander, era madido di sudore.

— Non male per la prima volta — disse Alexander, con un sorriso sardonico. Pavel non capì se avesse detto sinceramente o con sarcasmo.

Alexander fece correre le dita su una serie di bottoni, poi abbandonò i controlli.

— Okay. Adesso può andare col pilota automatico, finché non saremo entrati nello spazio aereo di Capo Verde.

Asciugandosi le mani contro i jeans, Pavel disse: — Non avevo mai pilotato un aereo prima d’ora.

— Hm-hmm — Alexander studiò il volto del sovietico per un istante, poi domandò: — Okay, Rosso, cos’ha appreso su di noi, finora?

Pavel cercò gli occhi dell’uomo ma incontrò gli occhiali tinti d’azzurro. — Intende dire cosa riferirò a Mosca? — chiese, guadagnando un po’ di tempo per riflettere.

Alexander annuì. Il sorriso era scomparso dal suo volto.

— Intendete attaccare la Libia, una nazione vincolata all’Unione Sovietica da rapporti amichevoli. Cercherete di sabotare il progetto di sfruttamento delle acque sotterranee, che potrebbe portare acqua preziosa a contadini e ai pastori sulle coste del Mediterraneo… acqua che appartiene di fatto alla Libia, dal momento che si trova nel sottosuolo di quella nazione.

— Continui — disse Alexander.

— Condurrete quest’attacco in cambio del denaro consegnatole dai sei che sono saliti a bordo in Corsica. Uno di loro sembrava un Egiziano; due erano di colore, probabilmente cittadini del Ciad e della Nigeria, due paesi coi quali la Libia scende in guerra, saltuariamente, da lungo tempo.

— Non male — disse Alexander. — Gli altri tre venivano dall’Algeria, dalla Tunisia e dalla Francia.

— La Francia?

— I terroristi libici hanno dato parecchio filo da torcere alla Francia, nel corso degli anni.

— Così l’hanno pagata per neutralizzare Rayyid.

— Non proprio.

Pavel sbuffò. — Come sarebbe a dire? Andiamo.

Alexander scoppiò a ridere. — Ah, il nobile difensore dei poveri.

— Beh, non è forse vero? — ribatté Pavel. — Non avete accettato denaro

dai paesi più ricchi? Non è vero che la vostra azione danneggerebbe i poveri pastori e contadini della Libia?

Battendosi un dito sulle labbra per un momento, Alexander sembrò riflettere su quanto potesse permettersi di rivelare. Alla fine disse: — Il Ciad è una nazione terribilmente più povera della Libia. E il diplomatico di quel paese che ha visto partecipare alla nostra piccola conferenza rappresentava diverse nazioni dell’area del Sahel. Sono terribilmente preoccupati: questo progetto minaccia di prosciugare le loro risorse idriche.

— E allora che scavino i loro sistemi d’irrigazione da soli.

— Con cosa? Non hanno petrolio, né denaro.

— A parte i milioni coi quali vi hanno ingaggiati.

— Non mi hanno dato un centesimo. Il denaro non viene dal Sahel. E quel che ricaverò da questa missione basterà a malapena a condurla sino in fondo. Non sono un magnate, Rosso. Questo aereo e la gente che ci vive sono tutta la mia fortuna.

Pavel non gli credette un solo istante. Ma non disse nulla.

— E poi, caro il mio Robin Hood, la Libia è una nazione molto più ricca di gran parte dei paesi confinanti.

— Non è vero…

— È così. Verifichi presso la Banca Mondiale se non ci crede.

— Alexander abbozzò di nuovo un sorriso. — Oh, il popolo della Libia è terribilmente povero. Quei pastori e quei contadini di cui parlava sono davvero sull’orlo della carestia. Ma a Tripoli è nascosto un bel po’ d’oro. Rayyid si rotola nel denaro. Potrebbe acquistare impianti dissalatori a fusione e disporli lungo tutta la costa, se davvero lo volesse. E invece è disposto a usare parte del suo tesoro per mettere in pratica un progetto d’irrigazione a dir poco mastodontico. Il resto va tutto investito nel terrorismo.

— Questo lo dice lei.

— Ascolti — Alexander puntò un indice come la canna di una pistola. — Gran parte dei petrodollari libici raggiungono Mosca a saldo delle armi e degli ordigni che i gruppi terroristici di Rayyid collocano a Parigi, Roma, Londra, Washington…

Pavel si allontanò impercettibilmente da quel dito accusatore.

— Così è colpa dell’Unione Sovietica, vero?

— Ho forse detto questo? — Alexander assunse l’espressione afflitta di un innocente accusato a torto. — La colpa è tutta di Qumar al-Rayyid, e noi

intendiamo fermarlo.

— Distruggendo il suo progetto d’irrigazione.

— Esattamente. E facendo sì che il suo popolo capisca come intenda sperperare il denaro da loro duramente sudato per acquistare prestigio personale e lasciarli a becco asciutto.

— Molto abile — ammise Pavel. — Sobillerete il popolo contro di lui, e quando lo faranno a pezzi potrete sempre dire di non essere degli assassini.

— Quel che il popolo libico… o più probabilmente l’esercito libico farà con Rayyid non è problema mio. La mia unica preoccupazione è far sì che quel bastardo non prosciughi il giacimento idrico, causando un disastro ecologico tale da uccidere migliaia di persone negli anni a venire.

— Potrei mandare all’aria i vostri piani — disse Pavel.

Alexander inarcò un sopracciglio.

— Potrei fuggire e raccontare tutto quanto al più vicino consolato sovietico. Se dovessero venire a sapere che siete stati pagati dalla Francia e dall’Algeria… — Pavel lasciò la frase in sospeso.

Alexander sorrise di sbieco. — Prima dovrebbe fuggire.

Pavel piegò il capo in segno di ammissione.

— Effettivamente, non credo che sia poi tanto difficile per un uomo ben addestrato come lei — disse Alexander, appoggiandosi allo schienale. — È seduto su un sedile eiettabile, sa?

— Davvero?

— Deve solo assicurarsi al sedile e premere il bottone rosso sul bracciolo; allora… whoosh! — Alexander fece un gesto con le mani. — Viene espulso attraverso l’abitacolo e si ritrova per aria. Il paracadute si apre automaticamente. Il dispositivo di galleggiamento comincia a gonfiarsi. La radio emette un segnale di soccorso. La rintraccerebbero prima ancora di bagnarsi i piedi.

Pavel rimase in silenzio, ma lanciò un’occhiata al bottone rosso. Era protetto da una conchiglia di plastica. Con la punta delle dita ne saggiò la resistenza e scoprì che non era chiusa. Alexander non stava mentendo.

— Perciò — proseguì quello — se davvero ha intenzione di ostacolarmi, questo è il momento più propizio. Mi faccia perdere i sensi con un colpo alla testa o mi uccida. Sono certo che è in grado di farlo.

Le sue labbra erano contratte in un sorriso cinico, notò Pavel, ma il tono della sua voce era terribilmente serio.

— Spinga la barra in avanti, porti l'aereo in picchiata e si lanci. Si metterà in salvo, ma l'aereo si spezzerà le ali e colpirà la superficie dell'acqua con una velocità di seicento nodi. Non ci saranno superstiti, e nulla potrà smentire l'ipotesi di un incidente. L'Unione Sovietica l'accoglierebbe come un eroe. Le appunterebbero una medaglia.

— Sta scherzando — disse Pavel.

Alexander proseguì: — Ucciderebbe me e chiunque altro a bordo.

Pavel non riusciva a capire dove l'altro intendesse arrivare. Stava mettendolo alla prova? Era una trappola? O era completamente pazzo?

— Non mi colpirebbe mai, vero? Dopotutto, sono più anziano di lei. Potrei essere suo padre.

"Mi sta davvero sfidando?" si chiese Pavel. "Qui dentro, nella cabina di pilotaggio del suo aereo?"

— Le ha detto che sono suo padre, vero? — domandò Alexander.

Il repentino cambio d'argomento colse Pavel di sorpresa. Si sentì sul punto di affogare, nell'impossibilità di tirare un solo respiro.

— Kelly è mia figlia. Gliel'ha detto, vero?

Sul volto dell'uomo era dipinta un'aria di genuina preoccupazione. Improvvisamente Pavel comprese che tutto quel parlare di uccidere e fuggire era servito soltanto a metterlo alla prova.

— Sì, me l'ha detto — ammise.

— Le voglio un mondo di bene — disse Alexander. — E la mia unica figlia. L'unica che avrò mai.

— Anche lei l'ama molto — disse Pavel.

— Se mi uccidesse, ucciderebbe anche lei.

— È vero.

Per alcuni lunghissimi ed estenuanti secondi rimasero seduti fianco a fianco in silenzio, scrutandosi negli occhi, cercando di determinare cosa si nascondesse dietro la maschera che l'uno presentava all'altro mentre l'aereo volava alto sopra l'oceano grigio e luminoso.

— Quando saremo in Libia — disse Alexander — Kelly verrà con lei. Dovrà svolgere un compito importante e delicato.

— E io?

Alexander tirò un profondo sospiro e lo esalò lentamente. — Le chiedo solo di vegliare su di lei. Di proteggerla. Non m'importa cosa il suo governo

abbia in serbo nei miei confronti. So badare a me stesso. Ma la mia ragazzina avrà bisogno di protezione. Le chiedo di diventare la sua guardia del corpo.

“È veramente pazzo!” pensò Pavel. “Chiedere a me di proteggere la ragazza a cui ha chiesto di sorvegliarmi. La sua unica figlia. Pazzo scatenato… o più scaltro di quanto sospetti il Cremlino. Già, ambiguo e incredibilmente scaltro. Deve averci osservati insieme. Perciò ha affidato la sicurezza di sua figlia nelle mie mani. Decisamente furbo. E quindi pericoloso.”

— Ehi, guardi laggiù — esclamò Alexander, indicando un punto oltre le spalle di Pavel. — Le isole Madeira.

Pavel guardò giù dal finestrino alla sua destra e vide una grossa isola, verde e bruna contro il grigio dell’acqua. Non riuscì a scorgerne altre, ma l’oceano era punteggiato di nuvole.

— Ecco un caso in cui una catastrofe ecologica si è risolta per il meglio — disse Alexander, allegro e cordiale come se avessero riso e scherzato per tutto il tempo.

Pavel decise di non sforzarsi di comprendere quell’uomo singolare. Era troppo sottile per lui.

— Madeira in Portoghese significa “legno” — spiegò Alexander. — Gli antichi esploratori spagnoli e portoghesi, che costeggiavano l’Africa sulla rotta delle Indie, sostavano su queste isole e ne abbattevano gli alberi per ricavarne legname e combustibile. E alberi per le loro imbarcazioni. Nel giro di un secolo le lasciarono del tutto spoglie.

— Una tragedia — disse Pavel.

— Già. Ma a qualcuno è venuta la brillante idea di coltivare vigneti al posto dei boschi. Adesso su queste isole viene prodotto uno dei migliori vini del mondo. Il Madeira era uno dei vini preferiti da Thomas Jefferson, lo sapeva?

Pavel scosse il capo.

Alexander buttò indietro la testa e cominciò a cantare, con voce bassa, rauca e leggermente stonata: — Un po’ di Madeira mio amooor; non temèeer, è leggèeer…

Frastornato e confuso, Pavel domandò scusa e lasciò la cabina di pilotaggio.

L’idrovolante rimase ormeggiato per due giorni nel porto di São Vicente,

nelle isole di Capo Verde. Alexander rimase a bordo, isolato per tutto il tempo nel suo ufficio, comunicando in codice con i suoi informatori sparsi per mezzo mondo. “Deve disporre di una sua rete privata di satelliti per le telecomunicazioni” pensò Alexander. “Ma no! Probabilmente ha libero accesso ai satelliti di tutte le nazioni e le corporazioni private capitalistiche.”

Il resto dell’equipaggio non sembrava impegnato che a far guardia all’aereo e a rifornire i magazzini. Pavel osservò le operazioni attentamente ma non vide portare a bordo alcun genere di armi.

Non ebbe occasione di mettersi in contatto con Mosca. Era sorvegliato in continuazione, e di notte l’aereo veniva ancorato al largo.

Ma il secondo giorno Alexander insisté perché Pavel accompagnasse Kelly in città, per un pomeriggio di svago.

— Farà bene a entrambi allontanarvi per qualche ora — disse.

Pavel si chiese cos’avesse in serbo per quel pomeriggio, dato che aveva deciso di farlo allontanare… sempre scortato dalla sua guardia. O forse voleva solo concedere alla figlia un pomeriggio di svago, scortata dalla sua guardia del corpo? Era un enigma troppo contorto perché potesse illudersi di trovarne la soluzione.

Kelly aveva tenuto Pavel a distanza fin dal giorno in cui avevano nuotato insieme. Ma adesso avrebbero passato il pomeriggio insieme, giù in città, come una comunissima coppia di innamorati. Indossavano jeans e maglietta poco appariscenti… e una dose massiccia di olio solare sulle braccia e le gambe.

Si mescolarono a un mare di turisti dagli abiti sgargianti e si fermarono a guardare gli isolani dalla pelle scura scaricare banane dalle loro fragili imbarcazioni, che sfidavano le acque fino a Dakar, circa un migliaio di chilometri più a est. Poi risalirono le rocce vulcaniche verso l’antico castello moresco ormai diroccato in cima al quale, nel corso di mezzo millennio, aveva garrito la bandiera rossa e verde del Portogallo.

Pavel, affacciatosi sulla cima del colle, osservò il molo, le navi ancorate lungo la banchina di cemento, uno scafo semisommerso e rugginoso a fianco di un molo più antico e l’idrovolante cullato dalle deboli onde che si rompevano sul frangiflutti. Il sole equatoriale gli cuoceva le carni, ma soffiava un venticello fresco e piacevole.

— È bellissimo, non credi? — disse Kelly, con un sorriso.

Pavel si voltò verso di lei. — Anche tu — disse, e la baciò, domandandosi

fino a che punto le sue parole e quel gesto fossero davvero spontanei. Kelly rimase abbracciata con lui per un momento, poi si spinse indietro.

Con un debole cenno del capo disse: — Non giocare con me, Pavel.

— Non ne avevo intenzione.

— Non del tutto.

— Kelly, davvero…

— Andiamo a visitare la città. — La ragazza si voltò e cominciò a discendere il ripido sentiero che conduceva al porto.

Pavel la seguì. Percorsero le strade tranquille e inondate di sole in cui le facciate degli edifici erano tinte in allegre sfumature di blu, giallo, verde e bianco. Alcuni bambini nei loro grembiuli leggevano a voce alta sul tetto di un edificio a un piano. Il mercato fuoriporta era molto più rumoroso, l'aria carica dell'odore delle spezie mentre le donne dalle vesti colorate contrattavano ad alta voce, su entrambi i lati delle bancarelle, il prezzo del pesce fresco e delle casse di frutta. Nuvole di mosche ronzavano intorno ai banchi di pesce e di carni rosse; infastidito Pavel cercò di allontanarle agitando le mani, senza risultato.

Poi prese Kelly per un polso e si allontanò con lei.

Scelsero un ristorante col balcone che si affacciava sulla piazza del municipio. Il cibo era buono, il vino ancora di più. Pavel fantasticò di passare il resto del pomeriggio in una romantica stanza d'albergo, ma era certo che Kelly non avrebbe mai accettato.

Ugualmente, suggerì: — Torniamo in collina e cerchiamo un posto tranquillo per riposare.

Con la mente agitata da mille pensieri, Pavel si ritrovò a salire nuovamente verso il castello abbandonato. La ragazza era piena di contraddizioni, quasi come suo padre. Sembrava ingaggiare una continua lotta contro la sua stessa anima.

Ma un'altra voce nella sua testa lo metteva in guardia: "Non può essere leale che a suo padre, cerca di ricordarlo. La tua lealtà è votata al bene dell'Unione Sovietica e del suo popolo, ma la sua è tutta per suo padre".

Salirono i massicci scalini di pietra che portavano alla torre più alta, si stesero al sole e caddero addormentati di colpo, come fratello e sorella più che possibili amanti.

Pavel si svegliò con un brivido lungo la schiena. Il sole era sceso oltre l'orizzonte, lasciandolo all'ombra del parapetto. Le pietre sotto di lui erano

fredde e umide. Non vide traccia di Kelly.

Scattò a sedere e poi in piedi. “Ah, eccola!” Kelly si era sporta dal parapetto di pietra consumato dai secoli, sul lato opposto della torre, per osservare dall’alto la città e il suo porto. Pavel avvertì un’ondata di sollievo. Non l’aveva lasciato solo. Non l’avevano rapita.

Domandandosi quale impulso lo spingesse con più forza, Pavel si portò al suo fianco.

— Russavi — disse lei.

— Impossibile. Non russo nel sonno.

— Come fai a saperlo?

— Tuo padre non ti ha mai spiegato che in Unione Sovietica siamo tutti costantemente sorvegliati? Se davvero mi accadesse di russare ne esisterebbe una registrazione, e i miei superiori mi intimerebbero di abbandonare immediatamente tali leziose consuetudini borghesi.

Kelly rise. — In Unione Sovietica è proibito russare?

— Certo — celiò Pavel, sorprendendosi di quanto il riso di lei lo rendesse felice. — Cerchiamo di creare un modello d’uomo davvero moderno. E russare è decisamente fuori moda.

Continuarono a ridere e scherzare scendendo il colle, fino in città. Il sole era già quasi tramontato, perciò si affrettarono verso il battello ormeggiato al molo.

Kelly ispezionò con cura il gommone non appena salì a bordo, passandovi avanti e indietro un piccolo rivelatore elettronico che aveva estratto dalla cinta.

— Non voglio rischiare di portare a bordo qualche microfono spia — disse. — O qualche bomba.

Pavel sedette al suo fianco mentre Kelly avviava il motore. — Tuo padre ha molti nemici.

— Già, è così — rispose lei. Poi, guardandolo fisso negli occhi, aggiunse: — Non sei forse uno di loro?

Pavel non seppe rispondere. Tornarono all’idrovolante senza scambiarsi una parola. Pavel fu grato che il rombo del motore rendesse impossibile la conversazione.

Da São Vicente diressero verso Dakar, sorvolando la costa senegalese. Di nuovo Alexander chiese a Pavel di accompagnare Kelly in città. Ma quando

la ragazza espresse il desiderio di andare a ballare, entrambi gli uomini s'incupirono.

— Non mi piace l'idea di voi due tutti soli di notte in un quartiere così malfamato — disse Alexander con voce grave. — Dakar non è quella che si dice una città per turisti, e di notte diventa un luogo pericoloso.

Kelly scosse il capo con ostinazione. — Santo cielo, non scenderemo nel quartiere a luci rosse!

Resteremo in mezzo alla folla dei locali ordinari.

Pavel mosse un'obiezione più seria. — Io non so ballare — confessò.

La ragazza diresse verso di lui il ghigno sardonico tipico di suo padre. — Dovrò insegnartelo, allora.

Così Pavel accompagnò Kelly verso la vita notturna della città, assaporando piaceri tutti capitalistici come entrare nei locali privati più esclusivi e ballare al suono della musica suonata dal vivo, o pranzare nei ristoranti più eleganti; sempre continuando a domandarsi quando Alexander avesse intenzione di dare il via alla propria missione in Libia.

Era ormai evidente che voleva allontanarlo dall'aereo per qualche ora senza perderne le tracce. Pavel si interrogava anche sulla sua relazione con Kelly. "È la figlia di Alexander" continuava a ripetersi. "A modo suo è intelligente, affascinante, amabile… ma è sempre la figlia di Alexander, leale solo a lui."

Pavel si scoprì a desiderare di sbagliarsi.

— È la nostra ultima notte di svago — Kelly gridò sopra le note di un gruppo rock senegalese.

— Cosa? — In realtà Pavel aveva udito perfettamente le sue parole, ma sperava che le cose non dovessero cambiare in modo tanto drastico.

Kelly si sporse sopra il tavolino. Due finti gusci di noce, pieni a metà di *cocktail* al rum perfidamente deliziosi, traballarono un poco. Il night era immerso nelle luci dei proiettori stroboscopici, che riproducevano ologrammi di *star* famose che cantavano, suonavano e ballavano coi clienti. Le coppie si muovevano scompostamente al suono della musica ritmata e palpitante, producendo strane ombre sul volto di Kelly, che indossava un abito da sera il cui colore si perdeva fra le luci.

— Domani inizierà il lavoro vero e proprio — gridò in un orecchio di Pavel.

Il russo la prese per un polso e la condusse verso il bordo della pista,

aprendosi la strada in una bolgia di coppie scatenate e attraversando direttamente le imperturbabili figure olografiche. Quando la porta del locale si richiuse dietro di loro, l'area di parcheggio sembrava, in confronto, tranquilla. Le stelle brillavano fra gli squarci delle nuvole grigie e basse nel cielo. L'aria era umida e carica dell'odore dei fiori e delle raffinerie di petrolio.

— Ne hai abbastanza degli svaghi capitalisti? — scherzò Kelly.

— Hai detto che il lavoro inizierà domani?

— La parte essenziale, sì — rispose lei. — L'ora precisa è ancora segreta.

— La settimana prossima Rayyid inaugurerà ufficialmente l'impianto d'irrigazione — precisò Pavel. — La notizia era sulla prima pagina di tutti i giornali.

La ragazza annuì e s'incamminò lentamente verso le file di macchine in sosta.

— Kelly… — cominciò Pavel.

Quando la ragazza si voltò nuovamente, col viso illuminato dai colori dell'insegna animata, sembrava desiderare da lui le parole più appropriate.

— Qualche giorno fa… hai detto che sono uno dei nemici di tuo padre. È vero.

— Lo so.

— Ma non voglio essere *tuo* nemico.

La *ragazza* tirò un profondo sospiro e scosse il capo. — Non puoi essere l'uno senza essere anche l'altro, Pavel.

— Mi limito a eseguire gli ordini. Sono un sovietico, leale alla sua patria. Alexander lo sapeva quando ha accettato di accogliermi con sé.

Kelly fece un passo verso di lui. — Pavel… io non faccio amicizia molto facilmente. Sono sempre stata un tipo solitario…

— Anch'io — ammise lui.

La ragazza sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, poi cambiò idea. Pavel poteva quasi avvertire il conflitto di emozioni che si agitava dentro di lei.

— Forse sarebbe meglio lasciare le cose come sono — disse infine Kelly. — Se anche volessimo…

Un colpo dritto fra le scapole di Pavel, come lo schianto di un masso, lo gettò a terra. Sentì il naso grattare sull'asfalto dell'area di parcheggio. Kelly lanciò un grido.

Pavel non provò dolore. Non subito. Si voltò e vide un gigante profilarsi alto sopra di lui, stringendo un grosso pezzo di tubo in mano. Dietro di lui vide altri due uomini afferrare Kelly, torcerle un braccio e lanciare risa sguaiate mentre le strappavano le vesti di dosso.

D'istinto Pavel bloccò il colpo del suo aggressore e con un calcio gli fece perdere l'equilibrio. Il bestione cadde a terra con un colpo sordo e un grugnito di sorpresa mentre Pavel si rimetteva in piedi.

Kelly colpì agli stinchi uno dei suoi assalitori, liberandosi dalla sua stretta, e colpì con violenza il naso dell'altro.

Con un colpo di taglio alla gola Pavel atterrò l'uomo che saltellava su un piede solo, poi si voltò ad affrontare l'altro. Ma Kelly l'aveva già colpito ripetutamente al plesso solare, ai reni e all'inguine. L'uomo si accasciò sull'asfalto come un cadavere.

Il gigante che aveva aggredito Pavel si stava rimettendo in piedi. In preda alla rabbia, Pavel sferrò un calcio contro il capo del bestione, che cadde in ginocchio; con un balzo felino gli immobilizzò i talloni e gli tolse il tubo di mano. Con ogni grammo della propria forza lo sferzò contro le costole dell'energumeno, che sentì cedere. Un colpo di taglio sul viso e il malcapitato cadde nuovamente a terra. E un pugno a mani giunte contro la schiena. E…

— Basta! Basta! — sibilò Kelly, afferrando il sovietico per una spalla. — Vuoi ucciderlo?

— Sì — ringhiò Pavel, ma si trattenne. Tremava di rabbia; solo in parte per la sorpresa dell'aggressione. Avevano cercato di violentare Kelly.

Si voltò verso quelli che l'avevano tenuta stretta, stesi sull'asfalto.

— Trogloditi bastardi — mormorò.

— Andiamo — disse Kelly — torniamo all'aereo.

Scelsero uno dei vecchi taxi sgangherati che attendevano in fila all'ingresso del locale. Mentre procedevano verso il molo, Kelly osservò il viso di Pavel alla luce dei lampioni.

— Ti sanguina il naso.

— Ti hanno presa per il vestito.

— È strappato?

— No, non credo. Hai una spalla sbucciata.

— Non è niente. E la tua schiena?

— Un po' intorpidita.

— Meno male che non ti sei rotto qualche costola.

— Quando hai imparato a combattere in quel modo?

— Da ragazza. E durante l'addestramento dell'FPI. Anche gli uomini di mio padre mi hanno insegnato qualche colpo nuovo.

D'un tratto scoppiarono a ridere, all'unisono. Sanguinanti, contusi, sudati e tremanti, in un accesso di rabbia e paura; risero senza riuscire a frenarsi per tutto il tragitto.

— Proprio una bella coppia di combattenti — disse Kelly mentre oltrepassavano le guardie all'ingresso del molo. — Dobbiamo avere un'aria terribile.

— Sempre meglio della loro — rise Pavel.

Sul gommone, inzuppato fino al midollo per gli spruzzi d'acqua gelida e una pulsante sensazione di dolore sulla schiena e sul viso, Pavel si domandò: "Saranno stati delinquenti comuni o li ha mandati qualcuno? Qualche nemico di Alexander, forse? O forse erano proprio uomini di Alexander, per mettermi alla prova come guardia del corpo per sua figlia? È una persona abbastanza contorta per progettare una cosa del genere."

Quando Kelly raccontò l'accaduto, Alexander rimase stranamente in silenzio. Pavel le sedeva accanto di fronte ad Alexander nel quadrato operativo immerso nella penombra, con la schiena in fiamme e il naso sporco di sangue. Nella stanza non c'era nessun altro.

Si limitò ad ascoltare con aria mesta e a commentare: — Ti avevo detto che era una città pericolosa.

— Quando hai ragione, hai ragione — ammise Kelly.

— Bene… — Alexander emise un sospiro che era quasi uno sbuffo. — Siete sani e salvi tutti e due. Niente ferite gravi. Questo è quel che conta.

— La schiena di Pavel ha bisogno di cure.

Spostando gli occhi grigi come l'acciaio sul giovane, Alexander disse: — Già, credo di sì. Venga con me.

Senza aggiungere parola accompagnò Pavel lungo il corridoio e nella propria cabina privata. La stanza da bagno era larga come il compartimento di Pavel per intero, e stretta fra la cabina della doccia e i sanitari c'era una piccola vasca da bagno.

— Il mio unico lusso — borbottò Alexander. — Una vasca con idromassaggio. — Premette un bottone e la vasca si riempì di acqua calda e fumante.

Pavel si guardò nello specchio sopra il lavandino. Aveva il labbro

superiore sporco di sangue; la mascella escoriata e infiammata. Sentiva la schiena così rigida da non riuscire a sollevare le braccia.

Alexander gli si mise di fronte.

— Le avevo chiesto di proteggere mia figlia, e invece per poco non l'hanno violentata e uccisa.

— Ma io l'ho… — Pavel rimase sorpreso per quell'accusa.

— Non ha un briciolo di maledetto buon senso? Dove diavolo l'ha portata, in qualche bar malfamato?

— Era un club privato che aveva scelto lei.

— Doveva proteggerla — ripeté duramente Alexander. — Doveva stare sempre in guardia, dimostrare di avere un po' di sale in quel suo grosso zuccone russo.

Pavel si sentì infiammare di rabbia. — Così, è tutta colpa del russo ignorante se Dakar è infestata da ladri e teppisti!

— Per poco non ha lasciato che l'uccidessero!

La rabbia di Pavel scomparve altrettanto rapidamente. Negli occhi di Alexander lesse autentica apprensione; autentica pena nella sua voce.

— Lo so — mormorò Pavel. — L'amo anch'io.

Alexander aprì la bocca ma non riuscì ad articolare una parola. Fece cenno verso la vasca che si riempiva velocemente. In silenzio Alexander lo aiutò a entrare nella vasca, azionò l'idromassaggio e lo lasciò solo.

Due giorni di riposo e idromassaggio guarirono la schiena di Pavel. L'acqua calda lenì il dolore e in breve, sollevando le braccia sopra la testa, Pavel finì col provare soltanto una fitta leggera. In due giorni vide Alexander soltanto quando gli apriva la porta.

Il pomeriggio del terzo giorno dopo l'incidente, Alexander chiamò i suoi uomini e impartì le ultime istruzioni per la missione. Pavel, Kelly, Barker e Mavroulis si incontrarono con lui nel quadrato. Nella stanza immersa nel buio s'illuminò una mappa dettagliata del giacimento idrico, proiettando strane ombre sui loro volti.

Alexander chiese a ognuno di ripetere le proprie istruzioni.

Barker spiegò che avrebbe diretto l'aereo verso il deserto, indicando un punto contrassegnato sulla mappa a circa venti chilometri dagli impianti libici.

Poi toccò a Mavroulis. — Incontreremo Hassan e i suoi uomini quaggiù

— puntò un dito contro lo schermo — e procederemo verso l'impianto di estrazione. Supereremo le guardie ed entreremo all'interno.

— Tempi? — domandò Alexander.

Mavroulis recitò una serie di orari che per Pavel non avevano alcun significato. Dovevano aver provato tutta l'azione parecchie volte. Sapevano esattamente cosa fare. Tutti tranne Pavel.

— Kelly — chiamò suo padre. — Tocca a te.

— Quando saremo entrati nell'edificio di controllo, raggiungerò il centro informatico, dove riprogrammerò il computer. È la mia unica specialità.

Alexander le lanciò un'occhiata intensa. — La tua parte di lavoro è la chiave di volta per tutta l'operazione, signorina. Tutto quel che facciamo, tutti i rischi che corriamo sono tesi soltanto a introdurci nella loro rete informatica.

La ragazza annuì, altrettanto seria. — Capisco.

Mavroulis spiegò allora che si sarebbero diretti all'appuntamento con Barker, alla guida di un aereo. Barker a sua volta precisò che sarebbe uscito dallo spazio aereo libico per incontrarsi con un caccia del Ciad, che l'avrebbe scortato nei pressi dell'impianto.

Alexander posò lo sguardo su ognuno di loro, le labbra strette in una linea sottile, gli occhi gelidi e taglienti come bisturi. — Okay. Sembra che conosciate le vostre istruzioni.

— E io? — domandò Pavel d'impulso. — Verrò anch'io, non è vero?

Con aria quasi sorpresa, Alexander disse: — Certo che verrà, Rosso. Il suo compito sarà piuttosto semplice. Fungerà da guardia del corpo di Kelly. Ovunque andrà, le rimarrà alle costole. Se l'operazione dovesse fallire, farà in modo di riportarmela sana e salva. Non torni indietro senza di lei. *Pahnyeemahyo?*

Il suo russo era esecrabile. — Capisco — rispose Pavel in inglese perfetto.

Pavel non riusciva a soffocare l'impressione che qualcuno li stesse sorvegliando. E che li seguisse.

Quattro turisti: un'americana, un inglese, un greco e un russo. Uscirono a coppie dall'idrovolante di Alexander ormeggiato nel porto: Pavel e Kelly per primi, poi Barker e Mavroulis. Indossavano calzoni e camicie sportive.

Raggiunsero l’aeroporto su due tassì, e lì acquistarono quattro diversi biglietti per Casablanca, Tunisi, il Cairo e Malta.

Ognuno si diresse poi verso la rispettiva porta d’imbarco. E ognuno consegnò il proprio biglietto ad altre persone che s’identificarono come uomini di Alexander. Costoro s’imbarcarono sugli aerei mentre i quattro si allontanavano di nascosto da un’uscita d’emergenza, lasciata aperta da un inserviente corrotto da una mancia modesta, e salivano su un carrello portabagagli parcheggiato lì fuori. Barker diresse il mezzo elettrico verso un hangar sul lato opposto dell’aeroporto.

All’interno li attendeva un vecchio aviogetto a decollo verticale. La vernice sulla fusoliera era scrostata, a eccezione di una macchia di vernice fresca che copriva il nome del precedente proprietario. Il solo segno distinguibile era il numero di immatricolazione sulla coda. Le navicelle mobili dei motori, sulla parte inferiore delle ali, erano sporche di polvere mista a carburante. Pavel si domandò quante possibilità avessero di raggiungere il campo base nel deserto con quell’apparecchio. E di tornare indietro.

I quattro salirono in silenzio a bordo dell’aereo. L’interno puzzava di carburante, fumo di tabacco e sudore. Barker prese posto sulla sedia del pilota e, con sorpresa di Pavel, Kelly si sistemò su quella del secondo. Il russo sedette fra i due, e Mavroulis dietro di lui.

Rullarono verso la rampa, mentre Barker comunicava con i controllori di volo nell’inglese stringato e professionale dei piloti. L’aereo si diresse verso la zona riservata al decollo verticale, contrassegnata da ampi cerchi rossi e gialli. I motori piegarono lentamente verso il basso e le grosse pale all’interno falciarono l’aria. I motori ruggirono a piena potenza, scuotendo la cabina con tanta furia che Pavel cominciò a temere che l’aereo potesse cadere in pezzi.

Decollarono con uno scossone, virando così decisamente che quando Pavel guardò fuori dal finestrino vide il tetto di un hangar coperto di nidi d’uccello. Spaventosamente vicino.

L’aereo prese quota rapidamente e presto i motori tornarono in posizione orizzontale, portandoli oltre le montagne, col sole alle spalle.

Da molti giorni Pavel aveva cercato di avvertire Mosca, per riferire le intenzioni di Alexander e il modo in cui intendeva metterle in atto, ma non ne aveva mai avuto la possibilità. Era sorvegliato di continuo: non lo lasciavano solo un istante. E adesso accompagnava i suoi tre mercenari verso la loro

missione di sabotaggio, non del tutto convinto di volerli fermare. In quel caso Kelly sarebbe stata in pericolo di vita.

Confuso e perplesso, Pavel si limitò a rimanere immobile sul suo sedile.

A poco a poco il panorama mutò, e quando le lunghe ombre del crepuscolo si stesero sulla terra, Pavel scorse modesti rilievi di roccia nuda punteggiati qua e là di macchie d'erba. E a distanza di qualche chilometro l'una dall'altra, le macchie più scure che indicavano le cisterne d'acqua, molte delle quali sembravano pozzi scavati dall'uomo più che sorgenti naturali. L'erba intorno ai pozzi sembrava consumata, e dalla terra nuda si alzavano nuvole di polvere a ogni soffio di vento.

Mentre il sole correva verso il tramonto, Pavel vide una piccola mandria di bestiame smunto avanzare faticosamente verso uno di quei pozzi, seguita da tre individui sottili come giunchi con gli abiti coperti di polvere. A quell'altezza Pavel non riusciva a distinguere se fossero uomini o donne.

Atterrarono dopo il tramonto, tuffandosi verticalmente in un mare d'oscurità assoluta; non si scorgeva una sola luce a parte le stelle disseminate nello scuro globo notturno. Strizzando gli occhi, però, Pavel colse per un istante il luccichio di un fuoco d'accampamento. Fra le spalle di Barker e quelle di Kelly, Pavel controllava lo schermo radar, ma ugualmente non si sentì al sicuro finché l'aereo non fu sceso sulla terraferma.

Era bello sgranchirsi le gambe di nuovo. Pavel provò a sollevare le braccia e stendere la schiena, con cautela. Soltanto una fitta leggera. Era pronto per l'azione.

Barker prese il comando della squadra. Avanzò verso il piccolo fuoco di bivacco e scambiò qualche parola con un terzetto di uomini nelle loro tuniche da beduini. Poi fece cenno agli altri di avvicinarsi.

— Tutto come previsto. — Barker pronunciò "prì-visstoh". — Hassan e la sua gente arriveranno qui domattina.

Impiegarono le due ore successive a stendere sull'aereo reti mimetiche e dispersori radar per nasconderlo alle pattuglie aeree, poi piantarono una tenda a forma d'igloo mentre i tre nomadi li guardavano immobili alla luce tremula del loro fuoco.

Il deserto era terribilmente freddo, e Pavel si scaldò i muscoli lavorando sodo. Temeva di irrigidirsi la schiena. Consumarono un pasto veloce, estratto da scatole che si riscaldavano da sole appena scoperchiate.

— Dormite, adesso — disse Barker. — Domani sarà una giornata

faticosa.
— Non mettiamo di guardia nessuno? — domandò Pavel.
Barker annuì verso i tre beduini accanto al fuoco. — Saranno loro le nostre guardie.
— Ti fidi a tal punto di loro?
— Sono nella nostra stessa barca.
— Dovremmo montare la guardia noi stessi.
— Beh, questa…
La voce di Mavroulis emerse dall’ombra come un rombo di tuono lontano. — Per una volta sono d’accordo con le paranoie del russo.
Pavel sorrise. — Fino a mezzanotte resterò di guardia io.
— Okay — disse Mavroulis. — E io da mezzanotte alle due.
Kelly si offrì per il turno successivo e, con riluttanza, Barker decise per le ultime due ore.
I quattro strisciarono nella tenda. Pavel indossò un giubbotto termoriscaldato, alimentato a batteria.
— Prendi questa, se devi stare di sentinella — disse Barker. Posò in mano a Pavel una pistola sottile. — È una Beretta automatica, calibro nove. La sai usare?
Pavel colpì col pollice la sicura e alzò il cane della pistola.
— Per amor del cielo, non usare quell’arnese a meno che non sia assolutamente necessario! — si raccomandò Barker.
— Buonanotte — rispose Pavel, rimettendo con calma la pistola in posizione di riposo.
Gli altri mugugnarono “buonanotte” e scivolarono nei loro sacchi a pelo. Pavel si sforzò di sentire se Kelly non volesse dirgli qualcos’altro, ma udì soltanto il debole respiro dei suoi compagni. Mavroulis cominciò a russare.
Sistemò la pistola nella cintura, confortato dal peso dell’arma. Nella tenda faceva caldo, e il caldo induceva al sonno. E poi, non c’era niente da fare. Pavel decise di sgattaiolare all’aperto. “Se non altro posso contare le stelle” disse a se stesso.
Si era levata una brezzolina, lieve al punto di non riuscire a sollevare la sabbia del deserto; tuttavia Pavel si portò sottovento dietro la tenda e si mise a sedere in terra, a gambe incrociate. Da quel punto non scorgeva il fuoco del bivacco, e la cosa lo rendeva nervoso.
Ma lo spettacolo della volta celeste era così stupefacente che dimenticò

qualsiasi apprensione. Nella notte del deserto le stelle erano incredibilmente splendenti, tanto da potersi afferrare con la mano. Per quella che a Pavel sembrò un'ora rimase a contemplare il firmamento, con la stessa eccitazione che aveva provato la prima volta che era entrato in un planetario.

Rinfrescò la propria familiarità con l'Orsa Maggiore e quella Minore, la Vergine, Orione… Una meteora avvampò nel cielo per un istante, silenziosa e fredda nonostante il fuoco che la consumava. La Luna non era visibile. Il sensuale splendore della Via Lattea era molto più intenso di come l'avesse mai osservato dalle strade di Kursk o di Mosca. E Marte, rosso all'orizzonte. "I russi sono arrivati lassù, e vivono e lavorano su un altro mondo" Pavel pensò con un moto d'orgoglio.

Abbassò lo sguardo sulle cifre digitali del suo orologio da polso. Era passata appena mezz'ora. Si alzò in piedi e passeggiò lentamente intorno alla tenda, incurvando le spalle sotto il vento gelido e stringendo i pugni nelle tasche del giubbotto.

Il fuoco del bivacco si era ridotto a un mucchietto di ceneri. I beduini si erano assopiti a terra.

Erano solo due!

Pavel s'irrigidì. Quando estrasse le mani dalle tasche, la destra impugnava la pistola. Tirò indietro il cane: nella notte scura lo scatto risuonò come se il cielo si fosse spalancato.

— *Tovarish.* — Era un mormorio.

Pavel piegò il capo lentamente. Un'ombra, in piedi presso la tenda. Si voltò di scatto, puntando la pistola contro il fianco del beduino.

— *Tovarish!* Io sono amico! — disse l'uomo in un misto di russo e inglese.

— Chi sei? — mormorò Pavel.

— Amico. Per aiutarti.

— Aiutarmi?

— Hanno detto che un russo sarebbe venuto insieme agli infedeli: un nostro amico. Hanno detto di farmi riconoscere da lui.

Sotto la fioca luce delle stelle Pavel non riusciva a scorgere il volto dell'uomo, nascosto nell'ombra del cappuccio.

— Chi ti ha detto questo?

— Gli uomini di Hassan. I fedeli di Dio — rispose il beduino. — Hassan sarà qui domattina. Resterà qui mentre voi andrete agli impianti. Lui e gli

altri fedeli aspetteranno il vostro ritorno.

— E poi?

— Tu sarai risparmiato — sussurrò l’uomo. — Hassan sa chi sono i veri amici di Dio. Sarai risparmiato.

Un tentacolo di orrore rosso fuoco strisciò lungo le viscere di Pavel, stringendogli il cuore.

— E gli altri? — domandò in un rantolo affannoso.

— Solo Dio lo sa.

— Che significa?

— Sono infedeli, no? Che importa?

Nella mente di Pavel ribollivano migliaia di domande, ma tenne le labbra serrate al punto di farsi male ai denti. “Questo beduino è solo un messaggero” rifletté. “Deve sapere ben poco. E più saranno le mie domande, più s’insospettirà.”

— Va con Dio — disse il beduino, battendosi il petto con la mano destra.

Pavel brontolò qualcosa e annuì, pensando all’improbabilità di quell’alleanza fra un fondamentalista islamico e un ateo sovietico.

Il beduino tornò come un fantasma alle ceneri del bivacco. Pavel rimase in piedi, ormai del tutto sveglio, dimenticando le stelle in cielo. Quando Mavroulis andò a prendere il suo posto, Pavel entrò nella tenda e si stese nel sacco a pelo, ma scoprì di non riuscire a chiudere occhio.

Teso come un leone di montagna, con gli occhi rossi per il sonno perduto, Pavel ripiegò il sacco a pelo alle prime luci dell’alba. Aveva passato la notte a chiedersi verso chi dovesse rivolgere la propria lealtà: la sua missione non implicava che dovesse tenersi in disparte e lasciare che quei selvaggi massacrassero i suoi compagni. Non poteva permettere che facessero del male a Kelly. Assolutamente no. E poi, se Kelly e gli altri fossero stati uccisi o presi in ostaggio, la sua stessa missione sarebbe stata compromessa.

“Chi è questo Hassan? Qual è il suo gioco? Conosce già il piano di Alexander? Avrà già preso le sue precauzioni? Siamo già in trappola, col cappio intorno al collo?”

Kelly e gli altri non sembravano minimamente preoccupati. Divisero una veloce colazione a base di yogurt e miele coi tre beduini, i quali assicurarono col sorriso sulle labbra che Hassan sarebbe arrivato presto. Pavel cercò di

riconoscere chi dei tre fosse stato a parlargli la notte precedente, senza riuscirci.

Kelly distribuì alcuni tubetti di fondotinta scuro. — Dobbiamo passare per arabi — disse.

— Un'araba dai capelli rossi — scherzò Mavroulis, afferrando un tubetto.

— Non resterò rossa a lungo — replicò Kelly, con un sogghigno.

Pavel prese il tubo porto dalla ragazza.

— Sei già molto più scuro di quando sei arrivato — disse lei. — Hai la pelle dorata come un toast.

— Sangue tartaro — disse Pavel.

— E quei begli occhi scuri — aggiunse Kelly. — Non avrai bisogno di lenti a contatto.

Pavel arrossì.

Quando Hassan e i suoi uomini giunsero all'accampamento su due veicoli blindati, Kelly, Mavroulis e Pavel avevano già la pelle scura come quella dei loro amici beduini. Barker aveva rifiutato di camuffarsi.

— Dovrò rimanere qui con l'aereo — aveva detto, con autocompiacimento tutto inglese.

Hassan si rivelò un colonnello dell'esercito libico. Saltò giù dalla torretta della prima autoblinda color sabbia, un uomo vigoroso e attraente sulla cinquantina. Indossava un'uniforme verde e dorata dalla piega perfetta, col cappello sistemato a spiovente e un paio di occhiali a specchio assai efficienti nel nasconderne gli occhi.

Squadrò attentamente i quattro mercenari, estraendo con distacco dal taschino della camicia una scatoletta d'oro e portandosi alla bocca un sigaro scuro e affusolato. Sfoggiava un paio di baffi sottili e ben curati.

Uno dei suoi attendenti, in tuta da combattimento color sabbia, si sporse immediatamente per accendere il sigaro del colonnello. Hassan sbuffò una nuvoletta di fumo e annuì compiaciuto.

— Abbastanza verosimili. — Senza voltare il capo sollevò una mano e schioccò le dita. — Uniformi!

Cinque minuti più tardi Kelly, Mavroulis e Pavel indossavano l'uniforme verde e dorata dell'esercito libico. Pavel si sentì sollevato al pensiero che quelle uniformi fossero intese come travestimento e non per combattere. Non calzavano granché bene; quella di Kelly in particolare pendeva floscia sulla sua figura esile.

Hassan non si degnò di rivolgere loro direttamente la parola, ma li squadrò come un sergente d'ispezione esamina un gruppetto di reclute, con le labbra contratte in segno di disgusto. Kelly aveva raccolto i capelli sotto il berretto, assumendo un aspetto quasi verosimilmente maschile.

— Questo mezzo vi porterà all'impianto — Hassan disse in inglese. — L'equipaggio ha istruzione di attendervi sino alle 15.10. Dopodiché torneranno quaggiù, con o senza di voi. È tutto chiaro?

Mavroulis disse: — D'accordo.

Hassan si tolse il sigaro dalla bocca e fece cenno verso l'automezzo con cui era venuto. I mercenari si arrampicarono lungo i pioli della scaletta metallica e scesero oltre il portello. All'interno del mezzo trovarono due soldati in tuta mimetica, con le armi al fianco nelle loro fondine ben oliate, seduti su una delle panche assicurate lungo le paratie. I tre si sistemarono sul lato opposto. La parete metallica era calda contro la schiena di Pavel; più del giubbotto termoriscaldato, pensò.

Attraverso il portello anteriore Pavel scorse altri due uomini nella cabina di guida, fra cui un ufficiale. Con un rombo e uno scossone che gli penetrò fin dentro le ossa, il mezzo blindato si mise in viaggio attraverso il deserto.

Calore. Il veicolo era un forno sotto il sole del mattino desertico. Pavel sentì il sudore scendergli a fiotti da ogni poro. L'odore si fece quasi nauseante sotto gli scarti e i sussulti dell'automezzo. Le uniformi dei mercenari si coprirono di macchie scure sotto le ascelle, sulla schiena, ovunque.

— Non credono nell'aria condizionata — disse Kelly, con voce fioca per il disagio.

Uno dei soldati si arrampicò sulla torretta e aprì il portello con uno schianto. Ne entrò una folata di vento caldo come dalla bocca di una fornace. Mavroulis brontolò sottovoce un'imprecazione in greco. Pavel si chiese se i soldati comprendessero l'inglese.

— Dimmi di questo impianto per l'estrazione dell'acqua. Come funziona? — Pavel domandò a Kelly, più per dimenticare il caldo e nascondere la tensione che non per effettivo interesse.

Kelly accolse il diversivo con sollievo. Era nervosa anche lei, notò Pavel. Per tutto il viaggio s'impegnò nella descrizione con dovizia di particolari. L'unica nozione che rimase impressa nella mente di Pavel fu che il grande

giacimento idrico si trovava a poco meno di tremila metri di profondità: tre chilometri sotto la sabbia del deserto.

Chissà se era vero che i libici avrebbero prosciugato tutta quell'acqua nel giro di una sola generazione? Dovevano essere milioni di tonnellate, pensò Pavel. Senza dubbio, quella di Alexander doveva essere semplice propaganda. Ma poi rammentò come le immense terre vergini di Siberia fossero state inquinate oltre qualsiasi previsione nel giro di qualche decennio. Esagerando o no, Alexander aveva ragione: presto o tardi il giacimento si sarebbe esaurito. L'acqua, accumulatasi nel corso dei millenni, sarebbe stata prosciugata in un batter d'occhio. "Kelly gli crede davvero" Pavel disse a se stesso. "Non ha motivo per mentirmi. È terribilmente sincera."

— Eccolo! — annunciò il soldato sulla torretta. A uno a uno i mercenari salirono a vedere.

Era un immenso edificio di cemento, grigio e basso contro le rocce e la sabbia del deserto, con una torre su ogni angolo. Torri di raffreddamento per le gigantesche pompe all'interno dell'edificio, spiegò Kelly. Ma a Pavel apparivano come ottime postazioni difensive, dall'alto delle quali un pugno di soldati avrebbe potuto tenere a bada un piccolo esercito. Tutt'intorno all'edificio sorgevano casematte di cemento, lanciamissili e caserme.

"Questo luogo è una fortezza" pensò. "Sorvegliata dalle truppe scelte di Rayyid."

Oltrepassarono un recinto esterno di filo elettrificato e procedettero lungo una strada battuta fiancheggiata da postazioni di fuoco e decine di veicoli corazzati simili al loro, tutti dipinti di colori mimetici. Pavel udì il ronzio monotono di un elicottero. Il perimetro interno era un muro di cemento intorno al quale erano schierati interi drappelli di soldati. Superarono anche quello e si diressero verso l'ingresso principale dell'edificio.

Il pilota rimase ai comandi ma l'ufficiale seduto al suo fianco, un capitano, sgattaiolò fuori dalla cabina e ordinò in arabo ai due soldati nel compartimento principale di consegnare a ognuno dei mercenari un fucile mitragliatore. Guidò quindi le cinque figure in uniforme fuori dal portello posteriore, superando alcuni posti di guardia, e le condusse su per una stretta scalinata di cemento fino al tetto dell'edificio principale.

Il sole del mattino picchiava come piombo fuso. Non un solo alito di vento, neanche sul tetto. Le guardie erano rannicchiate al riparo della poca ombra disponibile. Pavel non aveva mai visto un cielo così privo di nubi e un

sole così violento da trasformare il globo celeste in una scodella capovolta di ottone battuto. Pavel strizzò gli occhi e osservò il deserto, tremulo nel vapore che trasudava dal terreno. Non un albero o un filo d'erba a vista d'occhio. Solo il bagliore fatuo di un miraggio lontano, una crudele illusione d'acqua in una terra desolata.

Le guardie indugiavano sotto le modeste linee d'ombra prodotte dalle torri di raffreddamento. Un rombo annunciò il passaggio di un paio di elicotteri: di costruzione sovietica, notò Pavel.

"Siamo nel cuore dell'esercito libico" disse a se stesso. "Se qualcosa dovesse andare storto, di qui non usciremo vivi." Poi ricordò che, se anche fossero riusciti a tornare, nel campo base avrebbero trovato Hassan e i suoi fanatici coi coltelli spianati.

Mavroulis si consultò velocemente col capitano, poi si voltò verso Kelly e Pavel.

— Hanno assolto il loro compito — disse, in un mormorio soffocato. — Ci siamo: adesso tocca a noi. Aspetteranno quassù fino alle tre. Poi, il mezzo rimarrà nella base altri dieci minuti.

— Andiamo, allora. — disse Kelly con voce ferma.

— Ancora una cosa — disse Mavroulis, colpendo il fucile che teneva a tracolla. — Questi aggeggi sono scarichi. Non si fidano a lasciarci le munizioni.

Kelly lanciò un'occhiata a Pavel, poi disse: — Va bene lo stesso. Non siamo venuti a uccidere nessuno.

"Uccidere o essere uccisi" pensò Pavel.

Attraversarono il tetto verso una cupola d'acciaio inossidabile, una delle tante che brillavano sotto il sole a picco nel cielo.

— Secondo i piani, questo condotto dovrebbe portarvi dritti al centro informatico — disse Mavroulis.

Kelly annuì, senza tradire il benché minimo nervosismo. Era pronta a svolgere il suo compito, impaziente di entrare in azione.

— Buona fortuna — disse il greco.

Kelly e Pavel si guardarono intorno. Nessuna guardia in vista. La ragazza si mise carponi e scivolò attraverso un'apertura fra la cupola di metallo e il tetto su cui poggiava. Pavel la seguì, appoggiò una mano contro il metallo e trasalì per il dolore.

— Idiota! — brontolò Mavroulis. — È rimasto sotto il sole per tutta la

mattina.

Reggendosi la mano, Pavel si accoccolò nella presa d'aria e si fermò un momento per abituare gli occhi all'oscurità. Kelly aveva già sceso una dozzina di pioli giù per la scaletta metallica sulla parete del condotto. Il russo si affrettò a raggiungerla, col fucile che gli batteva al fianco a ogni movimento delle gambe.

Raggiunsero un condotto orizzontale, largo appena a sufficienza per strisciare uno alla volta. "Mavroulis non ce l'avrebbe mai fatta" pensò Pavel.

Poi il condotto si allargò a sufficienza da permettere a Pavel di portarsi al fianco di Kelly.

— Questi fucili sono un impiccio — mormorò. — Lasciamoli qui. Li riprenderemo al ritorno.

La ragazza annuì e tolse di spalla il fucile. Pavel fece lo stesso. Poi Kelly tirò fuori da una tasca della tunica qualcosa che sembrava un microfilm. Dall'altra tasca estrasse un lettore ottico in miniatura.

— Okay — sussurrò, riponendo gli oggetti nelle tasche — siamo nel condotto d'areazione principale. Dritto per due incroci, poi a sinistra.

Pavel abbozzò un sorriso di fronte al volto scuro della ragazza. — Pensavo che i libici non credessero nell'aria condizionata.

Kelly rimase del tutto seria. — Non è per loro, è per il computer.

Il condotto si fece più stretto e Pavel dovette riportarsi alle spalle di Kelly. Pensò che nessuno appena più robusto di lui o della ragazza avrebbe potuto percorrerlo. Avanzavano un centimetro dopo l'altro, due talpe in una galleria. Pavel si sentiva cieco e impotente.

Infine Kelly si fermò e con la punta dell'indice fece cenno a Pavel di avvicinarsi. Avrebbe dovuto scivolare su di lei e avvicinare il viso al suo: per niente spiacevole, pensò.

A tre centimetri dai loro occhi c'era una griglia di metallo, incassata nella parete di una grossa stanza piena di terminali utilizzati da molti uomini e donne in abiti civili. Due tecnici in tuta da lavoro avevano rimosso il pannello posteriore di una *console* e stavano installando nuovi circuiti. Erano tutti giapponesi.

— Minolta J-300 — Kelly sussurrò a bassa voce; Pavel comprese che parlava con se stessa. — Modello C. Dannazione! Avevano parlato del modello A.

— È un problema? — il russo le sussurrò nelle orecchie.

— No. Forse no.

Kelly portò una mano sullo scarpone destro e ne estrasse una sbarretta sottile. Fece lo stesso col sinistro.

— Anche tu — mormorò a Pavel.

Il russo scoprì che anche nei suoi scarponi erano nascoste due sbarrette, del diametro di un normale cavo elettrico e lunghe non più di una dozzina di centimetri.

— Okay — disse la ragazza. — Torniamo indietro.

Indietreggiarono fino a incontrare uno strettissimo condotto laterale. Senza dire una parola, Kelly afferrò le sbarre dalle mani di Pavel e s'infilò nel condotto. Riuscì a malapena a entrarci con le spalle. Pavel la guardò scomparire lentamente nella galleria, come un animale divorato da un serpente, finché ne rimasero solo gli scarponi.

Qualche minuto più tardi la ragazza cominciò ad agitare i piedi. Pavel l'afferrò per le caviglie e la tirò fuori.

Kelly boccheggiava. — Grazie, Sono rimasta incastrata là dentro. Secondo quel dannatissimo piano doveva essere più largo.

— Quelle barre…

— Gas narcotizzante. Adesso è in circolo nel sistema di condizionamento dell'aria. Diamogli qualche minuto.

— Ma noi non abbiamo…

— La ragazza scosse il capo. — È gas nervino. Si diraderà prima del nostro arrivo. — Poi, con un sorriso sprezzante, aggiunse: — O almeno così dicono le istruzioni.

Tornarono alla grata e videro che gli operatori avevano già perso i sensi. Ci volle qualche minuto per rimuovere la griglia, ma alla fine Pavel riuscì ad aprirla e si lasciò cadere sul pavimento della stanza di controllo.

Tirò un profondo respiro a titolo di precauzione, poi si sporse per aiutare Kelly.

— Per quanto tempo rimarranno svenuti? — domandò.

Dirigendosi verso la *console* centrale, Kelly rispose: — Finché non spruzzeremo l'antidoto.

La ragazza sedette alla *console,* estrasse dalla cinta un piccolo computer portatile e lo sistemò sul piano di lavoro di fianco alla tastiera. Istintivamente flette le dita come un maestro di fronte a un pianoforte mai provato.

Pavel spostò lo sguardo sui corpi stesi sul pavimento e sulla porta che

sembrava l'unica via d'accesso o d'uscita dalla stanza, a parte il condotto da cui erano venuti.

Non vide telecamere di sorveglianza. Il servizio di sicurezza libico aveva rivolto tutti gli sforzi per prevenire intrusioni dall'esterno; non si erano preoccupati di sorvegliare quel che accadeva all'interno della fortezza. In Unione Sovietica tanta trascuratezza non sarebbe stata tollerata.

— E se qualcuno cercasse di entrare? — domandò.

Senza sollevare lo sguardo dallo schermo, Kelly disse: — È proprio per questo che mi hai accompagnato: per scoraggiare qualsiasi tentativo d'intrusione. Pavel brontolò.

Le dita di Kelly scivolavano veloci sulla tastiera del computer. — Non preoccuparti, Pavel — disse, con aria assente e la mente assorta nel suo compito. — Secondo le informazioni fornite dagli uomini di Hassan, l'accesso a questa sala è riservato. Ai soldati non è permesso disturbare i tecnici.

Di nuovo Hassan. Pavel passeggiò nervosamente fra i corpi immobili sul pavimento. Sembravano morti. Era pressoché impossibile stabilire se respirassero. Pensò di tastare il polso a uno di loro, ma preferì non farlo. "E se fossero morti? Non sarebbe certo colpa mia. E se i fanatici di Hassan decidessero di uccidere gli agenti di Alexander, Kelly… e Mavroulis e Barker, quando faremo ritorno all'accampamento?"

Era tutta un'altra faccenda. Non poteva passarci sopra con tanta facilità. Non poteva.

— Vedo il tuo riflesso sullo schermo ogni volta che giri per la stanza — protestò Kelly. — Siediti a una *console.* Manderò in onda un po' di televisione.

Sospirando per l'inquietudine e il senso d'impotenza, Pavel si sistemò in uno dei posti vuoti vicino alla *console* di controllo a cui lavorava Kelly. Lo schermo si accese di colpo, mostrando l'esterno di una città sotto i raggi cocenti del sole, che batteva spietato sulle case intonacate e i loro tetti bassi, scintillava sulle torri di vetro e acciaio, danzava fra le onde del mare lontano.

— È Tripoli — disse Kelly. — Sono le cerimonie d'apertura per l'inaugurazione dello stabilimento.

Pavel si spostò sulla sedia.

— Metti la cuffia. Cercherò la traduzione in lingua inglese.

Indossata la cuffia, Pavel udì una voce asciutta da cronista della BBC

commentare la scena che osservava sullo schermo. La voce parlava con tono monocorde, mentre la telecamera sorvolava una Tripoli inondata di sole e il suo porto, per poi passare bruscamente al palco esterno dal quale Qumar al-Rayyid, presidente della Libia e Generalissimo del suo esercito, avrebbe premuto il bottone che avrebbe dato l'avvio al processo d'estrazione dell'acqua, operato dall'impianto situato a centinaia di chilometri di distanza. L'acqua sarebbe sgorgata in una fontana nel bel mezzo della piazza che ospitava il centro governativo di Tripoli.

— Alle tre in punto — spiegò la voce asettica del commentatore — da questa fontana zampillerà l'acqua rimasta sepolta nelle viscere della terra per più di centomila anni.

Alle tre in punto! Quelle parole ebbero l'effetto di una saetta nella mente di Pavel. Era proprio l'ora in cui sarebbero saliti sul tetto per fare ritorno all'autoblinda.

Pavel si strappò la cuffia dalla testa e voltò la sedia verso Kelly.

— Rayyid inaugurerà l'impianto alle tre!

Seccata per l'interruzione, la ragazza gli lanciò un'occhiata veloce. — Lo so.

— Il che significa che l'impianto dev'essere in funzione già da qualche ora, no?

Kelly allontanò le dita dalla tastiera, flettendo le dita come se fossero intorpidite. — L'acquedotto è già pieno — spiegò. — Per amor del cielo, hanno già collaudato l'impianto. Quando Rayyid premerà il bottone, le pompe torneranno in funzione. La fontana zampillerà nel giro di qualche istante, e tutti a Tripoli urleranno di gioia… se non la smetti di interrompere il mio lavoro.

Pavel discostò leggermente la sedia.

— Ho bisogno di tempo e concentrazione per riprogrammare il computer — disse Kelly, quasi in tono di scusa. — Non devono accorgersi dell'intrusione. Crederanno di aver sbagliato i calcoli da soli.

Pavel non poteva più tenerlo nascosto. — Hassan è un traditore — disse d'istinto.

Con aria condiscendente, Kelly rispose: — Lo so. Quando il progetto di Rayyid si sarà rivelato un fallimento, Hassan guiderà il *golpe* che lo destituirà. La Francia gli fornirà impianti di dissalazione a fusione atomica,

con cui la Libia potrà sfruttare l'acqua del Mediterraneo lasciando intatte le riserve idriche naturali. — Riportò l'attenzione sul computer.

— No! — Pavel la prese per le spalle e la costrinse a guardarlo.

— Hassan ha tradito Alexander! I suoi uomini sono fanatici fondamentalisti. Raggiunto l'accampamento vi uccideranno tutti.

Gli occhi scuri di Kelly non tradirono alcun segno di paura; erano solo sospettosi. — Come lo sai? — mormorò.

— Sono una spia sovietica, ricordi? — Pavel rispose con una punta di amarezza. — Hanno promesso di risparmiarmi.

— Allora perché mi hai messo in guardia?

— Perché non voglio che ti uccidano. Ti amo.

Kelly piegò all'indietro la testa come l'avessero colpita in pieno volto. — Tu… cosa?

— È una trappola — insisté Pavel. — Non so quale sia il gioco di Hassan, ma intende uccidervi tutti quando saremo tornati all'accampamento.

— Tu mi ami?

— Sì!

Kelly gli lanciò un sorriso in parte sospettoso e in parte compiaciuto. — Ne riparleremo più tardi.

— Cosa facciamo? Hassan…

— Prima di tutto *dobbiamo* finire di riprogrammare questa specie di mostro giapponese.

— Ma…

— Ogni cosa a suo tempo — disse Kelly, voltandosi verso la tastiera.

Pavel rimase a guardarla per qualche istante, poi riportò lo sguardo verso lo schermo con le immagini di Tripoli. Ma non poté rimanere fermo troppo a lungo. Riprese a passeggiare per la stanza. Nonostante l'impianto di condizionamento, l'aria era calda e viziata. Sentì il sudore imperlargli la fronte e il collo, scendendo a gocce lungo la schiena.

Osservò i corpi privi di sensi dei tecnici giapponesi. Erano vivi: respiravano con moto lento ma regolare. Si domandò che cosa ne sarebbe stato. Avrebbero incolpato loro degli errori di programmazione che stava inserendo Kelly?

Pavel esaminò l'unica porta d'accesso al centro informatico. Era di acciaio solido come quello di un bunker, chiusa da una serratura a

combinazione elettronica. Anche volendo non sarebbero riusciti a fuggire da quella parte.

Passarono le ore. Di tanto in tanto guardava Kelly, il suo viso serio e assorto riflesso nello schermo, le sue dita rapide sulla tastiera. Il computer ronzava debolmente, e Kelly innalzava un canto a mezza voce composto di imprecazioni alternate a mormorii cantilenanti, come se cercasse di addormentare un neonato.

Sullo schermo Pavel vide una folla enorme riempire le strade di Tripoli. Un mare di colori, dalla folla vestita di abiti vivaci ai drappeggi appesi agli edifici pubblici, su cui sventolavano il rosso, bianco e nero della repubblica socialista di Libia. E numerosi stendardi verdi, il colore preferito dagli arabi del deserto.

Il palco su cui doveva salire Rayyid era schermato dal sole con ampi tendaggi a strisce multicolori. Nel centro era un piccolo podio, con un enorme bottone rosso sulla sommità. La fontana della piazza era un incubo modernista in cemento e metallo splendente, tutto angoli e braccia protese.

Se Kelly teneva in dovuta considerazione il pericolo che correvano a ogni ticchettio dell'orologio, non lo dava certo a vedere. Continuava il suo lavoro alla *console* come se niente fosse, con tranquillità. Pavel diede un'occhiata ai led dell'orologio sulla sua *console:* le due e venti. Mancavano solo quaranta minuti.

"A cosa?" si domandò. Non seppe rispondere.

Ogni cambiamento delle cifre rosse sull'orologio procurava un rimescolio nelle sue viscere. Per non andare in pezzi, Pavel si portò nuovamente la cuffia sul capo e rimase ad ascoltare l'imperturbabile voce del cronista televisivo, mentre una voce dentro di lui urlava di fare qualcosa, di muoversi, di agire, di mettersi in salvo insieme a Kelly.

Pavel si costrinse a rimanere seduto immobile, mentre Kelly continuava a battere sulla tastiera. Sullo schermo il palco d'onore era gremito di diplomatici provenienti da trenta nazioni diverse, fra cui la Francia e altre fra quelle che avevano assoldato Alexander. Indossavano *dashiki,* tuniche o abiti moderni, secondo il costume dei rispettivi paesi.

Le due e quaranta. La folla si fece più compatta nella piazza, e persino la voce monocorde del cronista della BBC assunse un tono più vivo mentre una parata militare, guidata da sei autoblinde, avanzava verso l'area centrale della piazza per poi disporsi, *fila dopo fila,* di fronte al palco da cui Rayyid

avrebbe tenuto il suo discorso. I soldati, armati con fucili d’assalto, rivestivano una funzione puramente decorativa: erano il simbolo del potere di Rayyid e al tempo stesso la guardia personale del capo di stato.

Una parte della mente di Pavel ricordò che le Guardie Pretoriane dell’antica Roma non esitavano a uccidere gli imperatori che non assecondavano le loro richieste per sostituirli con altri più accondiscendenti. Quei soldati erano fedeli a Rayyid o ad Hassan? Tanta fame di potere era tratto caratteristico delle decadenti società capitalistiche, non certo di una repubblica profondamente socialista, concluse.

Dalla folla si levò un boato. I soldati balzarono sull’attenti e i diplomatici si alzarono in piedi. Rayyid aveva fatto il suo ingresso, preceduto da una falange di arabi in abiti e manti sontuosi e da un drappello di ufficiali nelle loro alte uniformi verdi e oro.

La folla gridò il nome del capo di stato come una gigantesca onda sonora che si infrange su un promontorio roccioso.

— Ray-yid, Ray-*yid*, Ray-YIIID!

Il capo di stato rispose ai saluti sollevando le mani verso il suo popolo. Indossava un’uniforme da generale piena di fronzoli e un paio di occhiali scuri per proteggersi dal sole. Pavel fu colpito dalla sua somiglianza con Hassan. Si sarebbero detti fratelli.

La folla fece silenzio come se un reggimento di fucilieri avesse puntato le armi contro di essa. I diplomatici tornarono a sedersi. Rayyid si portò sul podio. Non si scorgevano microfoni, ma ugualmente la sua voce risuonò amplificata nella piazza.

Un’altra voce flemmatica da commentatore inglese cominciò a tradurre il discorso di Rayyid. Pavel abbassò lo sguardo sull’orologio digitale: due e cinquantaquattro.

Gettando a terra la cuffia si avvicinò a Kelly, ancora impegnata con la tastiera del computer.

— Mancano solo sei minuti! — incalzò.

Kelly rispose con un sorriso. — Calmati. Non vuoi vedere cosa succede a Tripoli?

— Ma dobbiamo andarcene da qui!

— Ce ne andremo. Abbiamo ancora molto tempo.

— Ma tu non hai ancora finito…

— Ho completato il programma venti minuti fa. Quelli che inserisco

adesso sono errori di programmazione. Impiegheranno mesi per risolverli. Mi sono anche inserita nel sistema di comunicazione e ho inviato via satellite un messaggio a mio padre. Gli ho comunicato quel che mi hai detto su Hassan.

— E…?

— Nessuna risposta. Sarebbe troppo pericoloso.

— Pericoloso? Per chi?

Kelly guardò un punto dietro di lui e disse: — Ehi, Rayyid sta per premere il bottone. Andiamo, non me lo perderei per tutto l'oro del mondo.

I due si avvicinarono allo schermo. Rayyid si era lanciato in una frenetica foga oratoria; l'interprete della BBC sudava sette camicie per tenergli dietro.

— …e ciò proverà al mondo come la tecnologia e la volontà del popolo libico siano pari a quelle di qualsiasi altra nazione sulla Terra! Perché siamo una nazione potente, temuta dai suoi nemici! Che le nazioni del mondo osservino con deferenza il nostro ingresso in una nuova era di prosperità! Che i nostri nemici stringano i denti per l'invidia nel vedere l'acqua della vita che sgorga a un mio comando!

Colpì col pugno il grosso pulsante rosso sul palco. La regia spostò l'immagine sulla telecamera puntata sulla fontana al centro della piazza.

L'acqua cominciò a zampillare e gli spettatori si unirono in un coro di *ahh!* entusiasti. L'acqua salì verso il cielo, brillando per un momento sotto il sole cocente del pomeriggio, per poi vacillare e sparire del tutto.

Dalla folla si levò un brusio di preoccupazione. Da qualche parte sotto di sé Pavel udì il fragoroso ruggito delle gigantesche pompe al lavoro.

Rayyid agitò una mano verso la folla in un gesto che voleva essere rassicurante e premette di nuovo il bottone rosso.

Una breve pioggerellina dai fori di sfogo della fontana, dove l'acqua avrebbe dovuto sollevarsi per una ventina di metri. Poi anche quello spruzzo si esaurì di colpo.

Rayyid picchiò il bottone ripetutamente, col volto contorto per la rabbia. Nulla.

Pavel sentiva le pompe stridere e lamentarsi.

— Cos'hai fatto? — domandò.

— Le ho invertite — la ragazza rispose dolcemente. — Entro pochi minuti si bruceranno irrimediabilmente. Ci vorranno parecchie settimane prima che riescano a individuare tutti gli errori di programmazione. Perderanno la testa! — rise.

L’orologio digitale segnava le tre e un minuto.

— Dobbiamo scappare — disse Pavel.

— Già. Fra poco tenteranno di abbattere la porta. — Estrasse dalla cinta una bomboletta spray e la spruzzò nella stanza.

Pavel la aiutò ad arrampicarsi verso il canale di ventilazione, avvicinò una sedia all’imboccatura del condotto e scomparve dietro di lei. Ci vollero alcuni secondi per collocare nuovamente la grata al suo posto. Pavel vide i tecnici riprendere i sensi. Le luci sulla serratura elettronica della porta brillavano come impazzite: qualcuno stava cercando di entrare.

— Svelto — disse Kelly. — Dobbiamo andare.

Attraversarono il labirinto di condotti e raggiunsero il tetto.

Mavroulis era rimasto lì ad attenderli, sudato e con gli occhi sgranati per la tensione.

— Avanti! Mancano solo tre minuti…

Kelly si afferrò al suo braccio e corsero a perdifiato giù per le scale, verso l’autoblinda. I motori del veicolo erano già su di giri.

C’erano soldati che correvano in tutte le direzioni. Gli elicotteri coprivano il cielo. Ovunque si levavano ordini gridati con rabbia. Il grosso edificio sembrava vibrare come in preda a un terremoto privato. Da due delle quattro torri di raffreddamento si alzava un fumo nero e denso.

Pavel e gli altri si rannicchiarono all’interno del veicolo, rovente come un forno. L’uomo alla guida innescò di colpo la marcia, facendoli cadere sul pavimento prima che riuscissero a prendere posto sulla panca. Puntarono verso il cancello in una furia di sabbia e vapori di gasolio. Il mezzo puzzava di sudore umano, olio per macchine e vapori di scarico.

Giunti al cancello non osarono fiatare. L’ufficiale seduto nella cabina di guida insieme al conducente mostrò alle guardie un lasciapassare metallico e quelle fecero cenno di passare. La scena si ripeté identica presso il recinto esterno, poi si trovarono in pieno deserto.

— Parli russo? — Pavel domandò a Mavroulis.

— No — rispose quello, inarcando le sopracciglia. — E tu parli greco?

Lanciando un’occhiata verso i soldati sulla panca di fronte, Pavel domandò a Mavroulis: — Che lingue conosci?

— Inglese, francese, tedesco… e greco.

Pavel masticava un po’ di francese, ma temeva che i soldati libici fossero in grado di capirlo.

Kelly estrasse il computer tascabile dalla sua uniforme zuppa di sudore. — Questo computer funziona anche da interprete — disse. — È lento, ma comprende vocaboli delle più diffuse lingue indoeuropee.

La ragazza batté sui tasti. Sul minuscolo schermo a cristalli liquidi apparve una scritta: NIENTE INTERPRETE, MA POSSIAMO SCRIVERE.

I soldati li guardarono battere sui tasti del computer, ma persero presto interesse. Uno di essi si alzò in piedi e aprì il portello della torretta. Il compartimento blindato si riempì del vento caldo del deserto.

Attraverso lo schermo del suo portatile, Pavel comunicò a Mavroulis che presso l'accampamento di Hassan li attendeva una trappola. Kelly aggiunse che aveva già comunicato l'informazione a suo padre. Ma non potevano sapere con certezza se Alexander avesse ricevuto la trasmissione, o che provvedimenti potesse prendere.

Le dita corte e tozze di Mavroulis formarono sui tasti: DOBBIAMO RAGGIUNGERE BARKER. SOLO LUI SA PILOTARE L'AEREO.

Kelly digitò: COME?

CI SERVONO ARMI. Pavel batté con un dito solo.

— Ottimo — brontolò Mavroulis. — Hai intenzione di chiederle a loro? — Accennò col capo verso i soldati di Hassan.

NIENTE VIOLENZA digitò Kelly, SE POSSIAMO EVITARLA.

Pavel tirò un profondo sospiro. La loro situazione non si poteva certo risolvere attraverso qualche brillante piano strategico. Era tempo di agire.

— Non possiamo evitarla — mormorò.

Kelly fece per scrivere qualcos'altro, ma Pavel si alzò in piedi e distese le braccia il più possibile nel compartimento blindato. La schiena era a posto. Con un solo movimento si portò di fronte al soldato ancora seduto, che sollevò lo sguardo.

Un colpo veloce come il fulmine sul collo del giovane, che cadde di peso sul pavimento dell'automezzo, privo di sensi. Il soldato sulla torretta non si era accorto di nulla, né i due uomini nella cabina di guida.

Pavel estrasse il fucile dalla fondina del giovane. Era uno Skoda calibro 9 di costruzione cecoslovacca: semplice e affidabile, sebbene non troppo preciso a più di cinquanta metri di distanza. Al diavolo! Pavel conosceva bene quell'arma. Soppesandola nella mano destra si sentì subito più tranquillo.

Mavroulis si alzò in piedi mentre Pavel si avvicinava al soldato in piedi

sulla torretta e lo chiamò con un colpetto alla schiena. Il libico scese qualche piolo e si trovò di fronte all'imboccatura del fucile. Pavel lo colpì col cane alla tempia e Mavroulis lo afferrò in braccio.

L'ufficiale si voltò per vedere cosa stesse accadendo e Pavel spianò l'arma contro di lui.

— Faccia fermare questo trabiccolo — gridò Pavel.

Con gli occhi sgranati per la sorpresa, l'ufficiale obbedì. Poi Pavel ordinò ai due di sollevare i loro compagni privi di sensi e portarli fuori dal mezzo.

— Non puoi lasciarli là fuori nel deserto! — obiettò Kelly.

Pavel gettò loro un paio di borracce. — Torneranno a piedi. L'accampamento dista pochi chilometri.

Kelly non era convinta, ma Mavroulis chiuse il portello posteriore con un colpo secco e si sistemò sul sedile di guida del veicolo. Con un macinare di ingranaggi il veicolo tornò in moto. Pavel si arrampicò sulla torretta. Due mitragliatori calibro venti e mezza dozzina di scatole di munizioni. Adesso erano in grado di difendersi.

Ma quando scese nuovamente all'interno dell'autoblinda, Kelly scuoteva ancora il capo.

— Siamo a centinaia di chilometri da qualsiasi città neutrale — disse. — Hassan ha almeno uno di questi gingilli, e chissà cos'altro.

— Combatteremo — disse Pavel.

— Hassan ha anche Chris in ostaggio. E il nostro aereo. Se vogliamo uscire vivi da questo inferno ci servono entrambi.

Riconoscendo che aveva ragione, Pavel si limitò a ribattere: — Sempre meglio essere armati e pronti per la battaglia che andare come una pecora al macello.

Kelly non rispose.

Le prime ombre della sera si stavano già allungando quando il veicolo superò una lieve altura e Mavroulis gridò, sopra il fragore sferragliante del motore:

— Ecco il campo base.

Kelly balzò in piedi e occupò il sedile destro nella cabina di guida. Pavel rimase vicino al portello, alle spalle della ragazza e di Mavroulis, reggendosi saldamente alle maniglie roventi.

Intorno alla rete mimetica che nascondeva l'aereo erano parcheggiate almeno mezza dozzina di autoblinde. E poco lontano avevano piantato un

gran numero di tende nere, che ondeggiavano sotto la brezza calda.

— Hassan ha riunito un bel comitato di benvenuto — ruggì Mavroulis.

— Non ne usciremo vivi — disse Kelly.

Pavel avvertì uno strano senso di vuoto nel petto; e gli tremavano le gambe. Paura! Qualcosa dentro di lui lo implorava di fuggire, scavare un buco e nascondersi alla vista del nemico. La bocca si seccò, la gola bruciava. Si afferrò alle sbarre di metallo del portello con tanta forza che le unghie gli penetrarono nelle carni delle mani.

Mavroulis diminuì la velocità del veicolo ma continuò ad avanzare verso l'aereo. Una falange di soldati in tuta color sabbia circondò il mezzo. Ognuno di essi imbracciava un fucile d'assalto o un lanciarazzi.

Pavel si arrampicò sulla torretta e fece compiere un giro completo al mitragliatore. Un centinaio di fucili e razzi anticarro si voltarono verso di lui.

— Ci farai uccidere tutti! — gridò Kelly.

Pavel abbassò lo sguardo sul volto terrorizzato della ragazza. — Meglio avvertirli che siamo preparati a combattere. Preferisco morire da soldato piuttosto che prigioniero di questi barbari.

Mavroulis spense i motori. Erano fermi a una ventina di metri dalla rete di copertura dell'aviogetto. Dalla torretta Pavel notò con piacere che l'aereo non era stato danneggiato.

Per alcuni istanti fastidiosamente lunghi nessuno si mosse o pronunciò una sola parola. Gli unici suoni erano i colpi del motore ancora caldo e lo sbattere distante dei lembi delle tende sotto il vento del deserto.

Il colonnello Hassan uscì da dietro le fila dei soldati. Uno dei beduini era al suo fianco e indicava la torretta.

— Sei tu il russo? — domandò Hassan.

— Sì — disse Pavel.

Hassan sorrise dietro gli occhiali a specchio. Di nuovo Pavel notò l'incredibile somiglianza del colonnello con Rayyid. "Dev'essere l'uniforme" disse a se stesso.

— Ora puoi scendere — gridò Hassan. — Hai svolto bene il tuo incarico. Non hai nulla da temere.

— E gli altri? — domandò Pavel.

Il sorriso si fece più ampio sul volto di Hassan, che alzò le spalle. — Ce ne occuperemo noi. I miei fratelli beduini hanno preparato un rituale appropriato.

Un millimetro dopo l’altro Pavel abbassava la bocca dei mitragliatori verso Hassan. Doveva guadagnare tempo, escogitare qualcosa che potesse risolvere la situazione di stallo a suo favore.

— E il pilota? — domandò ad Hassan. — L’inglese?

— Ha cercato di fuggire. I beduini hanno dovuto fermarlo… a modo loro.

Il colonnello schioccò le dita e dietro le fila dei soldati si intravide un movimento. Due arabi trascinarono un Barker stordito ai piedi di Hassan. Le gambe dell’inglese erano coperte di sangue, il volto pesto e gonfio.

— È consuetudine azzoppare i prigionieri che cercano di fuggire — spiegò con calma Hassan.

Pavel sentì un singhiozzo soffocato nella cabina dell’autoblinda sotto di lui.

— Vieni — disse Hassan con impazienza — esci da quel veicolo e lascia che diamo agli altri due infedeli quel che si meritano.

— No — disse Pavel, abbassando ancora di più le armi verso il sorriso odioso del colonnello.

Il sorriso scomparve dal volto di quello. — Come sarebbe?

— Sarebbe che ho ricevuto ordine di condurre i prigionieri a Mosca. I miei superiori hanno altre intenzioni su di loro.

Il viso di Hassan si fece più duro. — Non ne sono stato informato.

— Sono gli ordini che devo eseguire — insisté Pavel.

— E in che modo dovresti portarli via?

Parlando mentre le idee gli si formavano nella mente, Pavel rispose: — Mi fornirete un pilota per dirigere questo aereo a Tripoli. Lì consegnerò i prigionieri all’ambasciata sovietica. Sarà il KGB a decidere cosa fare di loro.

Hassan sbuffò. — Impossibile! In questo momento Tripoli è un campo di battaglia. Mio fratello lotta per la sua vita contro le mie truppe.

“Così sono effettivamente fratelli” Pavel concluse fra sé e sé.

— Allora dirigeremo verso Tunisi, o Il Cairo.

Hassan esitò.

— Potrà tenere l’aviogetto come prova del coinvolgimento di agenti stranieri nella faccenda, se vuole — disse Pavel. Poi, seguendo un’ispirazione improvvisa, aggiunse: — O distruggerlo, di modo che nessuno possa accusarvi di complicità.

— Dobbiamo uccidere questi stranieri — insisté Hassan. — Non possiamo rischiare che trapeli una sola parola sull’accaduto.

Pavel si abbandonò a una risata. — L’unica cosa che possa mai trapelare dal KGB è il sangue dei cani capitalisti.

— Non ho nessun pilota con me — disse Hassan.

— Chiamate un elicottero dallo stabilimento — disse Pavel, riconoscendo di aver raggiunto un nuovo stallo.

— Ti sentiresti meglio se uscissi da quel veicolo così scomodo.

— Rimarrò qui dentro. — Pavel abbassò ulteriormente il muso dei mitragliatori, puntandoli finalmente contro la figura di Hassan. — E suggerisco anche a lei di restare dove si trova.

Il volto del colonnello sbiancò per un momento. Per rabbia o per paura? Pavel non poteva saperlo. Ma presto riprese a sorridere ed estrasse dall’uniforme il portasigari d’oro. Questa volta fu costretto ad accendere il sigaro da solo; nessuno fra i suoi soldati o i beduini fu disposto a muovere un dito.

— Molto bene — disse infine il colonnello, esalando una sottile nuvola di fumo. — Chiamerò un elicottero.

Si rivolse al tenente alla sua destra e parlò velocemente in arabo.

Per quasi un quarto d’ora rimasero ad aspettare: Pavel con le dita sui grilletti dei mitragliatori; Mavroulis e Kelly grondanti di sudore all’interno dell’autoblinda; Hassan con l’eterno sorriso sulle labbra, impegnato a parlare con i suoi uomini; i soldati libici schierati intorno all’automezzo, pronti a far fuoco a un solo cenno del loro superiore.

Barker giaceva immobile sulla sabbia, con le gambe incrostate di sangue e gli occhi gonfi e pesti.

Il sole si fece più basso. Le ombre si allungarono. Il vento del deserto cominciò a sospirare.

Infine Pavel percepì, in lontananza, il rumore monotono delle pale di un elicottero.

“Nessuno di noi sa pilotare un elicottero. Forse Barker, ma non è certo in grado di provare. Dovremo portare con noi il loro pilota fino a Tunisi, e da lì cercare di metterci in contatto con Alexander.”

“Sempre che il pilota ci porti effettivamente a Tunisi” rifletté dubbioso. “O che Hassan non abbia preparato qualche scherzetto e ci faccia scendere ancora entro i suoi confini. Se anche si è bevuto la mia storiella su Mosca, potrebbe sempre dichiarare che l’elicottero è caduto nel deserto e senza lasciare superstiti. Mosca non muoverebbe nessuna obiezione.”

L’elicottero si materializzò nel cielo dipinto di giallo, un enorme, sgraziato pterodattilo di metallo nell’aria. Dai suoi motori si alzavano grida strazianti, e quando scese sulle ruote le pale produssero una piccola tempesta di sabbia. Era enorme, uno dei massicci elicotteri da sbarco di produzione sovietica. Pavel abbozzò un sorriso per l’ironia.

Passarono molti minuti stremanti prima che, imbarcato Barker, si sistemassero sui sedili del compartimento merci dell’elicottero. Hassan assisté a tutte le operazioni senza smettere di sbuffare fumo con un sorrisetto compiaciuto a fior di labbra.

“Non hanno alcuna intenzione di portarci a Tunisi” Pavel comprese mentre l’elicottero si sollevava da terra. “Sono riuscito soltanto a prolungare di qualche ora il divertimento di Hassan.”

Mentre l’elicottero si levava nel cielo infuocato, due donne in camice da infermiera apparvero dal ponte di volo e si occuparono di Barker. Nessuna delle due sembrava araba; una era bionda.

Allora Cole Alexander scese la scaletta metallica della cabina di pilotaggio e sfoderò il suo sorriso più sardonico. Kelly balzò letteralmente dal sedile e gli gettò le braccia intorno al collo.

— Oh, cielo, quanto sono felice di vederti! — disse, con voce strozzata.

— Lo stesso per me — rispose Alexander. — Ottimo lavoro, tutti. Soprattutto tu, Rosso. Hai usato la testa, laggiù.

Pavel era rimasto senza parole. Mavroulis buttò il capo all’indietro e si abbandonò a una risata isterica.

— Lo sapevo — ruggì il greco.

— Sapevo che non ci avrebbe abbandonati!

Spingendo Kelly da parte, Alexander sedette a gambe incrociate sul pavimento metallico del ponte di carico. La figlia si mise al suo fianco, di fronte a Mavroulis e Pavel.

— Immaginavo che Hassan fosse un bastardo doppiogiochista — Alexander disse quasi in tono di scusa — ma era l’unico bastardo con cui potessimo metterci d’accordo. Come diceva il caro zio Max, “quando ti attaccano con un limone, fai una limonata”.

— Sapevi che avrebbe cercato di ucciderci?

— No, ha sorpreso anche me. Ero convinto che avrebbe cercato di farvi prigionieri, per tenervi in ostaggio fino alla conclusione del suo scontro con Rayyid.

— Suo fratello — commentò Pavel.

— Già, sono fratelli. — Alexander fece una smorfia di disgusto, quindi proseguì: — Avevo immaginato che andasse così: noi avremmo sabotato il progetto di Rayyid; poi, mentre il popolo libico era ancora sbalordito per il fallimento del capo di stato, Hassan avrebbero messo in atto il suo colpo di stato. Vi avrebbe tenuti in ostaggio, per usarvi come lasciapassare. Se avesse vinto, vi avrebbe liberati. Se avesse perso, vi avrebbe offerti a Rayyid in cambio della grazia.

— E invece ha deciso di cancellare qualsiasi prova dell'accaduto — osservò Kelly.

— Dev'essere dannatamente sicuro della vittoria — brontolò Mavroulis.

— Probabilmente ha ragione — disse Alexander.

— E ugualmente aveva preparato un piano d'emergenza per noi — disse il greco.

Alexander abbozzò nuovamente il suo ghigno sardonico. Abbassò lo sguardo verso sua figlia, poi i suoi occhi grigi puntarono verso quelli di Pavel.

— Vorrei essere stato tanto ingegnoso — ammise. — Avevo questo vecchio apparecchio sovietico e una squadra medica a disposizione, per qualsiasi evenienza. Quando ho ricevuto il messaggio di Kelly, o per meglio dire l'avvertimento di Pavel, ho portato questo uccellacelo il più vicino possibile all'accampamento di Hassan.

— E si è rivelata una mossa maledettamente utile — commentò Kelly.

— Già, ma poi non sapevo cosa fare. Non potevo piombare sull'accampamento mentre voi quattro eravate circondati da un mare di fondamentalisti islamici armati. Avevo bisogno di una scusa per avvicinarmi. È stato Pavel a fornirmela. Quando Hassan ha chiamato un elicottero per portarvi a Tunisi ho preso al balzo l'occasione.

— Visto? — disse Mavroulis, puntando un dito tozzo sotto il naso di Kelly. — Ti avevo detto di stare calma e non intrometterti! Avevo ragione!

Kelly annuì tristemente. — Avevi ragione, Nicco.

— Quando hai detto che ci avresti consegnati al KGB voleva spararti — Mavroulis disse a Pavel. — Ho dovuto trattenerla di forza.

— Pensavi davvero che avrei fatto una cosa del genere? — La voce di Pavel era debole per lo sgomento. Si sentiva tradito.

Kelly arrossì sotto il fondotinta scuro. — Eri così convincente…

— Dovevo esserlo. Alexander li interruppe: — E meno male che lo sei stato, Rosso. In caso contrario la mia ragazzina, qui… — La voce gli si strozzò in gola. Cinse con un braccio le spalle di Kelly e la tirò a sé, come per appurarsi che fosse veramente sana e salva al suo fianco.

— Hassan ci avrebbe davvero fatti scortare a Tunisi? — domandò Pavel.

— Questo è l'ordine che ha inviato via radio — disse Alexander. — Ovviamente, nulla gli impediva di inviare un contrordine mentre eravate in volo.

— Pavel — disse Kelly dal conforto dell'abbraccio di suo padre — mi dispiace. Ci hai salvato la vita e io non mi sono fidata. Ho avuto torto, e ti chiedo perdono.

Pavel annuì, la mente travolta da un turbine di pensieri. “Le avevo detto che l'amavo, ma per lei non significava nulla. Nulla. Non ha voluto credermi.”

— Beh — disse Alexander con gioia — tutto è bene quel che finisce bene.

— Tranne per Barker — disse Mavroulis.

— Per un poco non potrà camminare — ammise Alexander. — Ma andrà tutto bene. Dovessi donargli i miei stessi tendini, lo rimetteremo in piedi.

— E Shamar? — domandò Pavel. La sua voce suonava aspra e dura anche alle sue orecchie.

Gli altri si voltarono a guardarlo, cancellando il sorriso di compiacimento dai loro volti.

— Secondo Hassan avrebbe lasciato la Libia qualche settimana fa — Alexander sibilò a denti stretti.

— Con le bombe? Alexander scosse il capo. — Non le aveva con sé. Le ha nascoste da qualche parte, ma non sappiamo dove.

— Le troveremo — disse Kelly.

— Lo troveremo — ringhiò suo padre.

Pavel li guardò attentamente. Negli occhi metallici di Alexander lesse un odio infinito. In quelli di Kelly vide gratitudine, forse anche affetto… ma non amore.

— Devo tornare a Mosca — disse. “Meglio così” concluse fra sé e sé. “Non sono uno di loro.”

Ma Alexander scosse il capo. — Non puoi, Rosso. Non hai portato a termine la tua missione. Dovevi uccidermi, ricordi?

Pavel scosse il capo. — Niente scherzi, per favore. Devo tornare…

— No che non lo farai! Pensi che ci siamo presi tutti questi affanni per rispedirti a spalare neve?

— Non capisco… Alexander sfilò il braccio dalle spalle di Kelly e lo passò intorno a quelle di Pavel. — Il buon vecchio zio Max diceva: “Soltanto uno sciocco agisce per un motivo solo.” Avresti potuto mandare all’aria la mia missione. Avresti potuto accontentare Mosca e mandare a morte tre dei miei uomini migliori. Ma non l’hai fatto.

Pavel fissò l’uomo di fronte a lui. — Ha messo alla prova la mia lealtà…

— Esatto — disse Alexander, col più ampio dei sorrisi. — Ti sei comportato bene; ma non credo che Mosca ti sarebbe molto grata se tornassi proprio ora.

— Avrei fallito — ammise Pavel.

— Allora rimani con noi! Sappiamo come trattare un uomo con le tue doti.

— Ma Mosca…

— Mosca ti ha chiesto di tenermi d’occhio, giusto? Sarei pronto a giurare che siano più felici di noi di essersi liberati di Rayyid. Hassan è il meno pazzo dei due. E poi, c’è sempre Shamar, e quei suoi maledetti ordigni nucleari.

— Volete che rimanga con voi?

— Per un russo non sei poi tanto male — brontolò Mavroulis.

Ma Pavel cercava l’approvazione di Kelly. La ragazza guardava suo padre ma si voltò verso Pavel.

— Vogliamo che tu rimanga — disse, con voce così bassa da sembrare un mormorio. — Come ho detto quando eravamo giù allo stabilimento… dobbiamo parlare di molte cose.

Pavel avrebbe preferito che si gettasse fra le sue braccia, ma annuì ugualmente in direzione di Kelly e di suo padre. Sempre meglio che niente. Mosca avrebbe sospettato di lui, questo era certo. “Sarà un ruolo pericoloso; praticamente quello del doppiogiochista.”

Kelly gli mandò un sorriso.

— Molto bene — disse Pavel. — Resterò.

— Ottimamente — disse Alexander. — Adesso che anche questa faccenda è sistemata, il prossimo obiettivo sono quei dannati cacciatori di frodo in Rwanda. I bastardi hanno decimato gli ultimi gorilla viventi nel loro

ambiente naturale. E, secondo le mie informazioni, Shamar era diretto da quelle parti…

Fu così che Pavel Zhakarov soprannominato “il Rosso”, sia pure con riluttanza, si unì al gruppo di Alexander; diviso fra Mosca, Kelly e una crescente ammirazione per Cole Alexander. Jonathan Hazard Junior venne reclutato soltanto un anno più tardi, e anche allora nel corso di uno spiacevole incidente.

Io stesso avevo preso parte alla corte marziale che aveva giudicato il giovane Hazard, in merito al fallito colpo di stato. Il giovane aveva rifiutato qualsiasi offerta d’aiuto formulata da suo padre. Cosa che, ovviamente, non impedì al suo vecchio di aiutarlo per quanto gli fosse possibile.

A J. W. Hazard venne assegnata una pena decisamente inferiore rispetto a quella dei suoi amici cospiratori.

Cardino e molti dei suoi collaboratori furono condannati al carcere a vita. Jay Hazard venne confinato sulla Luna per la durata di dieci anni.

## BASE LUNA
## Anno settimo

— Quattro minuti all'esplosione!

Le parole gracchiarono nel ricevitore di Jay. Sapeva che la donna non ce la faceva più. Nella sua tuta pressurizzata era lui stesso stremato e zuppo di sudore. L'effetto dell'adrenalina nel sangue si era esaurito già da qualche ora. Ormai andavano avanti per pura caparbietà.

E per paura di morire.

— Deve pure essere da qualche parte. — La voce della donna era rotta per la disperazione. Quattro minuti, in diminuzione.

I movimenti di Jay erano guidati da lunghi mesi d'addestramento. Si fermò tra i macchinari, estrasse da una tasca sulla gamba l'ultimo panno antistatico in dotazione e ripulì accuratamente la visiera dalla polvere che vi si era accumulata.

Di colpo desiderò di non averlo fatto.

Altre sei persone in tuta pressurizzata erano entrate nello stabilimento. Ognuna di esse stringeva in mano un fucile pneumatico.

Jay si appiattì meglio che poté dietro il trasportatore a nastro alla sua destra e fece cenno alla donna di fare lo stesso. Li aveva visti anche lei, e si era fatta piccola nella tuta come un bimbo che gioca a nascondino.

Niente radio. Avrebbero intercettato la trasmissione, individuandone la fonte. Tutto ciò che potevano fare, comprese Jay, era attendere lì i tre minuti rimasti, poi la bomba avrebbe fatto il resto. "A loro non importa se saltano in aria con noi. È questo il loro vero punto di forza: sono pronti a morire per la causa."

La donna si avvicinò carponi a Jay e premette il casco contro il suo.

— Cosa facciamo, adesso? — domandò. La sua voce, trasmessa per induzione attraverso il metallo e l'imbottitura dei caschi, era fioca e soffocata come se avesse il raffreddore.

Jay sapeva che alzare le spalle all'interno della tuta era perfettamente inutile, ma lo fece ugualmente. Non riusciva a trovare un'altra risposta.

Erano nascosti nel centro dello stabilimento per la produzione d'ossigeno di Base Luna, nella distesa del Mare Nubium, quel Mare delle Nubi che non aveva visto acqua o aria per più di quattro miliardi di anni. Lo stabilimento

sorgeva sul terreno aperto, privo di mura, coperto soltanto da uno schermo antimeteore ad alveare, di lamina metallica tanto sottile da sembrare ondeggiare sotto una brezza immaginaria.

I trattori automatici continuavano a scavare pietre e polvere e a deporle sui nastri trasportatori, ignorando i cacciatori e le loro prede. Frantumatoi, separatori e altoforni spremevano e succhiavano il prezioso ossigeno dalle rocce, ammonticchiando le macerie residue in collinette su un lato dello stabilimento, dove altre apparecchiature automatiche estraevano dagli scarti metallo e minerali. Una serie di tubazioni di vetro convogliava l'ossigeno in enormi serbatoi criogenici, immense bottiglie termiche dove il gas era conservato a temperatura tanto bassa da rimanere allo stato liquido.

I nastri trasportatori brontolavano e i frantumatoi martellavano nel silenzio assoluto. Jay poteva *avvertirne* il pulsare attraverso il cemento del pavimento. Nel vuoto che avvolgeva la Luna il rumore non era che un vago ricordo d'origine terrestre.

Per tutto l'enorme complesso non si scorgeva un solo operaio di carne e ossa. Solo robot, che effettivamente operavano meglio nel vuoto sterile dello spazio piuttosto che esposti all'aria corrosiva necessaria al mantenimento dei loro costruttori. Nessun umano aveva mai messo piede nello stabilimento, a eccezione dei due che si nascondevano dietro il nastro principale e degli altri sei, che si erano disposti lungo il perimetro dello stabilimento per assicurarsi che Jay e la donna non avessero via di scampo.

Tre minuti e trenta secondi.

Jay chiuse gli occhi. Che diavolo di un modo per crepare. L'ordigno avrebbe raso al suolo l'intero complesso industriale, paralizzando del tutto Base Luna. "Non moriremo soli" cercò di consolarsi.

Tutto era iniziato in modo apparentemente normale.

Jay aveva preso servizio come al solito, scendendo la scala mobile che dal quarto livello, dov'era il suo appartamento, conduceva alla piazza principale. Era martedì, e come tutte le settimane doveva essere arrivata un'altra nave colma di turisti che balzavano in aria, cadevano con fare goffo e ridevano imbarazzati, sforzandosi di adattare il passo terrestre al sesto di gravità della Luna.

I turisti indossavano le loro tute pressurizzate, come raccomandato dall'Ufficio del Turismo di Base Luna. Ma mentre la tuta da lavoro di Jay era

grigia, assicurata con fissaggi in velcro, i terricoli brillavano nei loro arancioni, rossi e gialli sfolgoranti chiusi da lampo metalliche. “Proprio l’ideale per una tuta” Jay brontolò fra sé e sé mentre entrava negli uffici dell’autorimessa.

Avrebbe impiegato il pomeriggio a condurre il suo autobus turistico dalle parti di Alphonsus, isolato da tutti nella sua cabina di guida, mentre qualche guida dal sorriso preconfezionato avrebbe descritto le rovine di Ranger 9. I turisti avrebbero scattato un mare di fotografie da mostrare al loro ritorno a casa, senza dover mai abbandonare le comodità dell’autobus. Jay si sarebbe limitato a guidare il mezzo lungo il perimetro del cratere, seguendo il sentiero battuto, e non avrebbe dovuto parlare con nessuno.

Invece, il principale gli aveva consegnato un biglietto rosso.

— Un lavoretto speciale, Hazard — aveva detto la donna nel tono deciso con cui suggeriva di non voler sentire scuse. — Un personaggio importante vuole visitare Copernicus.

— Diamine! — disse stizzito Jay. — È un viaggio di sei giorni.

— Ed è tutto per te — ribatté il principale. — Il 301 ti aspetta. Ci vediamo fra una settimana.

Jay sapeva che lagnarsi non sarebbe servito a nulla. Prese il biglietto rosso dalla scrivania del suo capo e uscì nel garage. Dopotutto, pensò, un viaggio di sei giorni a Copernicus e ritorno non era poi tanto male. Lontano dai turisti, da quella terribile arpia del suo principale e dal resto del mondo, per quasi una settimana. Là fuori nel deserto, senza un filo d’erba, uno sbuffo d’aria o un solo rumore… completamente solo.

A parte qualche pezzo grosso proveniente dalla Terra. Una parte della sua mente si domandò chi fosse. Qualcuno che aveva conosciuto? Il pensiero lo riempì di terrore. “No, impossibile. Il capo ha estratto il mio nome dal computer. Sa che mi piace starmene da solo. Voleva solo favorirmi.”

Tuttavia, l’idea di poter incontrare qualcuno che avesse conosciuto nella sua vita precedente, magari qualche amico di suo padre, lo agghiacciava a tal punto che si sentì rimescolare lo stomaco.

Quando incontrò il suo passeggero tirò un sospiro di sollievo… poi ci ripensò e tornò a preoccuparsi. Era una ragazza, una rossa dall’aria troppo giovane, minuta e infantile per essere davvero una persona tanto importante. Ma quando poté guardarla direttamente nei grossi occhi scuri, vi lesse il genere di motivazione e determinazione che aveva conosciuto in tante altre

persone: suo padre, il suo superiore e gli uomini dal volto severo che l’avevano spinto al tradimento, alla disgrazia e al confino.

La ragazza attendeva vicino all’autobus, nel garage sporco e chiassoso. Indossava una tuta scura color vino di Borgogna. Senza chiusure lampo. Dalla sua spalla sinistra pendeva uno zaino da viaggio.

— È lei il mio autista? — domandò.

— Sono l’autista.

Era quasi trenta centimetri più bassa di lui, più o meno della sua stessa età: intorno ai venticinque anni. Jay non si era preoccupato di rasarsi, e improvvisamente si sentì sporco e trasandato sotto lo sguardo indifferente della ragazza. Non era particolarmente bella. La sua bocca era leggermente piegata sugli angoli.

— Bene, allora — disse lei. — Partiamo.

Jay aprì il portello e rimase a terra mentre la ragazza saliva gli scalini di metallo, incerta dei propri movimenti nella modesta gravità lunare. Jay superò gli scalini d’un balzo solo e scivolò tra le ombre dell’autobus 301.

All’esterno, il 301 aveva lo stesso aspetto dimesso degli altri autobus turistici: la carrozzeria gialla anodizzata era sbiadita per la prolungata esposizione al vuoto e alle radiazioni che percuotevano il suolo lunare. Qua e là si scorgeva qualche ammaccatura, e uno strato di polvere accumulata lungo i sentieri lunari. La luna crescente con la figura antropomorfa del *logo* di Base Luna erano l’unica macchia di colore acceso sulla carrozzeria del veicolo. Se ne occupava personalmente la direzione.

All’interno, invece, il 301 era equipaggiato per le lunghe escursioni: aveva persino i sedili ribaltabili e un paio di cabine-letto, ognuna col suo bagno. La cambusa era situata sulla parte anteriore del mezzo, vicino alla cabina del guidatore, mentre il condizionatore e le tute pressurizzate si trovavano sul fondo. Jay avrebbe preferito l’opposto, ma non aveva partecipato alla progettazione del veicolo.

Senza scambiare una parola con il suo unico passeggero scivolò sul sedile di guida. Con una mano s’infilò in testa la cuffia mentre con l’altra batteva sulla tastiera dei controlli, verificando sugli indicatori il funzionamento dei comandi. Ricevuto il permesso dai controllori del traffico, accese il motore.

L’autobus si mosse lentamente con il ronzio rassicurante dei motori termoionici. Jay avvertiva la presenza del suo passeggero, in piedi dietro di

lui, mentre guidava il veicolo lunare attraverso la pista illuminata del garage e oltre gli imponenti portelli a tenuta stagna.

La ragazza scivolò in un sedile sul lato destro della vettura. Il portello interno si richiuse dietro di loro; Jay credette di sentirla sussultare al colpo sordo della porta d'acciaio che si chiudeva.

Le pompe si misero in funzione con un lamento, che diminuì gradualmente come il fischio di un treno mentre l'aria veniva risucchiata dalla grossa camera blindata.

— Permesso d'uscita, 301 — Jay ricevette negli auricolari della cuffia.

— Tre zero uno, pronto — brontolò.

La voce del controllore perse il proprio tono di professionalità. — Divertiti, Jay. Sei notti con una rossa, wow! — Fece una risatina.

Jay non rispose. Lanciò di nascosto una rapida occhiata al suo passeggero. Grazie al cielo, non aveva sentito.

Il portello esterno scivolò lungo le guide, svelando il desolato splendore del Mare delle Nubi. Era notte, ancora per sessanta ore. Ma l'immenso globo azzurro della Terra alto in cielo brillava con tanta intensità da rischiarare le tenebre della notte lunare.

Il Mare Nubium era un oceano pietrificato. Il suolo roccioso, ondulato, sembrava sollevarsi dolcemente, interrotto dai crateri e dal letto dei rigagnoli che si snodavano sul terreno come serpenti marini. L'orizzonte era brutalmente vicino come la cima di un monte, netto e intransigente come la fine del mondo. Al di là, il cielo era intensamente nero.

— Pensavo che si vedessero le stelle — disse il suo passeggero.

— Le vedrete — rispose Jay.

Attraversarono un suolo corrugato e pieno di buche come un campo di battaglia. Solchi di enormi trattori, impronte di piedi umani, aree bruciate e annerite a indicare il luogo su cui, anni prima, era scesa un'astronave. Sulla superficie lunare non cambiava mai nulla, se non per opera dell'uomo; e gli uomini e le loro macchine avevano percorso la zona intorno a Base Luna per più di una generazione.

Jay portò il 301 oltre la vecchia catapulta elettrica. Il braccio della macchina era tanto lungo che la sua estremità opposta scompariva dietro l'orizzonte.

— È la catapulta originale? — domandò il suo passeggero.

Jay rispose con un cenno d'assenso.

— Ho saputo che è fuori servizio. In riparazione, o qualcosa del genere.

— Esatto — disse lui.

Per i successivi quindici minuti percorsero l'intera lunghezza della catapulta. Superarono una squadra di tecnici in tuta pressurizzata che trafficavano intorno a uno dei grossi avvolgimenti magnetici.

— Mi chiamo Kelly — iniziò il passeggero.

— È sulla carta d'imbarco — rispose Jay. — Kelly, S.A. Di Toronto, Canada. Prima volta sulla Luna.

— E lei?

Jay voltò il capo verso la ragazza. "Santo Godzilla, non ditemi che è una sciacquetta fanatica della Luna" disse a se stesso. "Dovremo rimanere chiusi insieme in questa scatola di latta per sei giorni."

— Jay — rispose in tono secco.

— La donna giù all'ufficio turistico aveva detto Jonathan.

Il giovane si voltò infastidito sul sedile. — Tutti mi chiamano Jay.

— Jonathan, Junior.

Jay la guardò di nuovo. La guardò *attentamente.* — Chi diavolo è lei?

— Gliel'ho già detto. Mi chiamo Kelly.

— Non è una turista.

— E lei non è un conducente di autobus.

— Cosa vuole da me?

Kelly studiò brevemente il volto del giovane. A Jay sembrò che cercasse di sorridere, di farlo sentire a suo agio. Senza riuscirci minimamente.

— Voglio sapere da che parte sta — disse infine la ragazza.

— Da che parte? Cosa intende dire? Non sono da nessuna fottuta parte! Mi lasci in pace! — Diede un calcio al freno e il 301 s'inchiodò.

— Un tempo si è messo dalla parte sbagliata — Kelly proseguì con voce piatta, come se recitasse un dossier mandato a memoria. — Quelli che mi hanno inviata quassù temono che abbia ripetuto lo stesso errore.

— La riporto alla base.

La ragazza stese una mano verso di lui. — Se lo farà, dovrò mettere al corrente dei nostri sospetti il servizio di sicurezza di Base Luna. Perderà il posto. Come minimo.

— Mi lasci in pace!

— Vorrei poterlo fare — disse Kelly, in tono più suadente. — Ma c'è un ordigno atomico in viaggio per Base Luna. Forse è già qui. Alcune persone

sospettano che lei sia implicato.

Jay guardò negli occhi la ragazza. L’avevano scovato anche lassù. Anche lassù, in tutto quel vuoto, a poco meno di mezzo milione di chilometri dalla Terra, anche lì gli avevano dato la caccia.

Tirò un profondo sospiro e disse, con voce piatta: — Mi creda, non sono immischiato in nessuna faccenda. Se ha intenzione di incastrarmi per qualche suo scopo, scovi qualcosa di più verosimile di una bomba atomica, eh? Mi lasci svolgere il mio lavoro in pace, d’accordo?

Kelly scosse il capo. — Nessuno può permettersi di starsene in pace, Jay. Base Luna verrà scagliata nello spazio da un ordigno nucleare, se non riusciremo a individuarlo e a scoprire chi l’ha portato qui. E terribilmente in fretta.

— Lei è pazza!

— Può darsi. Ma non andremo a Copernicus. Dirigeremo verso Fra Mauro.

— Neanche per sogno — ruggì Jay. — Torniamo dritti alla base, invece. — Afferrò il volante e fece per premere il bottone che metteva in marcia i cingoli.

— Se mi riporterà indietro — ammonì Kelly — non se la caverà con una semplice condanna di esilio a Base Luna. Passerà il resto dei suoi giorni in galera.

Jay le lanciò un’occhiata gelida. Kelly non rispose al suo sguardo. Invece, abbozzò un sorriso mesto. — Non le parlerei così se davvero sospettassi che appartenga a qualche gruppo terroristico. Ma se rifiuta di aiutarmi, non avrò altra scelta che denunciarla a quelli che invece ne sono convinti.

Ogni muscolo nel corpo di Jay era teso a tal punto che il giovane avvertiva un formicolio dalla testa ai piedi.

Kelly si sporse leggermente verso di lui. — Ascolti. L’ordigno non è un’invenzione. Questa gente vuole radere a suolo Base Luna. Mi aiuti a trovare la bomba e vedrà che sulla vecchia madre Terra il suo errore di gioventù verrà dimenticato.

Jay si sentiva impotente come mai da quand’era bambino e suo padre lo lanciava con forza in aria.

— Lei non capisce — disse Jay con aria grave. — Non m’interessa se ricordano o meno cosa ho fatto. Tutto ciò che chiedo è di restare lontano da tutto, lontano da tutti. Tutti. Per quanto mi resta da vivere.

La ragazza parlò con tono di commiserazione, quasi come una madre al suo bambino. — Non è possibile. Sono arrivati anche quassù. Forse non gli stessi che l'hanno messa nei pasticci, ma lo stesso *tipo* di persone.

Jay piegò il capo e chiuse gli occhi, come se in quel modo potesse esorcizzare la presenza della donna e rimanere solo.

— Deve aiutarmi, Jay.

Il giovane non rispose, fingendo di essere sordo.

— Non ha scelta.

Senza dire una parola il giovane ingranò la marcia del mezzo cingolato e premette l'acceleratore. L'autobus vibrò e avanzò lentamente.

“Ha ragione” disse fra sé e sé. “Non ho scelta. Un singolo errore può perseguitare per la vita intera. Non mi lasceranno mai in pace, per quanto lontano cerchi di fuggire. Mai, per tutta la vita.”

Comprese allora che l'unica via d'uscita era quella di mettere fine alla propria esistenza, una volta per tutte.

Guidò il 301 in silenzio, senza mai sollevare lo sguardo verso la ragazza seduta al suo fianco. Il veicolo proseguì la corsa per più di un'ora, seguendo la rete di tracce scavate nel terreno che puntavano verso nord attraverso il Mare Nubium, in direzione di Copernicus.

Ma quando fece per accendere la trasmittente sul quadro comandi, la mano di Kelly afferrò la sua.

— Devo richiedere alla banca dati le coordinate di Fra Mauro.

— Ci penso io — rispose lei. Il giovane indicò il computer di guida del veicolo: Kelly introdusse le coordinate con asciutta e pratica efficienza. Jay notò che aveva mani piccole e dita minute come una bambola.

Quando il mezzo abbandonò il solco per Copernicus per piegare verso ovest, Jay inserì il pilota automatico e tolse le mani dal volante. Si appoggiò allo schienale del sedile e cercò di rilassarsi.

Era come cercare di respirare nel vuoto.

— La nostra destinazione è davvero Fra Mauro? — domandò.

— Da quelle parti.

— Cosa le fa pensare che la bomba sia nascosta laggiù?

— Abbiamo le nostre fonti d'informazione.

— *Nostre?* — Si voltò nel sedile di modo da guardarla negli occhi. — L'ha mandata mio padre?

— No. Non lavoro per la Forza di Pace. Non direttamente, almeno.

— Dunque, *in qualche modo* lavora per loro!

— La Forza di Pace non ha nessuna giurisdizione, quassù. Possono operare soltanto nel caso venga attaccato un confine internazionale.

— È quel che dicono.

Kelly ignorò l'allusione. — Base Luna non rischia di essere invasa. Ma è minacciata da un gruppo terroristico. Noi siamo stati incaricati di fermarli.

— Cosa diavolo intende con questo "noi?"

— Un'organizzazione privata. Jay attese ulteriori spiegazioni.

Quando si accorse che non arrivavano, domandò: — E i terroristi?

— Mercenari. Fanatici terzomondisti schierati contro le nazioni industrializzate e la Forza di Pace.

Jay ricordò un gruppo di uomini e donne contrari alla Forza di Pace, timorosi che tale organismo costituisse il primo passo verso un governo mondiale, che rifiutavano di pensare alla loro nazione disarmata e difesa da un branco di stranieri. Si erano ribellati all'FPI e per poco non erano usciti a testa alta dal confronto. Per poco. Jay era stato uno di quelli. Suo padre, ora direttore generale dell'FPI, l'aveva accusato di tradimento.

— Alcune delle nazioni minori provano un odio incontenibile nei confronti dell'FPI e in particolare di Base Luna. I minerali e le fattorie lunari sono fortemente competitive con i paesi del Terzo Mondo. La loro tesi è che proprio nel momento in cui cominciavano a ottenere un minimo di successo nel processo d'industrializzazione, Base Luna ha fatto crollare i prezzi.

— Così hanno assunto una banda di professionisti per far saltare in aria Base Luna.

— Esatto.

— E da dove avrebbero tirato fuori questa bomba? L'FPI si è dannata l'anima per smantellare tutti gli arsenali nucleari.

— Non proprio — disse Kelly. — Il processo di disarmo è rimasto più o meno fermo per alcuni anni. Al conto mancano mezza dozzina di ordigni. Un certo Jabal Shamar se n'è impossessato e poi si è dato alla macchia.

— E voi pensate che uno di essi sia arrivato quassù.

— O che stia per arrivare. Shamar l'ha venduto per l'equivalente di cento milioni di dollari. In oro.

Jay fece un fischio. Suo malgrado credeva alla storia della ragazza. Era esattamente il modo in cui agivano quei bastardi. Non si curavano di quanti potessero perdere la vita, finché non si trattava della loro. L'unico particolare

di quel racconto cui non riusciva a credere era che suo padre non fosse al corrente della faccenda. “Lo è, eccome” Jay disse a se stesso. “Sa sempre esattamente cosa faccio e dove sono. Al millimetro.”

Con la coda dell’occhio colse un movimento dal finestrino. Sulla sterile superficie lunare ciò poteva significare una cosa sola.

— Un altro veicolo, lassù.

Kelly non si mosse di un millimetro, ma il suo corpo si tese come un fucile spianato.

— Un altro autobus? — domandò.

— Quaggiù? Assolutamente escluso.

— E allora…?

Premette un tasto sul quadro di controllo della telecamera e trasmise il segnale su uno schermo del cruscotto. Il veicolo era un piccolo trattore rosso brillante, non molto diverso dai mezzi automatici che curavano le fattorie a energia solare. Ma la bolla sulla sommità del veicolo era inequivocabilmente un modulo passeggeri.

— Una due-posti — brontolò Jay.

— Ci hanno visti?

— Può darsi. Deve venire da Lunagrado.

— Tanto a sud?

— È territorio neutrale — disse Jay. — Hanno diritto a girare qui intorno come chiunque.

— Pensa che sia veramente così?

— No — fu costretto ad ammettere. — I russi di solito rimangono vicino alle loro basi. E non ci sono squadre scientifiche al lavoro quaggiù… nessuna di cui sia a conoscenza.

— Torniamo indietro — disse Kelly.

— Cosa? Pensavo che volesse raggiungere Fra Mauro.

— È vero, ma intendo arrivarci viva. Torniamo indietro.

Era veramente spaventata. Jay afferrò il volante e compì una virata quasi di novanta gradi, in direzione nord-est.

“Potrei sempre dire che, sulla strada per Copernicus, abbiamo deciso di allungare il giro” Jay disse a se stesso. Allora scoprì di aver accettato il punto di vista della ragazza, compresa l’idea che il mezzo trasportasse due terroristi i quali, in un modo o nell’altro, erano venuti a sapere della missione di Kelly e ora cercavano di fermarla.

Kelly saltò su dal sedile ed entrò nella propria cabina. Ritornò con un binocolo nero e massiccio. Jay riconobbe la marca e il modello: montava ottiche incrementate elettronicamente, e permetteva di contare i pori sul naso di una persona a una distanza di quindici chilometri.

— Ci stanno seguendo. — Parlava con voce ferma, quasi calma. — Nella cabina vedo due uomini in tuta spaziale, con la visiera alzata.

“Ha già vissuto momenti come questo” pensò Jay. “Molti più di me.” Una parte della sua mente tornò all’unica, vera azione cui avesse mai partecipato: la battaglia spaziale in cui il suo gruppo era stato sconfitto. “A causa mia” si accusò. “Abbiamo perso per colpa mia.”

— Stanno guadagnando terreno — annunciò Kelly, col binocolo sempre incollato agli occhi. — Possiamo andare più veloci?

— Questa carretta non è stata progettata per alte velocità — brontolò Jay, appoggiando tutto il proprio peso sulla leva del gas.

— Non ci sono posti per nascondersi, qua fuori — disse la ragazza.

— È come un oceano. — Jay pensò che suo padre avrebbe saputo escogitare qualcosa. Un vecchio lupo di mare come lui si sarebbe trovato a suo agio in quell’oceano lunare.

— C’è solo un portello stagno?

Jay annuì. — E uno di emergenza, qui alla mia sinistra. — Indicò col gomito una maniglia rossa. — Ma bisogna indossare le tute.

— Sarà meglio farlo, allora. E in fretta.

— Aspetti un momento…

La ragazza lo interruppe con un’occhiata tagliente. — Dice di non avere a che fare con loro? D’accordo, sono disposta a crederle. Finché continuerà a *comportarsi* come se non avesse a che farci.

Jay distolse lo sguardo dagli occhi fiammeggianti del suo passeggero e voltò il capo verso il finestrino laterale. Il veicolo rosso guadagnava terreno su di loro, avvicinandosi sempre più alla fiancata posteriore sinistra.

— Le tute — disse Kelly.

“Ha paura di quel che ci farebbero se dovessero prenderci” pensò Jay. Scoprì di aver paura anche lui. Riportò i controlli su automatico e seguì la ragazza verso il portello stagno.

Impiegarono quasi un quarto d’ora per infilare le tute e verificarne con cura il funzionamento.

— Quando saremo usciti — disse Kelly attraverso la visiera aperta —

non usi la radio. Se dovremo comunicare, avvicineremo i caschi.

— Tète-à-tète.

La ragazza gli rivolse un rapido sorriso per il gioco di parole.

Tornarono in cabina di pilotaggio, nelle tute ingombranti. Il mezzo sconosciuto si faceva sempre più vicino. Ormai era a meno di mezzo chilometro. Jay batté sulla tastiera del computer di guida.

— Cosa sta facendo? — domandò Kelly. — Non abbiamo tempo…

— Programmo questa carretta perché faccia un giro su se stessa e diriga verso la base. Così, più tardi potremo rintracciarla. Non vorrà tornare *a piedi* fino a Base Luna?

— Non ci avevo pensato — ammise lei.

Tornarono al portello stagno e si schiacciarono nella camera di decompressione. Il portello esterno si apriva sul lato destro dell'autobus, opposto a quello da cui proveniva l'altro mezzo. Con lo stomaco in subbuglio, Jay richiuse la visiera e premette il pulsante che azionava il meccanismo. Escluse il programma di sicurezza che ne impediva l'attivazione quando l'autobus era in movimento.

Passò quella che sembrò un'ora. Le pompe fecero un tale rumore da sentirsi fin sulla Terra. Infine la luce ambrata assunse un colore rosso brillante e sul portello esterno si delineò una fessura. Jay ne forzò l'apertura con tutto il peso del corpo.

Il paesaggio correva a una velocità di quasi trenta chilometri l'ora. Sembrava estremamente duro e solido, tutt'altro che invitante.

— È proprio sicura di volerlo fare? — domandò Jay.

— Sempre meglio che lasciarsi uccidere.

— Può darsi.

— Vada lei per primo — ordinò la ragazza.

Jay obbedì d'impulso. Attese uno scorcio di terreno relativamente libero dalle rocce e saltò oltre il bordo del portello. Mentre galleggiava nel vuoto cominciò a temere che fosse stato tutto uno stratagemma della ragazza per impadronirsi del mezzo.

Atterrò in piedi, barcollò per l'accelerazione e cadde a terra. Con l'istinto maturato durante i tre anni passati sulla Luna, stese le braccia prima di colpire il terreno polveroso, riportandosi subito in posizione eretta. Qualche passo incerto e si ritrovò in piedi.

Aveva sollevato un po' di polvere, ma non quanto aveva temuto. Quella

zona era meno sabbiosa di molte altre, pensò Jay osservando il pulviscolo posarsi nuovamente intorno a lui.

Kelly saltò e si lasciò rotolare su un fianco giù per il modesto pendio di un piccolo cratere. Jay si precipitò verso di lei mentre il 301 proseguiva in direzione opposta, secondo le istruzioni del pilota automatico.

La ragazza era distesa sulla schiena e muoveva freneticamente le mani verso di lui. “Dio, è ferita” pensò Jay. “O si è strappata la tuta.”

Scivolò lungo il pendio vetrificato del piccolo cratere e sedette al suo fianco.

La ragazza si era voltata sullo stomaco. Il sistema di respirazione sembrava ancora integro. Nessuna lacerazione visibile. Appoggiò il casco contro quello di lei.

— Tutto bene?

Kelly gli passò un braccio intorno al collo e tirò con forza.

— Giù, imbecille!

Jay si appiattì in terra, col volto paonazzo per l’indignazione.

— Vuole che quei bastardi ci vedano? — sibilò lei. — Perché non sventola una bandiera di segnalazione?

Jay cercò di mantenersi calmo. Per qualche istante rimasero distesi uno di fianco all’altra. Poi Kelly si arrampicò verso l’orlo del cratere. Jay la seguì.

Sollevandosi quel tanto che bastava per scorgere la piana accidentata, videro il 301 allontanarsi verso l’orizzonte seguito dal veicolo rosso, sempre più vicino.

D’un tratto il mezzo inseguitore si fermò. In cima alla cabina di pilotaggio si aprì uno sportello, da cui apparve una figura in tuta pressurizzata.

Jay voltò il capo verso Kelly. — Per tutti gli imbecilli patentati, ce la siamo fatta addosso senza motivo. Sono solo dei tecnici! Guardi, stanno tirando fuori i loro strumenti.

— Ah, sì?

Dalla scatola degli attrezzi sul retro del veicolo l’uomo aveva estratto una barra lunga un braccio. Se la mise sulla spalla, si voltò e la puntò contro la sagoma del 301.

La barra vomitò fuoco. Un lampo illuminò la distesa priva d’aria e colpì il 301. L’autobus esplose, nel silenzio più totale.

Jay rimase sbalordito a fissare i pezzi del 301 disperdersi tutt’intorno. In

un frammento riconobbe il sedile del guidatore, che andò in frantumi non appena colpì il terreno.

— Gesù — mormorò Jay.

— Solo dei tecnici, eh? — disse Kelly.

“Per il santo Arcangelo Michele, come diavolo torneremo indietro?” si domandò Jay. “Se chiamiamo soccorso, quei tipi intercetteranno il messaggio e verranno a completare il lavoro.”

Kelly picchiettò contro i controlli radio sul polso sinistro della sua tuta. “Ha intenzione di arrendersi? Improbabile.”

La ragazza indicò l’indicatore di frequenza e il casco; infine sollevò un dito di fronte alla visiera. Jay comprese immediatamente il suo messaggio. “Usano questa frequenza. Ascolta, ma non fiatare.”

I terroristi guidarono il veicolo verso la carcassa sventrata del 301, scesero e cominciarono a ispezionare i rottami. “Vogliono assicurarsi della nostra morte” comprese Jay.

Appoggiando il casco contro quello di Kelly, mormorò: — Forse possiamo impadronirci del loro mezzo mentre frugano intorno ai rottami.

La voce della ragazza era smorzata, ma Jay poté ugualmente distinguervi un tono di rimprovero. — Non riusciremmo a fare cinquanta metri. Sono mercenari, Jay. È andata già bene che non ci abbiano scorti quando hai fatto tutto quel polverone, saltando giù dall’autobus.

Il volto di Jay s’infiammò di nuovo. E riconobbe la futilità del suo parlare sottovoce.

— E allora…?

— Shh! Lasciami ascoltare. Jay non comprendeva la lingua, ma in apparenza Kelly sì. La ragazza ripeté, come un’interprete:

— …potrebbero essere saltati giù prima che il razzo li colpisse… Ma allora vorrebbe dire che sanno chi siamo… Non importa… Questa frase non l’ho capita, dev’essere un proverbio o una battuta… stanno ridendo… ah! Dicono che non potremmo comunque resistere a lungo, senza mezzo di trasporto. E se chiamassimo soccorso, triangolerebbero la nostra trasmissione e verrebbero a finirci.

Jay annuì all’interno del casco. Il problema era proprio quello.

— Perché preoccuparsi? — Kelly riprese a tradurre. — Lo stabilimento dell’ossigeno salterà in aria fra dodici ore. Non potranno tornare in tempo alla base.

Kelly picchiò un pugno contro la superficie vetrosa del cratere. — L’impianto di produzione dell’ossigeno! Ecco dove!

Scivolò leggermente verso il basso e si voltò su un fianco. Jay rimase sull’orlo a guardare e riflettere.

“Potremmo avvisare Base Luna, avvertirli del pericolo. Ma così quegli assassini ci scoverebbero. E per noi sarebbe la fine.”

“E allora?” chiese a se stesso. “Sei finito comunque. Non ti lasceranno mai in pace. Questa ragazza l’ha spiegato a chiari termini. L’unica via d’uscita è la morte.”

Esaminò la desolazione rocciosa. I terroristi stavano tornando al mezzo scambiandosi parole per lui prive di significato, musicali e gutturali al tempo stesso, come un’opera Wagneriana.

“Ti basterebbe aprire la visiera, genio” Jay disse a se stesso. “Rompi i sigilli e respira una bella boccata di vuoto. Pof! I tuoi guai sono finiti. Non saresti il primo a farlo.”

Le sue mani non si mossero. “Non voglio morire” comprese Jay. “Non importa cosa possa accadere, ma non voglio affatto morire.”

Improvvisamente il casco di Jay venne pervaso da un suono stridulo e lamentoso. Si portò inutilmente le mani alla testa, poi raggiunse i controlli radio sul suo polso e mise fine a quel suono spaccatimpani.

Si lasciò scivolare al fianco di Kelly. La ragazza fissava il quadro di controllo della sua trasmittente.

— Interferenze — disse Jay.

— Non vogliono correre rischi — convenne la ragazza. — Per precauzione hanno deciso di disturbare le frequenze radio.

— Il che significa che resteranno nei pressi del loro veicolo — disse il giovane. — Il disturbatore ha un raggio d’azione limitato.

— Possiamo allontanarci.

— Se non ci scoprono.

— Quanto tempo impiegheremo per tornare a Base Luna?

— Troppo — rispose Jay. — A meno che…

— Cosa?

— Mi segua e faccia come me. Rimanga a terra per quanto possibile, finché non saremo fuori pericolo.

Strisciarono lentamente mani e piedi oltre il bordo opposto del piccolo cratere. La polvere rendeva più pesanti le loro tute. Jay sentì irrigidirsi

l'articolazione del ginocchio. Peggio ancora, la sabbia poteva coprire la visiera.

Non che ci fosse molto da vedere. Jay guardò le proprie mani che strisciavano fra la polvere. Ricordò una videocassetta didattica sull'evoluzione che aveva visto a scuola: l'emersione della vita alla terraferma. Una terra indubbiamente meno asciutta di questa.

A un certo punto si fermò ed estrasse dalla tasca della gamba destra un panno tergivetri. La polvere resisteva caparbiamente sulla visiera, caricata di energia elettrostatica dal flusso invisibile di particelle del vento solare.

Aiutò Kelly a fare lo stesso. Poi si alzò in piedi, con cautela. Il dannato trattore era ancora in vista, e ciò significava che a loro volta anche gli uomini all'interno erano in grado di vederli.

Si mise nuovamente carponi come un bimbo, una lucertola o un viscido anfibio che abbia appena imparato a camminare. "Dobbiamo essere davvero buffi" pensò.

Si fermò di nuovo e si voltò indietro. Ormai scorgeva solo il tetto del mezzo cingolato. Provò ad accendere la radio; lo stridio del disturbatore gli trafisse nuovamente le orecchie.

Facendo cenno a Kelly di alzarsi, avvicinò il casco a quello di lei e disse: — Hanno un'antenna molto lunga. Le trasmissioni sono ancora disturbate, ma almeno possiamo alzarci in piedi.

Si pulirono di nuovo la visiera, quindi puntarono verso est.

Dopo qualche minuto, Kelly batté sulla spalla di Jay. Il giovane si fermò.

— Non è da quella parte? — La ragazza indicò verso sudest.

Jay sbuffò. — Non cerchi di seguire le stelle. Il Polo lunare non punta verso la Stella Polare.

— Sì, ma…

— Sto seguendo le tracce del 301. — Indicò il suolo. — Raggiunta la direttrice fra Base Luna e Copernicus, prima o poi incontreremo un rifugio d'emergenza. Allora…

S'irrigidì per la sorpresa e spinse velocemente Kelly a terra.

Senza dire una parola fece cenno verso il veicolo che avanzava lentamente dalla direzione opposta rispetto a quello da cui si stavano allontanando. Questo era dipinto d'arancio brillante. Anche sulla cima di quel trattore era stata collocata una cabina pressurizzata, insieme a una lunga

antenna a stilo visibile solo grazie alle lucette rosse che brillavano alla sua estremità.

“Ci hanno seguiti fin dall’inizio. Ci hanno chiusi in trappola: hanno mandato una squadra da Fra Mauro e l’altra sulle nostre tracce, da Base Luna.”

Tirò Kelly con forza per allontanarla dai solchi del 301 e dalla traiettoria del veicolo arancione, puntando verso la direttrice che collegava la base con Copernicus. “Forse non sono dei loro” pensò Jay. “Forse sono capitati quaggiù per puro caso. Potrebbe essere una squadra di sicurezza alla nostra ricerca. Già… O Babbo Natale.”

Continuarono a camminare per ore intere, senza scorgere il minimo indizio di civiltà. Nessun segno di vita. Nient’altro che rocce, crateri, l’orizzonte basso e il cielo intensamente nero al di là. E la polvere che impregnava la tuta e la visiera.

“Le tute sono equipaggiate per quarantotto ore” Jay continuava a ripetersi. “Ossigeno, calore e acqua sufficienti per due giorni. E a prova di radiazioni. Sono in grado di fermare persino una micrometeora. Almeno, secondo il manuale.”

Ma in realtà cominciava a sentirsi preoccupato.

Più volte verificarono le frequenze radio, ricevendo in risposta il fischio assordante del disturbatore.

— Devono aver collocato una serie di disturbatori per tutto il tragitto — Jay disse a Kelly.

— Il che significa che dovremmo raggiungere Base Luna entro… — consultò l’orologio sul polsino della tuta — …sei ore.

“Impossibile” pensò Jay. “Non a piedi.” Ma continuò a camminare. Non poteva fare altro.

Kelly estrasse un cavetto da una tasca della tuta e collegò i comunicatori dei caschi, come due bambini che parlavano attraverso bicchieri di carta legati da un filo insaponato.

— Ha un suo fascino tutto particolare — disse la ragazza. — Non avevo mai immaginato che la Luna potesse essere tanto bella.

Jay annuì nel casco. — Non è il modo esatto in cui la definirei. Maestosa, questo sì. È uno spettacolo grandioso. Come il deserto dell’Arizona.

— O la tundra sopra il Circolo Polare Artico.

— Dovrà passare molto tempo prima che l’uomo riesca a rovinare anche

questo posto. Ma ci riuscirà, non crede?

Kelly rimase in silenzio per qualche istante, poi domandò: — Perché si è schierato dalla parte dei ribelli?

Jay si aspettò di sentire la collera montargli nelle viscere. Invece rispose con tutta calma: — Mi sono lasciato convincere dalle loro argomentazioni. Dicevano che gli Stati Uniti non potevano affidare la propria difesa a un branco di stranieri. Dicevano che Washington era venduta al Terzo Mondo e ai Comunisti.

— Io lavoravo nella Forza di Pace.

— Davvero? A quel tempo?

— Prima. Circa tre anni prima.

— Perciò, si fida di loro.

— Hanno saputo preservare la pace. E convinto le nazioni a intraprendere il disarmo totale. O almeno, così è stato finché non è venuto fuori Shamar col suo piccolo arsenale.

— E cosa pensa di un centinaio di nazioni che s'immischiano negli affari degli Stati Uniti con tanta prepotenza?

— Io sono canadese — rispose Kelly.

— Oh.

Rimasero in silenzio. Fu Kelly a tornare sull'argomento. — È stato fortunato a non finire in carcere. Agli altri cospiratori sono state inflitte condanne molto pesanti.

— Certo, sono un uomo fortunato, senz'altro.

— Suo padre dev'essere stato di grande aiuto. È a capo dell'FPI adesso, lo sa.

L'antica rabbia sembrava improvvisamente svanita, ma Jay sentì ancora montare un accesso di rancore. O di vergogna?

— Un grande aiuto — rispose, con sarcasmo. — Invece di rinchiudermi in prigione mi hanno esiliato sulla Luna. Non potrò tornare sulla Terra per altri sette anni, o mi arresteranno e mi riporteranno quassù in manette.

— Sempre meglio che marcire in galera, no?

Jay esitò. — Già, immagino di sì — fu costretto ad ammettere.

— Suo padre deve avere scomodato un bel po' di pezzi grossi per tirarla fuori dai guai. Gli altri hanno preso quasi tutti l'ergastolo.

Jay fece per rispondere, ma non aveva nulla da dire. Non aveva mai considerato la faccenda sotto quella luce. "Papà che si rivolge alla corte

perché la mia condanna venga alleviata?” Era difficile da credere. A maggior ragione quando lui stesso aveva rifiutato l’aiuto del suo vecchio. Non quadrava con ciò che sapeva dell’uomo severo e intransigente che aveva abbandonato sua madre tanti anni prima. Difficile da credersi.

Ma non impossibile.

Jay era ancora impegnato a riflettere su quel nuovo pensiero quando si arrestò dopo aver scorto una piccola luce rossa che brillava contro il cielo scuro, appena sopra l’orizzonte. Prese un altro panno e si pulì la visiera. La luce non si muoveva, né tremolava.

— Ehi, laggiù! — strillò.

Indicò la luce, poi fece cenno a Kelly di seguirlo. Un rifugio d’emergenza. Scorte d’acqua e d’ossigeno. Jay notò solo allora che la sua tuta cominciava a puzzare.

E forse anche una trasmittente in grado di superare in potenza l’effetto dei disturbatori. Mancavano meno di tre ore. Non sarebbe servito a nulla riparare nel rifugio se Base Luna fosse saltata in aria. Soltanto a prolungare l’agonia.

Il rifugio era un modulo di sopravvivenza risalente al primo periodo dell’esplorazione lunare, sepolto sotto vari metri di detriti. Sicuro come una tana di scoiattolo durante l’inverno.

La gamba sinistra della tuta di Jay aveva le giunture completamente rigide mentre percorrevano di corsa l’ultimo chilometro che li separava dal rifugio. La sabbia aveva rovinato del tutto l’articolazione del ginocchio. Sollevò lo sguardo verso Kelly. La ragazza teneva il passo a lunghi balzi in quelle condizioni di gravità.

Discesero il leggero pendio che conduceva al portello d’ingresso del rifugio. Era troppo piccolo perché riuscissero a entrare insieme contemporaneamente, ma in un modo o nell’altro ci riuscirono lo stesso. Mentre il meccanismo stagno del portello si metteva in funzione, Jay sentì il suono di una risata; era lui, che rideva come in preda a una crisi isterica.

— Ce l’abbiamo fatta, piccola — disse. — Siamo salvi.

— Per il momento — precisò Kelly, mentre il portello interno cominciava ad aprirsi.

— Neanche per il momento — disse l’uomo che li attendeva all’interno stringendo in mano una pistola.

Erano due, entrambi con occhi e capelli scuri e la pelle simile alla sabbia del deserto. Uno di loro aveva la barba. Ed erano entrambi armati.

Il rifugio era vecchio e angusto, e le sue pareti alte appena a sufficienza perché Jay potesse rimanere in piedi. Le attrezzature all'interno erano antiche e coperte di polvere. Anche le brande sembravano muffite.

Ordinarono a Kelly e Jay di togliersi le tute. A Jay non dispiacque di liberarsi dalla tuta, sebbene dopo si sentisse nudo e vulnerabile.

— E ora? — domandò Kelly con voce fredda.

— Ora aspettiamo — disse il barbuto in un inglese leggermente accentato. — La bomba esploderà fra poco più di due ore. I nostri superiori verranno a prelevarci e ci riporteranno sulla Terra. Decideranno loro cosa fare di voi.

L'altro era più giovane, quasi un adolescente. Sembrava divertito. — Non ci sarà spazio a sufficienza sulla nave per due prigionieri.

Kelly rimase a bocca aperta. Tutta la compostezza della sua asciutta professionalità venne a mancare di colpo. — Intendete dire che voi… voi ci lascereste quaggiù a morire? Il barbuto scosse le spalle.

— Oh, non fatelo, vi prego! — implorò Kelly. — Vi prego… Non voglio morire. Farò qualsiasi cosa! Qualsiasi cosa!

Fece un passo verso l'uomo con la barba. Jay si sentì rivoltare le budella. "Che sgualdrina! Offre il suo corpo per salvarsi la vita. Non le importa un dannato accidente di cosa sarà di me."

Poi si accorse che entrambi gli uomini avevano rivolto tutta l'attenzione su Kelly. La ragazza cominciò a implorare in modo così plateale che alla fine Jay pensò di aver capito il suo gioco.

Forse…?

Veloce come il lampo, Kelly assestò un calcio nel basso ventre del barbuto, torcendogli il polso destro. La pistola cadde sul pavimento metallico del rifugio.

Con un ruggito selvaggio, Jay si lanciò contro il più giovane dei due, che non lo teneva più d'occhio. Il ragazzo si voltò, ma non abbastanza rapidamente. Jay gli fece perdere i sensi con un colpo di taglio della mano su un lato del collo.

Alzò lo sguardo su Kelly, china sopra il corpo privo di sensi del barbuto.

— Temevo che non mangiassi la foglia — disse la ragazza, con un sorriso.

— C'è mancato poco.

— Prova la radio. L'avevano messa fuori uso, osservò Jay.

— Mancano solo due ore — disse Kelly. — Quanto tempo impiegheremo a raggiungere Base Luna?

— Dipende — rispose lui. — In questo rifugio dovrebbe esserci un mezzo da carico. Sempre che sia ancora funzionante.

Legarono con nastro isolante i due uomini privi di sensi e indossarono le tute. Jay si diresse al portello stagno e uscirono, oltre il cumulo di macerie che copriva il rifugio.

Videro la figura aracniforme di un trasportatore lunare. Era una piccola piattaforma di metallo sollevata su tre lunghe zampe articolate. Su tre lati della piattaforma correva una ringhiera, con un piedistallo per i comandi e gli strumenti. Sotto la piattaforma erano sistemati alcuni piccoli serbatoi sferici e un ugello montato su uno snodo.

Jay ispezionò rapidamente il veicolo. — Bene. Hanno bucato il serbatoio dell’ossigeno. Niente ossigeno, niente razzi. Ma sono stati negligenti. Avrebbero dovuto fare di meglio.

Spiegando a Kelly la sua idea mentre la metteva in opera, Jay scomparve all’interno del rifugio e ne uscì con un paio di bombole d’ossigeno e una scatola di attrezzi. Occorse più di un’ora, ma alla fine riuscì a legare abbastanza saldamente le bombole ai tubi della camera di combustione.

“Almeno spero” confessò a se stesso.

Aiutò Kelly a salire sulla piattaforma e montò su anche lui. Si assicurò alle cinghie di sicurezza che pendevano dal corrimano e collegò la trasmittente della tuta al sistema di comunicazione del veicolo. Kelly seguì con attenzione ogni suo movimento.

— Pronta? — domandò Jay.

— Sì. Certo. — La ragazza non sembrava del tutto convinta.

Jay spinse la leva. Per un istante che sembrò un’eternità non accadde nulla. Poi la piattaforma cominciò a tremare e di colpo si trovarono in volo sopra la superficie lunare, sparati in alto come un proiettile.

— Funziona! — esultò Kelly. Jay notò che la ragazza stringeva il corrimano con tanta forza da piegare il metallo.

— Prossima fermata, Base Luna! — gridò.

Si sollevarono dal suolo tanto da scorgere le luci della centrale solare, disseminate lungo la costa del Mare Nubium dove i trattori automatici convertivano il suolo grezzo in celle solari, disponendole a trame esagonali.

Jay cercò di dirigere il mezzo verso le luci, ma il programma di sicurezza

del trasportatore decise che non c’era carburante a sufficienza, né lo spazio necessario per un atterraggio sicuro. Così proseguirono la loro corsa, guardando le luci della centrale scivolare alla loro destra.

Era strano volare nel silenzio più assoluto, senza un filo di vento, senza la minima vibrazione della piattaforma. Come in un sogno.

Kelly usò la radio del trasportatore per inviare una chiamata d’emergenza alle forze di sicurezza di Base Luna. “Attenzione! Un ordigno nucleare è nascosto da qualche parte nella fabbrica d’ossigeno” Ripeté il messaggio una decina di volte. Dalla base non giunse risposta.

— O non riusciamo a raggiungerli, o loro non riescono a raggiungere noi — disse, con voce tremante per la tensione.

— Forse credono trattarsi di un falso allarme.

La ragazza scosse il capo. — Devono pure verificare. Non possono ignorare un simile messaggio senza appurarne la fondatezza.

— Le bombe all’idrogeno sono piccole. E l’impianto per l’estrazione dell’ossigeno dannatamente grande.

— Lo so — rispose Kelly. — Lo so. E non rimane molto tempo.

Jay realizzò allora che dirigevano *verso* il luogo dell’imminente esplosione. “Come entrare nella bocca di un cannone” pensò.

— È stata davvero in gamba, laggiù. Avrebbe potuto stenderli tutti e due da sola.

— No, non è vero — la ragazza rispose con aria assente e la mente intenta ad altri pensieri. — Contavo sul suo aiuto.

Un lungo silenzio, poi Kelly domandò: — Resterà aria a sufficienza perché quei due possano resistere fino all’arrivo dei loro amici?

— Probabilmente sì. Ho preso solo le bombole d’emergenza. A chi diavolo importa, comunque?

— Non c’è motivo per ucciderli.

— Perché no? Loro l’avrebbero fatto. In fondo vogliono far saltare in aria Base Luna, e uccidere tutti quelli che vi abitano, no?

Un silenzio ancora più lungo. Avevano cominciato a scendere. Il terreno si faceva più vicino. Sempre più vicino.

— Crede che possa bastare davvero una sola bomba per radere al suolo l’intera base? — domandò Kelly.

— Dipende dalla potenza. Probabilmente non la ridurrebbe tutta in macerie. Ma sono stati abbastanza scaltri da collocarla nella fabbrica

d’ossigeno. È come sparare al cuore di una persona: lo scoppio bloccherebbe l’intera produzione d’ossigeno di Base Luna. Niente più ossigeno, per i supporti vitali o l’esportazione. L’ossigeno è ancora il principale prodotto d’esportazione del satellite.

— Lo so.

— La bomba solleverà anche un bel mucchio di polvere. Come l’impatto di una grossa meteora. Coprirà gli impianti per la produzione di energia solare, ci può scommettere. La produzione di elettricità scenderà praticamente a zero.

Kelly borbottò qualcosa di inintelligibile.

Jay ammirava la strategia dei terroristi. — Non uccideranno direttamente molte persone. Costringeranno Base Luna a chiudere i battenti. Un paio di migliaia di individui saranno costretti a tornare sulla Terra. Bel lavoro.

Il suolo si avvicinava sempre più veloce. Automaticamente il computer del trasportatore azionò il motore del retrorazzo. Si posarono al suolo senza nemmeno accorgersene.

— Dobbiamo essere a un paio di chilometri dalla base — disse Jay. — Resti qui e continui a trasmettere l’allarme. Io scendo a vedere cosa succede giù alla fabbrica.

— No, al diavolo! — disse Kelly, secca. — Ci andremo insieme.

— È inutile…

— Non faccia il *macho* con me, yankee, proprio adesso che cominciava a piacermi. E poi, chi mi assicura che non sia d’accordo con loro? Non voglio perderla d’occhio.

Il giovane sorrise, sapendo che la ragazza non poteva vederlo dietro la visiera. — Sospetta ancora di me?

— Ufficialmente, sì.

— E ufficiosamente?

— Stiamo perdendo tempo. Andiamo.

Quando raggiunsero la fabbrica d’ossigeno mancava meno di mezz’ora all’esplosione.

— È enorme! — disse Kelly. Le trasmittenti delle tute adesso funzionavano perfettamente; avevano oltrepassato il raggio d’azione dei disturbatori.

Ci sono migliaia di posti in cui potrebbero aver nascosto l’ordigno.

— Dove diavolo sono gli agenti di sicurezza?

Jay tirò un profondo sospiro. “Dove nasconderei una bomba, perché produca il maggior danno? Non certo qui, ai margini della fabbrica. All’interno, vicino ai macchinari più importanti. I frantumatoi? No. Le fornaci, e i separatori ad arco voltaico.”

— Andiamo — disse.

Avanzarono carponi sotto i nastri trasportatori, scansando i robot addetti alla manutenzione che scivolavano sul battuto di cemento della fabbrica, protendendo le braccia verso di loro. Superarono i frantumatoi, che picchiavano con tale potenza che Jay poteva avvertirne i colpi fin dentro le ossa. Superarono gli schermi che setacciavano le rocce e la sabbia.

Sopra di loro si stendeva la parte vitale della fabbrica: il complesso delle fornaci elettriche e le cupole a protezione degli archi elettrici che estraevano l’ossigeno dalle rocce lunari. L’intera zona era un vero e proprio labirinto di tubazioni. Più avanti si profilavano gli enormi serbatoi criogenici in cui veniva immagazzinato l’ossigeno.

La fabbrica era immersa nel buio. Lo schermo che proteggeva l’impianto dalle meteore oscurava la luce della Terra, e l’intera illuminazione consisteva in qualche lampada sparsa qua e là. Ai robot addetti alla manutenzione non serviva molta luce, e al tempo stesso gli esseri umani venivano scoraggiati da interferire con i dispositivi automatici.

— Dev’essere da qualche parte, qui intorno — Jay disse a Kelly.

Si separarono, entrambi alla ricerca di un oggetto fuori posto, una cellula estranea in una rete quasi viva di macchinari che pulsava come un cuore e produceva ossigeno per gli umani che dipendevano dalla respirazione.

— Quattro minuti all’esplosione!

Le parole gracchiarono nel ricevitore di Jay. Sapeva che Kelly non ce la faceva più. Lui stesso era stremato e zuppo di sudore.

— Deve pure essere da qualche parte. — La voce di Kelly era rotta per la disperazione. Quattro minuti, in diminuzione.

Jay si fermò tra i macchinari, estrasse dalla tasca sulla gamba l’ultimo panno antistatico e si pulì accuratamente la visiera.

Di colpo desiderò di non averlo fatto.

Altre sei persone in tuta pressurizzata erano entrate nello stabilimento. Ognuna di esse stringeva in mano un fucile pneumatico.

Jay si accoccolò meglio che poté dietro il trasportatore a nastro alla sua destra. Fece cenno a Kelly di fare lo stesso. Li aveva visti anche lei, e si era

fatta piccola nella tuta come un bimbo che gioca a nascondino.

Jay guardò le sei figure con la mente che correva impazzita. Meno di tre minuti! Cosa poteva fare? Dove diavolo si erano cacciati quelli della squadra di sicurezza?

Per un istante pensò che si trattasse proprio di loro. Ma sulle tute non avevano segni distintivi, non c'era lo stemma di Base Luna, né il nome in bella mostra sul petto.

Sentendosi in trappola e disperatamente vicino alla morte, Jay gridò nel microfono del casco: — Ci siamo! L'ho disattivata. Siamo salvi!

Kelly gli si avvicinò in tutta fretta e premette il casco contro quello di lui. — Che diavolo…

Jay la spinse da parte e fece un cenno con l'altra mano. Gli intrusi farfugliavano nervosamente nel loro idioma. Due di loro si chinarono sotto un nastro trasportatore e avanzarono verso i serbatoi criogenici.

— Andiamo — mormorò Jay, facendo cenno alla ragazza di sbrigarsi.

Avanzarono carponi di fianco ai terroristi, nascondendosi dietro i convogliatori e le tubazioni più grosse. Aggirarono le immense cupole d'acciaio degli archi voltaici e si portarono dietro di loro, alla base dei serbatoi.

Jay indicò con un dito guantato: dietro il serbatoio più vicino era collocata una scatola rettangolare, priva di contrassegni.

Uno dei terroristi si piegò su di essa e aprì un pannello. L'altro si chinò a guardare alle sue spalle.

— Avremmo dovuto prendere le pistole, giù al rifugio — mormorò Kelly mentre si nascondevano dietro un gruppo di serbatoi più piccoli.

— Un bel momento per pensarci — osservò Jay.

Senza nemmeno alzarsi in piedi, attraversò di corsa i dieci metri che li separavano dai terroristi. Si gettò a braccia distese verso i nemici, che cozzarono contro le pareti ricurve del serbatoio.

Jay aveva già assistito a combattimenti fra uomini in tuta pressurizzata. I nervi possono prendere fuoco anche nello spazio. Per lo più quel genere di combattimenti ricordavano quelli rapidi ed estemporanei dei giocatori di football americano, nelle loro tute e caschi di protezione. Ma di tanto in tanto qualche operaio aveva cercato di uccidere il proprio antagonista.

Sapeva esattamente cosa fare. Prima che i terroristi potessero reagire, Jay aveva allentato la chiusura di sicurezza del primo. L'uomo cominciò a

scalciare e a divincolarsi in preda al panico, cercando affannosamente di richiudere il casco. Doveva aver gridato, ma Jay non poteva sentirlo.

Il secondo riuscì ad alzarsi in piedi, barcollando, di fronte a Jay. Ma Kelly lo colpì a un fianco, gettandolo a terra contro la cassa metallica in cui era nascosto l'ordigno.

Jay sollevò da terra uno dei fucili ad aria compressa caduti ai terroristi e sparò tre dardi nel petto dell'uomo. La tuta perse la sua rigidezza, mentre l'aria usciva mista a sangue attraverso i fori. Jay si voltò e vide l'altro allontanarsi alla cieca, trafficando con la chiusura di sicurezza del suo casco.

— Un minuto — gridò Kelly.

Jay scostò il corpo privo di vita e afferrò la bomba.

— È troppo pesante per…

— Non sulla Luna — grugnì Jay sollevando il contenitore dal pavimento e sistemandoselo su una spalla.

— Da questa parte — disse. — Prenda i fucili. Mi copra.

Questa volta corsero in linea retta, coprendo cinque metri a ogni balzo, senza curarsi di nascondersi. Ripercorsero la strada da cui erano giunti, verso i frantumatoi.

Una figura in tuta spaziale si portò di fronte a Jay, girò su se stessa e cadde a terra, stringendosi il petto. Sul lato della visiera Jay scorse altri due nemici correre verso di lui. Uno di essi cercò di saltare su una conduttura. Poco avvezzo alla gravità lunare com'era, mise troppa energia nel balzo e batté il capo contro un nastro trasportatore.

A Jay non serviva guardare l'orologio: il cuore gli martellava forte nelle orecchie, battendo i secondi. Scorse i frantumatoi di fronte a sé, poi provò una fitta a una gamba e un'altra al fianco.

La trasmittente non funzionava. O forse l'aveva disattivata prima, non riusciva a ricordare. La vista gli stava venendo meno, ogni cosa sembrava perdere i contorni. Vedeva distintamente soltanto il nastro trasportatore principale, sul quale le rocce salivano verso le fauci del frantumatoio.

Gravità lunare o meno, la cassa sulle sue spalle sembrava pesare una tonnellata. Barcollando, raggiunse infine il nastro trasportatore, e con l'ultimo microgrammo di forza che aveva in corpo vi posò il mortale fardello. Guardò i feroci denti d'acciaio del frantumatoio chiudersi sulla cassa.

Non riuscì a sapere se la bomba venne distrutta. Il mondo intorno a lui si fece scuro e indistinto.

Il primo volto che vide quando aprì gli occhi fu quello di suo padre.

J. W. Hazard era seduto sul letto d'ospedale e guardava suo figlio. Per la prima volta nei ricordi di Jay, il volto severo dell'uomo sembrava addolcito, preoccupato. Al contrario dell'uomo forte e sicuro di sé che Jay aveva conosciuto, l'Hazard che ora guardava suo figlio sembrava imbarazzato, quasi scosso. Aveva gli occhi gonfi per le lacrime. Persino i suoi capelli corti e grigi come l'acciaio erano arruffati.

— Presto starai meglio, Jay-Jay — mormorò. — Andrà tutto bene.

Jay sentì la bocca piena di cotone. Cercò di deglutire.

— Cos… — Sentì mancare il fiato e tossì. — Che fai qui, papà?

— Sono venuto appena mi hanno riferito cos'hai fatto.

— Cosa ho fatto?

— Hai salvato Base Luna, figliolo. Per poco non ti hanno ucciso, ma sei riuscito ugualmente a bloccare la bomba in tempo. — La voce del vecchio era colma d'orgoglio.

— La ragazza… Kelly…

Suo padre abbozzò un sorriso.

— È qua fuori. Vuoi vederla?

— Certo.

Hazard si alzò in piedi con cautela, incerto nei movimenti per la gravità. "Siamo ancora sulla Luna" concluse Jay.

Suo padre era in alta uniforme: giacca azzurra e pantaloni con le bande dorate e le mostrine che lo identificavano come direttore generale della Forza di Pace Internazionale.

Kelly entrò ronzando nella stanza su una sedia a rotelle elettrica, con una gamba avvolta nelle bende.

— Sei ferita — Jay disse d'impulso.

— Non hanno desistito neanche quando hai gettato la bomba nel frantumatoio — la ragazza spiegò con tono leggero. — Abbiamo ingaggiato uno scontro a fuoco.

— Questa giovane donna — disse Hazard, riassumendo parte del suo tono formale — non solo ha tenuto testa a quattro terroristi, ma è riuscita al tempo stesso a tapparti i buchi nella tuta, salvandoti la vita.

— Grazie — mormorò Jay. — Di cuore.

Le mani giunte dietro la schiena, ritto in piedi nel centro della stanza

d’ospedale, Hazard riprese il racconto. — I terroristi avevano attaccato il servizio di sicurezza di Base Luna, tenendo occupati gli agenti mentre installavano la bomba e attendevano l’esplosione.

— Per questo non abbiamo ricevuto risposta al nostro messaggio — lo interruppe Kelly.

— Allora era davvero un’operazione della Forza di Pace — disse Jay.

— Nient’affatto! Abbiamo chiamato tuo padre appena ti hanno portato in sala operatoria.

— Per quanto tempo sono rimasto privo di sensi?

— Tre giorni.

Voltatosi verso suo padre, Jay disse: — Devi aver preso una nave espresso per arrivare quassù così velocemente.

Hazard arrossì un poco. — Beh — disse — sei l’unico figlio che ho, dopotutto.

— Mi vuoi davvero tanto bene?

— Ti ho sempre voluto bene — disse il vecchio.

Kelly sorrise a entrambi.

D’un tratto, Hazard si diresse verso la porta. — Devo contattare Ginevra. Chiamerò un tecnico perché esamini i resti della bomba. Forse riusciremo a ricavare qualche informazione sul luogo in cui sia stata custodita prima di arrivare quassù. E a ritrovare quelle ancora nascoste. Ci vediamo più tardi.

— Okay, papà. Grazie.

— Grazie? — Hazard gli lanciò uno sguardo interrogativo.

— Di tutto.

Il vecchio gli lanciò un’occhiata arcigna e uscì dalla porta.

— L’hai messo in imbarazzo. — Kelly rise e portò la sedia più vicina al letto.

— Mi hai salvato la vita — disse Jay.

— Non sono stata io. Clinicamente eri morto quando i medici ci hanno trovati. Sono stati loro a riportarti qui.

Jay si inumidì le labbra e disse: — Sai, per qualche tempo non sono stato sicuro di voler continuare a vivere. Ma tu mi hai convinto a decidere. Ti devo davvero molto per questo.

— Bentornato alla vita, Jay. Bentornato al genere umano.

*In seguito all’incidente con cui mi guadagnai la protesi fui nuovamente*

*assegnato al servizio investigativo, questa volta in qualità di vicedirettore e col grado di maggiore. Hazard in persona mi ha appuntato la mostrina a forma di Saturno sul colletto.*

*La situazione che trovai non era delle più rosee. La via al disarmo era stata bloccata perché il piccolo arsenale atomico di Shamar forniva alle maggiori potenze un ottimo pretesto per tenersi stretti i loro megatoni di armamenti. L'FPI aveva stroncato sul nascere un certo numero di focolai di guerra oltre al grosso conflitto tra India e Pakistan, ma nessuno credeva che la pace mondiale fosse davvero perseguibile fino a quando le grandi potenze non fossero state disarmate. Il che significava trovare Shamar; un compito che l'FPI non poteva svolgere direttamente.*

*Per questo Aquila-Rossa mantenne i rapporti con Cole Alexander, nonostante i presentimenti più neri. E per lo stesso motivo fui personalmente incaricato di comunicare ad Aquila-Rossa qualsiasi informazione riguardante Shamar e i suoi ordigni.*

## WASHINGTON
## Anno ottavo

La notte era fragrante di aromi quando Cole Alexander superò il laghetto e salì le scale di granito del Memoriale di Lincoln. Dentro di sé sentiva crescere un'ansietà che lo consumava.

"Ci siamo quasi" disse fra sé e sé. "Ci siamo quasi. Fra poco Shamar cadrà nelle nostre mani. E poi…" Fremette, pregustando quel momento.

Tirò un profondo sospiro per calmarsi e l'aria notturna che inalò si rivelò colma di un intenso profumo di fiori. Ciliegi? si domandò. No, sembravano le vecchie, care magnolie.

Laggiù nell'oscurità si nascondevano Kelly e Pavel. Le sue ombre. Venute per proteggerlo. Alexander storse la bocca in un sorriso amaro. "Temo più i rapinatori comuni che bazzicano qui intorno, a quest'ora della notte, che non gli uomini di Shamar." Ma sua figlia aveva insistito perché si facesse scortare da qualcuno. E quando Pavel aveva proposto di accompagnarlo, Kelly aveva subito insistito per andare anche lei.

"Per proteggermi dal Rosso? Ha ancora dei sospetti, o vuole soltanto stare con lui?" Decise per il sospetto. Strano: lo stesso Alexander non aveva più dubbi sulla lealtà di Pavel. "Finché non agiremo in modo da metterlo in conflitto con gli ordini ricevuti da Mosca, il ragazzo è a posto" disse, fra sé e sé.

Così vicino alla mezzanotte il tempio in stile neoclassico greco del Memoriale era quasi vuoto, a eccezione di qualche coppietta e qualche turista più caparbio. La luce fioca proveniente dal soffitto produceva ombre sull'incavo delle gote di Lincoln.

"Buon, vecchio Onesto Abele" disse in silenzio Alexander. "Guarda che faccia. Hai avuto il tuo bel fardello di guai, non è vero?"

Alexander si voltò e vide Harold Aquila-Rossa salire lentamente gli scalini, con l'imponente dignità che era suo tratto distintivo. "Cielo, è grosso come le colonne che reggono il soffitto" pensò Alexander. "Ma è diventato più lento. Non più austero: sta invecchiando."

Aquila-Rossa si diresse con passo veloce ma leggermente rigido verso Alexander e stese una mano immensa.

— C'incontriamo di nuovo, signor Alexander — disse, con il respiro di un leone.

Quando la mano dell’amerindo inghiottì la sua, Alexander scoprì che la stretta di Aquila-Rossa era ferma ma non forte. Un vero gentiluomo: aveva tanta forza da stritolare un masso ma preferiva trattenerla. Invece di usarla in rozze dimostrazioni per spaventare le persone più deboli, preferiva tenerla in serbo per le occasioni in cui fosse strettamente necessaria.

— Sono passati quasi sei anni — disse Alexander.

— Così tanti? Sì, suppongo di sì.

— Ha scelto un luogo alquanto teatrale per il nostro appuntamento.

L’amerindo abbozzò un sorriso.

— Ho ritenuto indispensabile mantenere una certa discrezione. Non sarà sceso col suo idrovolante nel Potomac, spero.

Ridacchiando, Alexander rispose: — No, è ormeggiato nei pressi di Baltimora, al vecchio idroporto Martin Manetta. Sono venuto in metropolitana come un cittadino qualsiasi. Ho impiegato dodici minuti, da stazione a stazione.

Aquila-Rossa studiò le persone intorno a loro. Due coppie si dirigevano verso le scale. Rimaneva solo una giovane famiglia di giapponesi, un marito e una moglie che reggeva in braccio un bimbo addormentato. La donna aveva sistemato sul pavimento di marmo un microfono ultrasensibile, non più grosso di una monetina. Altri l’avrebbero recuperato il mattino seguente, prima dell’arrivo degli addetti alla pulizia.

— Nel corso degli anni sono giunto alla conclusione che certe conversazioni non dovrebbero venire ascoltate — disse Aquila-Rossa.

— O ricordate — aggiunse Alexander.

Aquila-Rossa rimase per un poco a fissarlo, poi ammise: — Vero.

Alexander riprese lentamente a passeggiare e Aquila-Rossa lo seguì, come un ghiacciaio scuro che scivolava sul pavimento di marmo.

— Credo che immagini già perché ho chiesto l’aiuto della Forza di Pace — cominciò Alexander.

— Se vuole il nostro aiuto per attaccare Shamar e i narcotrafficanti su quei monti, temo che sarà impossibile.

— Capisco. No, quel che mi serve sono alcuni dati di carattere riservato…

— Sulla posizione degli ordigni?

— No. Sulla posizione dei maggiori centri di produzione di droga. I maggiori del mondo.

— Cosa le fa pensare che…

— I satelliti di sorveglianza dell’FPI sono in grado di individuarli — disse Alexander, con una punta d’impazienza nella voce. — Immagino che abbiate già inviato i vostri aerei radiocomandati a fiutarli.

— Se si riferisce alle pattuglie aeree di controllo non escludo che, occasionalmente, possano aver raccolto dati riguardanti i centri di produzione di sostanze illecite. Le informazioni sono state comunicate ai governi nazionali di competenza.

— I quali le hanno catalogate sotto la lettera D, come Dimenticare — rispose duro Alexander.

Facendo cenno verso la famiglia impegnata a leggere la Dichiarazione di Gettysburg scolpita nel marmo, Aquila-Rossa abbassò il tono della voce. — Potrei domandarle, signor Alexander, perché le interessa tanto quest’informazione?

Alexander sollevò lo sguardo verso il grosso amerindo e scrollò le spalle, cercando di simulare indifferenza. — Da quando ci siamo occupati di questa faccenda in Colombia, ho compreso quanto sia delicato il problema del traffico di droga. Quando avremo preso Shamar, credo che scenderemo in campo contro gli altri grossi centri di produzione.

Aquila-Rossa rimase in silenzio per qualche istante. Giunse le mani dietro la schiena e si allontanò di qualche passo lungo il pavimento di marmo, verso la figura di Lincoln. “Hanno quasi la stessa statura, la statua e il capo injun” pensò Alexander.

La famiglia di asiatici si allontanò. Aquila-Rossa e Alexander rimasero soli con la grossa statua di marmo. E il microfono.

Voltandosi di nuovo verso Alexander, Aquila-Rossa disse, scandendo bene le parole: — Signor Alexander, temo di nutrire qualche dubbio su ciò che mi ha detto.

Alexander non si era aspettato che gli credesse. — Davvero?

— Ma lascerò correre, per il momento — disse. — Abbiamo bisogno dei suoi servizi. Le sue motivazioni non mi riguardano, e i suoi progetti futuri… — esitò, quindi concluse: — li discuteremo in futuro.

“Vuole dirmi qualcosa, e dev’essere qualcosa di grosso” dedusse Alexander. “Non avrebbe liquidato tanto rapidamente le motivazioni che gli ho appena fornito, se non avesse per le mani qualcosa di molto più importante.”

— Lei desidera catturare Shamar — disse Aquila-Rossa. — Noi vogliamo ritrovare gli ordigni nucleari di cui è in possesso. Il tempo incalza. La miccia sta già bruciando. Shamar ha già venduto una delle sue bombe. L'anno scorso c'è mancato poco che distruggesse Base Luna.

— La bomba è stata distrutta da un uomo che adesso è al mio servizio — puntualizzò Alexander.

— Il figlio di Hazard. Sì, lo so.

— Crede che Shamar sia vicino alla disperazione?

Aquila-Rossa scosse il capo. — Penso che voglia farci credere di essere disperato. Dispone ancora di cinque ordigni nucleari, e uno è qui a Washington…

— *Cosa?*

Sollevando una grossa mano in un gesto di calma, Aquila-Rossa spiegò: — È stata localizzata e disinnescata. La gente di Shamar non ne sa nulla. Credono che sia ancora intatta e pronta a esplodere.

— Dove l'avevano nascosta?

— In una casa d'abitazione in Pennsylvania Avenue, a pochi isolati da Capitol Hill. Ed è ancora laggiù.

— Ma perché…?

— I russi ne hanno rintracciata un'altra a Mosca. E una terza è a Parigi.

Alexander tirò un profondo sospiro per acquietare il cuore che pulsava come impazzito nelle sue vene. — Ho capito. Shamar mirava a ricattare le nazioni che potevano scendere in campo contro di lui.

— Esattamente — disse Aquila-Rossa. — Per quanto ne sappiamo noi, è ancora convinto che tutti gli ordigni siano armati e pronti a esplodere a un suo ordine.

— Perciò è convinto di avere in pugno Francia, Russia e Stati Uniti.

— Riteniamo di sì.

— A chi si riferisce quel "noi" in questo caso? — domandò Alexander.

Sul viso privo d'espressione di Aquila-Rossa si delineò uno sguardo sbalordito. — Alla Forza di Pace, naturalmente. Chi altri?

— È stata la Forza di Pace a localizzare e disattivare le bombe?

— I nostri sensori ne hanno individuato l'ubicazione. Come ha ricordato lei stesso, signor Alexander, abbiamo i nostri satelliti di sorveglianza, e aerei teleguidati che ispezionano l'intero globo terrestre.

Fra sé e sé Alexander aggiunse: "E scommetterei che avete già preso

contatti con i maggiori produttori e trafficanti.”

— La Forza di Pace ha comunicato tali informazioni ai servizi segreti di tutti i governi interessati. Qui a Washington è stato l’FBI a trovare e disattivare l’ordigno. A Mosca il KGB.

— E Shamar non sa nulla dei molari che gli avete cavato? — domandò Alexander.

— Riteniamo di no.

— Così, tre bombe sono neutralizzate. Ma dove sono le altre due?

— Una è in Colombia, con Shamar. Pensiamo che intenda collocarla da qualche parte a Bogotà.

— Probabile. E la quinta?

— È qui che entra in gioco lei, signor Alexander. Ci serve il suo aiuto per disattivarla. Senza che gli uomini di Shamar vengano a saperlo.

— Perché proprio io?

— Perché non possiamo fidarci del governo della nazione in cui è stato nascosto l’ordigno.

— Perché no? Di che nazione si tratta?

Aquila-Rossa rimase in silenzio, immobile come la statua che si profilava sopra di loro.

— Prima di svelarglielo, signor Alexander — disse infine — vorrei che mi dicesse perché vuole conoscere l’ubicazione dei centri di produzione della droga.

Non aveva senso continuare a menare il can per l’aia, decise Alexander. Tanto meglio sputare il rospo. — Voglio molto più di questo — disse. — Voglio le bombe di Shamar. Tutte e cinque. Intatte.

— No, signor Alexander. Questo non posso concederglielo.

Ignorando il rifiuto Alexander spiegò: — Ho vissuto per sei anni sulle tracce di Shamar. Adesso che sono a un passo da lui, ho compreso che non è l’unico assassino di massa sulla terra di Dio. I narcotrafficanti uccidono milioni di persone ogni anno. Voglio spazzarli via tutti quanti, uno per uno.

Aquila-Rossa chinò il capo sul petto massiccio. Chiuse gli occhi e incurvò le spalle. Per un attimo Alexander pensò a un attacco di cuore.

— È colpa mia — disse infine, con voce tanto bassa che Alexander poté percepirla a malapena.

— Sapevo che sarebbe finita così.

— Posso compiere ciò che la Forza di Pace non può e i governi nazionali

non vogliono fare — incalzò Alexander. — Posso distruggere i centri di produzione della droga…

— Uccidendo un gran numero di persone.

— Sono criminali! Assassini!

— Anche i contadini e i pastori che abitano le regioni più prossime alle esplosioni? — domandò Aquila-Rossa. — Conosce bene le conseguenze della ricaduta di ceneri radioattive, signor Alexander. Lei più di chiunque altro.

— I centri si trovano in zone isolate…

— Come Marsiglia?

— Di quello ci occuperemo con metodi diversi.

L'enorme amerindo sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

— L'unico mio timore quando l'ho contattata, sei anni fa, era che cominciasse a provare troppo gusto nel suo lavoro. Allora ho detto che non avevo intenzione di assumere giustizieri privati o assassini. Non lo farò neanche adesso.

Cercando di trattenere il furore che bruciava dentro di lui, Alexander replicò: — Conosco altri organismi disposti a finanziarmi per eliminare il traffico di droga.

— In quel caso lavorerebbe contro la Forza di Pace, non con essa.

— E allora?

Aquila-Rossa lo fissò intensamente. — Mi dispiace, signor Alexander. Da questo istante i nostri rapporti sono interrotti.

Fece per allontanarsi.

— Un attimo! — gridò Alexander, correndo per raggiungere l'amerindo. — I miei uomini sono pronti a catturare Shamar. Riguardo a questo non è cambiato nulla.

Aquila-Rossa si fermò e abbassò lo sguardo su Alexander. Per un lungo momento sembrò scrutare *dentro* di lui, come se i suoi occhi emanassero raggi X. Alexander ne resse lo sguardo.

Fu lui a rompere gli indugi. — Non se la prenda tanto — disse, cercando di mantenere un tono amichevole. — Io voglio Shamar, lei gli ordigni nucleari. Possiamo ancora trovare un terreno d'intesa.

— Signor Alexander, lei ha appena detto di volere Shamar *e* gli ordigni.

— Prendere Shamar è per me infinitamente più importante di qualsiasi altra cosa. — Era anche vero, commentò fra sé e sé.

— Non so se posso ancora fidarmi di lei.

— Allora non si fidi. Le chiedo solo di non interferire quando lo attaccheremo.

— C’è sempre la faccenda della quinta bomba — brontolò Aquila-Rossa.

— Immagino che per quello dovrete chiamare qualcun altro — disse Alexander.

— Non c’è nessun altro — ammise Aquila-Rossa. — Almeno, nessuno che possiamo contattare così rapidamente.

— Allora lasciate che ve la recuperiamo noi.

— Per rubarla e impiegarla per i suoi progetti di giustizia privata?

Esalando un profondo sospiro di sconfitta, Alexander mentì: — No, dannazione. Era una stupida idea, dopotutto.

Aquila Rossa rimase in silenzio per qualche istante. “Sa che sto mentendo a denti stretti” pensò Alexander. “La questione è: può contare su qualcun altro o è davvero costretto ad accordarsi con me?”

— Signor Alexander — disse infine l’amerindo. — Le propongo un patto.

— Un patto?

— Disattivate la bomba e prendete Shamar. Dopodiché discuteremo sui modi e i mezzi per distruggere i centri di produzione di droga, di comune accordo.

— Dice davvero? Sollevando una grossa mano, Aquila-Rossa aggiunse: — Senza ricorrere all’uso di armi nucleari. Ci sono altri mezzi. I nostri ricercatori hanno prodotto armi chimiche non nocive. E per le piantagioni potremmo usare agenti biologici… — La sua voce profonda si affievolì in un debole brontolio, lasciando spazio all’immaginazione.

— Affare fatto — disse Alexander, porgendo la mano.

Aquila-Rossa la strinse, cercando nuovamente di controllare la propria forza. Ma Alexander provò l’impressione che dalla stretta dell’amerindo fossero scomparsi il calore e l’amicizia che aveva avvertito al momento del loro incontro, solo qualche minuto prima.

“Non si fida più” pensò Alexander. “Forse non l’ha mai fatto. La questione adesso è: fino a che punto posso fidarmi io di lui?”

— E ora questa quinta bomba — disse, a voce alta. Dove diavolo l’hanno nascosta, che il governo locale non può occuparsene?

— A Barcellona. Alexander era sbalordito. — Barcellona? In Spagna?

— Sì.

— E cosa c'è di tanto delicato nell'avvertire il governo spagnolo?

Incamminandosi lentamente sotto l'ampio portico del Memoriale, verso il luogo in cui Martin Luther King aveva descritto il suo sogno, Aquila-Rossa spiegò:

— La Spagna attraversa un'altra delle sue crisi più traumatiche, simile a quella che in passato l'ha trascinata verso la guerra civile. I baschi, i catalani e persino gli andalusi reclamano la completa autonomia dal governo centrale di Madrid. Quella che conosciamo come la Spagna potrebbe cessare di esistere. È pronta a scindersi in sette o otto entità indipendenti, ognuna con il proprio governo, il proprio sistema economico e la propria lingua.

Alexander annuì in segno di comprensione. — Non vedo ugualmente perché la notizia della presenza di un ordigno…

— Shamar è estremamente abile — proseguì Aquila-Rossa. — E questo è ciò che lo rende così pericoloso. Barcellona è la capitale della Catalogna, una delle regioni che con maggior fervore reclamano l'autonomia. In quella città sta per essere inaugurato il primo impianto a fusione nucleare della nazione… un reattore russo, per la precisione, finanziato mediante un pacchetto di crediti concessi da varie banche francesi.

— E lei crede che la bomba sia stata nascosta laggiù?

— È il posto più ovvio, signor Alexander. Madrid si è opposta alla costruzione dell'impianto, perché il governo nazionale intendeva impiantare il primo reattore nucleare nella capitale; o almeno così affermano i catalani. Immagini cosa accadrebbe se l'impianto dovesse trasformarsi in una palla di fuoco prima ancora di entrare in funzione. Madrid accuserebbe i catalani per l'incidente. E loro, per contro, insorgerebbero contro la capitale.

— E la produzione di energia a fusione riceverebbe un colpo peggiore di quello che Three Mile Island e Chernobyl hanno inferto ai vecchi impianti a fissione.

— Esatto. Senza accennare alla distruzione di gran parte della città e la morte di milioni di persone.

Il volto contorto in un sorriso quasi maligno, Alexander domandò: — Quando metteranno in funzione la centrale?

— L'inaugurazione ufficiale è prevista fra una settimana.

— Non abbiamo molto tempo.

— La bomba scoppierà una settimana più tardi.

Alexander sollevò un sopracciglio. — Come lo sa?

Tirando un profondo sospiro, Aquila-Rossa rispose: — In quel periodo a Barcellona si terrà una conferenza internazionale. Presenzieranno i massimi dirigenti della Forza di Pace, fra cui il direttore generale Hazard e i suoi diretti collaboratori.

— Cristo!

— Con il giusto tempismo, l'ordigno potrebbe decapitare l'FPI.

— Ecco a cosa mira Shamar! Aquila-Rossa permise al suo volto cupo di accennare un sorriso. — Ci sarò anch'io, signor Alexander. La bomba ucciderà anche me, se non riuscirà a neutralizzarla.

*Aquila-Rossa aveva letteralmente posto la propria vita nelle mani di Alexander. E Alexander fu costretto a rinviare l'attacco contro Shamar e condurre i suoi uomini migliori a Barcellona.*

# BARCELLONA
## Anno ottavo

In giacca di pelle marrone, camicia sportiva e pantaloni azzurri con la piega ben stirata, Jay Hazard osservava, dalla soglia del bar, i tre milioni di abitanti della città che passavano in rassegna.

Le *Ramblas* erano il cuore di Barcellona. Una serie di viali costeggiati da bar, ristoranti, negozi e sale cinematografiche che si stendeva dalla statua di Cristoforo Colombo alla splendida fontana di Canaletes, nel centro. Di domenica tutti i barcellonesi rimasti in città si recavano in chiesa, consumavano un buon pranzo, schiacciavano un pisolino e uscivano per la consueta passeggiata pomeridiana lungo le *Ramblas.*

Hazard non si curava di loro. Seduto presso la soglia del bar, assaporando un bicchiere di Rioja, i suoi occhi azzurri cercavano un volto ben preciso, un volto che aveva visto soltanto in un'olografia tridimensionale.

Guardò Kelly, seduta ai tavolini esterni, sorseggiare una tazzina della micidiale variazione locale del caffè. Hazard non l'aveva mai vista in gonna. Le sue gambe meritavano senz'altro di essere ammirate, pensò, ma la ragazza aveva sempre indossato jeans o pantaloni. Era vestita da turista, con una gonna gialla, camicetta a fiori e un maglione per proteggersi dalla fresca brezza di primavera. Si era persino legata i capelli con un nastro colorato.

Kelly si accorse del suo sguardo e gli lanciò un sorriso. Hazard si costrinse a ricambiare. "Sembra che abbia un debole per me" Pensò. "Forse un po' troppo. È stata davvero gentile a testimoniare a mio favore, per aiutarmi a tornare sulla Terra, e a raccomandarmi presso suo padre. Ma non posso lasciarmi coinvolgere emotivamente. Non adesso. Non ancora."

Pavel Zhakarov era da qualche parte tra la folla, cercando di non dare nell'occhio pur rimanendo sempre da quelle parti, in caso di necessità. "È ben addestrato per questo genere di incarichi" pensò Hazard, domandandosi quanta fiducia potesse nutrire nei confronti del russo.

— Dice di essere innamorato di me — gli aveva confidato Kelly un pomeriggio, mentre studiavano le fotografie scattate dal satellite raffiguranti la base di Shamar, nei pressi di Valledupar.

— Lo so — aveva risposto lui.

— Ma io non amo lui — Kelly aveva annunciato con fermezza. — È molto gentile, ma… non lo amo.

La ragazza aveva sollevato lo sguardo come in attesa di una risposta da parte sua. Hazard non aveva fiatato. Non aveva nulla da dire.

Riportò l'attenzione sul suo compito immediato. L'uomo cui davano la caccia era conosciuto soltanto col nome di Julio. Per identificarlo non disponevano che di quella fotografia tridimensionale. Era un tecnico della centrale nucleare, e il servizio investigativo dell'FPI riteneva che avesse aiutato gli uomini di Shamar a installare l'ordigno. Quella domenica avrebbe ricevuto il compenso per la sua collaborazione proprio in quel bar.

Secondo il servizio investigativo dell'FPI.

Hazard sorseggiò il suo vino corposo, che sapeva di ferro. Non era mai stato un gran bevitore, e durante gli anni passati a Base Luna aveva perso anche quel minimo di allenamento.

"Il servizio investigativo dell'FPI" brontolò fra sé e sé. Mentre gli altoparlanti del bar diffondevano a tutto volume musica pop-rock americana e le giovani coppie consumavano il cibo e le bevande che a quell'ora chiamavano *tapas*, Hazard pensò alla Forza di Pace e alla carriera che aveva buttato al vento.

"L'FPI fornisce tutte le informazioni di cui abbiamo bisogno" pensò, "ma i lavori sporchi sono sempre compito nostro. Non possono interferire di persona negli affari interni di un paese, ma possono pagare noi per farlo. Non è forse la stessa cosa?"

"Sono abili, terribilmente abili. Non vogliono che le nazioni capiscano che mirano a impadronirsi del mondo intero, ma è esattamente quello che stanno facendo. Mentre Cardillo e gli altri marciscono in prigione, mettono in opera proprio ciò che i ribelli avevano temuto: la creazione di un governo mondiale guidato da loro."

"Loro. Mio padre è uno di loro. Li guida, in effetti." Hazard scosse la testa come per liberarsi dalle ragnatele dei suoi pensieri. "Papà sarebbe un capo di governo eccezionalmente buono" ammise. "Anche Augusto è stato un imperatore eccezionalmente buono. E guarda quelli che l'hanno seguito. Tiberio. Caligola."

I suoi pensieri s'interruppero di colpo mentre Julio faceva il suo ingresso nel bar. Non c'era da sbagliarsi: stempiato, con la cicatrice di una bruciatura sulla guancia sinistra.

Soffocando l'impulso di saltare in piedi e afferrarlo per il bavero, Hazard seguì con lo sguardo il tecnico mentre ordinava una birra e la portava verso

uno dei tavoli sul fondo della sala. Fece di tutto per passare inosservato, ma era così teso da non riuscire a piegare le ginocchia.

Dalla sua sedia non riusciva a vederlo, perciò prese il bicchiere di vino e si aprì la strada tra la folla. Sì, eccolo là, insieme a un tipo che sembrava un tedesco: grande e grosso, biondo e con le mascelle squadrate. Il tizio porse a Julio un pacco. La mazzetta, sicuramente. Hazard avvicinò il bicchiere alla bocca e con la microcamera nascosta nella fibbia della cintura scattò una fotografia dei due uomini.

Come se avesse udito lo scatto, il tedesco alzò gli occhi in direzione di Hazard. Con tutta la calma che riuscì a simulare, Jay posò il bicchiere sul bancone e si diresse verso la toilette.

Si appiattì dietro la porta, convinto che il tedesco l'avrebbe seguito da un momento all'altro. Passò un minuto. Jay aprì la porta e s'immerse nuovamente tra la folla del bar. Julio e il tedesco erano scomparsi.

"Diavolo!" Hazard imprecò fra sé e sé, facendosi largo per guadagnare l'uscita.

Anche il tavolino di Kelly era vuoto. Li aveva seguiti. Ma da che parte?

La *Rambla* traboccava di persone: giovani coppie, famiglie con carrozzine, uomini e donne anziani che si godevano la loro passeggiata domenicale.

Jay notò che la tazzina di Kelly non era più sul piattino: l'aveva posata sul bordo del tavolo, col manico rivolto verso l'esterno. S'incamminò in quella direzione, spingendo e scansando gruppi di persone.

Col cuore che batteva all'impazzata, raggiunse la ragazza nel giro di un minuto.

Avvicinatosi a Kelly mormorò, col fiato corto: — Il biondo… mi ha visto e se n'è andato.

— Che tipo sospettoso — disse Kelly.

I due camminavano con passo sostenuto circa mezzo isolato davanti a loro.

— Dov'è Pavel?

— Da qualche parte qui intorno, non preoccuparti — disse Kelly. — Allontanati, ora… Se dovessero voltarsi e vederci insieme…

— Sì. Giusto.

Proprio mentre Hazard stava per allontanarsi da lei, il tedesco si guardò intorno e lo vide. Spinse da parte Julio e fuggì nella direzione opposta.

— Segui il biondo! — gridò Kelly, precipitandosi verso il tecnico spagnolo.

Hazard scansò una famiglia con mezza dozzina di figli e si mise sulle tracce del tedesco, che si apriva la strada per il viale scontrandosi con tutti quelli che trovava sul suo percorso, come un giocatore di football americano. Urtò con violenza una coppia di anziani e li gettò a terra. Dietro di lui, Hazard guadagnò terreno saltando i due malcapitati.

Improvvisamente il tedesco si voltò, con una pistola in mano. Hazard si gettò a terra mentre dall'arma partivano due colpi. I passanti gridarono e si dispersero per strada. Hazard venne colpito in viso da alcune schegge di pietra sollevate dai proiettili sul selciato.

Alzandosi in piedi, Hazard vide il tedesco gettarsi in mezzo alla strada, dove le automobili in coda avanzavano centimetro dopo centimetro. Lo seguì tagliando la strada a una Hispano Electric colma di adolescenti. Il ragazzo alla guida suonò il clacson e imprecò contro di lui. Si espresse in spagnolo, ma il significato delle sue parole era inequivocabile.

Il tedesco piegò per uno stretto vicolo fiancheggiato da negozi, sempre tallonato da Hazard. Quella zona della città antica, il quartiere gotico, era un labirinto di vicoli tortuosi tramutatosi in un immenso centro commerciale, una sorta di *bazar*. Il transito era vietato alle automobili; fra i pedoni si aprivano la strada solo gli onnipresenti ciclomotori, in una sorta di slalom.

La gente fuggiva gridando per la paura e la rabbia mentre il tedesco si gettava tra la folla con la pistola spianata in mano. Si voltò e prese nuovamente la mira. Hazard si gettò in un portone aperto. Altri due colpi.

Sporse il capo e vide che il tedesco aveva ripreso la fuga. La folla si apriva davanti a lui come il Mar Rosso di fronte agli israeliti. Hazard approfittò della scia lasciata da lui tra le persone, guadagnando terreno.

Il tedesco sgattaiolò in un vicolo laterale. Hazard gli tenne dietro, coi polmoni in fiamme. Si arrestò di colpo prima di voltare l'angolo. "Un posto perfetto per tendermi un agguato."

Mentre si avvicinava con cautela all'angolo del vecchio edificio di pietra, Hazard udì il ruggito rauco di un ciclomotore. Urla. Un colpo, poi un altro. Uno stridio di gomme sul selciato, tutto in meno di cinque secondi.

Sbirciò oltre l'angolo. I passanti si erano appiattiti contro le vetrine o le porte d'ingresso dei negozi. Un motorino strisciava su un lato giù per il vicolo, producendo scintille, col motore che gridava impazzito e le ruote che

giravano a vuoto. La ragazza che l'aveva guidato era stesa sul selciato e agitava freneticamente braccia e gambe, il giubbotto coperto di sangue, i capelli impastati di cremisi e il volto per metà maciullato.

Il tedesco era piegato su un ginocchio e mirava a un secondo motorino. Il giovane conducente, piegato sul manubrio, piegò la bocca all'indietro in una smorfia di vendetta.

Hazard vide il tedesco premere il grilletto. La pistola doveva essere scarica, o inceppata. Il motorino colpì il bersaglio producendo il suono di un martello su un'anguria. Il guidatore venne sbalzato oltre il manubrio, cadde a terra con un tonfo terribile e rotolò su se stesso, fermandosi al fianco della sua ragazza assassinata.

Hazard si precipitò verso il tedesco. Non era ancora morto, ma in preda all'agonia. Il sangue usciva a rivoli dalla sua bocca. Aveva gli occhi sgranati per il dolore e la sorpresa. "Non deve più avere un osso sano in tutto il corpo" pensò Jay.

La folla si avvicinò con cautela ai corpi dei morti e del moribondo. In lontananza Hazard udì il lamento di una sirena della polizia. Indietreggiò verso la folla che si faceva più fitta e tornò verso le *Ramblas.* Aveva le gambe malferme ed era in preda a conati di vomito.

Si fermò a una fontanella ricavata sull'angolo di un edificio e si bagnò il viso con acqua fredda. Appoggiatosi alla parete di pietra, si sforzò di respirare a pieni polmoni. Quando raggiunse l'albergo dov'era alloggiato con Pavel e Kelly, aveva ripreso il controllo di sé. Almeno in apparenza.

Lui e Pavel dormivano nella stessa stanza, Kelly in quella attigua. Stanze spaziose e dai soffitti altissimi, con mobili massicci e consumati dal tempo. Entrambe le camere si affacciavano sulle *Ramblas*, affollate e rumorose.

Hazard aprì la porta della camera e vide la figura priva di sensi di Julio distesa sul suo letto. Pavel era seduto di fianco a lui, Kelly allo scrittoio, intenta a battere sui tasti del suo computer portatile.

Entrambi alzarono gli occhi. Kelly saltò in piedi e corse verso Hazard. — Sei ferito!

— Solo qualche graffio.

La ragazza gli gettò le braccia al collo. — Ho sentito degli spari. Ero così preoccupata…

Hazard si liberò delicatamente dalle sue braccia. L'espressione sul volto di Pavel era inequivocabile: cercava di nascondere la propria gelosia, senza

riuscirci.

— L'hai preso — Hazard disse al russo.

Pavel batté le palpebre e drizzò le spalle. — Già, l'abbiamo preso. Lui e le informazioni di cui avevamo bisogno. — Sollevò dal comodino una siringa ipodermica vuota.

— E l'altro? — domandò Kelly.

Hazard raccontò l'accaduto.

— È morto? — domandò Pavel.

— Credo di sì. Non ho potuto aspettare la polizia. Qualcuno avrebbe potuto testimoniare che gli ero alle calcagna.

Kelly si avvicinò alla porta comunicante fra le stanze. — Ho una cassetta del pronto soccorso qui, nella valigia.

Con espressione cupa per le premure da lei rivolte all'antagonista, Pavel disse: — Avrebbe potuto fornirci qualche informazione utile sulle intenzioni di Shamar.

— Non parlerà più con nessuno — ribatté Hazard.

Nella notte tranquilla illuminata dalla luna, Hazard pensò che la centrale era singolarmente modesta e poco complessa. Niente ciminiere, ovviamente. Ma non c'era neanche una torre di raffreddamento. Né una cupola di contenimento. Era una piccola struttura di cemento senza finestre e dal tetto piano, con un edificio più piccolo per gli uffici.

"Come possono produrre un migliaio di megawatt in un buco come quello?" si chiese Hazard. In realtà sapeva che all'interno di quel modesto edificio l'uomo aveva creato una piccola stella, composta solo d'idrogeno pesante. Senza parti mobili. Senza turbine, armature o macchinari troppo complessi. Al progresso della tecnologia corrisponde il ridimensionamento delle macchine.

I tre erano seduti in una Honda-Ford noleggiata, vestiti con maglioni a collo alto e calzoni neri. Calzavano silenziosissime scarpe da ginnastica, anch'esse nere. Hazard era al volante, Pavel al suo fianco e Kelly sul sedile posteriore, di fianco a Julio che dormiva profondamente.

— Le misure di sicurezza sono uno scherzo — Kelly aveva detto in albergo, dopo avere analizzato le parole di Julio sotto l'influenza del siero della verità. Osservando l'impianto dalla vettura, posteggiata sul molo antistante, Hazard dovette convenire con lei. Una rete di cinta era l'unica

barriera fisica visibile. Ovviamente, il luogo era difeso da ogni sorta di protezioni elettroniche, ma Kelly aveva assicurato di poterle superare senza problema.

Non temevano attacchi, comprese Hazard. Nessuno aveva mai organizzato dimostrazioni contro l'energia prodotta da fusione nucleare. E la Forza di Pace aveva ridotto guerra e terrorismo internazionale a semplici ricordi.

La mente di Hazard tornò alla riunione finale sull'idrovolante di Cole Alexander, ormeggiato nel porto di Gibilterra.

— Voglio quella bomba — aveva detto Alexander. Nonostante le proteste dei suoi uomini, non faceva che ripetere quella frase. Kelly si era opposta. Anche Pavel; persino Barker.

— È dannatamente pericoloso portare quell'affare a bordo — aveva brontolato il pilota. — E pazzesco.

Alexander gli aveva rivolto un sorriso forzato. — Sicuro come una cattedrale, Chris. Che diamine, ai vecchi tempi i bombardieri B-1 trasportavano migliaia di megatoni di bombe. E nessuno sudava freddo.

— A quei tempi pilotavo un bombardiere della nato — ribatté l'inglese — e sudavo di continuo.

— La bomba dev'essere imbarcata con noi — ripeté Alexander, enfatizzando l'affermazione battendo il dito sulla carta geografica. — Questi sono gli ordini. Scenderemo nel porto di Barcellona poco prima dell'alba, ricupereremo l'ordigno e voi tre — indicò Kelly, Hazard e Pavel — poi dirigeremo verso Valledupar.

— Non mi piace — disse Hazard.

— Non m'interessa se ti piace o meno — lo fulminò Alexander.

— Ma perché vuoi quella bomba? — domandò Kelly. — Perché non la consegniamo all'FPI?

Il sorriso di Alexander si fece ancora più storto. — Shamar ne ha una, giusto? Voglio essere in grado di trattare con lui ad armi pari.

Seduto nell'automobile davanti alla centrale atomica, Hazard rammentò che in quella circostanza Pavel non aveva aperto bocca. Neanche una parola. Non che gli mancassero gli argomenti, o che la cosa lo lasciasse indifferente. Hazard lo conosceva troppo bene. "Deve aver ricevuto istruzioni da Mosca" Jay concluse fra sé e sé. "Quali che siano le sue opinioni a riguardo, agirà esattamente secondo gli ordini dei suoi superiori."

— Bene — disse Kelly, nell’ombra del sedile posteriore. — È ora.

— Sicuro che non ci darà fastidi? — Hazard puntò il pollice verso Julio. L’uomo sedeva immobile, col capo appoggiato al sedile e la bocca aperta. Il suo respiro era ritmico e profondo.

— Non lo sveglieranno nemmeno le cannonate, per almeno quattro ore — assicurò Pavel.

Uscirono dalla vettura e si diressero verso il cancello che bloccava l’ingresso al molo. Kelly armeggiò con una scatola nera grossa come la sua mano e nel giro di qualche istante la serratura si aprì.

— Facile — mormorò Hazard.

— Il problema non è aprirla — spiegò Kelly. — Ma farlo senza innescare l’allarme… questa è la parte più difficile.

I tre attraversarono il molo di corsa. Era la parte più pericolosa della missione: fuori all’aperto, alla luce della luna e senza un buco in cui potersi nascondere. Se a una guardia fosse saltato in mente di abbassare lo sguardo, sarebbero stati individuati immediatamente.

Ma l’edificio era privo di finestre, e all’esterno non sembravano esserci guardie. I tre si nascosero all’ombra della parete, ansimando per la corsa. Hazard si appiattì contro il muro. Era caldo. “Per il sole” disse a se stesso. “Non può essere radioattività.”

Le luci della città si stendevano sino all’orizzonte, superando in numero persino le stelle nel cielo pallido. Le acque del porto sciabordavano dolcemente, scintillanti sotto la luce della luna. “Un posto romantico” pensò Hazard. Se lui e Kelly fossero stati soli, in circostanze diverse…

— Sul tetto — bisbigliò Kelly. Pavel aprì la strada, su per il tetto di un lucernario e giù per una corda di nylon. Il reattore era una piccola cupola di acciaio inossidabile poco più alta dello stesso Hazard. Ma quella cupola era composta di vari strati delle leghe metalliche più dense e resistenti che l’ingegno umano avesse mai creato, e tubazioni in cui correvano sodio liquido, deuterio e altri strani fluidi. E al centro brillava una minuscola stella, che emanava neutroni tanto caldi da poter ridurre in cenere un uomo nel giro di un istante.

Nella stanza c’erano altri macchinari più voluminosi. Convertitori di potenza e altri strumenti appena visibili sotto la luce notturna, soffocata dai pannelli del soffitto. L’edificio era un unico, grosso ambiente quasi colmo di macchinari a eccezione dei camminamenti per il personale umano e

meccanico. Si udiva un costante ronzio di corrente elettrica. Il generatore era acceso e convertiva idrogeno pesante in energia elettrica in modo pulito, economico ed efficiente quanto il Sole stesso.

"Dentro acqua, fuori energia" pensò Hazard. Ma ugualmente una parte di sé temeva quella promiscuità con il plasma che ribolliva nel cuore del reattore. La zona vibrava di energia nascosta, l'aria sembrava sfrigolare di elettricità.

"Non fare l'idiota!" disse a se stesso. "Nel reattore non c'è materiale sufficiente per produrre un'esplosione." Lo sapeva con certezza. Tuttavia, dentro di sé continuava a tremare.

Come gatti in caccia, i tre scivolarono silenziosi lungo i camminamenti fino a raggiungere il convertitore di energia. Era un macchinario rettangolare e dipinto di blu intenso.

— Dovrebbe essere qui sotto — mormorò Kelly, inginocchiandosi per guardare meglio.

Pavel s'inginocchiò al suo fianco. — È questa?

Una scatola di metallo delle dimensioni di una grossa valigia. L'avevano dipinta della stessa tonalità di blu, ma Hazard ne riconobbe la forma.

— Esatto — sibilò.

Lui e Pavel si distesero sul pavimento ed estrassero la scatola, mentre Kelly montava la guardia. Poi, utilizzando gli strumenti elettronici che aveva portato con sé, la ragazza aprì le serrature automatiche.

Hazard sollevò il coperchio e fece correre la luce della torcia lungo il pannello. — Tombola! — mormorò.

— Prima di tutto dobbiamo disattivarla — disse Kelly.

Passò quasi un'ora, ma alla fine la ragazza disse: — Okay. È innocua, adesso. Non esploderebbe nemmeno se la schiacciaste sotto una pressa. — Sorrise ad Hazard.

Jay ricambiò il sorriso.

Poi disse: — Non ci resta che un'ultima cosa da fare.

— Cosa?

— Rimuovere il materiale fissile.

Gli occhi di Kelly brillarono di terrore nella luce smorta. Lo stesso Pavel sembrava sorpreso.

— Non consegnerò questo ordigno funzionante a tuo padre o a nessuno al mondo — disse Hazard.

Pavel annuì vigorosamente. — Sono d’accordo.

Si voltarono entrambi verso Kelly.

La ragazza esitò, mordendosi il labbro. Poi disse: — È troppo pericoloso. Parliamo di plutonio. I rischi…

Hazard prese il mento della ragazza fra le mani. — Devo farlo, Kelly. A nessuno dovrebbe venire permesso di possedere una bomba atomica con cui giocare. Nemmeno a tuo padre.

— Lo so — rispose lei, con un filo di voce.

— Allora devo estrarre il materiale fissile.

— Ma è pericoloso.

— Non se sai come fare. Ho già lavorato con le testate nucleari. Il plutonio è sempre protetto da molti strati. — Hazard comprese che era stata quella decisione e non la centrale a renderlo tanto nervoso. Dentro di sé aveva sempre saputo che avrebbe cercato di disarmare la bomba. Aveva portato con sé gli attrezzi necessari prima ancora di scendere dall’idrovolante, a Gibilterra.

— Come possiamo aiutarti? — domandò Pavel.

— Fate spazio — rispose Hazard. — È un lavoro delicato, che devo svolgere da solo.

— Non c’è nulla che…

— Tornate alla porta d’ingresso agli uffici e assicuratevi che non capiti nessuno a disturbarmi. — In silenzio, aggiunse: “E così sarete sufficientemente lontani da salvarvi, nel caso si verifichi una fuoriuscita di plutonio. Non solo è dannatamente radioattivo; è anche un veleno mortale”.

Kelly rimase senza fiato per la paura. — Non ti lascio solo! — insisté. — Posso sorvegliare la porta anche da qui. Non ti lascio solo!

Ma Pavel la afferrò delicatamente per un braccio e la sollevò in piedi. — Fai come dice — mormorò.

Hazard annuì. “Ha compreso il rischio.”

— Vai con Pavel — disse alla ragazza. — Ti chiamerò non appena avrò terminato.

Il russo fu costretto a trascinarla via. Kelly continuò a fissare Hazard.

Era quasi un lavoro da ragazzi. Quasi. Rovesciò la cassa, svitò con cautela i sei bulloni che la chiudevano e sollevò la pesante scatola di piombo in cui era custodito il plutonio. Occupava circa un terzo del volume della

cassa; il resto dell'apparecchio consisteva in una serie di cavi elettrici e sistemi di sicurezza.

Sollevò la maniglia; la scatola si sfilò senza opporre resistenza. Le mani gli scivolavano per il sudore. "Sembra dannatamente leggera" pensò. "Se non sapessi il contrario, giurerei che sia vuota."

Estrasse di tasca un misuratore di radiazioni portatile e lo passò sulla scatola rettangolare. "Calda, ma non pericolosa" concluse, fra sé e sé. "A meno che non le resti vicino troppo a lungo."

Alzandosi in piedi, Hazard fece cenno a Kelly e a Pavel di tornare da lui.

— La pattuglia non dovrebbe farsi viva per almeno mezz'… — Kelly notò l'espressione sul viso del giovane. — Qualcosa non va?

Sollevando per la maniglia il contenitore di piombo, Hazard disse: — È molto più leggero di quanto dovrebbe.

— Non dovresti reggerlo così — disse Kelly.

Pavel afferrò il significato implicito nelle parole di Jay. — Più leggero? Intendi dire che potrebbe essere vuoto?

Hazard annuì.

— Vuoto? Niente plutonio? — Kelly era incredula.

— Dovrebbe pesare molto di più.

— Dobbiamo sincerarcene — disse Pavel.

— Prima di tornare all'idrovolante — aggiunse Hazard.

Kelly guardò l'orologio. — L'appuntamento è fra un'ora e quarantotto minuti.

— Non ci saremo — disse Hazard. — Al consolato americano dovrebbero avere un rilevatore a raggi X.

— O al consolato sovietico — disse Pavel.

Kelly si mise i pugni ai fianchi.

— E mentre voi ragazzi inventate di nuovo la guerra fredda, spiegatemi cosa possa fare una macchina a raggi X con una scatola di piombo.

Così decisero di sollevare la grossa scatola sul tetto. Pavel fu il primo a risalire la corda di nylon.

Kelly andò per seconda e Hazard per ultimo, con la scatola appesa a una fune assicurata intorno alla vita.

Guidarono lungo il molo, dove i battelli di ritorno dal mare trovavano i pescivendoli già al lavoro anche a quell'ora, poco prima dell'alba. Era un vero e proprio manicomio pieno di gente affaccendata, reti colme di pesce,

uomini e donne che gridavano i prezzi delle mercanzie, autocarri in attesa col motore acceso.

Un commerciante ben disposto permise a Kelly di pesare la scatola con la sua pesa. Dopodiché la ragazza si diresse a una cabina telefonica e collegò il computer all'apposita presa. Pochi minuti più tardi tornò da Jay e Pavel in attesa nell'automobile con aria preoccupata.

— Hai ragione, Jay — disse, entrando nella vettura. — La scatola pesa esattamente dieci chili in meno di quanto dovrebbe.

Hazard serrò le mani sul volante. — Allora non contiene plutonio. La bomba è un bluff.

— O qualcun altro l'ha già disarmata — suggerì Pavel.

— È un bluff — insisté Hazard. — Shamar si è tenuto il plutonio.

— Di tutte le bombe? — si chiese Kelly.

Hazard riavviò la macchina e la condusse nell'oscurità del crepuscolo verso il luogo dell'appuntamento.

— Tuo padre sarà furioso quando verrà a saperlo — disse Hazard.

— Forse dovremmo portare con noi il bell'addormentato, qui, e cercare di scoprire quel che sa a proposito — suggerì Kelly.

— Julio non può saperne nulla — disse Hazard. — È solo quello che ha nascosto la bomba nella centrale. Probabilmente non sapeva nemmeno di cosa si trattasse.

Pavel non disse una parola. La sua mente correva sulla scia delle opportunità fornite da quella nuova piega degli eventi. Nessuna di esse gli sembrava buona. Nessuna.

*Due giorni più tardi, uno dei nostri satelliti captò una trasmissione diretta a sud-est di Mosca. Le voci vennero identificate dal computer mediante confronto delle impronte vocali.*

Pavel Zhakarov: *Nella bomba non c'era plutonio. Ne abbiamo concluso che Shamar si sia tenuto tutto il plutonio, e che gli ordigni rinvenuti in realtà fossero innocui.*

Gregor Volynov (direttore operativo del KGB): *La Forza di Pace ce l'ha riferito. La bomba di Mosca era vuota anch'essa.*

Zhakarov: *Allora l'operazione contro Shamar acquista importanza prioritaria.*

Volynov: *Già. E promette di essere molto più delicata.*

Zhakarov: *È mio parere che verrà svolta con successo.*

Volynov: *Bene. Ma una volta portata a termine, Alexander diventerà un elemento troppo pericoloso.*

Zhakarov (dopo una pausa di nove secondi): *Volete che lo elimini?*

Volynov: *È un ordine, compagno. Procederà non appena possibile.*

## VALLEDUPAR
## Anno ottavo

L’idrovolante era ormeggiato di nuovo sul fiume Cesar, questa volta in un luogo più elevato della città di Valledupar, su un ramo del fiume che attraversava la fitta vegetazione tropicale piegando intorno alla base dei ripidi monti di granito.

Nonostante le proteste di Chris Barker, che temeva di danneggiare lo scafo contro il fondo roccioso del fiume, Alexander insisté perché si portasse quanto più possibile vicino alla riva. Una volta all’ancora, l’intero equipaggio passò il resto della giornata a mimetizzare con foglie e rami le ali e la snella fusoliera dell’idrovolante.

Quella sera, dopo cena, si riunirono tutti nel quadrato operativo. Un osservatore esterno avrebbe visto mezza dozzina fra uomini e donne impegnati in una conversazione da salotto. Per Alexander, la stessa scelta dei posti da parte di ciascuno rivestiva non solo un vago interesse, ma una notevole rilevanza.

Barker scelse il divano sul lato del ponte di volo. Alma Steiner, l’esperta in logistica, indossava una tuta grigia un po’ sbiadita, stretta alla vita da una vecchia cinta dell’esercito americano così da evidenziarne le curve. Sedeva a fianco dello stesso Alexander. Jay Hazard si sistemò su una sedia presso il tavolo con la mappa; Kelly immediatamente scelse la sedia vicino alla sua. Pavel era sull’angolo opposto, solo e infelice.

— Abbiamo ricevuto conferma — disse Alexander, senza tanti preamboli. — Ognuna di quelle dannate bombe era vuota. Fasulle, tutte quante.

— Ma perché? — domandò Barker. — Perché correre il rischio…?

— Shamar è furbo — lo interruppe Alexander con un sorriso mesto. — Ha incaricato le fazioni estremiste locali di collocare le bombe a Washington, Mosca, Parigi e Barcellona, poi ha fatto in modo che l’FPI ne venisse a conoscenza. Ci ha tenuti occupati a neutralizzare le bombe e cercare di scoprire i suoi piani…

— Mentre lui, al sicuro nelle sue montagne, costruiva nuove bombe intorno al plutonio estratto dai vecchi ordigni — concluse Steiner.

— È possibile? — domandò Barker.

— Non è così difficile — rispose Kelly. — Si tratta principalmente di elettronica, e immagino che non abbia avuto problemi a reclutare esperti nel

campo.

— Certi ragazzi delle scuole superiori hanno costruito una bomba nucleare da soli — intervenne Hazard. — Tutto ciò che mancava era il materiale fissile per farle esplodere.

— A Shamar non manca — disse Alexander.

— Ne ha a sufficienza per costruire cinque ordigni da cento chilotoni — mormorò Kelly.

— Il che rende il nostro compito ancora più importante — disse Alexander.

Steiner tirò un profondo sospiro. — I mercenari arriveranno entro i prossimi quattro giorni in due gruppi separati, ognuno composto di due contingenti, per un totale di settantotto uomini.

Alexander aggiunse: — Si accamperanno lungo il fiume. Senza accendere fuochi, per non correre il rischio di venire individuati.

— Non crede che Shamar sorvegli il fiume intero? — domandò Hazard, con aria preoccupata.

— E abbia le sue spie in città?

Con un'alzata di spalle, Alexander rispose: — Facciamo tutto ciò che possiamo.

Pavel prese finalmente la parola: — Colpiremo tra quattro giorni, dunque?

— Sei — lo corresse Alexander. — Dobbiamo concedere ai mercenari un paio di giorni per sistemarsi e studiare gli ordini. — Con un sorriso sardonico, aggiunse: — Puoi informare Mosca che attaccheremo Shamar fra sei giorni a partire da oggi.

Pavel non ricambiò il sorriso.

La riunione finì con quelle parole. I tre giovani si ritirarono nelle rispettive cabine. Alexander rimase a guardare sua figlia, che restava di fianco ad Hazard ignorando del tutto Pavel, che li guardava con occhi scuri e umidi. "Amor di gioventù" Alexander disse a se stesso. "Quanto dolore…"

Barker si alzò in piedi e andò verso poppa, brontolando qualcosa circa un esame completo dei motori rinviato ormai da troppo tempo.

— Quando avremo portato a termine la missione — rispose Alexander, incamminandosi verso la sua cabina.

Il corridoio era sgombro, a eccezione di Steiner. Era sola di fronte alla porta della sua cabina, ma quando vide Alexander gli lanciò un sorriso

affascinante.

— Qualcosa da bere? — l’uomo domandò con teatrale cortesia.

La ragazza annuì con entusiasmo.

Tirandola a sé, Alexander aprì la porta ed entrò nella sua camera da letto. A differenza delle altre cabine, la sua conteneva un letto matrimoniale, un divano e persino una piccola libreria, che occupava l’intera parete anteriore. Gli scaffali erano chiusi da sportelli di vetro, a eccezione di una sezione coperta da una porta di tek levigato.

Un tavolo di plastica col piano lavorato in finto tek occupava tutto lo spazio dalla porta alla parete posteriore. Era coperto di fotografie e strani manufatti.

— I satelliti non riescono a individuare granché della base di Shamar — disse Alexander, facendo cenno verso le foto. — Troppa vegetazione. I locali la chiamano Montesol; dicono che è una vecchia città inca. E che sarebbe infestata dagli spiriti.

Steiner raccolse una pregevole scultura in quarzo raffigurante una pantera. — Anche questa viene da lassù?

— Tutti questi oggetti — rispose Alexander. — Sculture, medaglioni, coltelli di vetro: tutto.

— *Qualcuno* non ha paura dei fantasmi — mormorò la ragazza, passando le dita sulla schiena levigata della pantera.

— Oh, immagino che i saccheggiatori di tombe abbiano diffuso la storia per tenere lontani i curiosi.

— Qualcuno dovrebbe avvertire l’università. Gli antropologi impazzirebbero per una città inca perduta.

Alexander sorrise di traverso. — Shamar non sarebbe granché contento di averli tra i piedi.

— Già. Ovviamente.

— Prima di tutto, disinfestiamo il luogo dai ratti. Dopodiché, potremo avvertire gli antropologi.

Abbassò la porta di tek della libreria trasformandola in una minuscola scrivania. All’interno c’era un piccolo bar, completo di bicchieri.

Steiner si sistemò sul divano mentre Alexander preparava due brandy. La ragazza era alta quasi quanto lui, con gambe lunghe e slanciate e un personale sottolineato più che nascosto dalla tuta sbiadita. Aveva viso forte e occhi

azzurri. Capelli biondi sempre legati all’indietro. Una giovane Brunilde in visita al ventunesimo secolo.

— Non ho bicchierini da liquore — disse Alexander, in tono di scusa.

— Mi sorprende che abbia a bordo alcool di qualsiasi genere — rispose lei, accettando il pesante bicchiere contenente il liquido ambrato.

— Il rango ha i suoi privilegi — sentenziò Alexander in piedi di fronte al divano, buttando giù d’un fiato il liquore.

Il sorriso di Steiner si fece improvvisamente più scuro. — Non mi ha lasciato il tempo di fare un brindisi.

Sollevando un dito della mano libera, Alexander rispose: — Presto rimediato. — Si voltò verso il bar e riempì nuovamente il bicchiere.

Sedendosi di fianco a lei, domandò: — A cosa brindiamo?

— Al successo della nostra missione.

Le labbra dell’uomo si contorsero in un sogghigno. — E alla disfatta dei nostri nemici. — Unirono i bicchieri e bevvero un sorso di liquore.

— Lo sa? — disse Steiner, guardandolo negli occhi. — Mi sento come uno di quei soldati che si vedono nei film di guerra. La notte prima della missione.

— Mangia, bevi e fa’ baldoria — citò Alexander — perché domani saremo morti.

— Già. Questo genere di cose. Gli occhi della ragazza erano incredibilmente azzurri. E lo fissavano. — Sta cercando di entrarmi nei calzoni? — Alexander forzò una risata.

Steiner non rise. — Credo che fare l’amore sarebbe un modo migliore per rilassarsi che non darsi all’alcool.

Storcendo le labbra come in meditazione, Alexander rispose: — Bene… non ci saranno complicazioni, domattina.

— Non per l’uomo.

— Neanche per te, Alma. Sono sterile.

La ragazza emise un debole sospiro. — Ahh. Sospettavo qualcosa del genere. Per via delle radiazioni.

— Già. Mi stanno uccidendo, poco per volta.

— Ma non sei impotente. Alexander abbozzò un sorriso vago. — No, non impotente. Semplicemente… non molto interessato, temo.

— Non interessato? — Steiner mise su un broncio da scolaretta. Sui suoi lineamenti maturi era piuttosto comico.

— Niente che non vada in te, Alma — disse Alexander, distogliendo lo sguardo per fissare il bicchiere. — È un mio problema. Forse, quando avremo preso Shamar… — Lasciò cadere la frase nel nulla.

La ragazza bevve un lungo sorso del suo brandy. — Immagino che sarebbe tutto più difficile se i membri dell'equipaggio… fraternizzassero l'uno con l'altro.

Alexander fece un sorriso vacuo. — Alcune compagnie posseggono regole molto rigide al riguardo.

— Già. — Steiner finì velocemente il suo bicchiere e si alzò in piedi. — Farai meglio a parlare con tua figlia, allora, se non vuoi ritrovarti nel bel mezzo di un bisticcio sentimentale.

— Sì, lo so. — Alexander si alzò insieme a lei. Gli occhi della ragazza adesso avvampavano come due fiamme. Fiamme di rabbia soffocate a fatica.

— Ascolta, mi spiace davvero… — cominciò.

Steiner si voltò e posò il bicchiere sul piano del mobile-bar. — Come hai già detto, è un problema tuo.

— Vero.

La ragazza raggiunse la porta, poi si voltò. Con un sorriso, aggiunse con dolcezza: — Quando avremo preso Shamar, forse si risolverà anche questo problema, eh?

Alexander si avvicinò e la baciò sulle labbra: un bacio casto, quasi fraterno. — Forse — disse, con voce leggermente soffocata.

La ragazza annuì, aprì la porta e uscì dalla stanza.

L'uomo rimase fermo per qualche minuto, maledicendo se stesso per la propria insensibilità.

Reggendo il timone del piccolo Zodiac, Alexander guardava passare gli alberi curvi sull'acqua. Per quanto possibile cercava di rimanere al riparo sotto di essi, insoddisfatto per la protezione offerta dal cappello a larga tesa.

Il mattino era insopportabilmente caldo. Il sole dell'alba riscaldava l'umidità della foresta sui due lati del fiume, e dagli alberi si alzavano sbuffi di vapore che fluttuavano sospinti dalla brezza.

Kelly sedeva a prua del canotto grigio, con uno scialle indiano sul capo, più per nascondere i capelli che per proteggersi dai raggi ultravioletti. Indossava una gonna e una camicia acquistate in paese, ampie a sufficienza per nascondere un intero arsenale. Se qualcuno li avesse visti, li avrebbe

scambiati per un ricco proprietario con sua figlia in visita a Valledupar. O, almeno, questo era quanto sperava Alexander.

Con un semplice movimento del polso Alexander girò la manopola del gas. Il rombo del motore si smorzò in risposta.

— Perché hai rallentato? — domandò Kelly. — Mi stavo godendo gli spruzzi.

— Volevo parlarti di una certa cosa — disse Alexander.

La ragazza annuì. — Allora è per questo che mi hai portato con te.

— Volevo parlarti — ripeté lui.

— Un discorso da padre a figlia?

— Esatto.

Kelly tirò su col naso. — Il che significa che vuoi parlare a me, non con me.

— Voglio anche ascoltarti.

— Davvero?

— Certo. Cosa c’è che non va, bambina?

La ragazza abbozzò un sorriso amaro. — Niente in particolare.

— Vieni qui. — Batté la mano sulla panca su cui sedeva. — Non voglio essere costretto a gridare.

Kelly si spostò sulla barca e si sistemò di fianco a suo padre, sulla panca centrale.

— Cosa ti succede, signorina?

Appoggiando il capo sulla spalla del genitore, Kelly rispose: — Niente di grave.

— Ha tutta l’aria di un triangolo sentimentale.

Kelly annuì.

— Pavel ti fissa con l’aria di un vitello sperduto, ma tu stravedi per Jay.

— Esatto — ammise la ragazza con aria infelice.

— Allora?

— Si vede che mi piacciono i tipi alti e rudi. Prima Robbie, adesso Jay.

— Dev’essere una fissazione paterna — scherzò Alexander.

Kelly non rise. — Io amo Jay. Lo so che Pavel pensa di essere innamorato di me, ma io amo Jay.

— E lui?

— È tanto confuso che non sa cosa fare. — Le parole uscirono impetuose dalle labbra di Kelly, colme di dolore e disperazione. — Ha paura di

abbassare le difese, di lasciare che qualcuno gli si avvicini.

“Non è il solo” Alexander disse fra sé e sé.

— Pavel è gentile — continuò Kelly. — Voglio dire, mi piace: è così dolce e romantico, ma non scatena nessuna alchimia dentro di me. Non sento per lui le stesse cose che provo per Jay. È così solo e spaventato, quando si arriva a conoscerlo bene. Così lontano da casa, e confuso.

— Pavel?

— No — disse Kelly. — Jay.

Alexander passò un braccio intorno alle spalle di sua figlia. — Così, tu ami Jay ma lui non ama te, mentre Pavel ti ama ma tu non ami lui. Esatto?

— Esatto. — La voce di Kelly era sommessa, quasi infantile. Alexander si chiese cosa diavolo potesse fare in una circostanza simile. “Non sei mai stato un modello di padre” pensò. “Non sei mai stato gentile con lei durante la sua infanzia. Questa è la grande occasione per riparare alle tue negligenze. Avanti, sfodera qualche perla di saggezza paterna che metta a posto ogni cosa e le ridoni il sorriso.”

Ma nella sua mente non si affacciava una sola, misera idea.

— Presto o tardi Pavel verrà richiamato a Mosca, o cercherà di uccidermi.

Kelly si liberò dalla stretta del padre. — Non penserai che voglia ancora…

— È sempre sul libro paga del KGB, bambina. Lo abbiamo aiutato a indurli ad assecondarlo, ma quando questa faccenda di Shamar sarà terminata dovrà prendere una decisione: noi o loro.

— Se dovesse scegliere *loro* — mormorò Kelly — credi che gli ordinerebbero di assassinarti?

Con un cenno del capo, Alexander rispose: — Soprattutto se riuscirò a impadronirmi del plutonio di Shamar.

— Ma se dovesse scegliere noi, Mosca manderebbe qualcuno per ucciderlo!

Alexander sorrise di sbieco. — Non necessariamente. Potrei sempre riuscire a stringere un accordo… forse.

Kelly rimase in silenzio e posò di nuovo il capo su una spalla di suo padre. Il gommone avanzava ronzando lungo il fiume, con l’accompagnamento degli strilli e dei fischi prodotti dagli uccelli variopinti che vivevano tra gli alberi. Il sole si fece più alto e il caldo mutò in un bagno

di vapore che trasformava la pelle in torrenti di sudore; un lenzuolo caldo avvolto intorno al viso, che rendeva difficile persino respirare.

— Quel che vuoi dire — domandò infine Kelly — è che se sarò gentile con Pavel potrebbe decidere in nostro favore e rinunciare a ucciderti.

Alexander scosse il capo, facendo ondeggiare la tesa del cappello. — Quel che voglio dire, signorina, è che posso tenergli testa in un caso o nell'altro. Immagino che la sua decisione dipenderà molto da te. Ma non voglio che tu ti impegni con lui, se sei davvero innamorata di Jay. Sarebbe molto più che stupido… sarebbe immorale.

La ragazza scoppiò a ridere. — Tu? Proprio tu sciorini nozioni di moralismo vecchio stile?

— Perché no? — Alexander si sentì improvvisamente a disagio. — Sono stato davvero un tale mostro d'immoralità, in tutti questi anni?

— Non proprio. Ma certo neanche un modello perfetto di virtù cristiane.

— E chi mai lo è stato? Uno dei primi miracoli di san Pietro è stato uccidere un gruppo di poveri creduloni.

— No!

— E sua moglie.

— Non ti credo!

— Verifica. Atti degli Apostoli. Kelly rise. Alexander assaporò la vista e il suono di quella risata, ma la ragazza tornò immediatamente seria.

— Se solo potessi raggiungere il cuore di Jay e convincerlo a non aver paura di essere amato.

Scegliendo attentamente le parole, Alexander disse: — Immagino che gli abbia offerto le grazie del tuo corpo.

Senza il minimo accenno di ostilità, la ragazza rispose: — È troppo corretto per questo. È convinto che due persone che lavorano insieme non dovrebbero lasciarsi coinvolgere sentimentalmente.

Alexander abbozzò un sorriso ironico. — Beh, presto fatto! Quando avremo finito con Shamar, lo licenzierò.

— Provaci e me ne andrò anch'io!

— Va bene.

— Cosa? — La ragazza sembrava sorpresa, quasi sconvolta.

— Proprio così — disse Alexander. — Preferisco non coinvolgerti in quel che intendo fare in seguito. Aquila-Rossa la chiama giustizia privata.

— Vuoi imbarcarti in una crociata personale?

— Non tanto personale — ribatté Alexander. — Ci sono molte persone decise a combattere il traffico di droga, e il terrorismo che ne consegue. Molte persone. E altre ancora sono disposte a finanziarci.

— Ma la Forza di Pace si rivolterebbe contro di te.

— Non credo. — Il fiume si fece più ampio e trafficato da altre barche spinte da vecchi motori a gasolio. — Non m'illudo che prendano le mie parti, ovviamente. Il vecchio Aquila-Rossa farà tuoni e fulmini. Ma l'FPI non si opporrà attivamente al mio operato.

Kelly era tutt'altro che convinta.

Alexander guidò il piccolo Zodiac grigio attraverso il traffico fluviale sempre più intenso, sempre tenendosi al riparo degli alberi. Di colpo la vegetazione lasciò posto agli edifici di cemento. I moli si protendevano nell'acqua come dita. Le gru svettavano alte nel cielo. La città di Valledupar si estendeva sempre più in fretta.

— È questo il nocciolo di tutta la questione — Alexander disse a sua figlia sopra il frastuono di motori e macchinari. — Il paese si arricchisce sul traffico di droga. La famiglia Castanada vuole assumere il controllo del mercato.

— E tu vuoi colpirlo una volta per tutte.

— È esattamente quel che farò — disse con fermezza.

Alexander si avvicinò a un molo commerciale brulicante d'attività, dove un gruppo di braccianti erano impegnati a scaricare imbarcazioni cariche di frutti tropicali. Assicurò la barca a un piolo piantato nel cemento. Una berlina a quattro porte li attendeva sul lato opposto del molo, le celle fotovoltaiche sul tettuccio scintillanti sotto il sole.

Quando salirono sulla vettura, fresca per l'aria condizionata, Kelly rabbrividì leggermente. L'autista accese il motore e, senza dire una parola, diresse l'automobile verso la città. Era un uomo tarchiato e senza l'ombra di un sorriso sul volto, scuro d'umore e di carnagione, con un paio di baffi alla Pancho Villa che scendevano sulle labbra carnose. Attraversarono una babele di stradine affollate.

— Dev'essere giorno di mercato — brontolò Alexander.

L'autista non rispose.

— Dove siamo diretti? — domandò Kelly.

— Dobbiamo incontrarci con Castanada per l'ultima volta. Dovrebbe portare il denaro per i mercenari.

La ragazza colse una nota di scetticismo nella sua voce. — Non penserai che…

— Ricordi come i bravi cittadini di Hamelin ricompensarono il suonatore di flauto? Gli offrirono mille fiorini *prima* di essere liberati dai topi.

— E quando ebbe compiuto il suo lavoro…

Alexander sorrise di sbieco. — "E poi, le gravi perdite ci han resi assai prudenti" — citò. — "Mille fiorini, dite? Suvvia, facciamo venti!"

Nonostante il malumore, Kelly fece un risolino.

— Riscuoteremo il denaro per i mercenari *subito* — disse suo padre. — Quei ragazzi non lavorano in cambio di promesse; vogliono contanti. La nostra paga può aspettare. Castanada può tenere il nostro denaro sul suo conto in Svizzera un'altra settimana, e risparmiare più interessi.

L'auto si allontanò dai vicoli, dirigendo verso i viali più ampi che salivano verso le colline. Le grosse case intonacate, coi loro colonnati eleganti e i tetti di tegole rosse erano notevolmente distanziate le une dalle altre su per i silenziosi viali alberati.

— I quartieri alti — commentò Alexander.

— I Castanada devono abitare da queste parti — suppose Kelly.

— No. La famiglia vive nel palazzo presidenziale, protetta dall'esercito. Non riesco proprio a capire cosa diavolo stiamo facendo quassù.

Si sporse verso i sedili anteriori e colpì con un dito la spalla dell'autista. — Dove ci sta portando?

L'autista grugnì.

— *Donde vamos?* — domandò Kelly.

Sollevando una grossa mano con le dita tozze, l'autista indicò davanti a sé. — *Allì.*

La strada s'interrompeva bruscamente di fronte a un piccolo parco privato, con tanti cespugli ben pareggiati e pochi alberi. Una seconda vettura indugiava in fondo alla strada: una lunga berlina grigia coi finestrini a specchio.

— Non mi piace — mormorò Kelly.

L'autista spense il motore, ripiegò le braccia sul petto e rimase seduto senza dire una parola. Una delle porte posteriori dell'altra berlina si aprì e ne uscì un uomo snello in doppio petto. I suoi capelli grigi erano pettinati all'indietro e i baffi ben curati.

— Tutto a posto — disse Alexander, con un sospiro di sollievo. — Lo

conosco, è uno degli scagnozzi di Castanada.

Uscirono entrambi dall'auto e si avvicinarono alla berlina.

— Señor… — Alexander cercò di ricordare il nome. — Rodriguez?

— Ah, buon giorno, signor Alexander! — Rodriguez fece un ampio sorriso, compiaciuto che l'americano ricordasse il suo nome.

— È un piacere rivederla.

— E rivedere lei, caro signore. Ma dica, prego, chi è l'affascinante giovane donna che ha portato con sé?

— Una mia assistente — disse laconicamente Alexander. Nessuno al di fuori della "famiglia" che era ormai la sua organizzazione sapeva della sua parentela con Kelly.

— Ah — disse Rodriguez, forzando leggermente un sorriso. — Capisco.

— Credo che abbia un pacco per me — disse Alexander.

— Sì, sì. Un pacco piuttosto pesante. Ce l'ho qui, in macchina.

Aprì la porta della berlina e si chinò all'interno. Alexander si chiese perché l'autista non fosse sceso ad aprirgli lo sportello. Rodriguez non era certo il tipo da permettere che un autista se ne rimanesse seduto al volante mentre…

— Attento! — gridò Kelly.

Dai cespugli apparvero sei uomini che imbracciavano altrettante mitragliatrici a canna mozza. Il rombo di una moto fece voltare Alexander; altre sei moto salirono dal viale bloccando ogni possibile via d'uscita.

L'autista della vettura che li aveva accompagnati lassù era sceso e impugnava una pistola. Kelly era già piegata su un ginocchio con un'automatica in mano, gettandone un'altra sull'asfalto verso suo padre.

Una raffica fece ricadere l'autista sul suo sedile, col petto che grondava sangue. Kelly rispose al fuoco e si nascose dietro la vettura. Alexander rimase paralizzato di fianco all'auto. Una mitragliata infilò la berlina facendola sobbalzare sugli ammortizzatori. Alexander venne colpito al capo e cadde faccia a terra sull'asfalto. Udì altre raffiche e un grido. Cercò di rimettersi in piedi, ma il mondo si fece buio e silenzioso.

Quando si riprese vide Rodriguez chino su di lui, con gli occhi sgranati, balbettando che avevano rubato tutto il denaro. La berlina era crivellata di fori, ma la corazza e il vetro antiproiettile avevano salvato Rodriguez e il suo autista. Ma l'altro autista non era stato altrettanto fortunato. Giaceva privo di vita, immerso in una pozza del suo stesso sangue. E Kelly era sparita.

*Se avessimo saputo che Shamar intendeva colpire Alexander prima che potesse sferrare l'attacco, l'avremmo certo messo al corrente. Ma non ne sapevamo nulla. Nonostante lo spiegamento di forze del servizio segreto della Forza di Pace, eravamo all'oscuro sui progetti di Shamar. Certi cinici sostengono che avremmo abbandonato Alexander al suo destino; altri imputano la responsabilità di quel che accadde poi direttamente ad Aquila-Rossa. Ma io ero a Ginevra. All'epoca facevo parte del servizio segreto. Non ne sapevamo nulla. Come avremmo potuto?*

*E tanto meno prendemmo parte a quel che accadde dopo.*

# MONTESOL
## Anno ottavo

Disteso nell'erba, intento a esaminare l'antica città costruita nella pietra attraverso il binocolo elettronico, Jay Hazard comprese di non essere più solo.

L'aria del mattino era fresca a quell'altezza. Il fiume Cesar era un nastro d'argento che serpeggiava lungo la fitta vegetazione, a perdita d'occhio. Lassù gli alberi erano più bassi e radi, e l'erba alta ondeggiava nel vento.

Qualcuno strisciava fra l'erba verso di lui.

“Maledetto idiota!” si adirò con se stesso. “Venire quassù da solo, armato solo di un fucile e una borraccia d'acqua. Cosa diavolo pensi di ottenere, a parte farti ammazzare?”

Rimase perfettamente immobile. A eccezione della mano sinistra, che scivolò verso la fondina sul fianco ed estrasse lentamente il fucile automatico.

Posò il binocolo elettronico davanti a sé e sollevò l'arma con tutta la calma che riuscì a trovare, tirando indietro il meccanismo di caricamento e reggendolo mentre scattava in avanti per non fare rumore.

Con inverosimile lentezza si voltò sulla schiena per guardare chi stava arrivando. La città e gli uomini che la occupavano avrebbero dovuto aspettare. Laggiù doveva esserci anche Kelly; Shamar aveva stabilito il suo quartier generale tra quelle rovine. Ma chiunque fosse l'uomo che si stava avvicinando, ora doveva pensare a lui.

Rimase disteso nell'erba, il fucile carico e spianato, rimpiangendo di non avere un silenziatore. O un coltello. Il sole del mattino era già infuocato nonostante l'altitudine. La camicia di Hazard era già zuppa di sudore per la lunga scalata.

— Jay, sei tu? — Un mormorio trasportato dal vento.

Hazard non rispose.

— Sono io, Pavel. Ora mi alzo in piedi, così potrai vedermi. Non sparare.

Il russo si alzò nell'erba che ondeggiava al vento. Jay sentì il respiro uscire tutto insieme dai polmoni.

In parte sollevato e in parte seccato, fece cenno a Pavel di avvicinarsi.

Il giovane russo si appiattì di nuovo e avanzò carponi verso di lui, barcollando sotto il peso di uno zaino grosso quasi due volte la sua schiena. Si lasciò cadere disteso sull'erba di fianco a Jay, con un grugnito.

— Cosa diavolo fai quassù? — ringhiò Hazard.
— Quello che fai tu: cerco di liberare Kelly.
— Chi ti ha permesso di compiere una bravata simile?
— Nessuno, proprio come te.
Jay fissò gli occhi scuri del russo, pensando: “Ormai è qui, non puoi farci nulla. E avrai bisogno di tutto l’aiuto possibile.”
— Come sta Alexander?
— È ancora sotto l’effetto dei sedativi. Steiner dice che ha una commozione cerebrale.
— E i mercenari?
Pavel cominciò a dimenarsi per togliersi di spalla lo zaino. — Non saranno qui prima di due giorni, nonostante la chiamata d’emergenza.
— Non possiamo attendere tanto.
— Sono d’accordo. Dobbiamo tirare fuori Kelly da lì, e *subito.*
Jay serrò la mascella. — Mosca ha dato ordine di salvarla?
— Mosca non sa nulla — rispose bruscamente Pavel.
— E allora perché sei venuto quassù?
— Potrei rivolgerti la stessa domanda.
— Mi ha salvato la vita — Jay rispose immediatamente. — Quand’ero certo che la mia vita fosse finita, durante il mio esilio a Base Luna, Kelly mi ha concesso la sua fiducia. E ha fatto sì che tornassi sulla Terra e alla vita.
— Dunque l’ami. — La voce di Pavel tremava leggermente.
— Amarla? No! Ma le devo tutto.
Scuotendo il capo, il russo disse: — Ma lei ama te.
— Impossibile!
— È vero.
La voce di Pavel era adesso così fioca, il suo viso così addolorato che Jay finì per intuire ciò che non aveva ancora capito. — E tu ami lei.
— Già. — Il più debole dei sospiri.
Jay fece un colpo di tosse che avrebbe potuto essere una risata. Non lo sapeva con certezza nemmeno lui. — Bel casino.
— Sei sicuro che sia laggiù? — Pavel fece cenno con la testa in direzione della città abbandonata.
— Non l’ho vista, ma quella è senz’altro la base operativa di Shamar. Devono esserci almeno duecento uomini. E donne.
— Ha inviato un messaggio ad Alexander, dopo che sei partito.

— Un messaggio?

— La notte scorsa. Per radio, sulla banda di frequenza ordinaria.

— Cosa diavolo ha detto?

— Che Kelly è viva e sta bene, e che vuole scambiarla con Alexander in persona.

Jay percepì un'ondata di emozioni battergli nelle vene. — Così, questo è il suo gioco. Vuole Alexander.

— Se mai riuscisse a mettergli addosso gli artigli, lo ucciderebbe.

— Ma la ucciderà in caso di rifiuto.

— Una ragione di più per tirarla fuori di qui — disse Pavel.

— Giusto. — Jay rotolò nuovamente sullo stomaco, poi domandò: — Cosa avete risposto?

— È stato Barker a ricevere il messaggio. Ha detto che Alexander era sotto l'azione dei sedativi, e che non sarebbe stato in grado di rispondere per ventiquattr'ore.

— E Shamar?

— Ha detto che se Alexander non si fosse arreso nel giro di ventiquattr'ore, avrebbe ucciso Kelly.

— E quanto tempo…

— Sette ore fa. È stato allora che ho deciso di venire quassù.

I pensieri di Jay correvano veloci nella sua mente. — Kelly… avete ascoltato la sua voce?

— No.

— Allora come possiamo essere certi che sia ancora viva?

— Abbiamo soltanto la parola di Shamar.

— Quei bastardi sarebbero in grado di farle qualsiasi cosa — disse Jay.

— Dobbiamo sbrigarci.

— Già. Ma loro sono duecento, e noi solo due.

Pavel afferrò il binocolo e lo mise a fuoco sulle strutture di pietra nella radura. La città doveva essere stata splendida; ma adesso era abbandonata, consumata dal logorio del tempo, semidistrutta. Le grosse statue di pietra erano cadute su un fianco. In molti edifici erano cadute pareti intere, esponendo l'interno agli agenti atmosferici. Erba e sterpi avevano invaso gli edifici diroccati, ora coperti di muschio verde. Pavel osservò che le pietre non erano annerite dal fuoco; il responsabile della rovina doveva essere stato qualche terremoto.

La città si sviluppava intorno a un'ampia piazza centrale lastricata di pietra grigia, adesso coperta di vegetazione e spaccata in vari punti ma ancora utile come area di atterraggio per gli elicotteri. Uno di essi riposava su un lato della piazza, coperto da una rete mimetica. Sul lato opposto si ergeva un grosso tempio, costruito sulla cima di una piramide a gradoni. Una rampa di scale conduceva al colonnato d'ingresso; molte colonne erano ancora in piedi, ma gran parte del tetto era crollata. Molti altri edifici erano intatti, col tetto ancora integro e coperto di erba, fiori e persino qualche piccolo alberello. Un camuffamento ideale, ammise Pavel. Persino i sensori dei satelliti non possono rilevare che una macchia di vegetazione spontanea.

Aumentando il fattore di zoom scorse sulla piazza decine di uomini in tuta militare, coi fucili d'assalto a tracolla. Qualche Kalashnikov, ma per lo più Colt e Springfield americani.

Alcuni antichi edifici erano stati reintegrati con nuove appendici di metallo e blocchi di cemento. I tetti erano stati puliti da terra e piante.

Molti uomini in jeans e maglietta erano riuniti intorno alla costruzione più ampia. Pavel vide un altro uomo in camice bianco da laboratorio uscire da una porta, seguito da altre tre persone… fra cui una donna.

— Quello è il loro stabilimento di lavorazione — mormorò.

— Già — rispose Jay. — Ma dove hanno rinchiuso Kelly?

Per tutto il mattino, mentre il sole si faceva più alto nel cielo chiaro macchiato da qualche sbuffo di nuvola, s'impegnarono a studiare la città.

Attraverso un processo di eliminazione, cercarono di determinare dove Shamar potesse custodire la ragazza. Non certo nello stabilimento. Sul lato opposto della piazza sorgeva una costruzione più bassa, di cui tutte le finestre erano state coperte da tavole di legno. Una mezza dozzina di guardie armate erano di guardia all'unica porta dell'edificio.

— Pensi che sia quello? — domandò Pavel.

Jay scacciò un insetto dal naso. — Credo sia il deposito delle bombe. E l'edificio al suo fianco, dov'è posteggiato quel camion, probabilmente è il laboratorio.

Indicando in direzione del tempio, Pavel concluse: — Dev'essere là dentro. Nessuno degli altri edifici è sorvegliato.

Jay annuì. — C'è un bel numero di soldati armati di fucile. Come potremo entrare?

— Dal retro. Dalla linea del bosco alla parte posteriore della piattaforma

sono appena poche decine di metri. Credi di farcela a scalare le mura?

— Penso di sì.

Pavel frugò nello zaino e ne estrasse un rotolo di corda. — Questo può essere utile.

— Ammesso che sul retro ci sia un'altra porta. O una finestra.

Girarono intorno alla radura tenendosi bassi, al riparo dell'erba. Infine puntarono il binocolo sulla parte posteriore del tempio.

Jay scorse una forma rettangolare e la mise a fuoco. Dapprima sembrava ondeggiare nel vapore, poi si fece più distinta. Una finestra, a meno di dieci metri dalla piattaforma. Aperta e incustodita.

Passando il binocolo a Pavel, mormorò: — Ecco la nostra via d'ingresso.

Il russo annuì. — Andiamo.

Quando raggiunsero il limitare della foresta era già pomeriggio inoltrato. La distanza che li separava dalla base della piramide, che prima era sembrata modesta, ora appariva come un chilometro di spazio aperto e terribilmente pericoloso.

I due erano imbottiti delle armi e degli oggetti che Pavel aveva portato nello zaino: funi, granate, coltelli, strumenti elettronici, pistole. Entrambi imbracciavano una mitragliatrice.

— Andiamo — mormorò Jay. — Forza.

Pavel alzò lo sguardo. Aveva disseminato sul limitare della foresta un gran numero di mine antiuomo, minuscoli dischi di plastica in grado di dilaniare i piedi e le gambe di un uomo a dieci metri di distanza.

— Servirà a coprirci la ritirata — mormorò. — È indispensabile.

Jay sapeva che era così. Il russo era molto più addestrato di lui a quel genere di operazioni, ammise Jay. Tutto il suo addestramento consisteva in un corso settimanale tenuto dalla Forza di Pace. Non molto. Sarebbe stato sufficiente?

Alla fine Pavel si portò al suo fianco. Jay lanciò la fune per tutta l'altezza del gradone. Il rampino elettromeccanico in cima alla fune fece presa sulla superficie della pietra. Con un brusco strattone Jay collaudò la resistenza dell'appiglio, poi cominciò ad arrampicarsi sulla parete. Pavel si guardò intorno e lo seguì.

Superarono quattro gradoni fino alla piattaforma. Jay gettò nuovamente la fune, questa volta direttamente nella finestra. Risalirono la corda e

scomparvero all’interno del tempio dove, nei secoli passati, erano stati compiuti innumerevoli sacrifici umani.

Sulla base della piramide si aprì di colpo una porta segreta e quattro uomini in tuta avanzarono verso la linea del bosco, dove cominciarono a raccogliere le piccole mine antiuomo seminate da Pavel per coprirsi la ritirata.

All’interno del tempio si levò il fragore di uno scontro a fuoco. I quattro sollevarono lo sguardo per un istante. Uno di loro si portò un dito alla fronte e lo mosse a formare un cerchio.

— *Los gringos son muy locos, no?*

Gli altri sorrisero e tornarono alla loro occupazione.

*Ovviamente, l’intero episodio è stato ricostruito. Con un minimo di licenza poetica. Ho ricavato alcuni dettagli sull’aspetto della città e del suo tempio dalle testimonianze dei saccheggiatori di tombe, che avevano frequentato Montesol prima che i narcotrafficanti vi stabilissero il loro quartier generale. Posso solo immaginare che il giovane Hazard e il suo amico russo abbiano usato al meglio ogni arma a loro disposizione. Più di questo non saprei dire.*

## MONTESOL
## Anno ottavo

Alexander era in piedi sulle gambe tremanti mentre quattro uomini in tuta militare lo perquisivano accuratamente. Gli scostarono le braccia dai fianchi e lo frugarono dalla testa ai piedi. Gli tolsero anche le bende dalla testa, svelando una brutta ferita sulla tempia sinistra, un buco incrostato di sangue rappreso.

Jabal Shamar era su una seggiola di tela poco distante. Fumava una sigaretta e guardava Alexander con occhi solo lievemente divertiti. Indossava una tuta mimetica, con la camicia semiaperta sul petto villoso su cui spiccava una scatoletta rettangolare appesa a una catena d'argento. Una pistola placcata d'argento luccicava nel fodero di cuoio nero.

Era una delle stanze del tempio inca, circondata da solide pareti di pietra, col pavimento ancora liscio e levigato nonostante i secoli di abbandono. Senza finestre: in tutta la stanza si apriva solo una porta. La luce sembrava filtrare da qualche sorta di apertura nascosta, sul soffitto di pietra. Alexander alzò gli occhi per cercare di scoprire la fonte di quella luce, ma sentì girare la testa fino ad avere le vertigini.

— Chiedo scusa per i modi primitivi dei miei uomini — disse Shamar nel suo accento leggermente gutturale. — Noi non disponiamo di strumenti moderni come apparecchi a raggi X o metal-detector.

I quattro anni passati dall'ultima volta in cui Alexander aveva incontrato Shamar non erano stati clementi con il colonnello. I capelli gli si erano ingrigiti ormai del tutto, la cicatrice sul viso sembrava più pronunciata e bianca come la sigaretta che pendeva dalle sue labbra sottili. Era anche più magro, con le guance incavate e la mascella ossuta. Quattro anni di fuga e di vita alla macchia avevano reclamato un duro prezzo, concluse Alexander.

La testa gli batteva dolorosamente, lo stomaco sembrava rivoltato su se stesso. Ogni singolo nervo nel suo corpo era teso fino allo stremo. Aveva dovuto puntare la pistola contro Alma Steiner per convincerla a lasciarlo scendere dall'aereo.

— Sei pazzo! — aveva mormorato la bionda austriaca, fissando la pistola stretta da Alexander nelle mani tremanti.

— Può darsi — concesse lui — ma se non ti togli dai piedi ti ucciderò.

— Ti ucciderà! — gridò la ragazza. — Probabilmente ha già ucciso anche Kelly.

Alexander barcollò verso l'elicottero inviato da Shamar in risposta alla sua chiamata. — Può darsi — gridò alle sue spalle. — Ma devo andare. Non ho altra scelta.

Alma capiva, per quanto non ne condividesse la decisione. Le sue lacrime erano frutto di rabbia e frustrazione, e di rimpianto per l'uomo che avrebbe voluto amare.

L'equipaggio dell'elicottero l'aveva perquisito prima ancora di farlo salire a bordo, ma la guardia personale di Shamar aveva deciso di ripetere il controllo. Abbastanza scrupolosamente. "Fino a che punto?" si chiese Alexander. Sulle sue labbra si profilò l'ombra di un sorriso.

Alla fine gli tolsero gli scarponi e li gettarono in mezzo alla stanza spoglia, dove avevano già buttato la microtrasmittente e l'arma elettrostatica nascoste nella cinta.

I quattro si allontanarono, lasciando Alexander solo di fronte a Shamar, carico di odio.

— È sua figlia, vero? — domandò Shamar.

Alexander annuì. — Dov'è? Voglio vederla. Se solo le ha fatto del male… — Si fermò di colpo, constatando la futilità delle sue minacce. Non poteva fare proprio nulla per salvare Kelly dal destino riservatole da Shamar.

Togliendosi la sigaretta dalle labbra, Shamar domandò: — Ha imparato a uccidere? Quando ci siamo incontrati per la prima volta avrebbe potuto farlo, ma non c'è riuscito.

— Sono passati quattro anni.

— Già, ma a certe persone manca del tutto la capacità di stroncare una vita umana. Io stesso non ho mai ucciso un uomo in combattimento; non ravvicinato, almeno.

— Tutto ciò che sa fare è dare ordini agli altri.

— Proprio come lei — ribatté Shamar. — Siamo molto simili, noi due.

Alexander si sentì mancare le gambe, travolto da un'ondata di nausea e di vertigine. — Posso prendere una sedia? Ho una commozione cerebrale…

Shamar chiuse gli occhi a fessura, insospettito. — Può sedere per terra. Ai miei piedi.

Alexander obbedì. Shamar sembrava compiaciuto nel guardare

l’americano dall’alto in basso.

— E adesso? — domandò Alexander.

— Adesso la ucciderò.

— Non prima che abbia visto mia figlia.

— La vedrà, glielo garantisco. Il modo in cui pronunciò quelle parole produsse un brivido nella schiena di Alexander, che serrò i pugni.

Accendendosi un’altra sigaretta con il mozzicone di quella che aveva consumato, Shamar disse: — La prego di non illudersi di saltarmi addosso e disarmarmi. Conosco il modo in cui ragiona, Cole Alexander. Allontani simili illusioni romantiche dalla sua mente.

Alexander non rispose.

Giocherellando con la scatoletta rettangolare appesa al collo, Shamar disse: — Sa cos’è questa? Glielo dico io. È una trasmittente collegata alle bombe nucleari ricostruite dai miei tecnici. Sintonizzata col mio battito cardiaco. Se per qualche malaugurato incidente dovesse riuscire a prendermi di sorpresa, salterebbero in aria. E sarebbe la fine per tutti. *Tutti*.

— Compresi Hazard e Zhakarov — mormorò Alexander.

— Hazard? — Shamar sollevò un sopracciglio in un’espressione di sgomento.

— Il figlio del direttore generale dell’FPI.

Shamar sbuffò una sottile nuvola di fumo azzurrognolo. — E così, era il figlio di Hazard? Non lo sapevo.

— Era? — trasalì Alexander.

— Sono morti entrambi — disse Shamar. — Uomini coraggiosi: hanno cercato di salvare la donna da soli. Ma anche sciocchi. Hanno combattuto fino all’ultimo respiro. Hanno ucciso più di una dozzina di mercenari. Erano quasi arrivati alla stanza in cui custodisco sua figlia.

— Morti, tutti e due. — Alexander chinò il capo. — Tutti e due.

— Non hanno voluto arrendersi. Nonostante le ferite non hanno smesso di combattere. Li avrei trattati con clemenza.

— Ovviamente.

— Sono un soldato — disse Shamar, indignato — non un tagliagole.

— Lo racconti a Gerusalemme.

— Quel che faccio, lo faccio per la mia causa. Lei potrà anche non credere in una causa, io sì. E con me, milioni di persone!

— Lei non è che un miserabile figlio di cagna assetato di sangue. —

Alexander fece per alzarsi in piedi. I quattro uomini dietro di lui spianarono i fucili.

Shamar si limitò a sorridere e passò le dita sulla scatoletta che teneva sul petto. — Attento, Cole Alexander. Se il mio cuore dovesse fermarsi, l'intera montagna salterebbe in aria.

Alexander tornò a sedersi, col cuore che pulsava impazzito. Shamar sorrise con aria pietosa.

Infine Alexander domandò: — Non le sembra di esagerare? Un interruttore sintonizzato sul suo battito cardiaco? Ha almeno duecento persone a proteggerla e poi, come ha fatto notare, io non sono un assassino.

Con un ghigno sardonico Shamar batté un dito sul medaglione elettronico e rispose: — Non è per lei, Cole Alexander! Per lei non sarei mai ricorso a simili precauzioni. — Il suo viso assunse un'espressione più seria. — Ma ho saputo che ha reclutato un piccolo esercito di mercenari. Soldati di professione. *Loro* potrebbero causarmi un bel po' di grattacapi. Perciò, ho preparato questo trucchetto. Non appena sapranno ciò che rischiano, dubito che muoveranno un solo passo contro di me. Combattono per la paga, e non hanno motivo per marciare verso una morte certa. Io sono pronto a morire; loro no.

Alexander fu costretto ad ammettere che Shamar non sbagliava. Appena i mercenari avessero saputo degli ordigni, avrebbero preso armi e bagagli e se ne sarebbero tornati a casa. "Diavolo!" pensò poi, "quando si accorgeranno che non abbiamo di che pagarli, manderanno a monte l'intera operazione."

— Capisce, Cole Alexander — disse Shamar — io sono un soldato professionista. Un militare, pronto a sacrificare la propria vita per la causa. Lei non è che un dilettante: si lascia guidare dalle emozioni, non dalla logica. E assegna un valore troppo alto alla sua vita.

Alexander non rispose.

— Ha rovinato tutto — proseguì Shamar. — I suoi inutili sforzi l'hanno portata alla sconfitta e all'umiliazione.

— Credo di averle causato un bel po' di guai, coi miei inutili sforzi.

— Oh, è stato un bel problema, glielo garantisco. Ma oggi potrò liberarmi di questo fastidio e proseguire coi miei progetti.

— A che scopo? — domandò Alexander con voce rauca e strozzata. — Cosa diavolo vuole ottenere?

— Il potere, naturalmente. È l'unica meta degna di essere perseguita.

Potere. Senza potere un uomo è perduto. Ma *col* potere, ahh. — Shamar rese più ampio il sorriso, scoprendo i suoi denti perfetti. — Il potere genera ricchezza e rispetto. Un uomo di potere può andare ovunque desideri e fare ciò che vuole.

— E la sua causa? — domandò Alexander con tono brusco.

— Cosa può essere più vitale per la mia causa se non il potere, il *vero* potere? Il potere di piegare le nazioni alla mia volontà. Il potere di sterminare la Forza di Pace.

Alexander forzò una risata. — E tutto con cinque piccole bombe atomiche?

— Cinque bombe sono più che sufficienti… tanto per cominciare — rispose Shamar. — Con due raderò al suolo Ginevra. — Lasciò svanire il sorriso dal volto. La sua voce si fece più aspra. — Speravo che la Forza di Pace si illudesse di aver localizzato i miei ordigni a Washington e nelle altre città, ma i vostri ficcanaso guastafeste hanno mandato a monte i miei piani. — Tirò una profonda boccata di fumo. L'odore pungente della sigaretta convinse Alexander che doveva contenere ben più del semplice tabacco.

— A ogni modo — continuò Shamar — presto tre piccoli aerei pilotati da altrettanti fanatici ridurranno in cenere Ginevra. Le altre due basi principali della Forza di Pace, a Colombo e Ottawa, riceveranno anche loro una carezza di fuoco.

— Non sarà sufficiente a eliminare l'FPI — disse Alexander.

— E invece sì! La spazzerà dalla faccia della Terra. Pensi a quante nazioni gioiranno per la buona notizia. Pensi a quante nazioni si rivolgeranno in massa a me, per formare una nuova coalizione veramente *potente.* — Shamar strinse il pugno e lo agitò davanti al viso. La cicatrice sulla mascella sembrò illuminarsi. — E non esisteranno forze di pace a ostacolarci il cammino.

— In questo caso il mondo tornerà tale e quale com'era, e tutte le nazioni torneranno a costruire armi.

— Già. Comprese le armi atomiche. E io guiderò le nazioni dell'emisfero meridionale… le mie terre desertiche, e quelle d'Africa e dell'America Latina. Metteremo in ginocchio le nazioni industrializzate del nord! — Gli occhi di Shamar brillarono estatici.

— O farete saltare in aria il mondo nel tentativo.

— E allora? Io sono pronto per morire. E lei?

— Non prima di aver visto mia figlia — disse Alexander.

— Ah, già, sua figlia. — Il lampo negli occhi di Shamar scomparve come una lampada spenta all'improvviso.

— Ha promesso che l'avrebbe lasciata andare. Voglio vederla.

Shamar fece un cenno verso i suoi uomini e Alexander venne gettato in ginocchio senza tante cerimonie.

— Da questa parte. — Shamar superò la soglia di pietra. Le guardie spinsero Alexander dietro di lui, lungo un corridoio buio. Alexander avvertì nelle ossa un freddo umido e viscido trasudare dalle pietre, come in una prigione. Il corridoio piegò verso l'alto.

— In effetti avevo dato ordine di catturare lei, non la ragazza — disse Shamar. — Se avessi incaricato i miei uomini, avrebbero portato a termine il loro compito. Ma queste bande di trafficanti… — Alexander lo sentì più che vederlo scrollare le spalle. — Non sono che ladruncoli comuni. Hanno combinato un bel pasticcio.

— Beh, adesso ci sono — Alexander rispose all'ombra che avanzava di fronte a lui.

— Vero. Per più di quattro anni mi ha messo i bastoni fra le ruote, Cole Alexander. Lei è un fanatico, proprio come me. E per questo motivo, particolarmente caparbio e fastidioso. Oggi la ucciderò. E questa notte dormirò profondamente come mai da quattro anni.

— Mi lusinga sapere di averle fatto perdere il sonno.

Shamar non rispose. Continuarono ad avanzare lungo il corridoio angusto. La stretta delle guardie sulle braccia di Alexander lo aiutava e lo spingeva al tempo stesso.

— Questa coalizione di nazioni dell'emisfero meridionale — disse a Shamar. — Non crede che una volta distrutta la Forza di Pace sarebbero alla mercé delle nazioni industrializzate? Dopotutto, sono proprio quelle che posseggono le armi nucleari.

Di nuovo avvertì la reazione di Shamar: un sorrisetto di autocompiacimento. — Cole Alexander, una volta neutralizzata la Forza di Pace quanto crede che occorra al Brasile, all'Argentina o persino al mio natio Iraq per costruire armi atomiche? Ne abbiamo le capacità. Quando le restrizioni imposte dalla Forza di Pace avranno cessato di esistere, saremo in grado di costruire armi nucleari nel giro di pochi mesi.

"E il mondo tornerà sull'orlo dell'Apocalisse" Alexander disse fra sé e sé.

Udì alcune voci litigare in spagnolo. Parlavano troppo in fretta perché Alexander riuscisse ad afferrare più di qualche parola isolata: litigavano per questioni di denaro. Qualcosa che aveva a che fare con una spedizione di "beni"… narcotici, suppose.

Ma una di quelle voci sembrava vagamente familiare. Alexander cercò di identificarla mentre avanzava nel corridoio.

In fondo al cunicolo s'intravedeva una luce. Le voci provenivano da lì. Shamar superò una porta senza curarsi di chi fosse nella stanza: le liti fra i trafficanti di droga non lo interessavano.

Ma Alexander guardò, mentre le guardie lo spingevano di peso.

Era Sebastiano Miguel de Castanada, figlio del presidente e ministro della difesa, col volto paonazzo per la rabbia e l'impeccabile abito bianco ora sgualcito e macchiato di sudore. Era impegnato in un alterco con un uomo basso e magro seduto dietro un tavolo. Sul tavolo erano parecchie mazzette di denaro, impilate scrupolosamente e assicurate con fascette elastiche. Nel breve periodo in cui Alexander riuscì a guardarsi intorno nella stanza notò che un mazzo era composto di denaro americano e un altro di franchi francesi. Sul tavolo contò almeno una dozzina di mazzi. Quello in dollari americani sembrava il più cospicuo.

Il cuore gli affondò nel petto. Gli si mozzò il fiato in gola. "Così Castanada è sempre stato dalla loro parte! L'intera operazione era tutta una gigantesca trappola. La famiglia Castanada ha sempre lavorato al fianco di Shamar e di questi trafficanti. Non c'era nessuna faida, erano tutti dalla stessa parte. Shamar si è servito di Castanada per prendermi in trappola."

"E io ci sono caduto. Come un fottutissimo agnello verso il mattatoio. Ho mandato Hazard e il giovane russo incontro al loro destino. E Kelly… cosa le avranno fatto?"

Voleva piangere. Voleva gridare. Se avesse avuto le mani libere, avrebbe cercato di uccidersi.

"È colpa mia. Mia, stupido cieco d'un arrogante." Mentre lo spingevano lungo il corridoio buio, Alexander comprese di essere stato sconfitto. L'aspettava soltanto la morte.

"Se solo potessi salvare Kelly da questo pasticcio; è tutto ciò che chiedo. Tirarla fuori di qui. Vederla allontanarsi sana e salva."

Finalmente la piccola processione si fermò. Alexander aguzzò la vista e vide che erano di fronte a una porta di legno chiusa da un pesante

chiavistello.

— Sua figlia è qui dentro. — La voce di Shamar era stranamente inquieta.

Le guardie liberarono le braccia di Alexander. Una di esse tolse il chiavistello e aprì la porta. La stanza al di là era piccola e illuminata da una stretta fessura dalla quale filtrava la luce rosso sangue del tramonto.

Kelly giaceva sul pavimento, immobile.

*Abbiamo appreso le intenzioni di Shamar nei confronti dei principali centri dell'FPI dagli interrogatori di alcuni sospetti arrestati a Bogotà e in altri luoghi, in seguito all'insuccesso dell'operazione Valledupar. La trasmittente appesa al collo di Shamar era stata realizzata da un tecnico pakistano arrestato a Londra al seguito di un carico di droga. La vicenda di Alexander ci è stata descritta da Alma Steiner e da Barker, il pilota. Naturalmente, sono occorsi molti mesi per mettere insieme tutti i particolari. Più di un anno, per l'esattezza. Non siamo ancora del tutto certi riguardo alcune questioni, e abbiamo ricevuto pressioni per non approfondirle. Personalmente, io sono incline a seguire qualsiasi traccia possibile, un po' per curiosità personale e un po' per orgoglio professionale. La storia nella sua completezza non verrà mai inclusa nella storia ufficiale dell'FPI. Ma posso narrarla qui, con tutta la sincerità e l'onestà possibili, se mi accorderete ancora licenza poetica.*

## MONTESOL
## Anno ottavo

Giaceva stesa sul pavimento di pietra nella terribile scompostezza della morte, oltre qualsiasi dignità, oltre qualsiasi vergogna, oltre qualsiasi possibilità di soccorso.

Alexander si lasciò cadere in ginocchio, con la gola riarsa dalla bile. Di fianco al corpo di Kelly erano stati distesi quelli di Jay Hazard e Pavel, crivellati di proiettili e coperti di sangue. I loro occhi fissavano ciechi il soffitto di pietra della stanza. Sui loro corpi strisciavano le mosche e altri insetti parassiti.

Qualcuno si era degnato di chiudere gli occhi di Kelly. Il suo abito era lacero; le sue cosce, le braccia e il viso coperti di lividi purpurei.

"È così piccola!" Alexander singhiozzò fra sé e sé. "Così piccola e delicata. La mia bambina… la mia bambina."

— Volevo che guardasse coi suoi occhi — disse Shamar. Alexander udì le parole come da un'enorme distanza. La voce era come un'eco proveniente dall'imboccatura opposta di una galleria. — E tutto per causa sua, Cole Alexander, non mia.

Alexander voltò il capo. — Per causa mia?

— Se non avesse insistito a darmi la caccia, se non si fosse dimostrato pericoloso tutto questo non sarebbe mai accaduto. È stato lei a uccidere queste persone. È stato lei a causare la morte di sua figlia.

Alexander non rispose. Rimase in ginocchio di fianco al corpo vilipeso di Kelly, come prosciugato di tutte le forze.

— E adesso dovrà pagare — disse Shamar.

Passandosi una mano fra i capelli, Alexander mormorò: — Lo faccia, allora. Lei ha ucciso tutte le persone che amavo. La morte sarà un sollievo.

Shamar si voltò e disse qualcosa alle guardie in piedi sulla porta. Uno di loro annuì e si allontanò. Gli altri rimasero sulla soglia, col volto freddo e imperturbabile come le pareti di pietra.

— I nativi di questi monti producono un veleno che usano per la caccia. Lo ricavano dalla stessa pianta da cui si estrae la cocaina.

— Lo so — disse Alexander. — Uccide all'istante, mentre la cocaina può impiegare anni per ottenere lo stesso risultato.

Con un sorriso mesto, Shamar disse: — Dicono che sia indolore.

— L’ho sentito dire anch’io.

Alexander si passò nuovamente una mano tra i capelli. Questa volta afferrò la lama di cristallo assicurata col nastro adesivo sotto il colletto della camicia. La estrasse rapidamente e si scagliò con ogni grammo della forza che gli era rimasta in corpo contro il nemico.

Shamar sgranò gli occhi e sollevò un braccio per parare il colpo di Alexander. Ma l’americano riuscì ugualmente a colpirlo, aprendogli una profonda ferita sull’avambraccio.

Con l’altra mano Shamar colpì Alexander su un lato del viso, scaraventandolo sul pavimento. Il coltello cadde a terra e si infranse contro la pietra in una miriade di frammenti di vetro multicolore.

Col capo in preda alle vertigini e le orecchie che gli ronzavano, Alexander alzò lo sguardo e vide una guardia spianare il fucile contro di lui. Shamar sollevò il braccio sinistro e si guardò la ferita sanguinante.

— È stata una mossa stupida, Cole Alexander. Lei non è un vero soldato. Anche quando potrebbe uccidere non riesce a portare a termine il suo lavoro.

Lentamente, dolorosamente, Alexander si alzò a sedere stringendosi le ginocchia fra le braccia. — No, eh? Quanto tempo occorre al veleno per fare effetto?

Shamar lo fissò con le fauci spalancate.

— Le avevo detto che lo conoscevo anch’io. È rapido e indolore. Un veleno nervino. Intacca la zona intorno alla ferita e si propaga lungo il sistema nervoso, secondo i professori all’università.

— Lei è pazzo!

Alexander scoppiò a ridere. — Le è rimasto più o meno un minuto di vita, amico mio. Forse meno.

— Ma… le bombe! — La voce di Shamar era simile allo squittio di un ratto terrorizzato. Col braccio sano afferrò la scatoletta nera appesa alla catenella.

— Ha commesso un paio di errori imperdonabili — disse Alexander, con un sorriso maligno sul volto. — Prima di tutto, era sicuro che non avrei avuto il fegato di ucciderla, anche dopo aver visto quel che ha fatto a mia figlia.

— Se muoio le bombe esploderanno! Ucciderà anche se stesso! — Shamar afferrò Alexander per il bavero della camicia, cercando di sollevarlo in piedi. Ma le gambe gli vennero meno e si ritrovò sul pavimento, faccia a faccia con Alexander.

— E poi era convinto — proseguì l'americano, ignorando il sangue che colava copioso dalla sua ferita — che lei e i suoi seguaci foste gli unici al mondo pronti a morire per la propria causa. Ha contato troppo su questa sua smodata stima di sé, amico. Ci sono migliaia di persone come me che morirebbero volentieri per liberare il mondo da gente come lei.

— Ci ha uccisi tutti! — piagnucolò Shamar. Aveva la voce strozzata e respirava a fatica. Si strappò il medaglione dal petto e rimase a fissarlo con gli occhi sbarrati per il terrore.

— E così anche lei ha paura di morire, dopotutto — disse calmo Alexander. La vista del suo ghigno era insostenibile.

— Tu… pazzo…

— La consideri una reazione ambientale. Ho liberato il mondo da una pericolosa fonte d'inquinamento.

Qualche centinaio di metri più lontano un ricevitore smise di captare il segnale inviatogli per più di quarantott'ore. Il semplice interruttore elettronico collegato al ricevitore fece uno scatto, seguito dal meccanismo altrettanto semplice che controllava gli ordigni nucleari. Nel giro di un microsecondo s'instaurò una serie di reazioni a catena. L'incredibile potenza dell'energia nucleare venne liberata tutta d'un colpo in un'esplosione che fece impazzire i sismografi fino a Boston e Buenos Aires.

*L'esplosione spazzò via l'intera cima del monte. L'antica città incaica venne letteralmente vaporizzata. Era un fungo particolarmente sporco: milioni di tonnellate di roccia e terra radioattive vennero sollevati nella stratosfera e si sparsero per tutti i boschi, i cui abitanti arrotondavano i miseri guadagni coltivando le varie specie di coca.*

*Con l'aiuto della Forza di Pace gran parte di quelle famiglie vennero evacuate e salvate dalla ricaduta radioattiva. Le loro coltivazioni non se la cavarono altrettanto facilmente. La zona è ancora oggi un vero e proprio deserto e lo resterà per molti anni a venire. Gli abitanti vennero trasferiti in zone più sicure, sotto stretta sorveglianza: i satelliti e gli ispettori dell'FPI osservano costantemente tutte le zone favorevoli alla crescita della pianta.*

*L'atto finale di Cole Alexander raggiunse lo scopo da lui perseguito: la Forza di Pace è attualmente impegnata nella ricerca dei maggiori narcotrafficanti e, sebbene con riluttanza, i governi nazionali le hanno concesso carta bianca per colpire il mercato clandestino alla fonte, ossia i*

*campi in cui viene coltivata la droga. Quando i satelliti individuano una di queste piantagioni, gli aerei dell'FPI provvedono a distruggerla mediante l'impiego di agenti biologici specifici.*

*Il governo di Castanada, privato della sua fonte di guadagno principale, cadde nel giro di pochi mesi. Il presidente Alfonso Jorje de Castanada morì di attacco cardiaco poco tempo dopo essere stato sollevato dal suo incarico. I suoi amici affermano che la perdita del figlio a Montesol l'aveva portato alla rovina; i nemici ritengono che sia stata la perdita del potere e dei privilegi politici; i più cinici la perdita dei profitti provenienti dal traffico di droga.*

*Ciò avvenne quattro anni fa. Il che ci riporta alla marcia di stamane verso il cratere di quella che fu Montesol.*

## CRATERE DI MONTESOL
## Anno dodicesimo

Non sono mai stato sulla Luna, ma il cratere fornisce un ottimo suggerimento. Era una scena di totale desolazione. Di fronte a noi si stendeva una distesa di pietra nuda, scintillante sotto il cielo privo di nubi. Il vento si lamentava come il canto sommesso di un corteo funebre; ma non aveva un albero o un solo filo d'erba da muovere. Dell'intera sommità del monte era rimasta solo la roccia nuda e sterile, ancora tanto radioattiva dopo quattro anni che non potevamo prolungare la nostra sosta oltre la durata di un'ora.

Eravamo trentuno, senza fiato per l'altitudine e la stanchezza, le uniformi degli ufficiali e le tute dei cadetti ugualmente macchiate da grosse chiazze di sudore. In piedi sull'orlo del cratere liscio come vetro, ognuno rivangava il proprio demone personale.

Io pensavo alla mano che avevo perso, ed ero tristemente felice che indiani e pakistani non avessero attaccato la nostra piccola Forza di Pace con le armi nucleari. Avevo ancora la mia vita, la mia famiglia e il mio nuovo lavoro di archivista. La mano prostetica era ormai diventata per me come un arto naturale. E sapevo che erano in corso di progettazione modelli ancora più sensibili.

Sollevai lo sguardo verso il direttore generale Hazard. Il vecchio era immobile sull'attenti. Lo splendore del sole lo costringeva a strizzare gli occhi, ma il vento gelido non poteva nemmeno muovere i suoi capelli, grigi e corti.

Un uomo riesce a percepire se è osservato da qualcuno, e io lo fissavo intensamente. Ma non sollevò lo sguardo. Non si mosse. Suo figlio era morto lassù, e lui era solo in mezzo a noi, strizzando gli occhi contro il sole e il dolore del ricordo.

Il vento portò con sé uno strano rumore. Un suono meccanico. Il rombo di un motore, in distanza. Sollevai gli occhi e colsi una macchia scura contro il cielo azzurro. A poco a poco si fece più grande e riconoscibile: era un elicottero, nei colori azzurro e oro dell'FPI.

I cadetti e gli altri ufficiali sollevarono il capo al cielo. Tutti tranne Hazard, che continuava a fissare il centro del cratere.

L'elicottero volteggiò a una certa altezza sopra di noi, poi scese e si adagiò sulla terra spoglia che un tempo aveva generato una fitta vegetazione tropicale. Il rotore sollevò nuvole di polvere. Il velivolo toccò terra e si

abbassò sugli ammortizzatori. Le pale diminuirono i giri, finché l'unico rumore tornò a essere il sibilo del vento.

Il portello ovalizzato dell'elicottero si aprì e un uomo di corporatura immensa saltò sul terreno polveroso.

Aquila-Rossa. L'amerindo si avvicinò a passo lento: l'età non l'aveva mutato in dimensioni ma aveva preteso un forte compenso in termini di agilità. Indossava una giacca di pelle a frange e jeans sbiaditi; calzava una variazione moderna dei mocassini. Nonostante il tono solenne della circostanza abbozzai un sorriso. Con l'età Aquila-Rossa aveva assunto un aspetto più indigeno. Mi domandai che abiti indossasse sotto la toga da magistrato, a Washington.

Il maggiore di fianco ad Hazard si sporse verso il direttore generale e gli sussurrò qualcosa in un orecchio. Hazard sembrò risvegliarsi e scosse il capo, come per esorcizzare qualche brutto sogno. Tirò un profondo sospiro e voltò la schiena al cratere, avvicinandosi ad Aquila-Rossa con la mano tesa.

I due parlarono per qualche istante, poi Hazard fece segno ai cadetti di disporsi intorno all'imponente amerindo.

— Non ho bisogno di spiegare chi sia il nostro ospite — disse Hazard con voce rauca. — Ho l'onore di presentarvi l'onorevole Harold Aquila-Rossa, Magistrato della Corte Suprema degli Stati Uniti e fondatore spirituale della Forza di Pace Internazionale.

Se Aquila-Rossa avesse considerato la presentazione di Hazard troppo o troppo poco pomposa, dalla sua espressione non fu possibile stabilirlo. Strinse la mano a tutti i cadetti e gli ufficiali, me compreso. Ovviamente notò la mia protesi; mi guardò intensamente negli occhi, nascondendola nella sua mano enorme. Non disse una parola: si limitò a ripetere il mio nome, ma i suoi occhi profondi comunicarono tutta la solidarietà e la comprensione che un uomo veramente grande sa offrire a chi abbia sofferto in vita sua.

Dopo averci salutati uno per uno, Aquila-Rossa parlò a voce alta, rivolgendosi a noi tutti. Fu come se il vento si fosse fermato; improvvisamente la sua voce profonda e maestosa fu tutto ciò che riuscimmo a udire.

— Signore e signori, non volevo disturbare la vostra esercitazione, ma non ho saputo resistere alla tentazione di unirmi a voi quassù, in questo luogo così importante.

“La vostra classe è anche la prima a conseguire il diploma presso

l’Accademia della Forza di Pace. La sicurezza mondiale è nelle vostre mani giovani e forti… una responsabilità alquanto grave, lo so. Nel corso della mia vita ho condiviso parte di tale responsabilità. Ora sono felice di consegnare a voi il mio fardello.”

Passò in rassegna uno a uno i giovani volti dei cadetti, ogni variazione nel colore della pelle, degli occhi e dei capelli e nella struttura fisica. Guardò la bandierina cucita sulla spalla di ognuno.

— In quanto appartenenti alla Forza di Pace il vostro scopo è uno e uno solo: proteggere la pace. Non importa la razza o la nazionalità di ognuno di voi, la sua fede o la sua convinzione politica: il vostro compito in quanto appartenenti a questo organismo sarà sempre quello di proteggere e preservare la pace nel mondo. A qualsiasi costo.

Per un momento Aquila-Rossa sembrò attraversarli con lo sguardo e fissare l’orlo del cratere. Aveva visto il volto di Alexander rivolgergli il suo sorriso sardonico?

Riportò l’attenzione sui giovani cadetti schierati davanti a lui.

— Voi provenite da nazioni diverse, da diverse parti del mondo. Io chiedo a voi ora, a ognuno e a tutti, di non considerarvi più coreani, brasiliani, polacchi o ugandesi. Siete esseri umani, membri della grande famiglia dell’umanità e di quella Forza di Pace impegnata a proteggere il mondo e le persone che lo abitano… tutte le persone e ognuna di loro.

“L’età dei nazionalismi è finita. Le nazioni esistono ancora, e così sarà per molte generazioni a venire. Ma il concetto di nazionalismo in quanto tale perde ogni giorno di significato. In molte nazioni le minoranze etniche, geografiche o religiose reclamano l’autonomia. E la tecnologia moderna ha cancellato il significato stesso dei confini di stato. L’economia mondiale è un’interdipendenza globale e integrata. L’enorme quantità di fondi un tempo impiegata per la costruzione di armamenti è ora volta all’aiuto delle nazioni meno sviluppate: serve a sfamare, educare e fornire una casa alle fasce di popolazione più indigenti. Ci stiamo espandendo nello spazio, da cui portiamo alla Terra nuovi tesori.”

“Siamo una famiglia globale. Finché sapremo vivere in pace continueremo a crescere e prosperare. E quello di preservare e proteggere questa pace è il *vostro* compito. Così che il cataclisma che ha colpito questa montagna non debba più verificarsi… mai più, in nessuna parte del mondo.”

Aquila Rossa sollevò le braccia e indicò il cratere isterilito. I cadetti si

voltarono a guardarlo con nuovi occhi.

— Pensate a questa desolazione senza vita al posto della vostra casa, del vostro villaggio, città o capitale. Questo dovrete garantire: che tanta disumana distruzione non possa più minacciare la vita dei vostri cari.

Potevo avvertire a fior di pelle la risposta emotiva dei cadetti. Aquila-Rossa li aveva elettrizzati, come uno sciamano che prepara la sua tribù alla guerra.

— Perciò, vi chiedo ancora una volta di non pensare più a voi stessi come rappresentanti di una singola nazione, ma come membri di un solo genere umano.

Seguì un lungo istante di silenzio assoluto. Persino il vento aveva cessato di soffiare. Poi una delle giovani donne cadetto afferrò per un angolo la bandiera che campeggiava sulla spallina della sua tuta. L'effigie cedette con riluttanza; era cucita saldamente al tessuto. Con uno sforzo la ragazza riuscì a strapparla via.

Uno a uno tutti i cadetti rimossero gli stemmi identificativi delle loro nazioni, finché non rimase altro emblema se non quello di appartenenza alla Forza di Pace.

## RIFLESSIONI
## Anno dodicesimo

Gli ultimi ordigni nucleari sulla Terra sono stati distrutti all'inizio di quest'anno. La Forza di Pace ha allacciato strette relazioni con le organizzazioni scientifiche mondiali, così da sorvegliare direttamente qualsiasi progetto che possa portare alla creazione di armi per la distruzione di massa: nucleari, chimiche o biologiche. Il sistema è tutt'altro che infallibile, ma per il momento sembra funzionare.

La piaga della guerra è un ricordo che appartiene sempre più alla storia, come le altre epidemie scongiurate dall'avanzare del sapere e della coscienza sociale.

Avremmo mai raggiunto questo risultato senza l'aiuto di Aquila-Rossa? O quello di Hazard, o l'ostinata caccia a Jabal Shamar messa in atto da Cole Alexander? Sì, immagino di sì, prima o poi. Forse sarebbe stata necessaria un'altra guerra atomica. Forse sarebbero dovute morire altre centinaia di milioni di persone prima che le nazioni accettassero l'idea che la guerra doveva cessare definitivamente. La storia non conosce eventi inevitabili. O persone insostituibili.

In questo caso, le cose sono andate come le ho descritte. L'attenzione del mondo si è allontanata dai problemi della guerra, ora che la Forza di Pace ha dimostrato come la guerra possa essere evitata.

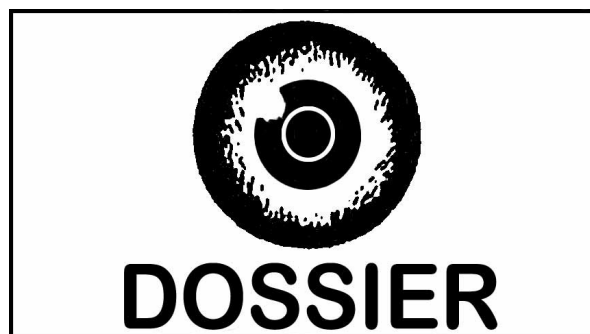
L'ironia è che più l'FPI acquista forza, meno indispensabile diventa la sua esistenza.

I problemi di cui si occupa oggi l'umanità sono quelli rappresentati dai nemici di sempre: la povertà, la fame e l'ignoranza. E uno relativamente più recente: la droga. Alexander aveva ragione: la piaga del traffico di droga non poteva essere risolta dalle singole nazioni. La Forza di Pace contribuisce a delineare una strategia internazionale… mentre gli eterni contestatori continuano a temere che l'FPI si trasformi in una dittatura mondiale.

Ma questa è un'altra storia. Forse un giorno proverò a descrivere anche questa. Per un bel pezzo, comunque, sarò impegnato a stilare la storia ufficiale della Forza di Pace Internazionale. Sarà un lavoro estremamente dettagliato, noioso e limitato ai fatti. Ma quando l'avrò portato a termine potrò tornare alla *vera* storia, quella degli uomini e delle donne sempre impegnati a fare delle parole d'Isaia, motto della Forza di Pace, una realtà:

UNA NAZIONE NON SOLLEVERÀ LA SPADA CONTRO L'ALTRA.

FINE

**Dossier Heinlein**
1) Bibbie e falsi profeti
*di Silvano Barbati*
2) Hippy in terra straniera
*di GianFilippo Pizzo*
3) Di alcune antiche polemiche e ingiustizie
*di Vittorio Curtoni*

Un numero del Varietà di URANIA dedicato a un grande ritorno, quello del romanzo di R. A. Heinlein *Straniero in terra straniera*, che la nostra redazione manda in libreria, sotto il marchio Interno Giallo, finalmente nella sua edizione integrale. Come lo leggerete adesso, non l'avete mai letto; ai tagli apportati dall'editore americano - qualcosa come trecentomila battute, diciamo la dimensione di un numero medio di URANIA - si erano andati aggiungendo anche quelli dettati dalla censura nostrana. E ne era scaturito lo stesso un libro interessante, magico, su cui e di cui parlare a lungo. Riapriamo allora quella vecchia discussione sui valori di un romanzo che caratterizzò un'epoca, proponendovi tre interventi su questo "capolavoro ritrovato", nella speranza che vi aiutino a orientarvi nella lettura. E se poi troverete stimoli sufficienti per far sentire anche la vostra opinione, bene: ne terremo conto.

# 1 BIBBIE E FALSI PROFETI

di
Silvano Barbesti

Favolosi, indimenticabili anni Sessanta. Come tutti i decenni trascorsi, d’altra parte, contrassegnati da aggettivi iperbolici, un po’ segno di nostalgia, un po’ mania da imbonitore televisivo.

Gli anni Sessanta, però, sono stati davvero mitici, così intensi, ricchi di fermenti e di contraddizioni. Sono stati gli anni di JFK e della rivoluzione cubana, della contestazione studentesca e di Woodstock, di Martin Luther King e di Malcolm X, del pacifismo e del Vietnam, della guerra fredda e della conquista della Luna. E alcuni agiografi della fantascienza sono arrivati a dire che se da una parte - la Cina - le guardie della rivoluzione culturale inneggiavano a Mao con il famoso libretto rosso, dall’altra - gli Stati Uniti - gli hippy avevano adottato come Bibbia *Straniero in terra straniera* di Heinlein.

Un paragone irriverente? Un accostamento improponibile e azzardato? Iperboli, solo iperboli, anche se è vero che questo romanzo era molto diffuso fra gli hippy e che assieme ad altri libri costituiva un corpo di testi sacri per il movimento della pace e dell’amore, delle esperienze psichedeliche e delle comuni.

Piuttosto, cosa potevano avere mai da spartire dei ragazzi che urlavano uno slogan come “fate l’amore, non fate la guerra” con Heinlein, che si era costruito una fama di maccartista e di istigatore della caccia alle streghe, pubblicando *Il terrore della sesta luna,* e di militarista dando alle stampe il famoso *Fanteria dello spazio!*

La domanda ha creato tante polemiche e tante confusioni: com’è possibile che un autore sicuramente conservatore abbia scritto un romanzo *progressista* divenuto la *Bibbia* del movimento hippy?

Per rispondere in modo chiaro è opportuno dividere in due la domanda. La prima è: *Heinlein ha scritto la Bibbia del movimento hippy?*

La risposta è affermativa, nei risultati se non nelle intenzioni. *Straniero in terra straniera* è uscito nel 1961, ben prima che il movimento hippy vedesse la luce. Ma quando i “figli dei fiori” cominciarono a diffondersi, adottarono

questo libro, affascinati dalla carica satirica del romanzo e dal credo enunciato dal protagonista, metà terrestre, metà marziano, basato sulla convinzione che ogni cosa, vivente o inanimata, facesse parte di un tutto, fosse un piccolo differenziato frammento di un dio, di un universo. E il libero amore professato nel libro, e praticato dai seguaci di Valentine Michael Smith, si avvicinava di molto a quello predicato e sperimentato dagli hippy.

Poco importava che il sesso libero descritto da Heinlein fosse un sesso patinato, atletico e disinibito alla *Playboy,* come aveva giustamente osservato Riccardo Valla. I figli dei fiori, per quanto ribelli, provenivano sempre dai lombi di quella società americana che restò affascinata nei decenni successivi dall'aerobica, prima, e dal body building dopo, segni di un salutismo esasperato e di un mito del corpo che gli Stati Uniti dovevano riconquistarsi, liberandosi da un puritanesimo patologico.

Quello hippy, in fin dei conti, fu un movimento apolitico e adolescenziale.

Adolescenziale perché la ribellione all'establishment americano rifiutava soprattutto certi modelli di sviluppo della società e i suoi aspetti più macroscopici e distorti, e lo faceva in modo assoluto e piuttosto acritico. No al progresso tecnologico, no alla guerra e ai militari, no alle pastoie sociali, no al lavoro alienante, no all'inquadramento, no alle responsabilità, no a un ruolo specifico - personale e di movimento - all'interno della società americana, anche se poteva essere un ruolo di opposizione e di coscienza critica. Sì al libero amore, al sesso libero, alle esperienze insolite, spesso mutuate dall'uso di acidi, sì ad atteggiamenti folcloristici e coloriti che scioccassero i benpensanti, sì al disimpegno, sì al ritorno alla terra e a una vita più semplice, almeno nelle intenzioni, fatta di musica, di fiori e di libera comunicazione fra persone - il sesso, appunto - in una dimensione completamente staccata dalla realtà e dalla società. Apolitico perché questa ribellione non si costituì mai in progetto, mai in proposta costruttiva e alternativa, perché non intaccò minimamente le scelte della società americana né lottò per farlo, perché non divenne mai opposizione.

Il movimento hippy, quindi, fu soprattutto un'assenza dalla scena americana, come se vivesse in un universo parallelo senza punti di contatto, o quasi, con il nostro mondo.

Quando i figli dei fiori cominciarono ad attraversare gli Stati Uniti con le loro chitarre a tracolla, nella seconda metà degli anni Sessanta, non andarono

troppo per il sottile. Con *Straniero in terra straniera*, si ritrovarono in mano un libro sufficientemente denso di novità e di rifiuti, un manuale cui rifarsi per l'edificazione di un'illusoria alternativa, un testo che giustificasse le loro scelte. Ai loro occhi il fatto che il romanzo fosse caduto sotto la mannaia della censura preventiva dello stesso editore - e dal 1961 al 1993 la versione tagliata è stata l'unica che si sia potuta leggere in tutto il mondo - era già un segno significativo del contrasto con l'establishment, una sorta di patente, di certificato di garanzia.

Fu un vero e proprio passaparola, e il libro si diffuse a macchia d'olio. Il fatto che personaggi "famosi", anche se per motivi molto diversi, come Leon Russell - quante tournée in giro per l'America con l'altro mostro sacro Joe Cocker e con il suo piano magico e aggressivo - o come Charles "Satana" Manson - folle autore, con la sua banda, della strage raccapricciante di Bel Air nella quale, fra gli altri, perse la vita anche l'attrice Sharon Tate, compagna del regista Roman Polanski - leggessero in continuazione *Straniero in terra straniera*, e Russell vi si ispirò anche per una sua canzone, non fece che aumentare la popolarità del libro.

Alla seconda domanda, *Heinlein ha scritto un romanzo progressista?*, si deve rispondere di no.

In quegli anni, reduce da successi numerosi che avevano suscitato altrettante polemiche come nel caso del già citato *Fanteria dello spazio*, Heinlein aveva sentito il bisogno di rinnovarsi per non perdere posizioni. Era il periodo in cui la fantascienza sociologica godeva ancora dei favori del lettore medio, ma si sentiva la necessità di allargare gli orizzonti e di affrontare alcuni degli argomenti tabù, come il sesso e la religione, fino ad allora ignorati o trattati in modo asettico o con sussiego.

E fu proprio quello che fece Heinlein: gettare un sasso, anche bello grosso, nelle acque immobili dello stagno puritano e codino della fantascienza. La prima parte di *Straniero in terra straniera* si ispira effettivamente alla fantascienza sociologica. L'ironia è pungente e a volte si trasforma in satira. I suoi obiettivi, però, sono gli stessi di sempre: i politici, considerati inetti e parassiti, la burocrazia, intollerabile nella sua ottusità, la società americana, troppo permissiva e quindi confusionaria, la religione, baraccone di imbrogli e di trucchi da prestigiatori, e i suoi santoni che puzzano di zolfo e sono la quintessenza dell'ipocrisia, la democrazia, che viene definita il minore dei mali, ma non certo una soluzione ideale.

Insomma, Heinlein riconferma le sue antipatie, che si scontrano con il tipo di società militarizzata o comunque gerarchizzata con grande rigidità in cui ha sempre creduto.

Al di là della critica alla società, fra le pieghe del romanzo troviamo molti passaggi rivelatori della fede di Heinlein. Gli omosessuali sono considerati dei paria e vengono definiti dei "poveracci del terzo sesso", la violenza sulle donne è quasi una cosa istintiva e provocata dalle stesse donne: "…nove volte su dieci, se una ragazza viene violentata, la colpa è sua"!

La stessa religione fondata dal protagonista, così "rivoluzionaria", è un inganno, una menzogna costruita su misura per l'umanità al fine di lenirne le sofferenze. Non una vera conoscenza, quindi, ma una bugia a scopo consolatorio. Non solo, ma lo stesso Valentine Michael Smith dichiara che la sua religione "…non è una fede, ma una disciplina… la disciplina è soltanto un metodo per funzionare in modo efficiente in ogni campo… allora la competizione, invece di essere eliminata, è più forte che mai".

Non è un caso, infine, che il protagonista sia un superuomo dai superpoteri strabilianti, e che le figure femminili siano semplicemente di contorno, al massimo delle gradevoli compagne di avventura, ingenue e materne.

Come volevasi dimostrare.

Forse proprio per gli equivoci generati dal romanzo e dal significato effettivo del suo messaggio, *Straniero in terra straniera* ha saputo accendere discussioni a non finire che si sono protratte negli anni e ha goduto di una notevole diffusione anche al di fuori della cerchia dei lettori abituali e del ghetto fantascientifico, facendo conoscere meglio questo genere letterario al grosso pubblico. E ha altri due grossi meriti: in primo luogo, è un romanzo lungo, più delle solite striminzite misure utilizzate fino a quel momento e che a volte avvilivano il completo sviluppo di una trama, e ha inaugurato la moda oggi fin troppo inflazionata dei romanzi-fiume. In secondo luogo, è riuscito a superare i limiti della fantascienza sociologica, che si accontentava di prendere un solo aspetto della nostra vita quotidiana e a deformarlo e amplificarlo fino a farne una piccola, parziale utopia negativa, per quanto graffiante: *Straniero in terra straniera,* quando fa satira sociale, la fa in grande stile, menando colpi a 360 gradi.

Al di là di ogni considerazione, *Straniero in terra straniera* resta ancora oggi un libro godibilissimo alla lettura, come tutti i lavori di Heinlein, e

divertente per l’ironia usata senza parsimonia sia nel tratteggiare i personaggi, sia nel tessere la trama. In particolare, le prime pagine di ogni capitolo, una specie di sunto delle notizie più importanti di quel periodo riportate dai mass-media, sono un concentrato di critica all’idiozia dell’uomo e di simpatica e furba perfidia, e costituiscono dei piccoli gioielli a sé stanti, incastonati in un’opera di valore.

# 2 | HIPPY IN TERRA STRANIERA

di
GianFilippo Pizzo

Robert Heinlein pubblica *Stranger in a Strange Land* nel 1961, presso quello che già dal precedente romanzo e per vari anni sarebbe stato il suo abituale editore, Putnam & Sons di New York. Come è avvenuto per le ultime opere di Heinlein, la pubblicazione avviene direttamente in libro, senza passare attraverso la tradizionale trafila che vede una prima apparizione a puntate su qualche rivista specializzata (trafila, in un periodo in cui il mercato librario della sf è ancora ristretto e comunque occupato per lo più dai tascabili, inevitabile, perché l'editore vuole verificare il successo di un'opera prima di pubblicarla in volume rilegato). Era anzi stato proprio Heinlein, qualche anno addietro, il primo scrittore di fantascienza a pubblicare un romanzo direttamente in edizione rilegata. *Straniero in terra straniera* ottiene un immediato successo presso il pubblico degli appassionati, e consente all'autore di vincere l'anno seguente il suo terzo premio Hugo (dopo *Stella doppia* del 1956 e *Fanteria dello spazio* del 1960; Heinlein vincerà un quarto Hugo nel 1967 con *La Luna è una severa maestra).* Nella produzione heinleiniana *Straniero* è del tutto atipico, sembra completamente differente da quanto l'autore aveva scritto fino ad allora, e qualcuno parla, se non di un cambiamento ideologico, almeno di una sua modifica. In effetti, apparentemente, è diverso dai precedenti, e qui ci limitiamo a ricordare solo gli ultimi due che sono *I figli di Matusalemme* del 1958 (in realtà fusione di due racconti risalenti agli anni '40) e il "militarista" *Fanteria dello spazio* del 1959. Che però non si tratti di un cambiamento di orizzonti lo dimostrano i romanzi che seguiranno, che riprendono ambientazioni e personaggi tipici heinleiniani: questo è vero sia per *Podkayne ragazza di Marte* del 1963, romanzo per adolescenti con una protagonista femminile che ripropone la figura del(la) giovane individualista e intraprendente, sia per *La via della gloria,* unico esempio di *fantasy* eroica dovuto alla penna del Nostro, e ancora di più per il successivo romanzo di fantascienza pura per adulti, *Storia di Farnham* del 1964. *Straniero* sembrerebbe dunque un incidente di percorso nella concezione heinleiniana, e come tale è stato più volte visto dalla destra (mi astengo dal commentare l'aspetto ideologico del romanzo e di Heinlein, su cui hanno scritto pagine illuminanti Carlo Pagetti e Giuseppe Lippi. Interessante anche l'opinione di Scholes & Rabkin).

Ma perché tutto questo interessamento di tipo politico verso il romanzo? Perché *Straniero* è uno dei primi testi che travalica l'ambiente della fantascienza, e in particolare si insedia nell'ambiente universitario americano. (Heinlein, a voler essere precisi, era già uscito dall'ambito delle pubblicazioni specializzate ed era approdato alle riviste patinate - già dal 1947 collaborava al prestigioso *Saturday Evening Post* - come Ray Bradbury ma con più successo commerciale di quest'ultimo. Però *Straniero in terra straniera* è il primo *libro* a godere di una fortuna simile.) Quasi contemporaneamente anche la trilogia del *Signore degli Anelli* di J.R.R. Tolkien ha un successo enorme tra gli studenti, mentre pochi anni più tardi sarà il *Dune* di Frank Herbert ad assumere il ruolo di *cult-book* nei campus, con il suo messaggio

ecologico e il fascino religioso dei rituali. Ma il romanzo di Heinlein ha qualcosa in più: prima di diventare un libro di culto dei giovani, è un libro di testo nei corsi di letteratura americana contemporanea e in quelli di composizione, oltre che nei corsi specifici sulla fantascienza, che però sono ancora pochi (dieci anni più tardi, nel 1971, Jack Williamson contava 61 università che offrivano questi corsi, ma cinque anni dopo se ne sarebbero potuti contare oltre duecentocinquanta). Fin dalla sua prima uscita viene adottato dai docenti, e ancora oggi viene studiato come testo paradigmatico: è probabile che se si facesse una statistica dei romanzi esaminati nelle varie università americane, *Straniero* risulterebbe al primo posto. (Gli altri testi più gettonati sono il citato *Dune,* la prima trilogia di *Foundation* di Asimov, *La falce dei cieli* e gli altri romanzi di Ursula Le Guin.)

A decretare questo interessamento è ovviamente il soggetto del romanzo, cioè la visione sociologica della nuova religione e la tematica sessuale. Non la storia, che peraltro pare risalisse ad anni prima, addirittura una ventina secondo alcune fonti, che raccontava soltanto del ritorno sulla Terra di un bambino allevato dai marziani sul loro pianeta e il suo osservare con toni satirici usi e costumi che gli paiono assurdi: il bersaglio è ovviamente la società americana del periodo. Nel riscrivere l'opera, Heinlein vi inserisce gli elementi del libero amore e della religione, anzi di una religione basata sulla comunione sessuale, e sarà questo a colpire i lettori, prima gli appassionati di fantascienza poi gli studenti dei *college.* Nella sua *Storia della fantascienza* Jacques Sadoul scrive: "Certo [Heinlein] aveva subito il fascino delle comunità hippy che allora cominciavano a formarsi, perché l'ultima parte del romanzo è impregnata di culti strani e pervasa di sessualità e contestazione" ma questa affermazione è da prendere con le molle: nel 1960-61 non c'erano ancora le comunità hippy! Ricordiamo che la prima contestazione giovanile avviene nel 1964 all'Università di California a Berkeley e che lo stesso termine *hippie,* nel significato che ci interessa, è registrato dall'*Oxford English Dictionary* solo nel 1965. Se anche il movimento dei "figli dei fiori" fosse cominciato, in maniera sporadica, nel Greenwich Village o a San Francisco, lo scrittore del Missouri, che allora viveva a Colorado Springs, non poteva esserne a conoscenza. È vero invece il contrario, che il romanzo di Heinlein fu in qualche maniera ispiratore del movimento, sia indirettamente sia in modo mediato (per esempio, attraverso il brano che ne trasse il cantante rock Leon Russell).

Quello che si può dire è che il Nostro, con il fiuto e l'abilità che aveva sempre dimostrato, abbia attinto attorno a sé elementi che gli hanno suggerito una possibile imminente modifica dei valori e quindi dei costumi soprattutto nel campo sessuale. In effetti, la satira a tutto campo è proprio lo scopo dell'autore, secondo quello che dichiara nell'introduzione. Erano gli anni in cui le teorie sul nudismo e la sessualità (anche infantile) professate dal filosofo pacifista Bertrand Russell sconvolgevano i benpensanti; gli anni in cui si celebrava, in Gran Bretagna, il processo per oscenità al romanzo *L'amante di Lady Chatterley;* gli anni in cui Nabokov aveva scandalizzato gli Stati Uniti con *Lolita* (il film di Kubrick uscirà nel 1962, ma il romanzo è del 1958). In campo letterario, era giunto al culmine il movimento beatnik: sempre del 1958 era *On the Road* di Kerouac, mentre la prima importante raccolta di poesie di Allen Ginsberg era del 1956. Certo, il *beat movement* è solo espressione di disadattamento e di rifiuto verso la società e non offre nemmeno quell'aspetto costruttivo, sia pure utopico, che avrà il movimento hippy col suo rifiuto della guerra e delle convenzioni sociali, con le sue comuni e la teoria del libero amore; ma qualche aspetto della prossima protesta giovanile - di cui è comunque antesignano - lo contiene: l'insoddisfazione per la società contemporanea, l'uso delle droghe (anche se non visto per l'aspetto "liberatorio" che assumerà poco più tardi). E c'era - non dimentichiamolo - la "nuova frontiera" kennediana.

Questo l'entroterra in cui Heinlein si muove, grande la sua capacità di estrapolare e speculare sulla base di dati emergenti (non a caso fu proprio lui a proporre la dizione *speculative fiction* al posto di *science fiction* e a lasciarci un'ottima trattazione, nel saggio "Il vaso di Pandora", sull'estrapolazione e la speculazione). Quale somma di diverse istanze che venivano fuori dalla società americana, quale specchio dei desideri dei giovani, *Straniero in terra straniera* si poneva come un vero e proprio simbolo. E, mano a mano che il mondo giovanile prendeva sempre più coscienza, il romanzo cresceva di popolarità, diventava emblematico e finiva per influenzare a sua volta il movimento underground, anche se alla popolarità non avevano corrisposto le vendite: pare anzi (lo riporta Panshin) che le vendite siano state inferiori a quelle degli altri libri del Nostro. L'edizione economica arriverà soltanto nel 1968: ma è da allora che il romanzo può fregiarsi a pieno titolo dell'appellativo di "Bibbia degli hippies"; anche perché le riedizioni sono state innumerevoli: fino al 1976 se

ne contavano già ben trenta. Talmente forte il suo impatto da influenzare anche il santone di una nuova religione, dicono le cronache direttamente ispirate proprio al romanzo di Heinlein, quel Charles "Satana"

Manson che nel 1969 si macchiò di un atroce delitto che colpì molto l'opinione pubblica di tutto il mondo, uccidendo a scopi rituali l'attrice Sharon Tate (moglie di Roman Polanski). Purtroppo c'è sempre qualcuno pronto a travisare e a portare a conseguenze estreme anche soltanto il frutto di una fervida inventiva. (Tra l'altro, pare documentato che "Satana" Manson avesse, tra le sue fonti di ispirazione, anche il brano dei Beatles *I Wanna Hold Your Hand*, che è una canzoncina d'amore del tutto innocua.)

Per gli altri, rimane un romanzo estremamente emblematico di un'epoca, oggi riproposto (l'edizione restaurata è uscita negli Stati Uniti nel 1990) nella stesura originale, che allora sembrò all'editore eccessivamente prolissa e fu tagliata di qualche discussione filosofica di troppo. Per il lettore di questa terza pubblicazione italiana (la prima fu della Casa Editrice La Tribuna nel 1964, la seconda della Nord nel 1977) non saranno certamente pagine inutili.

# 3 DI ALCUNE ANTICHE POLEMICHE E INGIUSTIZIE

di
Vittorio Curtoni

Correva il 1961. Prima dei Beatles, prima dei Figli dei fiori, prima del ‘68. Robert Anson Heinlein, autore di fantascienza sino ad allora ritenuto, giustamente, alfiere di un'ideologia di destra, esegue un'improvvisa virata. E dà alle stampe (seppure in forma ridotta, su richiesta dell'editore) *Straniero in terra straniera,* il romanzo che viene oggi presentato in Italia per la prima volta nella sua versione integrale. Un libro destinato a fare epoca: scatenò grosse polemiche negli Usa, e col tempo diventò, dalla metà in poi di quello stesso decennio, una sorta di Bibbia del movimento hippie. In parole povere: Woodstock e Heinlein, rock e droga e sesso e utopie e Valentine Michael Smith. Al punto che, nei primi anni Settanta, un cantautore americano che godeva di una certa fama internazionale, Leon Russell, celebrò la saga heinleiniana in una canzone che si intitolava appunto *Stranger in a Strange Land;* e, più tardi, la band inglese degli Yes narrò le gesta degli *Starship Troopers,* ossia della *Fanteria dello spazio…*

Chissà se Heinlein ha mai prestato attenzione a questi omaggi usciti dalla tribù del rock. E di certo, il problema della contrapposizione ideologica fra destra e sinistra, a proposito della sua opera, va affrontato con tutte le cautele del caso: stiamo parlando degli Stati Uniti d'America. Cioè di progressisti e di conservatori. Cioè di un paese che non ha mai vissuto in prima persona né l'esperienza del comunismo né quella del nazifascismo. Anche se, in un certo periodo, in America la paura del nemico "rosso" è stata talmente forte da portare a quell'aberrazione che fu il maccartismo, una feroce caccia alle streghe che la fantascienza scritta e cinematografica ha spesso imitato sotto le spoglie della parabola fantastica. E proprio Heinlein, con *Il terrore della sesta luna,* un romanzo del 1951, fu tra coloro che diedero voce al timore di un sopravvento comunista negli Usa, con conseguente perdita della libertà e addirittura dell'identità personale del singolo.

Ma i tempi cambiano, e gli scrittori in gamba si adeguano. Anzi, nel caso specifico, si può senz'altro dire che Heinlein abbia preceduto, e di parecchie lunghezze, la voglia di ribellione di quel decennio, quasi fosse dotato di rare facoltà di chiaroveggenza. Peraltro gli sono sfuggiti due elementi di capitale importanza, che comunque ritengo abbia trascurato perché la sua particolare ottica li giudicava secondari, ininfluenti: il segno politico che i movimenti del

1968 hanno avuto (soprattutto in Europa, ma anche in America), e il peso fondamentale della componente giovanile, di quell'universo sommerso che esplode nel 1962 col fenomeno dei Beatles e che nell'arco di pochi anni riesce a imporre al mondo intero mode, atteggiamenti, ideologie più o meno coerenti. Prima dei Beatles (e dei Rolling Stones e di Dylan e di tutti gli altri), il rock era sì un patrimonio culturale giovanile, ma era anche terribilmente funzionale al sistema, ossequiente ai canoni della società; gli mancava l'"acido" che solo personaggi come Lennon o Jagger potevano dargli. Di tutto questo, ripeto, non c'è traccia in *Straniero in terra straniera,* ma Heinlein non era Nostradamus, né intendeva esserlo. Era un autore di fantascienza; e se, en passant, riusciva anche a preconizzare sviluppi sociali significativi, tanto meglio.

Le polemiche, in America, si imperniarono su due elementi: i contenuti del romanzo e le sue dimensioni. Parve, nel 1961, che pubblicare un romanzo di fantascienza che superasse le cinquecento pagine fosse un gesto eretico e vagamente satanico. Oggi, ovviamente, questa obiezione ci fa soltanto sorridere: anche nella sua versione integrale, il libro è perfettamente allineato alla media dei prodotti sfornati dall'industria editoriale. I lettori più giovani, svezzati sulle migliaia di pagine dei vari Stephen King, Dean Koontz e soci, non riusciranno nemmeno ad afferrare il nocciolo del problema; ma chi abbia qualche anno in più sulle spalle può ancora ricordare che sino alla metà degli anni Settanta, all'incirca, la lunghezza media di un romanzo di "genere" (fantascienza, orrore, mystery, eccetera) si aggirava sulle duecento pagine. Anche in questo, dunque, Heinlein è stato profetico, e nell'arco di una ventina d'anni si è preso una sacrosanta rivincita. Ma le paure del pubblico americano erano tutt'altro che infondate: ciò che si temeva era la proliferazione di prodotti annacquati, allungati a dismisura per compiacere un mercato in crescita e autori dagli appetiti economici assai robusti. Il che è puntualmente avvenuto, come sta a dimostrare tanta parte della narrativa reperibile in libreria, col terribile corollario del trionfo di una serialità che è la riscrittura (infinita!) della più classica aria fritta.

Però, di nuovo, rendiamo onore al merito: non è certo colpa di Heinlein se quella che per lui dovette essere una grossa sfida con se stesso, con l'universo dei fans, e con l'editoria americana (che infatti, come ho già detto, gli impose un drastico snellimento di 300.000 battute) è poi degenerata in una moda redditizia per gli scrittori e assolutamente deleteria per il cervello dei lettori.

Leggendo il romanzo appare chiaro, lampante, che fu la portata intrinseca di ciò che voleva raccontare a suggerire a Heinlein questo numero di pagine, e nonostante la mole, *Straniero in terra straniera* è ancora oggi (anzi, forse più oggi che all'epoca) uno dei libri più divertenti, intelligenti, intriganti e godibili che abbiano mai onorato la fantascienza. Leggere per credere. Non ha perso un briciolo d'attualità; è modernissimo nella concezione e nello sviluppo; è ricco di dialoghi al fulmicotone, piccoli concentrati di diabolica abilità dialettica che riescono spesso a strappare un sorriso e non di rado, in chi ne abbia voglia, possono indurre serie riflessioni sullo stato del mondo; e ci regala alcuni personaggi davvero singolari, accattivanti malandrini dal cuore d'oro come Jubal Harshaw, gigante della parola e del pensiero in un mondo di meschini nani.

Anche le polemiche sui contenuti appaiono oggi superate, nel senso che se un regista decidesse di trarre un film o uno sceneggiato televisivo dal romanzo, nessuno si sognerebbe di protestare, il visto di censura arriverebbe all'istante, e anche un alunno delle scuole elementari potrebbe godersi (con qualche inevitabile scena di nudo, senza dubbio) la parabola di Mike Smith. Ma se la situazione culturale attuale è questa, in parte lo si deve proprio al lavoro di sfondamento dei tabù operato da *Straniero in terra straniera,* nonché dai tanti altri romanzi e film che si sono mossi nella stessa direzione.

Il clima, le idee, gli umori del 1961 erano incomparabilmente diversi. Specialmente in America: a quanto mi risulta, qui in Italia, dove il libro venne pubblicato nel 1964, non ci furono fremiti o sussulti, e nessuno gridò allo scandalo. Segno che la nostra cultura (la cultura europea, antica e paziente) possedeva un grado di resilienza assai più elevato, una tolleranza innata, e la capacità di assorbire colpi anche pesanti senza battere ciglio. Ma in America… Tanti lettori abituali di fantascienza si inalberarono perché Heinlein aveva avuto il coraggio, all'interno di un semplice romanzo di genere, di creare un'utopia perfetta, un sistema di idee e una prassi di vita che portano a una clamorosa riconciliazione degli opposti. Mike Smith predica una religione che non è una religione; la sua comunità pratica il libero amore, e quindi la più assoluta poligamia, ma questa stessa poligamia genera una credibile rivalutazione della monogamia sancita dal matrimonio; il denaro e il concetto di proprietà perdono ogni significato, eppure Smith e i suoi seguaci sono ricchissimi… Una sintesi audace, molto audace, che evidentemente il pubblico americano, abituato com'era a più innocue storie di esplorazione

spaziale e invasione e imperi stellari, ha trovato difficile digerire. Per non parlare di quello che dovette sembrare uno degli aspetti più irriverenti di Valentine Michael Smith, la spiccata somiglianza tra la sua figura e quella di Gesù Cristo, ottenuta da Heinlein talora attraverso paradossali contrapposizioni (per esempio, il fatto che Mike abbia *tre* genitori umani, mentre Cristo ne ha avuto uno solo), talora attraverso una fedele riproduzione della parabola terrestre di Cristo (la persecuzione da parte del potere religioso ufficiale, il sereno martirio finale preceduto da un colloquio con quello che Mike considera suo padre, come accadde a Cristo nell'orto del Getsemani). Insomma, tutta una serie di contaminazioni tra il sacro (della proprietà privata e della religione) e il profano che non piacquero troppo alla tribù americana della fantascienza.

In realtà, con questo romanzo Heinlein si era abbandonato al Peccato Originale: aveva tentato, riuscendoci, di portare la fantascienza fuori del ghetto. Il temuto, vituperato ghetto nel quale la science fiction era chiusa, ma dal quale in effetti nessuno voleva uscire, perché dava la confortante, rasserenante sensazione di un recinto familiare all'interno del quale si poteva razzolare senza paure. Una patria da difendere a spada tratta, deprecando (a parole) l'incuria e il disprezzo del mondo esterno, salvo poi bearsi di quegli stessi limiti angusti, salvo sentirsi martirizzati e beatificati dal sacrificio nel nome della Fantascienza.

Affrontare temi spinosi quali la sessualità, la religione, la politica era uscire dal ghetto. Heinlein non era solo: in quegli stessi anni al suo fianco si sono battuti autori come Philip Farmer, Theodore Sturgeon, Philip Dick. E tutti hanno incontrato le identiche difficoltà, le identiche resistenze. I fans americani ragionavano in base al principio che sia meglio essere signorotti di un modesto regno che vassalli di un grande impero; e per quanto oggi si possa tranquillamente dire che siamo usciti dal ghetto, che la fantascienza è un "segno" universale, da tutti accettato e utilizzato senza remore da tutti i media, chissà quanti ancora rimpiangono la cacciata dall'Eden dell'aureo isolamento…

Che *Straniero in terra straniera* sia diventato un testo sacro del movimento hippie non può sorprendere. Chi andava a San Francisco coi fiori tra i capelli cercava pace, amore, comprensione, armonia universale; tutto ciò che in queste pagine offre il profeta Smith. Fino ai limiti del cannibalismo

rituale, caro a più di una cultura antica, e ancora oggi praticato, sotto metafora e senza il rispetto sacrale che sarebbe necessario, dalle strategie di potere del carrierismo rampante.

Onore, quindi, a Robert Anson Heinlein e al suo occhio precognitore; e vergogna su chi, trent'anni fa, ha presentato in Italia il suo romanzo.

Non per il gusto di scatenare polemiche, ma per semplice obiettività storica (e magari, mi auguro, per il piacere di una risata liberatrice, oggi), mi corre l'obbligo di riferire una singolare circostanza legata alla prima traduzione italiana del romanzo. *Straniero in terra straniera* uscì, nel 1964, nella benemerita collana dello Science Fiction Book Club, diretta all'epoca da Roberta Rambelli. L'introduzione, a firma di Corrado Terzi, si accaniva contro la censura (sì, proprio così, a lettere maiuscole), sostenendo che il libro di Heinlein era un atto d'accusa contro il concetto stesso di censura; però, prima dell'introduzione e prima del romanzo, una nota del traduttore avvertiva: *Nell'edizione italiana sono stati apportati alcuni ritocchi al testo originale, per non offendere il comune sentimento religioso.*

Paura della CENSURA? Provincialismo? Estremo rigurgito del ghetto? Michael Valentine Smith avrebbe detto: "Io grocco un'ingiustizia".

A questa ingiustizia si è posto rimedio. Finalmente.

# URANIA

## ultimi volumi pubblicati

| | | |
|---|---|---|
| 1205 | Philip Josè Farmer | *Il fiume della vita* |
| 1206 | Richard Wilson | *Donne del Quinto pianeta* |
| 1207 | Hal Clement | *Luce di stelle* |
| 1208 | Gregory Benford | *Enciclopedia aliena* |
| 1209 | Douglas Adams | *Praticamente innocuo* |
| 1210 | Anne McCaffrey | *I fuorilegge di Pern* |
| 1211 | Lois McMaster Bujold | *L'apprendista* |
| 1212 | Philip Josè Farmer | *Alle sorgenti del fiume* |
| 1213 | Larry Niven | *Frontiere* |
| 1214 | Joe R. Lansdale | *La notte del drive-in* |
| 1215 | Nicoletta Vallorani | *Il cuore finto di D.R.* |
| 1216 | Philip K. Dick | *Illusione di potere* |
| 1217 | Frederik Pohl e Jack Williamson | *L'estate dell'ozono* |
| 1218 | David Gerrold | *Il ritorno degli Chtorr* |
| 1219 | Robert Holdstock | *I venti del tempo* |
| 1220 | Isaac Asimov<br>Martin H. Greenberg | *Le fasi del caos* |
| 1221 | Frank Herbert<br>Bill Ransom | *Salto nel vuoto* |
| 1222 | Philip J. Farmer | *Il grande disegno* |
| 1223 | Damon Knight | *I simbionti* |
| 1224 | Joe R. Lansdale | *I giorni dei dinosauri* |
| 1225 | Keith Laumer | *Le stelle aspetteranno* |
| 1226 | Jack Williamson | *L'ombra del futuro* |

**nel prossimo numero:** Gardner Dozois *Asimov su Marte*

**URANIA** - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.